L'ITALIA, LA SICILIA, LE ISOLE EOLIE, L'ISOLA D'ELBA, LA SARDEGNA, ...



L'ITALIA,

LA SICILIA, LE ISOLE EOLIE, L'ISOLA D'ELBA, LA SARDEGNA, MALTA, L'ISOLA DI CALIPSO, ECC.

secondo le inspirazioni, le indagini, i lavori

DE' SIGNORI IL VISCONTE DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE, IL CONTE DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA

E DI NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, MANNO, LA-MARMORA, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA CHAVANNE, ECC. ECC.

SITI, MONUMENTI, SCENE E COSTUMI

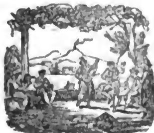
SECONDO LA SIGNORA HAUDEBOURT-LESCOT, I SIGNORI ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, MAZZARA, IL MAGGIORE LIGHT, IL CAPITANO BATTY, COOKE, GELL E GANDY, PINELLI, FERRARI, E MOLTI ALTRI ARTISTI ITALIANI.

RACCOLTI E PUBBLICATI DA AUDOT PADRE
MEMBRO DELLA SOCIETA' DI GEOGRAFIA.

TOMO II.

REGNO DI NAPOLI.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.



TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA

1835

TAVOLA DELLE MATERIE.

TAVOLA DELLE STAMPE IN ACCIAJO
ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE.

L'ITALIA

REGNO DI NAPOLI

ANDATA DA LIVORNO A NAPOLI

Vulcano Dio del fuoco, che per consiglio di Minerva Dea delle Scienze, svelle il tridente di mano a Nettuno Dio del mare; tal è l'ingegnoso simbolo rappresentato sopra una medaglia coniata in onore di Fulton e di Watt; inventore il primo dell' applicazione del vapore, come forza motrice, a'servigj della navigazione; trovatore il secondo delle valvule di sicurezza, per le quali quella spaventevole forza, spesso dianzi producitrice d'irreparabili rovine, è diventata affatto innocente pe' naviganti, che con essa solcano i vasti campi del mare.

L'Italia, tra le contrade non poste a riva dell'Oceano, fu delle prime a gioire i benefizi della navigazione col vapore. Da quasi vent'anni un bastimento a vapore fa del continuo i suoi periodici tragitti da Venezia a Trieste. I laghi stessi della Lombardia veggono le ridenti loro spiaggie fatte animatissime da questa scientifica navigazione. Parecchi legni a vapore, napolitani, genovesi, francesi, collegano con indicibil prestezza i commercj di Marsiglia con que' di Genova, di Livorno, di Civitavecchia, di Napoli. Le correlazioni tra Napoli e la Sicilia sono mantenute dal vapore, e già s'è dato principio ad annodare di tal guisa le pacifiche fila tra i popoli dell'Italia e que' della Grecia a nuova vita risorta.

Sopra il Francesco I.mo, il più bello, il più grande e il più lindo di questi legni a vapore, c'imbarcammo, io ed un mio fido amico, in Livorno, per alla volta di Napoli. Noi scorgemmo da prima la Gorgona, abitata da 80 persone, e famosa pei versi in cui Dante desidera l'eccidio a Pisa

Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Poscia, oltre l'Elba, Pianosa, Montecristo, il Giglio, le Formiche, Gianutri, tutte isolette, o scogli, o secche sporgenti dal mare, ed appartenenti ancora alla Toscana. Pianosa ha militare presidio: chiamavasi anticamente *Planesia*, perchè tutta pianeggiante. Vi si trovano lepri e

conigli ed un' immensa quantità di topi. È nota nell' istoria romana perchè vi fu rilegato Agrippa Postumio nel I.^{mo} secolo dell' E. C. Sono reliquie di que' tempi le opere reticolate di un bagno. Altri edifizj non vi ha che quei pel presidio.— Montecristo è un' erta e discoscesa rupe, disabitata, con ossatura granitica. Errano in essa molte capre selvatiche, belle martore, e molti topi. Nidifica negli scogli la rondine ripuaria. Ha quest' isola buone sorgenti di acqua potabile, per cui è spesso visitata dai marinari, benchè soggetta a contumacia. È tradizione che i Romani avessero quivi edificato un tempio a Giove. Dopo la metà del V.° secolo dicesi che Mamiliano vi conducesse vita eremitica, seguito da altri che poi vi edificarono una Badia Benedettina. Un miglio circa sopra la spiaggia è il recinto di quest' antica Badia, ingombro di rovine. Resta in piedi la sola antichissima chiesa. — Il Giglio dista otto miglia dal Promontorio Argentario. La sua superficie, ch' è di 6 miglia quadrate, è tutta scabra di montuosità, non essendovi altri ripiani che le vallicelle interposte ai monti. Il mare vicino è ricchissimo d' ottimo pesce. Gli antichi chiamarono quest' isola *Igilium*. Dai Romani fu certamente abitata, osservandosi presso il Castelluccio cospicui avanzi di edifizj romani. Il Giglio, capo-luogo dell' isola, è un castello fortificato, posto sulla pendice scoscesa di uno de' più alti monti. Contiene l' isola circa 1500 abitanti, coltivatori assidui e laboriosi oltre il dire, perchè debbono con gravi fatiche trattenere sulle dirupate pendici delle rocce granitiche un tenue strato di terra vegetabile, onde le pioggie dirotte non trascinino i campicelli e la messe. — Giannutri, isola ora deserta, e già abitata, forma l'estremo confine meridionale del Gran Ducato.

Presso una di queste isolette avvenne un fatto assai famoso nella storia del Medio Evo, che mi giova brevemente narrare.

Nel 1241, quaranta galee pisane, e venzette imperiali o siciliane, assaltarono, sopra l'isola del Giglio, l' armata genovese che portava da Nizza a Roma i Prelati oltramontani, convocati a concilio da Gregorio IX per condannare l' imperatore Federico II. I Genovesi aveano grandissimo disvantaggio di navi e di gente; combatterono non pertanto animosamente, ma furono sopraffatti da'nemici, e tutta l'armata loro fu sconfitta e presa, fuor che cinque galee. La più parte dei Prelati insieme co' Legati apostolici vennero in potere de' nemici, e furono mandati a Federico. Il quale, se pur è vero il racconto de' Guelfi, così avea comandato con questo schernevole distico:

Omnes Prelati, Papa mandante, vocati,
Et tres Legati venient huc usque ligati.

Luigi IX fece porre in libertà i Prelati francesi. Gregorio, percosso da così gran ferita della Chiesa, passò di vita.

Quelle basse spiaggie che ci lasciamo a mano manca, avvolte in un denso ed insalubre aere a guisa di nebbia, sono le Maremme toscane, cui succedono le romane. Ma la nave trasvola sull' onde, lasciandosi addietro una colonna arrovesciata di fumo. Eccoci ormai di fronte a Civitavecchia, distante da Roma diciotto leghe. L' antico nome di questa città era *Centum Cellae*, forse derivante dall'avere il suo porto cento archi o tettoie per porvi al coperto le barche; sussistono ancora alcuni di questi archi fatti restaurare dai Pontefici.

La nave fugge; ecco Fiumicino, borgo in vicinanza dell' antico porto di Trajano, presso la foce del Tevere: il Tevere, il *flavus Tiberinus* di Virgilio, le cui acque ne' dì delle piene rispingono le onde marine e le ingialliscono.

Eccolo dunque questo fiume, un tempo ricoperto di navi, fiancheggiato da palagi! questo fiume profetico per mezzo del quale i Romani giudicavano e del bene e del male, ricercando presagi persino nelle sue inondazioni! egli che forse sotto i lividi suoi fiotti nasconde i più bei monumenti delle arti! Una tanta gloria ha come stancato il tempo. Altre volte questa foce trovavasi ad Ostia; il mare percuoteva quelle mura e quelle di Porto, e formava fra queste due città una specie di golfo a semicerchio; poco a poco il mare si è ritirato sino a Fiumicino, non lasciando nell' intervallo che un terreno pieno di macchie. Di queste due città più non rimangono che alcune rovine di teatro, d' anfiteatro e di portici, che giovano ad attestare l' antica loro grandezza e magnificenza.

Ostia è il luogo dove i Romani scavarono il loro primo porto, dal quale salpò quell' armata capitanata da Duilio, che insegnò ai Romani poter essi vincere i Cartaginesi anche sul mare.

Ad Ostia sbarcarono Regolo, al suo ritornare dall' Affrica, e Caligola allorquando andò a Roma a pigliare il possesso dell' impero.

Quante pagine occupa nell' istoria tutta questa sponda! Come in tutta Italia la rimembranza di quel popolo gigante regna sola a traverso de' secoli e sopravvive ancora ai popoli che l' hanno vinto!

Abbiamo ora oltrepassato Porto d'Anzio, che ha presso il luogo di *Antium*, la capitale dei Volsci, all'estremità delle pestilenziali paludi Pontine, che traggono il loro nome da Pomezia, città più antica di Roma e che più non esiste.

Su questa ghiaia dove ora sorge la torre d'Astura, era un tempo un piccolo porto, dove Cicerone s' imbarcò per andare alla sua villa di *Formianum*, nel giorno in cui fu trucidato per comando del crudele Triumviro. In questo medesimo luogo fu preso e catturato il giovane ed infelice Corradino di Svevia, vittima del tradimento di Frangipani, signor d' Astura, presso il quale avea cercato ospizio ed asilo.

Ecco finalmente Terracina, ultima città sulla spiaggia marittima degli Stati pontificii. Qui principia veramente il paese meridionale. Fondata dai Volsci, sotto il nome di Anxur, ebbe più tardi dai Greci quello di Trachina; nel suo giro ella rinchiudeva una parte della collina che la fiancheggia ver mezzogiorno e che ora è ricoperta di aranci, di limoni e di cacti. I Romani ne aveano fatto un luogo di delizia.

Orazio, nel suo viaggio di Brindisi non ha dimenticato Anxur,

Impositum late saxis candentibus Anxur.
Hor. Sat. V, v. 25.

Che avvenne di tanto splendore? Terracina or più non è che una stazione per cambiare i cavalli di posta.

Uno dei passeggieri allora mi disse: « Non datevi in preda a vane querele sulle rivoluzioni che può il tempo produrre. Non siete ancor giunto che alla prima pagina del vostro viaggio e vi aspettano ben altre emozioni. Voi trascorrerete spiaggie deserte dove abitarono un tempo popoli valorosi! Scomparvero dalla

superficie della terra città intiere, e soltanto colla vanga se ne rinvengono le vestigia al presente. Di altre non rimangono che alcuni frantumi di mura coperte dall' edera e dalle piante parasite per significare l' antica grandezza e opulenza. Cuma, Ercolano, Pompeia sono in procinto di scuotere il vostro animo e dar pascolo alla vostra immaginazione! ahi che forse un egual fato si serba ad altri popoli che alteri ora calpestano la terra d' Europa! »

Siamo prossimi a Monte Circello; promontorio elevato, all' estremità delle paludi Pontine. Gli stagni ond' è circondato, possono facilmente farlo supporre un' isola; e ciò probabilmente avrà dato argomento alla finzione di Virgilio; e dopo di lui allo sbaglio degli altri autori che quivi hanno voluto rinvenire la famosa isola di Circe.

Qui hanno termine le spiaggie romane, temute dai naviganti pei bassi loro fondi, e dove, quando il mare è agitato, malagevole e periglioso è l'andar costeggiando.

Vedemmo, passando, la chiesa della Trinità, che fu da tutti e principalmente dalla ciurma salutata con molta venerazione. Ad un tratto la bandiera fece il segno del saluto. Il capitano, i marinaj, parte de' passeggieri s' inginocchiaron sul cassero, volgendo gli occhi al ciglione d' una frastagliata collina. Era la chiesa della Trinità il soggetto del devoto ossequio. Sorge essa fuori della città di Gaeta, ad oriente e sul pendio del colle. Narra una pia tradizione, che il dì della morte del Redentore, quella roccia si fendette in tre parti; un grosso masso, caduto nella fenditura principale, vi si fermò e servì di base ad una cappella del Crocifisso, molto piccola sì, ma alta molto, sotto della quale va a frangersi il mare. Quest'antichissima cappella, fu riedificata nel 1514 da Pietro Lusiano da Gaeta. Essa è il solo esempio, anche in questo paese delle maraviglie, d' una struttura cotanto ardita, in situazione sì pellegrina. Affinchè non rimanesse ingoiata dall'abisso sul quale è sospesa, venne assicurata con grosse catene di ferro che la rattengono, senza impedire per altro, che le onde non la facciano, a dir così, barcollare.

Questa Cappella è venerata in tutto il reame e vi accorrono da ogni parte fedeli che vi recano offerte.

Viene additata allo straniero sopra una delle pareti della grotta l' impronta d'una mano, e gli dicono essere quella d' un Turco che avea bestemmiato nell' atto di dare al muro una villana percossa. Raccontano che la mano restovvi affissa insintantochè, fattosi Cristiano, non ne riebbe l' uso, ma ven rimase l' impronta ad eternare il miracolo. Onde il seguente distico che vi si legge:

Improba mens verum renuit quod fama fatetur
Credere, at hoc digitis saxa liquata probant

Già s'incominciava a scorger Gaeta. Il maestoso spettacolo del golfo diede argomento ad uno dei viaggiatori di far pompa della sua erudizione.

« Vedete, egli disse, accanto a meschine casuccie bianche, quelle solenni rovine di edifizj romani? Egli è colà *Formianum*, quella villa di Cicerone dove andavano talvolta a ricrearsi Scipione e Lelio. Un miglio e mezzo entro terra troverete un sarcofago indicante il luogo dove fu morto il grande Oratore mentre andava a Roma per cercarvi rifugio contra il furore d' Antonio. Come terribili

furono i giorni delle proscrizioni romane!

« La fortezza di Gaeta le cui fondamenta furono piantate da Antonino Pio, è semicircolare, aperta solamente dalla parte di levante, e rafforzata da belle banchine munite d'artiglieria, con qualche fortino avanzato nel mare. Il forte sopra la città venne edificato sotto Federico II ed Alfonso d' Aragona, aumentato da Ferdinando e da Carlo Quinto, loro successori. Quest' Imperatore circondò Gaeta di mura e ne fece una delle chiavi del reame. Egli sì fattamente l'affortificò che sino al 1807 fu tenuta per inespugnabile dalla parte di terra. Cadde allora in mano dei Francesi, capitanati dal Massena.

« Un altro assedio, sostenuto nel 1815 contra gli Inglesi e gli Austriaci, ridusse il forte in un mucchio di rovine.

« In una delle camere del castello si conservavano le mortali spoglie del contestabile di Borbone, ucciso all' assedio di Roma nel 1528. Nel 1757 Ferdinando IV il fece seppellire con tutta la pompa dovuta ad un principe della sua famiglia.

« Il campanile della cattedrale, dedicata a s. Erasmo, è degno d'ammirazione per la sua altezza e per l'eleganza della sua costruzione: la città ne va debitrice a Federico Barbarossa. Si serba in cotesta chiesa lo stendardo donato da papa Pio V a D. Giovanni d'Austria, non che una magnifica tavola di Paolo Veronese. In essa vi mostrano una colonna che vi dicono fosse già nel tempio di Salomone, ed altre volte vi si ammirava un battistero di marmo Pario, sul quale è scolpito Mercurio in atto di consegnare Ercole, appena nato, alle braccia d' Ino. Questo bassorilievo di Salpione Ateniese è stato, non è guari tempo, trasportato con buon senno nel museo di Napoli, dove è conosciuto col nome di *Tazza di Gaeta.*

« Accanto ad una delle porte minori si scorge un bel gruppo antico. La figura principale è un vegliardo che pone il piede sopra un cane coricato in parte sopra un teschio di morto. Un serpente si ravvolge intorno alla gamba ed al corpo del vecchio e tien la testa sulla testa di lui, ch'è sormontata da un'aquila. Questo gruppo emblematico rappresenta la vecchiezza, che, a malgrado della vigilanza e dell'accorgimento dei medici, non può prolungare la sua ultim'ora.

« Gaeta era una volta independente, sotto il reggimento de' suoi duchi, famiglia antica e possente, che diede alla chiesa il famoso cardinale Gaetano, papa col nome di Bonifacio VIII. Essa fu congiunta col reame di Napoli, ed i suoi principi ricevettero in cambio alcuni feudi nell'interno.

« Gaeta è più antica di Roma, poichè Enea vi pose la tomba della sua nudrice e le diede il nome di lei, che per sempre la fece famosa.

Tu quoque littoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.

« Sulla cima della collina sorge il mausoleo di Lucio Munazio Planco, fondatore di Lione; ha la data di sedici anni avanti l'era cristiana. Una falsa interpretazione dell'inscrizione avea fatto credere essere quello un tempio dedicato a Saturno; ma la sua forma, simile a quella del monumento della famiglia Metella a Roma, dimostra non essere che un sepolcro. Il volgo lo chiama la *Torre d'Orlando.* »

La spiaggia si spiega in semicerchio e ci permette di distinguere Mola di Gaeta, ragguardevole borgo edificato sulle rovine dell'antica Formia, città dei Lestrigoni di cui parla Ovidio, e che possedeva un porto del quale sussistono ancora le rovine. Esso fu distrutto dai Saraceni nell' anno 856, ed ora più non vi abitano che pescatori.

Orazio pregiava il vino di Formia al pari di quello di Falerno.

Più innanzi, entro terra quasi tre miglia, si trovano le paludi di Minturno. La fantasia slanciandosi ne' secoli trascorsi, evoca Mario. Essa vede quest'uomo audace, oscuro, plebeo, diventar l'arbitro dei destini della città che dettò leggi all' universo. Essa lo vede poscia fuggire le proscrizioni di Silla, ed a Minturno atterrar col suo sguardo e colla sua voce il Cimbro spedito per trucidarlo; lo segue finalmente in sulle rovine di Cartagine, ove con esso prende a meditare sulle vicissitudini delle umane grandezze.

L'evoluzione della nave ci trae al largo e ci conduce sopra un arcipelago le cui isole di varie forme frastagliano mirabilmente l'orizzonte: Ponza, Palmarola, Zannone, Ventotene e Santo Stefano. Plinio chiama queste isole *Enotridi*. Esse furono successivamente abitate dai Tirreni e dai Greci.

Ponza, la più ragguardevole, è lunga quattro miglia e la sua maggior larghezza non è che d'un miglio, ed in alcuni luoghi soltanto cento passi. Il suo nome latino *Pumex, Pietra Pomice*, accenna un' origine vulcanica, comprovata ad ogni passo da abbondante tufo e da liste di scorie e di lava. Un' antica tradizione l'ha pure chiamata l'isola di Circe.

Anche nei tempi di Roma antica, come al presente, era quest'isola un luogo d'esilio per quelli che cadevano in disgrazia del governo. Tiberio vi confinò sua madre, la sua sorella Giulia, come pure un figliuolo di Germanico che volle morisse quivi di fame. Caligola vi relegò la sua sorella Livia; e Domitilla, parente di Domiziano, fu quivi martirizzata per aver abbracciato la fede cristiana. Presentemente vi si trasportano i rei di stato che vengono sottoposti alla severa vigilanza del comandante del presidio.

Il porto è vasto e profondo e può capire molte navi da guerra. Le navi mercantili vi troverebbero un comodo riparo, ma a cagione della contumacia preferiscono in caso di tempo burrascoso, di recarsi a Gaeta dove vi è un ben ordinato ufficio sanitario.

L'isola, poco imboschita, è ben coltivata in tutti i punti suscettivi di coltivazione; la parte scoscesa è tutta piantata di viti. Gli olivi vi sono in piccolissimo numero; vi si trova anche il cacto, vegetazione de' tropici, tanto comune in Italia.

L'antiquario vi si sofferma con diletto a mirare un acquidotto arcuato del giro di circa tre mila passi, alcuni avanzi di muro ed i bagni con gli scaglioni che s'inoltran nell'acqua.

La casa del governatore, posta all'estremità del porto, è attinente alla fortezza dove sono i ditenuti; vi si va per un pubblico passeggio che serve di tettoja ad una linea di case scavate entro terra. La città può contenere da trecento abitanti, quasi tutti pescatori. Il rimanente degli isolani, coltivatori, veri trogloditi, abita l'interno delle roccie entro caverne pulitissime e nell'interno imbiancate. Queste grotte, fresche nella state e

calde nell'inverno, mai non patiscono l'umido. Havvi nell'isola di buoni pascoli, ma niuno tiene bestiame, e gli abitatori vivono paghi del prodotto della pescagione che recano a Napoli.

Palmarola e Zannone, entrambe disabitate, sono due dipendenze di Ponza.

Ventotene, l'antica Pandataria, dove Tiberio esiliò Agrippina, è lontana da Ponza venti miglia inverso levante, e non non ha che una lega e mezza di circuito. Rimasta lungo tempo incolta pel timore che inspiravano i pirati affricani, non si è popolata che da un mezzo secolo a questa parte, col mezzo d'una colonia inviatavi da Ferdinando IV, che la fece venire dalla Torre del Greco, terra posta alle falde del Vesuvio. La popolazione ora è di cinquecento anime; l'acqua è quivi salmastra e cattiva ed il vino mediocre: per altro non vi mancano i buoni cibi. Nella stagione della caccia, che vi si rinnova due volte all'anno, nel marzo e nel settembre, le quaglie vi sono abbondantissime: in quei tempi Ventotene e le isole adjacenti sono ricoperte di reti colle quali si prendono le quaglie a migliaja e si portano ai mercati di Napoli.

Un compagno di viaggio mi diede importanti nozioni d'una piccola rupe che avremmo oltrepassato senza badarvi se egli non me ne rendeva avvertito. Questa rupe è Santo Stefano, il *Botany-Bay* del reame, compiutamente isolata nel mare, erta e dirupata, con una vetta piana, munita di bastioni, luogo eletto a dimora dei prigionieri di stato condannati a carcere perpetuo.

Presso l'isola di Ponza seguì la gran battaglia navale in cui Alfonso re d'Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, con gran numero di principi e di baroni, venne prigioniero in mano de' Genovesi. Egli è sì memorevole il fatto che al tutto è d'uopo darne il racconto, togliendolo dal recente *Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti.*

« L'anno 1435 i cittadini di Gaeta, stanchi d'esser travagliati dalle contese delle case d'Aragona e d'Angiò, richiesero il Comune di Genova di mandare nelle lor mura un presidio che contra tutti li difendesse, insintanto che sciolto dalle armi fra i contendenti il litigio, sapessero chi accettare per loro Signore.

« I Genovesi a cui ben tornava aver piede in quel nobil porto ed escluderne i Catalani, loro emuli antichi, mandarono il presidio, ed a capitanarlo commisero Francesco Spinola. Affaticossi il prode Spinola in difender Gaeta e cattivarsi l'animo di que' cittadini. Ma stringendoli d'appresso e gagliardamente Alfonso, deliberò il Comune di mandar un poderoso soccorso all'osteggiata città. Al qual fine l'anno 1435 Biagio d'Assereto salpò da Genova con un'armata, e giunse nell'acque di Ponza. Ad incontrarlo si mosse animosamente re Alfonso. Confortava Alfonso ad ingaggiar la battaglia la notizia datagli che non vi fossero sopra le navi genovesi che soldati di terra. Approcciate che si furono a veggente le navi, il vice-re di Sicilia disse ad Alfonso: « Sacra Maestà, si sono mentiti coloro che ciò t'han riferito. Io conosco le corazze de'Genovesi, e quegli armati che vedi con tanta agilità salire, calare e scorrere attorno, sono soldati di mare e non di terra. » L'armata aragonese era due volte più numerosa della genovese, e composta di navi maggiori. La nave regia, detta la Magnana o Capo Rotondo, giungeva colla testa dell'albero di bompresso

alla gabbia di trinchetto della capitana genovese, ed era montata da 800 uomini scelti. Delle altre navi qual avea da 3 a 400 uomini, qual da 5 a 600. Portava quell'armata, oltre due re, più centinaja di prodi baroni, e sei mila soldati delle vecchie bande d'Aragona. Ma nessuno di loro era uomo di mare. Quindi Biagio d'Assereto con 13 navi da carico e 3 galee messe in concio affrettatamente e con 2400 uomini in tutto fra marinaj e soldati navali, disfece e prese quella floridissima armata, ed avrebbe riportato anche più facile e pronta vittoria se grosse fossero state le onde marine. Perchè i baroni e i veterani aragonesi col mare turbato sarebbero stati inetti a reggersi in piedi, non che a combattere, pel travaglio del mare a cui i Genovesi erano usati.

« Il re Alfonso non volle arrendersi a Biagio d'Assereto, suo vincitore, perchè questi era figliuolo d'un argentiere (*Ant. Foresti*, *Ist.*), ma cedette la spada a Giacobo Giustiniano, uno de' signori di Scio. Il dispetto della rotta avuta facea dimenticare ad Alfonso che il prode ammiraglio genovese s' era ben guadagnato le insegne cavalleresche in quel giorno.

« Oltre il re Alfonso caddero prigioni Giovanni re di Navarra, Enrico, infante d' Aragona, e «di cavalieri e baroni restarono presi fin al numero di mille e ne restarono morti molti de' più valorosi. » *Ang. di Costanzo, Ist.* Altri scrivono, ed è più verosimile, 100 signori di baronia e 200 cavalieri di spron d'oro. »

Poscia ci apparve in distanza Ischia, come un bianco masso inaccessibile da ogni banda. L'occhio si tenne dapprima sull'Epomeo, antico vulcano e il punto più culminante di questa terra di portenti. Eccole verificate le favolose narrazioni della lotta dei giganti contra gli Iddii. Bella allegoria, ingegnosa allusione ai fenomeni vulcanici! Ischia va debitrice della sua formazione a quella gigantesca forza che getta i monti sui monti. La più vivace immaginazione vien meno al pensiero che masse cotanto enormi abbiano potuto, per la sola azione del fuoco, sollevarsi ed ammonticchiarsi a segno di formare un'isola di tanta mole.

Fra tutte le eruzioni che hanno concorso a formare l' isola d' Ischia, quelle che sono scoppiate ver mezzogiorno ed alcun poco verso levante, debbono essere state le più forti e le più terribili; ed infatti la massa principale e la maggior parte del terreno son da quel lato.

Spesso agitata fu la quistione, se Procida, separata da Ischia da un canale che lascia libero passaggio alle piccole navi, siasi un tempo trovata in contatto immediato con quest' isola ed il continente. Alcuni naturalisti ed istorici, fra i quali si annoverano Plinio e Strabone, portano sentenza, che ne sia stata disgiunta dall' azione del fuoco e dell' acqua.

Altri, fra i quali però non si citano nomi di tanta chiarezza, invocano in favore dell'opinione contraria un esame attento ed esatto dei luoghi. Essi paragonano gli strati del suolo, le spaccature della costa e le trovano cotanto diverse che ne deducono impossibilità di aderenza. Ed infatti l'impronta d'uno strazio così violento, effetto d' una convulsione vulcanica, comechè snaturata dal tempo e dalle onde, non ha potuto esserlo sì fattamente che più possibile non sia di riconoscerne le traccie: e queste traccie si rinvengono esaminando Guevara, isoletta attinente a Procida, dove è pur

forza che si riconosca una evidente agglomerazione.

Di mano in mano che procedevamo innanzi, pareva che l'Epomeo si abbassasse; l'isola s'ingrandiva, veniva verso di noi; le sue sinuosità si disegnavano, ogni minuto somministrava una nuova prospettiva; qual aspetto seducente e pittoresco! qual natura vergine e nuova! quai ricchi contrasti! Al fianco d'un solco di lava folte macchie d'alberi robusti e verdeggianti; quindi esaminando partitamente le singolarità di questo anfiteatro, si scorgono case biancheggianti, chiese e cappelle sparse a varie altezze sul monte, ed attergate ad un muro di negra lava; dovunque si giri lo sguardo, su questa terra di vulcani, si veggono giardini, boschetti e verdi viali; e per far cornice a questo quadro, un mare tranquillo che ne bagna le sponde.

Usciti dal picciol porto, passammo assai vicino al Capo Miseno, nome che gli diede Enea quando quivi depose le spoglie del suo estinto compagno.

Seguendo le sinuosità di questa cala, noi discerniamo Baja, i suoi templi e la tomba d'Agrippina. Ogni oggetto costà, persino la pietra che dal mare viene recata sul lido, ridesta una qualche istorica reminiscenza.

Non diedi un addio a quella costa. Avevamo, il mio amico ed io, nel pensiero di farne poscia scopo a deliziosi passeggi. Appena giunti a Napoli era stabilito che avremmo peregrinato passo passo per questa sì bella spiaggia, i campi elisj di Virgilio, a visitare Pozzuolo, l'antica Dicearchia, la Solfatara, l'Averno, Cuma.

Ma ecco Nisida in fondo d'un picciol seno: il suo nome greco significa isoletta. Essa non ha più d'un miglio e mezzo di circuito. Si presume a buon diritto, che congiunta una volta col continente, ne sia stata divelta da un terremoto. Era essa una delle magnifiche ville di Lucullo, come riferisce Cicerone parlando della sua conferenza con Bruto. Quivi Porzia, moglie di Bruto, si diede la morte.

La sua forma è quella di un cono tronco; essa è coperta di arbusti assai verdeggianti, il suo aspetto è amenissimo. Ammirabile è quivi la vegetazione, cosa assai singolare, perchè, sendo percossa dal mare, nei giorni di tempesta vengono su d'essa a piombare impetuosissime ondate. La punta settentrionale è coronata da un antico castello fortificato. La sua positura elegante e romanzesca attrae l'attenzione dei paesisti stranieri, e somministra loro uno dei più leggiadri fra i disegni che recano dall'Italia nelle lor patrie.

Nisida è il luogo dove le navi mercantili purgano la contumacia; i passaggieri vengono trasportati in un lazzaretto edificato sulla vetta di un'alta roccia, scavata ad archi, sotto de'quali passan le barche.

Siamo nel golfo, si cammina rapidamente; già lasciamo a man destra l'isola di Capri e la sua grotta di azzurro, ed i suoi dodici palagi edificati per Tiberio, le sue orgie e tutte le sue grandi e dolorose rimembranze: Napoli è al nostro cospetto.

Salve, antica Partenope, degna cotanto d'inspirare bei versi ai poeti. Figliuola prediletta d'una natura che con teco tutta liberale si mostra, poichè a te sola ha conceduto quel vapore leggiero, diafano, quella tinta purpurea che colorisce la tua atmosfera, quel prisma che si frap-

pone tra l'occhio e gli oggetti ch'ei mira, e porge ad essi un magico incanto.

Posta sotto di un cielo purissimo, arricchita dal mare che le reca da ogni parte il lusso e l'abbondanza, Napoli offre allo sguardo prospetti sorprendentissimi. La sola Costantinopoli può venirle agguagliata. Gli oggetti lontani vi si distinguono con istraordinaria nettezza, principalmente verso sera, quando il sole, nascosto dietro le alture, spande pur anco una luce soave. Quale incantevole spettacolo è mai quel del Vesuvio, faro gigantesco, innalzato dalla natura per avvertire il navigante ricercatore di Napoli, che là sorge Napoli bella e maestosa! Oh quanti solenni pensieri vengono dal Vesuvio inspirati! Ai piedi suoi stanno tre villaggi edificati su grandiose e solenni rovine. Torre dell'Annunziata, Torre del Greco, Resina e la reale residenza di Portici, sedente sopra Ercolano, di cui ogni casa ha per base i tetti d'una città romana. Dall'altra parte il monte Posilipo, bello di tutta bellezza, il cui nome greco suona *riposo della tristezza*. Inchinato dolcemente verso Napoli, egli è sparso di deliziose ville, di amenissimi giardini e di vigne ubertose. Non un palmo di terreno che non sia ammantato di freschissima verzura, dalla sponda del mare sino alla sua sommità; e sulla riva non poche rovine che pare contendano tuttora alle onde che vengono a percuoterle, un qualche anno di vita. Per goder bene del delizioso aspetto di Posilipo, fa d' uopo vederlo dal mare in un' ora favorevole per gli effetti pittoreschi, in quella in cui il sole s' inchina sulla tomba di Virgilio e la circonda con un' aureola di luce. Si direbbe che il piacere e la pietà hanno, da molti secoli, eletto quel luogo per loro ricetto. In altri tempi Lucullo e Tiberio vi davano le profane loro feste, ora vi rimbombano le preghiere dei frati Predicatori sotto le volte d' un convento sorgente in mezzo di quel paradiso che si stende per tre miglia lungo la costa meridionale. Da ogni parte si frammischiano alle ville amenissimi belvederi, e questo paesaggio grazioso rammenta e basta a giustificare egli solo l'entusiasmo dei poeti che hanno cantato l' Italia. (*Tav.* 27)

Colà pur si vede il palagio di Giovanna, testimonio delle orgie di questa regina che segnò il suo posto nell' istoria con una pagina insanguinata. Si saluta quindi la grotta di Posilipo, e l'occhio va ricercando ancora una volta il luogo dove Virgilio dorme nel suo boschetto d'allori.

Si stende Napoli a guisa d' anfiteatro, tutto intorno al fondo del suo golfo. (*Tav.* 28). L' elegante architettura de' suoi palagi, co' suoi terrazzini all' orientale, colla verzura de' suoi giardini pieni d' aranci, fanno scomparire quanto aver potrebbe di monotono questa prospettiva. Le sue cupole dorate ed il castello di Sant' Elmo che la signoreggia, compiono il buoninsieme di questo panorama, unico nella sua specie. Tutto, persino la sabbia che riceve l'ultima convulsione dell'onda spirante, tutto vi muove ad affetto. Sulle sponde di questo immenso golfo sono a profusione seminate pietruzze ferruginose che scintillano da ogni parte ed annunziano la patria del fuoco. L' aria che vi si respira, rallegra il cuore, e nulla può alterare le grate sensazioni ch' essa produce; sembra che l' anima vi sia più che altrove in relazione cogli oggetti esterni e che con essi ella armonizzi. I felici abitatori di questa terra soggiacciono

27.



Audot edit

Collina di Posilipo | *Côte du Pausilippe.*



Napoli da Posilipo | *Naples vue du Pausilippe.*

certamente anch' essi ad alcuni momenti di malinconia: ed in qual luogo della terra vanno gli uomini esenti da questa impressione! ma qui per lo meno, essa dee non essere accompagnata dall'ansietà e dal rammarico: la sola esistenza è in questi luoghi una dilettazione d' inenarrabile genere.

Entrando nel porto, fummo circondati da una moltitudine di barche, le une screziate a varii vivaci colori, coperte di banderuole che il vento agitava con capricciosa mobilità; altre con insegne di Santi e di Madonne; alcune erano piene di musici che facevano risuonare d' intorno cantici divoti; in altre stavano religiosi che benedivano il nostro arrivo; e su d'altre uomini che per poco danaro ci offrivano i frutti che nascono in tutte le parti del mondo. Tutte si urtano, si attraversano il passo e non si allontanano che quando si veggono respinte da quelle che sopravvengono per lo sbarco dei passaggieri.

La barca che ci accolse per condurci a terra, ci depose in faccia all'ufficio di sanità. Una folla di popolo era accorsa: eravamo da ognuno guardati colla massima curiosità. « La vista degli stranieri, mi disse il compagno di viaggio che meco avea tenuto discorso in mare, è un passatempo per questo popolo il quale non ha altra idea della felicità che il piacere. Osservate quell' uomo che attentamente ci guarda, fategli una dimanda: prima di rispondere egli vi stenderà la mano, e per ciò voi forse crederete ch' egli sia avido del danaro: la sbagliate; questo desiderio in lui non è nè ponderato nè metodico; accetterà il vostro dono per ispenderlo colla stessa prontezza con cui lo avrà preso, ed anche con una specie di generosità. »

Ci scostammo in fretta da quella turba romoreggiante e cercammo di apparecchiarci ai diletti della dimane mercè di alcune ore d' un riposo di cui tanto abbisognavamo. Adempite le formalità prescritte dalla polizia e dai magistrati che compongono l' Uffizio di sanità, caricati i forzieri sulle spalle dei facchini, passammo alla dogana per farli visitare, quindi andammo ognuno a restaurarci dalle fatiche della navigazione.

NAPOLI E I SUOI DINTORNI.

Mi svegliai in una camera alta, ariosa, dove io respirava a mio bell' agio. Il sole, appena alzato, di già la toccava. Dinanzi a me, in faccia delle mie finestre, sul Largo di Castello, sorgono maestose le torri del Castello Nuovo. Alfonso I le fece aggiungere al castello edificato da Carlo d' Angiò, nel 1283. L' aspetto de' fossati è come tolto agli occhi da una fila di case basse, edificate sulla piazza. È terminato da un corpo di guardia che è presso alla via del Molo. Questo posto

si chiama la gran guardia, ed ogni giorno vi stanziano a custodia fanti e cavalli in buon numero, col corredo di due cannoni.

Le fortificazioni del Castel Nuovo meritano particolare esame: sto contento per ora ad ammirarne l'aspetto: un'altra volta verrò visitandolo. Prima di gire a rinchiudermi nelle sue mura, voglio veder Napoli nel suo interno, studiare l'espressivo dialetto del quale ogni parola dipinge un'azione, e per ciò mi giova scorrere le vie, frammischiarmi alcun poco con questo popolo, e principalmente adoperarmi ad intendere il suo linguaggio e i suoi gesti, ch'io ben m'avveggo essere per lui una seconda favella.

Un raggrottar di ciglia, una foggia di allungare il mento, di contrarre le narici, compongono una conversazione animata. Sono dimande, o risposte, chiare e positive. Quando vi si congiunge la parola, la pantomima diviene cotanto rapida, le dita si fanno ausiliarj sì celeri, che lo sguardo dura fatica a tener loro dietro. Osservo un gesto particolare che significa *nò*: è grazioso e si fa passando varie volte e velocissimamente la mano sotto il mento. Studiandomi in tal guisa di cogliere la natura sul fatto, arrivai al Molo. *Una barca, Signore, una barca*, mi si gridò da più bande. Un pensiero mi corse allora alla mente: Jeri ho ammirato Napoli al tramontar del sole, oggi lo contemplerò col sole nascente. Moltiplichiamo i diletti. Ciò pensato, scesi in una barca e si prese il largo.

« Egli è dal mare principalmente, dice il signor Lemonnier nelle sue *rimembranze d'Italia*, egli è dal mare che Napoli vuol esser veduta, perchè l'aspetto esterno di questa città è anche più singolare dell'interno. Verso la metà del golfo l'occhio abbraccia una riunione di oggetti de'quali niuno può dalla riva immaginarsi bene il generale effetto. Quale natura ad un tempo ridente e pomposa! quanti sorprendenti contrasti e nel tempo stesso quanta armonia in questo quadro! Ineffabile gioja vi occupa l'animo nel navigare di buon mattino su questo mare tranquillo che sfavilla a'raggi del sole; nell'assaporare la balsamica freschezza dell'aria; nel contemplare quel cielo in cui ondeggiano lievi nubi purpuree sopra un fondo di bellissimo azzurro; nell'imbeversi ad un tratto di tutte le maraviglie d'una natura privilegiata. L'aere soave di Napoli opera in modo indicibile sui nostri sensi, imprime una favorevole diversione al corso delle nostre idee, ci modifica a nostra insaputa, e ci riconcilia persino col nostro proprio cuore. Quell'aere e quel cielo danno vita a mille care illusioni dalle quali siam lusingati con più dolcezza che non da reali voluttà sotto il nebbioso clima del norte, in mezzo ad una taciturna ed assiderata natura.

« Eccomi in mezzo del golfo. Barcajuolo, raccogliete la vela latina; non v'inclinate più sui vostri remi; lasciate che la barca voghi all'avventura; godete di riposo negli istanti che io consacro alla contemplazione dell'orizzonte che mi circonda.

« Mi volgo alternamente al promontorio di Minerva ed al monte Posilipo; da una parte il sepolcro di Virgilio, dall'altra la culla del Tasso! La loro gloria è dovunque; ma qui l'uom crede di vedere il loro genio estinto riaccendersi e sparger all'intorno un più vivo splendore. »

Queste sensazioni, evidentemente da Lemonnier descritte, io le avea tutte

Frutti di mare

Maccaronari

provate. Io mi trovava solo, in terra straniera; e non pertanto la mia anima non soffriva quell' abbattimento che suol produrre a principio un simile stato.

Ma il tempo scorre: il mio compagno m'aspetta. A terra, a terra, dico a' barcajuoli, ed e' mi rimenano al lido.

Tra i Napolitani principalmente trionfa la musica. Sembra che in quel paese le corde del timpano siano più tese, più armoniche, più sonore; tutta la nazione canta; il gesto, l'inflessione della voce, la prosodia delle sillabe, la conversazione, ogni cosa indica e respira l'armonia; ed effettivamente in Napoli è in grande onore la musica, e v'ebbero la culla famosi maestri. Si può giudicare di questa insita propensione in veggendo la sera concorrere il popolo, un' ora dopo il tramonto del sole, allorquando l'orologio del reale palazzo dà il segno della ritirata, e le bande musicali si raccolgono sulla piazza, la scorrono due volte dalla via di Toledo sino a quella del Gigante, suonando scelti pezzi delle opere nuove in faccia al balcone dove talvolta il Re e la reale famiglia vengono ad udire la deliziosa armonia. Il frastuono de' tamburi che tratto tratto v'intromettono un suono guerriero, corregge quanto aver potrebbe di effeminato questo modo di richiamare i soldati alle stanze. Innumerevol folla di popolo accompagna allora i musicali drappelli, e presso a loro con misurato passo cammina.

Eravamo andati il mio compagno ed io ad udir la musica nell'ora che il venticello spirante dal mare sparge la frescura per l'atmosfera. Noi gioivamo ambedue, direi quasi, un accrescimento di vita, un bisogno di comunicarci i nostri pensieri che si succedevano affollatamente con una lucidezza che mal può concepire chi non ha respirato l'aria di Napoli.

Mezz'ora dopo lasciavamo la piazza e tenevam dietro alla folla avviata verso santa Lucia, parte della ripa che si stende a ponente al finir della via del Gigante, ampia e bella via fatta allargare dal re Gioachino, a spese delle caserme che si trovano di sotto. Rimasi abbagliato dalla quantità de' lumi e dall'aspetto d'una immensa schiera di popolo ch'io scerneva assai bene, poichè men veniva dall'alto della banchina; onde i miei sguardi si stendevano sopra tutta Santa Lucia. Primo mio pensiero fu che si celebrasse una festa con luminaria; ma il mio compagno mi trasse d'errore affermandomi che ogni sera avrei veduto lo stesso concorso, la stessa abbondanza di lumi. Sopra uno spazio di circa trecento passi stanno esposti, sopra picciole tavole, le ostriche ed i frutti di mare, che tanto abbondano su questa spiaggia.

Il banco d'un venditore di frutti di mare (*Tav.* 29) è di legno, quadrato; s'apre di dietro, la parte superiore è a piano inclinato, così che vi si possono porre in mostra tanti bellissimi testacei artificiosamente disposti entro cestellini piani, decorati di musco marino.

Le ostriche del Fusàro, dentro secchie piene d'acqua di mare, stanno in sul dinanzi: viene poscia il *canolichio*, genere il più vantato ed il più costoso. Un sottile ma duro involucro lo copre da due lati; la carne sta nel mezzo e colla sua forma lunga e sottile rappresenta perfettamente il manico d'un coltello; segue il *tartufo* nel suo guscio bianco e scanalato di traverso; il *vongolo* nelle sue due valvule rosee ed ovali; la *patella reale* che ha il guscio di madreperla; la *spu-*

gna marina e l'*ostrica rossa* e tant'altri che richiederebbero troppo tempo per essere noverati.

Questa fiera di testacei è riparata inverso il mare da una tela sulla quale si leggono scritti il nome e il numero d'ogni venditore e ad ogni banco è sospesa una lanterna, così che la moltiplicità loro produce quasi un aspetto di luminaria permanente.

Nel vacuo che lasciano fra sè queste volanti botteghe, sono alcuni tavolini sopra dei quali una donna tiene un fornello di terra e fa cuocere polipi. Questo mollusco, di carne coriacea, è una prediletta vivanda pe' Napolitani.

Tutti que' venditori stanno dal lato del mare; di rimpetto e dalla parte delle case, corrono tre file di seggiole dove si adagia il meglio e il fiore della cittadinanza: le dame primarie vengono a Santa Lucia in carrozza e vi si fanno anch'esse servire di ostriche.

Il nostro secolo ama la pittura de' costumi del popolo, specialmente quando diversificano da'comuni e tengono di una graziosa pellegrinità. Onde son certo di conformarmi al genio presente, ritraendo una notturna scena di Santa Lucia.

Il mio compagno teneva appuntamento con una famiglia da cui era invitato a cena a Santa Lucia, e mi avea messo della brigata. Non tardò molto a giungere il nostro Anfitrione, uomo garbato e gioviale, che subito mi prese per mano con somma affabilità. Erano con lui sua moglie e le sue due figliuole. Assumendo tosto i più amichevoli modi: « Lasciamo alle donne la cura di disporre la cena, egli disse, e noi andiamo frattanto a prender un bagno.» Accettammo la proposta assai volontieri. Durammo fatica per trovar libero un gabinetto in quell'ora in cui grandissimo è il concorso in quella parte della città. Quantunque vi siano bagni edificati nell'acqua lungo tutta la sponda, questi sono sempre i preferiti. Qui chi si bagna è appieno libero; un alto muro lo nasconde allo sguardo di chi passeggia.

Usciti dall' acqua ci avviavamo verso la cena che l'esercizio fatto ci rendea necessaria. «Fate al modo mio» disse don Paolo; e prese dalle mani d' una giovanetta un bicchierone pieno d' acqua limpida, ch'egli si bevette d'un fiato. L'odore e principalmente il sapor di quell' acqua non mi permisero di imitarlo. Pure intorno a me io vedeva e uomini e donne berne anche tre bicchieri.

Mi venne detto che due sorgenti d'acqua minerale concorrono a chiamare ed a mantenere la folla in quel quartiere. Una d'acqua ferruginosa, in faccia al castello dell'Ovo; l'altra d'acqua solforosa, sotto la chiesa di Santa Maria della Catena. Questa seconda è la bevanda prediletta dei Napolitani. La sua efficacia è talmente comprovata, che vale a vincere la ripugnanza che prova chi per la prima volta la gusta. Molti acquajuoli ambulanti ne vendono in piccole anfore.

Tutta la banchina di Santa Lucia è in generale troppo bassa. Si narra che Ferdinando IV avesse ideato di alzarla, ma si ritraesse dal suo divisamento per un riguardo verso i Chiaiesi, i quali temevano di veder distrutto il loro passeggio. Vi s'incontrano varie opere d'arte che chiamano a sè l'attenzione. In primo luogo, in capo della via del Gigante, e presso alla reggia, una fontana, opera di Cosimo. All'estremità opposta ed attergata ai muri della caserma, un'altra fontana rappresentante il Sebeto, fatta da

Carlo Fansaga, nel 1590. Poi sopra la sorgente solforosa, una terza fontana, i cui bassi-rilievi esprimono Nettuno ed Anfitrite con alcuni Tritoni; e una contesa di deità marine pel ratto di una ninfa; eccellente lavoro di Domenico Auria. Questa è una delle quattro fontane che somministrano la miglior acqua alla città.

A Santa Lucia, come quasi in ogni angolo di strada, si trova un ristoratore a cielo scoperto; così che in certa guisa par qui avverata la popolesca fiaba del paese della Coccagna.

Sopra fornelli portatili si veggono ampie caldaje nelle quali si fan cuocere i lunghi maccheroni, cibo gradito e comune fra il popolo di Napoli. Un uomo dell'infima plebe non ha appena guadagnato due soldi che tosto gli spende in maccheroni, ed a mangiarli si vale delle dita con singolare destrezza. Nè, ciò fatto, pensa a buscarsi altri denari sinchè l'appetito non vel sospinga. Il Lazzaro, che i forestieri dicono Lazzarone, ignora gli stimoli e le molestie di ciò che chiamiamo spirito di previdenza. Se un accidente gli procaccia un più largo guadagno egli se lo mangia tutto in un giorno; e dico *mangiare*, perchè il Lazzarone non conosce altri pensieri, altri bisogni.

I ristoratori anzidetti hanno, a fianco delle caldaie, carni arrostite, pesci fritti e varie altre vivande. Veggendo continuamente ed in tanta abbondanza quanto può appagare i bisogni materiali, si potrebbe quasi credere che questo popolo passi tutta la sua vita gozzovigliando.

Ci raccostammo finalmente alle signore che ci aspettavano. La cena si compose di ostriche e di altri frutti di mare, di pesci fritti i più scelti ed i più saporiti: appresso noi, ad altre tavole, erano uomini e donne, tutti gongolanti, forse più del dovere, pel vino che dà al capo, di cui largamente andavan vuotando le tazze. — « Napoli, dice un vivace scrittore italiano, collocata sul regolare pendio di un colle che semicircolarmente si specchia nel Mediterraneo; favorita per la sua situazione centrale, e per l'ampiezza del suo porto, d'un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dall'arti di tutto ciò che parla all'immaginazione e risveglia gli affetti, Napoli, posando sovra un terreno gravido d'ignee sostanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della Natura. È dessa soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioie del dì presente, e rifuggono all'idea dell'indomani: terra maravigliosa in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di prosperità: sorge ubertosa la messe, ricca d'uve la vigna, carico di frutti l'ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude. Nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il piè dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immense cavità. È una città tra il mare collocata, che ne'suoi furori par volerla inghiottire, e il Vulcano, che men romoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le sue lave bollenti, accoglie mezzo milione d'abitatori, i più allegri e spensierati uomini d'Europa.

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

La natura in costoro, producendoli simili al patrio suolo, non si dimenticò di porre talvolta nelle loro anime la scintilla vulcanica tolta alle voragini del Vesuvio, ed energica operatrice di maravigliosi effetti.

Ne fanno fede i nomi di Tasso, di Sanazzaro, di Filangeri, di Vico e di Genovesi.

«Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall'alto del castello Sant' Elmo! Io potrei bene indicare gli oggetti che vidi di lassù, e le sensazioni diverse che provai; ma come dipingere quell' aere giocondo e trasparente, ch' è il più bell' ornamento di quel clima fortunato? è desso che versando su tutte le cose una luce pura e azzurrina ne rammorbidisce i profili, e dà al tutto insieme una certa armonia che senza togliere, o confondere le varie forme degli oggetti, non istanca lo sguardo, e disegna nella mente una scena unica e chiara, benchè assai molteplice e vasta. Saprei io descrivere la varietà prodigiosa di tinte di cui è abbellito quell' orizzonte; l'azzurro del mare che si marita coll' azzurro celeste; l' isoletta lontana che si confonde colla nube; la nera lava che copre il fianco del monte, e che confina col verde vivace dei campi e delle vigne; i laghetti coronati di foreste; i villaggi e le case che si specchian nell' onde; il fumo or denso or lieve del Vulcano; le vele che solcano maestose il mare, e la sottoposta città altera di cupole dorate e risplendenti, e squallida nel tempo istesso per infiniti abituri? »—

Ho parlato de' Lazzaroni; ora mi conviene dire che siano; nel che mi sarà scorta il Tacito napolitano:

« Surse il nome di Lazaro nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d' industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero Lazari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva lazaro, ma si diveniva; il lazaro che addicevasi a qualunque arte o mestiero perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di lazaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il vicerè chiamava i lazari negli editti con l' onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da lazari deputati, oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i lazari a sostenere l' autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capolazaro quando nell' anno 1647 ribellò la città. »

I Lazari, conosciuti fuor di Napoli col loro peggiorativo di Lazzaroni fecero a'nostri giorni maravigliar l'Europa coll'eroica resistenza che opposero all'esercito della repubblica francese, guidato da Championnet, il quale riuscito non sarebbe ad impossessarsi di Napoli se il

tradimento non avesse rotte le forze del popolo. Ed essi fecero abbrividir per l'orrore l'Europa colle immanisissime crudeltà che commisero, poscia che l'effimera repubblica Partenopea fu giunta al suo occaso.

Deh copri, o Musa, d'un pudico velo
L'orrida scena.

Essi perdettero più tardi i lor privilegj, furono sottomessi alla legge comune e ad una severa polizia, ed hanno mutato e migliorato in parte gli antichi costumi. Laonde aggiustatamente si può dire che oggigiorno v'è in Napoli un' infima plebe, come per tutto; una plebe, se vuolsi, più ignorante, più superstiziosa, più abbietta della fiorentina o della milanese, ma che più non vi sono Lazzaroni, considerati come un ordine distinto, benchè a' sezzai del popolaccio si continui ad applicare tal nome.

Il cenno fatto di Masaniello mi conduce a raccontare quel famoso episodio dell'istoria napolitana, il quale ebbe tre atti, due de' quali dopo la morte del suo autore. Ma per miglior consiglio lo racconterò colle parole del cav. Luigi Bossi nella sua *Istoria d'Italia*, avvertendo in prima che il governo vice-reale spagnuolo aveva adunato ogni qualità di miserie su quell'oppresso reame. Laonde al dire d'un grande istorico « un vicerè di Napoli, che rapace non fosse o arbitrario, era tenuto a Madrid anzi in grado d'imbecille che di buono; e chi più mandava oro ai ministri e cortigiani di Madrid, migliore era stimato. » —

« Nel 1647 tranquillo non era il popolo di Napoli, irritato principalmente per una nuova gabella imposta su le frutta, per cagione della quale erano queste straordinariamente rincarite; bruciato aveva il posto destinato alla esazione di quel tributo, ed il vicerè duca d'Arcos, benchè sulle prime oscillasse, fece rimettere quell' odiosa gabella. Allora fu che *Tommaso Aniello* da Amalfi, detto comunemente *Masaniello*, giovane di 24 anni, pescatore di professione ma dotato di straordinaria vivacità, mal trattato essendo dai doganieri, volle vendicarsi, e capo fattosi dei malcontenti, procurò da prima che le frutta mancassero, i venditori eccitando a non pagare la gabella; poscia suscitato avendo un tumulto, nel quale corse pericolo d'essere lapidato l'eletto del popolo medesimo detto Andrea Anaclerio, lo stesso Masaniello arringò la plebe, e 500 seguaci trovò, che ben presto si accrebbero fino a 2000, e di nuovo l'uffizio della gabella distrussero. Lo stesso si fece in appresso delle gabelle della farina, di tutti i comestibili e della seta; molti palazzi furono quindi saccheggiati, ma le masserizie tutte ed anche le più preziose furono d'ordine di Masaniello incendiate. Ben presto la truppa giunta al numero di 10,000, ruppe le carceri e liberò i prigioni, e al palazzo del vicerè recatasi, gridando: *viva il re di Spagna, muoja il mal governo*, l'abolizione chiese di tutte le gabelle, mentre solo una parte offriva di levarne il vicerè, affacciatosi ad una finestra. Finalmente le porte del palazzo furono forzate, fugate le guardie, saccheggiate tutte le camere, e solo rispettate quelle ove abitava il cardinale Trivulzio, che allora in Napoli si trovava. Scese il vicerè in mezzo alla folla, promise di sgravarla da tutte le imposte, ma non sicuro vedendosi, volle nella sua carrozza allontanarsi e ritenuto dal popolo che lo inseguiva, liberossi con alcune manciate di

zecchini, e ricoverossi nel monastero di S. Luigi, del quale chiuse furono tosto le porte. Vennero queste di là a poco atterrate; nè valse a frenare l'impeto popolare la presenza del cardinale arcivescovo Filomarino, che l'abolizione per parte del vicerè offeriva di alcune gabelle soltanto, ma diede agio tuttavia al vicerè medesimo di rifuggirsi nel castello S. Elmo. Crebbe a 50,000 il numero de' sediziosi, i quali altre carceri aprirono e tutti i processi bruciarono, e capo eleggere vollero il principe di Bisignano Tiberio Caraffa, il quale invano tentò dal pulpito della chiesa del Carmine di calmare il trambusto, e finì per fuggire egli pure nel Castel Nuovo, ove ridotti si erano anche il vicerè ed il cardinale Trivulzio. I sediziosi diedero campana a martello, si provvidero d'armi e di munizioni, e la truppa si accresceva di continuo, perchè molti contadini accorrevano dai villaggi, speranzosi di bottino. Fortificato fu tuttavia il palazzo, e posti vi furono a guardia 1000 Tedeschi ed 800 Spagnuoli, ma il popolo furente assalì altre soldatesche italiane ed alemanne che da Pozzuoli venivano, e colla morte e prigionia di molti tutte le disperse.

« Masaniello non si lasciò sedurre dagli artifizj posti in opera per guadagnarlo; chiese oltre l'abolizione delle gabelle molti privilegj a favore della plebe medesima, ed interposti essendosi varj nobili, parve tornata per alcun tempo la tranquillità. Ma non trovandosi un privilegio alla città accordato da Carlo V, del quale il popolo chiedeva l'atto originale, tornò di nuovo la moltitudine ad imperversare contra i mediatori stessi, e 70 case di ministri o di gabellieri bruciate furono, essendosi da prima gettate dalle finestre le masserizie ed anche le argenterie, e i danari medesimi, giacchè a tutti vietato era dal capo lo appropriarsi alcuna cosa. Fu presa a forza la torre di S. Lorenzo coll'annesso monastero, venuti essendo a capitolazione i soldati che la custodivano, e i sollevati ne trassero molte armi da fuoco, e 16 cannoni.

« Trovossi finalmente l'originale domandato, e l'arcivescovo lo presentò pubblicamente a Masaniello già eletto capitano generale, dopo di che si venne ad accordo coi patti di un perdono generale, dell'abolizione delle gravezze, della conferma del privilegio e dell'approvazione di tutto per parte della corte di Spagna. Una frase imprudentemente inserita nell'atto, nella quale il perdono si guarentiva ai rei della rubellione, fece andare a voto il trattato, sebbene il vicerè a tutte le domande si prestasse. Peggio fu ancora, che mentre nella chiesa del Carmine cantare dovevasi l'inno ambrosiano, comparvero all'improvviso 500 o secondo altri 200 banditi a cavallo e bene armati, che venuti diceansi in ajuto del popolo. Dubitò Masaniello che venuti fossero per ucciderlo e per fare man bassa sopra i seguaci suoi, e tanto più confermossi nel suo sospetto, quanto che nè smontare vollero come era loro ingiunto, nè recarsi ad un posto loro assegnato. Entrarono que' ribaldi nella chiesa a cavallo; Masaniello gridò *tradimento*, e sebbene molte archibugiate fossero contra di lui sparate, niuna tuttavia lo colpì, il che fece credere al popolo che miracolo fosse perchè egli era dalla divinità assistito, e assai di que' banditi furono dal popolo trucidati. Si riseppe in appresso che mandati erano que' fuorusciti dal duca di Matalona e da un nobile Caraffa, il primo dei quali

fuggì, il secondo fu scoperto e decapitato e quindi strascinato per la città: incerto rimase se il vicerè alcuna parte avesse in quel fatto.

« L'arcivescovo rinnovò le trattative; si promise al popolo di soddisfare a tutte le sue inchieste. Masaniello fu dal prelato condotto al palazzo, e a stento deporre gli si fecero i primitivi suoi cenci, nè entrare volle se non dopo avere tenuta una orazione al popolo, nella quale esortò gli astanti a gridare *viva il re di Spagna*, protestando che povero era nato, e tale voleva pure morire, non guidato essendo da interesse nè da ambizione, ma solo dalla brama di liberare la plebe dalle indebite gravezze; finì col dire che se dentro un'ora non tornava, dovessero tutti porre animo a vendicare la sua morte. Siccome letti furono tutti gli atti delle precedenti capitolazioni, il popolo vedendo ritardato il di lui ritorno, cominciò a strepitare, e Masaniello affacciatosi ad una finestra, impose a tutti silenzio. Voleva egli dimettere qualunque comando, ma il vicerè non acconsentì; giurate furono le condizioni pattuite nella Metropolitana, e la città fu tranquilla. Ma quel capo ardito governava allora il popolo, ordinava le guardie, pubblicava editti e i malviventi perseguitava. Tanto egli però, quanto la moglie sua cominciavano a dar sintomi di ambizione, ed egli giunse perfino a pretendere che il cardinale Trivulzio si recasse a visitarlo. Andovvi il cardinale, il titolo dandogli di *illustrissimo*, e Masaniello rispose, parlando alla foggia dei sovrani nella prima persona del plurale.

« Alcun segno di pazzia da esso mostrato lasciò luogo a dubitare che propinato gli si fosse nascostamente qualche veleno; certo è che abbandonato trovossi dal popolo, e nel giorno 16 di luglio dell'anno 1647 fu con alcune archibugiate ucciso. Il popolo però instabile nelle sue affezioni, corse il dì seguente a raccogliere il suo cadavero, non meno che la testa che era stata dal busto recisa, e nella chiesa del Carmine lo trasferì, liberatore della patria e padre dei poveri acclamandolo; poco mancò che un santo martire si dicesse, e molti credendo che la testa riunita si fosse al busto, si muovesse e parlasse, corsero a toccarlo colle corone, e in processione lo portarono con grandissima solennità. Il supplizio di alcuni dei capi della rivolta esacerbò di nuovo il popolo, che portossi al palazzo, chiedendo di parlare al vicerè, attaccò le guardie e per tre giorni fece strage di tutti gli Spagnuoli che incontrava: il vicerè dovette ancora fuggire nel Castel Nuovo, e questo e quello di S. Elmo attaccarono i sediziosi, disponendo anche sotto di quello una mina. Capo del popolo fu allora eletto il principe di Massa, che dal vicerè fu esortato ad assumere quel posto; ed egli destramente trattenne il popolo da nuovi eccessi; cosicchè ben provvedute furono le fortezze.

« Ma ben presto si ebbe l'avviso che una flotta spagnuola dalla Sardegna muoveva verso Napoli, ed allorchè quella giunse, il comandante dichiarò che sbarcato non sarebbe, se tutti deposte non avessero le armi rimettendosi alla clemenza del re. Trovossi troppo dura questa condizione, ma il principe di Massa indusse il popolo a cedere le armi, confermandosi nel rimanente le precedenti capitolazioni. Gli Spagnuoli anelanti alla vendetta, risolvettero, benchè contra l'avviso del cardinale Trivulzio e di altre

savie persone, di sterminare la plebe attruppata. Il capo della medesima fu trattenuto su di un vascello, e usciti all'improvviso i soldati dalle navi e dai castelli, assalirono il popolo inerme, mentre le artiglierie la città fulminavano, lanciandovi altresì bombe e fuochi artifiziali. Il popolo correva ad asserragliare le strade, le donne dai tetti e dalle finestre gittavano tegole, sassi ed acqua bollente, e solo dopo alcune ore di combattimento si avvidero gli Spagnuoli che nulla guadagnavano contra un popolo inferocito, ed esposero bandiera bianca, chiedendo di venire ad accordo, mentre il popolo nera inalberolla e per più giorni continuò a combattere. L'arcivescovo, sdegnato del tradimento, più non volle assumere l'uffizio di mediatore, del che adontati mostraronsi da poi gli Spagnuoli; il popolo venuto in sospetto contra il suo capo principe di Massa, lo imprigionò, e dopo breve processo lo fece decapitare, sospendendone il corpo per un piede alle forche; ad esso fu poi sostituito un uomo del popolo medesimo detto Gennaro Annese.

« Si avvisò ancora quel popolo, affine di potere resistere agli Spagnuoli ed al partito de' nobili, di ricorrere alla Francia, ed appoggiato da quell'ambasciatore e dai cardinali francesi che in Roma si trovavano, ottenne grandiose promesse. Si suscitò anche Arrigo di Lorena duca di Guisa discendente dagli Angioini, che in Roma soggiornava, e questi pronto dichiarossi a liberare il popolo di Napoli dal giogo spagnuolo, e ad erigere quel paese in repubblica, lusingandosi certamente di farsi re. Partì dunque da Roma con alcune navi, e giunto in Napoli, ricevuto fu con gioja dal popolo ed il comando ottenne, benchè le cose civili amministrate fossero dall' Annese. Insorsero però gare fra quei due capi, e finalmente il Guisa si fece proclamare duca o doge della repubblica napoletana; comparve pure a vista della città una poderosa flotta francese, ma il duca di Richelieu che la comandava, non potè mai venire ad accordo nè col duca di Guisa, nè col popolo, sia perchè il primo volesse essere solo ed independente, sia perchè il secondo i Francesi temesse non meno che gli Spagnuoli. Il più probabile è che il Richelieu si ritirasse, perchè fra il duca di Guisa ed il cardinale Mazzarino ardeva discordia non solo, ma anche odio inestinguibile.

« Il duca si mosse a conquistare varie città del regno, e tentò anche di occupare Aversa, divenuta piazza d'arme de' baroni napoletani. Da principio fu respinto con perdita; ma prese avendo egli Nola ed Avellino, ed insorte essendo le provincie di Salerno e della Basilicata, quella piazza trovossi in tali strettezze, che i nobili fuggirono a Capua ed il duca non solo di quella città s'impadronì, ma sotto Capua medesima pose il campo. Vedendo allora alcuni ministri spagnuoli che odiato era il vicerè, pensarono a rimuoverlo dal governo e a sostituirgli interinalmente Giovanni d' Austria figliuolo spurio del re di Spagna venuto colla flotta; con essi si accordò anche l'arcivescovo, tanto più che il duca di Guisa impadronito erasi del sobborgo di Chiaja. Partì adunque il duca d'Arcos su la fine di febbrajo dell' anno 1648, e il nuovo vicerè si diede a promuovere la pace, lusingando il popolo di perdono e di nuovi privilegi.

« Ma il duca di Guisa sempre più fo-

mentava la rivolta, e tutti i maneggi pacifici attraversava, nè mai tuttavia giunse al suo scopo, che quello era di farsi proclamare re. Partigiani aveva egli in Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila ed altrove, ma dato era di troppo ai divertimenti ed ai piaceri. Tentata aveva egli la ruina dell'Annese, nè questi ignorava l'odio suo, e dolevasi che parlando sempre di repubblica, mai non avesse dato mano alla formazione del senato. Il duca fece altresì imprudentemente prendere e decapitare due famigliari dell'arcivescovo, che censurata avevano in alcune canzoni la di lui condotta. L'Annese adunque, Vincenzo de Andreis provveditore generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, tentarono col seguito di circa 4000 persone di sorprenderlo, disegnando di portare in trionfo la di lui testa. Riuscì il duca colle sue guardie a sbaragliare quella truppa, e la plebe si diede a gridare *viva il duca di Guisa*; al Mazzela fu mozzato il capo, e l'Annese e gli altri suoi seguaci non trovarono salvezza se non trattando nascostamente col vicerè. Era questi Inigo Velez di Guevara, venuto con assenso di Giovanni d'Austria, e già tre galee spedite aveva ad occupare l'isoletta di Nisita.

« Accorse il duca di Guisa al recuperamento di quel posto importante, e uscite allora tutte le truppe spagnuole con molti nobili, occuparono tutte le porte e i posti principali della città, tra i quali il torrione del Carmine, che loro fu dall'Annese consegnato; fu preso anche il palazzo ove abitava il duca, nel quale fatalmente trovaronsi le corrispondenze da esso tenute nelle diverse parti del regno, che la rovina produssero di molte famiglie. Tentò egli inutilmente di tornare in Napoli, laonde incamminatosi verso Roma, fu sorpreso tra Aversa e Capua, e condotto prigione a Gaeta, poi nella Spagna, ove in una fortezza rimase fino all' anno 1652. Un problema si è proposto da alcuni politici, cioè se riuscito sarebbe quel duca ad escludere gli Spagnuoli dal regno di Napoli, qualora egli invece di aspirare alla corona, stabilita avesse la repubblica, al quale partito accomodate sarebbonsi non solo tutte le provincie e città del regno, ma ancora i nobili. Opinarono altri che se la flotta francese assistito avesse il duca, che forte allora trovavasi, gli Spagnuoli sarebbono stati costretti alla fuga. Nell' agosto di quell' anno giunse bensì con una flotta considerabile il principe Tommaso di Savoja, e Salerno assediò, ma non sussistendo più il partito francese, dovette ritrarsi da quell'impresa, e a poco a poco riuscirono gli Spagnuoli a ridurre tutto il regno all'obbedienza loro. Il Guevara però, nuovo vicerè, non lasciò di infierire contra i supposti rubelli. Con supplizj, con pene atroci e con confische punire egli volle tutti coloro che tenuta avevano corrispondenza col duca di Guisa; non perdonò ai nobili che per la maggior parte fedeli dimostrati eransi alla Spagna, e giunse fino a far decapitare l'Annese: si fece perciò un nojoso confronto tra la condotta da esso tenuta e quella del cardinale Trivulzio in Palermo, il quale con dolcezza e moderazione la tranquillità ricondotta aveva in tutta la Sicilia.»

Il culto della beatissima Vergine è per gl'Italiani un culto d'affetto. Come dolci suonano in fatti i suoi bei titoli di Consolatrice degli afflitti, di Madre delle misericordie, di Stella del mattino, di Porta

del Cielo! In Napoli, come nel resto ma più che in alcune altre parti d'Italia, quasi ogni famiglia tiene un'immagine della Madonna, innanzi a cui arde una lampada dalla sera del venerdì alla sera del sabbato. E in su gli angoli delle vie moltissime son quelle immagini, giornalmente o solo notturnamente onorate di lumi a spese degli abitatori del quartiere. Onde prima che Napoli fosse pubblicamente illuminata, come or sono tutte le grandi città europee, que' lumi accesi dalla divozione, rompevano soli le tenebre delle strade, per le quali s'aggiravano ceffi sinistri o masnadieri protetti. Le ridette immagini della Reina de' Cieli sono munite di graticole di ferro alle quali si appendono voti ed offerte d'ogni maniera (*Tav.* 30).

Un mese prima del Natale, i Calabresi e gli Abruzzesi discendono in frotte dalle loro montagne e vengono colle loro pive a festeggiare le Madonne di Napoli. La loro foggia di vestire è ad un tempo originale e pittoresca. Una pelle di montone nella quale sono due buchi pel passaggio delle braccia, involge loro le membra; un cappello acuminato, negro o bigio, adorno di fettuccie copre il lor capo; altre fettuccie pendono dalla loro zampogna. Con questo instrumento, il cui suono monotono viene rilevato da uno stridulo clarino, soffermandosi dinanzi a tutte le statue o pitture della Vergine, e' suonano sempre quella medesim' aria, che si suonava al tempo degli Aragonesi o degli Angioini. Per qualche monetuzza i rivendugliolì fanno far l'albata o la serenata all'immagine che adorna il fondo delle loro botteghe. S'addoppiano i lumi e si ripete là musica una volta al giorno per tutto l'Avvento. Talvolta i suonatori son fatti ascendere a festeggiare le Madonne nelle case dei doviziosi, ed allora si ode un vero concerto; cinque o sei instrumenti, arpe, violini, congiungendosi a qualche pezzo di musica improvvisato, che il gentil cantore tributa alla signora di casa.

Alla mezzanotte del giorno di Natale cessa ogni suono de' zampognari, tutti pastori o agricoltori che ripartono alla volta delle lor case per goder colle loro famiglie i risparmj del loro pellegrinaggio.

Solenne a vedersi è la cerimonia con che in Napoli portano il Santissimo agli infermi. Una bandiera precede il sacro corteggio; un campanello continuamente agitato, lo annunzia. Circondano il Viatico sacerdoti vestiti secondo il rito, e sempre lo accompagna una guardia d'onore, quando nel suo passaggio incontra un corpo di guardia. Fuma l'incenso dinanzi al corteggio; e i fedeli che s'imbatton per via, si recano a dovere il seguirlo: la folla ingrossa, ed al mormorio consueto delle vie di Napoli succede un grave silenzio. Quella plebe loquacissima ammutolisce; migliaia di spettatori si prostrano ossequiando; la guardia prende le armi, ed il tamburo suona finchè a veggente rimane il sacro cortèo. Se avvien che sia sera, una ventina d'uomini portano facelle accese; compariscono lumi ad ogni finestra; in un attimo e come per incantesimo, la più buja notte si trasforma in lucido giorno; si lanciano per la via razzi e serpentelli che crepitano e scoppiettano; l'illuminazione si va sempre più allargando e allungando e si direbbe ch'ella passa di casa in casa, di balcone in balcone, sinchè si dissipa col medesimo ordine,



Napoli Santa Lucia. Frutti di Mare.

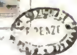


La toiletta. La toilette.



St Ange Chasselat del. Audot edit. L. Rouargue sc.

Maccheroni. Lazzaroni.



Anime del Purgatorio
quêtant pour les âmes du Purgatoire

Madona

Divozione a S. Antonio

Predicatore

Taverna

Lazaroni

Tarantella

e tutto ritorna nella primiera oscurità.

L'uso di predicare per le piazze e per le strade sovra un rozzo pulpito, improvvisato alla meglio, era altre volte frequentissimo in Napoli (*Tav.* 30). Tra cotesti predicatori de' trivj alcuni profanavano il sacro lor ministerio con lazzi scurrili, ed abbiettissime scede. Ma ve n'erano pur altri dotati d'eloquenza efficacissima a commuovere il popol minuto. Di taluni di costoro si valse il governo Ferdinandèo prima del secondo passaggio in Sicilia. E citasi ancora il nome di un padre Rocco a cui la Corte somministrava la carrozza per trasportarsi da un lato all'altro di Napoli; il quale esercitava indicibile ascendente sulla marmaglia. Quest'uso poco dicevole di bandire la parola di Dio fuor dell' augusto recinto delle chiese, giustamente chiamate case di Dio, o non dura più in Napoli, o vi dura soltanto ne' quartieri abitati dal popolaccio. Negli ultimi tre mesi che vi soggiornai, non mi accadde di vedere alcun predicatore a cielo scoperto, mentre un tempo ne incontravo sin tra i romorosi ed eleganti diporti di Chiaja.

Il Napolitano crede in generale ai sogni, ai presentimenti, e taluno di essi persino ad una seconda vista, facoltà delle immaginazioni vivaci, che turba sovente anche i cuori i più forti. Ho veduto uomini che aveano fama d' essere ricchi d'ingegno, piangere, anche dopo svegliati, l' amico del quale aveano sognato la morte.

Ma la principale sua superstizione è la *jettatura,* il fascino degli antichi, il malagurio, il mal occhio, la persona o la cosa che porta sciagura degli altri Italiani. Non può dirsi con parole quanto in Napoli la *jettatura* sia tenuta per infallibile verità. Guai all'uomo che venga gridato per jettatore: s' egli entra in un crocchio, la brigata si vien tosto diradando; se presentasi ad una tavola di giuoco, i giuocatori pongon giù le carte. Nessuno entrerebbe in un legno di posta con lui: la più gaja radunanza campestre sarebbe abbujata dal suo arrivo.

Racconto cose vere, a me intervenute saranno ora tredici mesi: dimandai ad un napolitano, uomo di bell' ingegno ed al quale il lungo soggiorno in paese straniero avrebbe dovuto togliere le preconcette opinioni; gli dimandai, dico, dove abitasse uno de' più celebri se non il più celebre letterato di Napoli, al quale io volea porgere omaggio: « Che volete far da colui, egli mi rispose, non sapete che egli è un jettatore? » Non potrei asserire che questa risposta egli non mi facesse per celia; ma chiunque conosca Napoli a fondo, sa che cento altri farebbero questa risposta da senno.—Contra la jettatura, ossia per distruggere gli effetti del fascino, essi adoperano varj rimedj. Il principale, ossia il creduto più efficace, non è raccontabile. Il più comune è di portar seco un picciol corno e di voltarne la punta contro il jettatore. Di quinci è che quasi tutti i Napolitani, e per imitazione gli stranieri che vengon da Napoli, portano appeso alla catena dell'oriuolo un cornetto per lo più di corallo, legato in oro. Un dotto Napolitano ha scritto sulla jettatura un' opera pienissima di erudizione; egli vuol provarne l'esistenza, la realtà. Forse egli scherzava così scrivendo: ma certissimo ad ogni modo egli è che quella stessa credenza a certe superstizioni di sventura che hanno comunemente e in ogni paese i giuocatori nell' atto del giuoco, l' hanno generalmente

i Napolitani in tutte le cose del vivere.

Brillantissima è in Napoli la bottega d'un acquaiuolo all'aria aperta (*Tav.* 31). Il suo banco ha l'aspetto d'un altare e n'è quasi egualmente adorno. Vivaci ne sono i colori; il dinanzi ed i lati sono per lo più adorni con argomenti tratti dalla Bibbia. Havvene che rappresentano Mosè nel deserto in atto di far zampillare l'acqua dalla rupe, con questa leggenda: *Bibat populus.* Quattro colonne dorate sostengono una specie di baldacchino adorno di frasche e di banderuole o fiammelle d'ogni colore; in alto si vede un ornamento singolare e ridicolo, consistente in due mani, una delle quali mette il pollice tra le due prime dita dell'altra, vera specie di talismano. La parte superiore del baldacchino è dipinta ed ornata d'immagini devote, ed ai loro piedi il popolo in atto di adorazione. Sopra di questo alto e magnifico palco stanno accatastati in copia limoni ed aranci, utensili di rame lucidissimi, bicchieri d'ogni capacità, vasi di cristallo con entro pesciolini rossi, brocche d'acqua di sambuco col sapore dell'anice, il tutto illuminato da una ventina di lanterne disposte con bell'arte, come tutto il rimanente della volante bottega.

L'acqua è contenuta in una bottiglia di metallo, con lungo collo e larga base, posta in un mastello foderato di sughero e di catrame: la neve s'introduce nella parte inferiore del mastello, sostenuto da due colonne laterali, a cui s'imprime un movimento rapido e continuato che comunica all'acqua la freschezza del ghiaccio. È d'uopo vedere con qual destrezza l'acquaiuolo fa le sue faccende; egli taglia il limone, ne spreme il sugo con una tanaglia di rame, empie il bicchiere, presenta da bere, riceve il danaro, restituisce l'avanzo della moneta, e tutto ciò in minore spazio di tempo ch' io non metto in ridirlo.

« Confessate, mi disse Antonio, che qui, dove l' aria vulcanizzata inaridisce i nostri polmoni, noi siamo troppo felici trovando ad ogni passo un rinfresco semplice, ma necessario; e perciò non evvi alcuno che lo dispregi; le nostre più illustri dame fanno talor fermare gli splendidi lor cocchi per bere la modesta limonata dell'acquaiuolo. Talun di questi ha fatto grandi guadagni col suo mestiere, e di uno in ispecie si racconta che abbia dato alla sua figliuola la dote di 12,000 ducati (50,000 franchi). Oltre a queste botteghe vi sono altri acquaiuoli che girano la città, gridando tutto il giorno, *acqua!* Anch' essi hanno tre o quattro pulitissimi bicchieri attaccati al lor botticino. »

« La neve, ei soggiunse, è in Napoli una derrata di prima necessità. — Il popolo farebbe quasi più facilmente senza del pane; e perciò il governo provvede affinchè non manchi, e ne ritrae un profitto di 50,000 ducati annui. Tutti gli anni dà l' appalto della neve ad un impresario ch' è tenuto ad averne sempre provvigione per due anni sui monti, e per due giorni in città. L' infrazione a queste clausole per la prima volta sarebbe punita con una multa pecuniaria; la seconda col carcere; e la terza co' due accennati castighi e la risoluzione del contratto.

« In Napoli nevica assai di rado; ma ne' monti intorno a Castellamare ed a Salerno, cade ogni anno la neve in gran copia. Su quelle montagne si cavarono fosse profonde nelle quali si conserva la neve ricoprendola con foglie di castagno, e sovrapponendo a queste uno strato di

DIO E MARIA PIENA DI GRAZIA



Acquajolo



terra. In questo modo ell' acquista sì fatta durezza che ci vuole la zappa per romperla. Ne fanno grossi pezzi che involgono con grandi stuoie e di notte la recano a Napoli in barca. L' appaltatore la fa quindi distribuire nei varii depositi della città, che debbono avere sulle loro botteghe lo stemma reale per comprovare il loro diritto di vendere neve. Di tal guisa ognuno può procacciarsene, ed ognuno ne usa nel bere. Argomentate quanta neve spacciar si debba per pagare 50,000 ducati all' erario, le spese d'amministrazione ed arricchire l' appaltatore come sinora è sempre avvenuto. »

Fra quanto di straordinario si presenta in Napoli allo sguardo dello straniero il calesso o *curricolo* (*Tav.* 32) è forse ciò che più gli fa maraviglia. Qual singolare vettura! il sedile è un tripode che posa sopra un traino a due ruote altissime, le quali vanno destando un turbinio di polvere per l' operosità di due gracili cavalli la cui meschina apparenza nasconde un ardore impetuoso; essi punto mai non rallentano il passo, abbenchè il destro auriga raccolga, strada facendo, i passeggieri che senza cerimonie si pongono accanto a voi ed usurpano tre quarti del sedile che appena vi bastava. Volete voi lagnarvene? voi v' indirizzate al cocchiere; ma questi già da buon pezzo ha ceduto il suo posto ed è salito dietro al *curricolo*, dove difficilmente lo scernete fra i nuovi sembianti che vi si parano innanzi. Durante questo movimento, le stanghe sono invase come se fossero comodi scanni, e due uomini seggono sui vostri piedi; la rete medesima, sospesa, come i letti che s' usano in nave, sotto il traino, ha raccolto fanciulli e cani. È forza rassegnarvi, perchè i cavalli appena lanciati, volano e fanno scintillare la via; il condottiere li guida stando di dietro, le redini si separano e vanno a congiungersi in una delle sue mani, mentre l' altra fa sentire al vostro orecchio lo scoppiettar d'uno staffile che mai non cessa dall' essere in moto: sui fianchi dei cavalli picchiano le ghiande rosse o gialle appese alle splendenti lor bardature; fettuccie di vivissimi colori ornan loro le chiome, e svolazzano sulla lor testa pennacchi di vario colore. Questo viaggio che a un damerino di Parigi sembrerebbe incredibile, e che fa d' uopo aver veduto per farsen concetto, si compie senza alcun sinistro in mezzo ai fiotti di popolaccio che inondano le vie prive di marciapiedi, sovra un lastricato ove si sdrucciola come su d' un pavimento incerato, ed ove cento volte sembra che il cavallo debba cadere, accidente però che segue assai di rado perchè non sono ferrati i loro piedi di dietro, e perchè le lastre sono leggiermente intagliate con lo scalpello onde il loro contrasto serva a rattenere i trascorrenti cavalli. In questa singolare e luccicante vettura voi fate un lungo cammino in pochi momenti e per un denaro da nulla; avvertite però che al vostro ritorno ci vuole un' ora per ripulirvi e che non di rado frugate indarno le vostre tasche a cercarvi tabacchiera, fazzoletto, oriuolo o borsa; perchè i mariuoli in Napoli sono non meno destrissimi che frequentissimi. — Presentemente un carrozzone a quattro cavalli, che chiamano *omnibus* alla francese, va senza posa traghettando passeggieri da un capo all' altro di Napoli, e parecchie centinaja di vetture da nolo, francescamente pure dette *fiacre*, fanno il servigio della città; e ne incontrai in ogni via, in ogni largo

(*largo* vale in Napoli quanto il dire piazza). Onde il numero de' curricoli v'è scemato d'assai.

E generalmente per tutte le cose anzidette, ed altre assai, è da notarsi che Napoli del 1834 nulla più somiglia a Napoli del 1804 per quanto è dell' ingentilimento sociale, il quale per l'effetto delle buone leggi introdottevi e conservate, è venuto migliorando all' estremo. Havvi tuttora in Napoli una plebe, come havvene una a Parigi, a Vienna, a Berlino; e quella plebe, della quale abbiamo già detto, serba costumanze sue proprie, prodotte in gran parte dalla natura del cielo e del suolo. Ma tutto ciò che non è plebe (ed altre volte non eravi fuor della plebe che un ceto, or ne son due) vive, pensa e ragiona colle stesse norme civili che i suoi uguali in qualunque altra capitale più colta d' Europa. Oltre di che le leggi della polizia in Napoli ormai non hanno che invidiare in bontà alle parigine od alle viennesi.

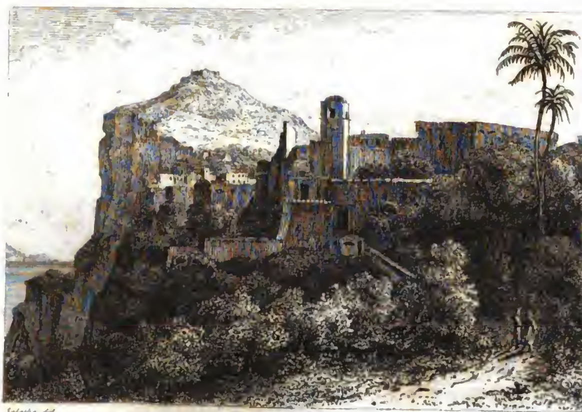
L' ISOLA DI CAPRI.

L' aspetto da un' altura di Napoli dell' isola di Capri a cui l' immane Tiberio diede un' eterna fama od infamia, m' invogliò di tosto gire a visitarla, onde quivi assistere in certa guisa coll' immaginazione alle scene che Tacito e Svetonio ci dipinsero con sì vivi colori. Perciò sceso alla marina ed acconciatomi col padrone di una di quelle barche che recano a Napoli la pescagione di Capri, volli partire in quella sera medesima, onde poter dedicare tutta la seguente giornata alla visita dell' isola. Era una bella sera d' estate. Tutta quanta la ciurma consisteva nel padrone della barca e nel suo figliuolo, giovanetto di diciotto anni. Vogavamo chetamente su quel golfo appena increspato da un ponentello gentile ch' enfiava la nostra vela latina. Io vedeva a poco a poco scomparire la linea luminosa che segnava i dintorni di Napoli, e che stendendosi sino alla Torre del Greco, fa sembrare che sino ad essa s'allunghi la città. Noi progredivamo innanzi, la brezza si faceva più fresca, la notte era limpida, e la luna pareva si dondolasse sovra d'ogni onda. Immerso in religiosa meditazione, io pensava alla mia patria, alla mia famiglia, ai diletti amici da cui mi era allontanato, e nulla mi distraeva, tranne il monotono fragor del remo che interpolatamente dava aiuto alla nostra vela ed al quale si aggiungeva la voce dei due pescatori che cantavano il lor vago paese. Queste voci che si alzavano sole in mezzo di quel mare sì maestoso e tranquillo, eccitavano in me sensazioni che la parola male sa rendere. La notte proseguiva ad allargar le sue ombre, ed il panorama ch' io avea sotto gli sguardi, scomparve. Cessarono i canti: il padron della barca attendeva in silen-



Salathe del. Audot edit. Strutt sc.

Isola di Capri. *Ile de Capri.*



Salathe del. Audot edit. Strutt sc.

Città di Capri. *Ville de Capri.*

sur le haut du rocher la Tour de Tibère

zio al suo ufficio; il sonno stese sopra di me le sue tepide ale, nè mi risvegliai che all' alba nel punto che la nostra barca approdava alla marina di Capri, piccola spiaggia e la sola accessibile nella parte settentrionale dell' isola. Avevamo scorso 18 miglia (*Tav.* 33).

Gli abitatori della marina di Capri sono pochi; alcuni pescatori e un drappello di doganieri compongono tutta la popolazione. Fa d'uopo valersi delle sole cavalcature che si trovano nell' isola e scorrerla sopra un asinello che va sempre accompagnato dalla sua guida non meno che da un cicerone, che il viaggiator prende seco più per umanità che per bisogno, e per aver un pretesto di far l' elemosina ad un tapino senza umiliarlo.

L' idea del mio viaggio era da gran tempo abbozzata: partimmo di buon mattino per evitare il caldo. Poggiammo per l' erta che conduce alla città di Capri, passando presso il luogo detto Castiglione, ove era quella fra le ville di Tiberio dedicata a Nettuno. Alcuni ripetuti scavi hanno fatto scoprire una vasca ed un canale per lo scolo delle acque; la forma circolare dell' edifizio lascia presumere che quella fosse la sala di bagno chiamata allora il *Ninfeo*. Il mio cicerone mi parlò anche d'una quantità di pezzi di marmo, e fra gli altri citò un vaso di prezioso lavoro sul quale era intagliato un vecchio che si traeva da un pozzo. Giunsi finalmente alla porta di Capri, vera porta fiancheggiata da due torrette e munita di ponte levatojo. Tutta la parte della città che si stende sul fianco della montagna, è difesa da un muro con feritoie al quale sono appoggiate le case, che non hanno, per ricevere un poco d' aria e di luce, altro che forami rassomiglianti alle aperture per le artiglierie, così che la piccola città ha l' aspetto d'una piazza d' arme. Il sito è pittoresco al sommo; ma l' interno non corrisponde alla vaghezza dell'esterno; perchè di dentro ha l' aspetto del più meschino villaggio, quantunque vi abitino da 1800 anime. Sucide vi sono le case, anguste e tortuose le vie: nulla finalmente più vi ricorda l' antica magnificenza di cui quest' isola fu già teatro. In generale a Capri dello splendore passato quasi più non s'incontra che le rimembranze che il viaggiatore seco vi reca.

Hacci una cattedrale col pavimento a musaico, tolto da uno dei palagi di Tiberio, da quello probabilmente che era dedicato a Giove; il sacristano lo mostra con orgoglio e fa lo stesso d'una quantità d'ornamenti appesi alla cassa di S. Costanzo, patrono dell' isola. Questi ornamenti sono paste antiche di zaffiri, di granate, d'ametiste, raccolti sul pavimento della villa di Giove. Con queste paste, imitanti le gemme, e con pezzi d'ambra e di corallo tagliati a foggia di cammei, un tempo si ornavano i muri ed i soffitti di quelle sontuose ville. Ciò che ancora ne rimane serve all' ornamento del Santo dell'isola e della chiesa a lui dedicata.

In brevi istanti vedemmo questa microscopica capitale, poi con grande fatica ci rendemmo in sulla sommità orientale dell'isola. Fa d'uopo salire per più d'un' ora su per un calle orrido, aspro, sassoso, per giungere finalmente a quelle celebri rovine. Non debbo dimenticare quelle della villa di Giunone Moneta, alla quale fu surrogata una cappella edificata da S. Bernardino da Siena, nei tempi celebri miseramente per le discordie italiche.

Il mare esibisce tratto tratto, lungo questo cammino alcuni magnifici punti di vista; alcune roccie, col loro color ferruginoso, contrastano ammirabilmente col verdolino delle vigne e degli olivi, che circondano casini e case rustiche co' giardini ed i campi piantati a terrazza: in ogni parte tu scerni risplendere traccie di colori antichi su muri, quasi ammantati da piante parasite.

Alla mia destra, in sul colmo della rupe, vidi gli avanzi della torre del Faro, che, giudicandone da' suoi avanzi di mura in mattoni, dovea essere gigantesca. Narra Svetonio che la caduta di essa precedette soltanto di pochi giorni la morte di Tiberio. Nulla è più spaventoso dell'abisso sul quale s'aggetta questa colossale rovina che, dopo tanti secoli, ancora sussiste, onde tramandare d'età in età la ricordanza del tiranno che la fece innalzare.

Seguitando con fatica lo stretto sentiero che gira intorno ad un precipizio, si va sul pianerottolo ch'è alquanto sotto alla torre. Quivi il suolo è spianato sino all' orlo del sasso che lascia scorgere il mare in una spaventevole profondità. Esser dovrebbe cotesto il luogo dove Tiberio faceva da' suoi satelliti inabissare le vittime de' suoi sollazzi. Eppure io vidi alcune donne accostarsi a quel gorgo e vuotarvi il cesto di terra che portavan sul capo. Vien questa terra dagli scavi che alcune povere contadine vanno continuando. Atterrito dalla loro audacia, cercai di distornele, ma esse mi dileggiarono, e a buon diritto. Le vertigini che induce l' aspetto di una voragine aperta dinanzi a'vostri occhi, non pigliano a coloro che han gli occhi avvezzi a quella veduta.

Affrettandomi ad abbandonare un luogo orribile per le sue ricordanze e pe' suoi pericoli, giunsi alle immense sottomurazioni del palagio che sembra essere stato la principale residenza degli imperatori e la villa di Giove, principiata da Augusto e terminata dal suo successore. Un tronco di colonna tuttora in piedi faceva parte della porta d' ingresso, ch' esser dovea molto angusta, certamente per evitar le sorprese. Varcate le soglie, discesi in uno stanzino quadrato con pavimento a musaico, dove trovai alcuni residui di colonne. I muri, secondo l'uso romano, erano di opera reticolata, cioè composti di mattoni lunghi e stretti, messi a sghembo. La parte lunga s'internava nel muro, la corta ne formava la cornice; il che conferiva maggior sodezza allo stucco con cui si rivestivano, e permetteva che si dipingessero a fresco. Un corridoio ed una scala di marmo conducono al piano superiore. Gli appartamenti inferiori, che somigliano prigioni anzichè altra cosa, pare fossero destinati per l'innumerevole turba de' servi; li chiamavano *Criptoportici*. Nelle camere in alto, dove si rinvenne un basso-rilievo rappresentante Crispina, moglie dell' imperatore Commodo, e Lucilla sua sorella, vidi alcuni muri ancora rivestiti di stucco, soglie di porte di marmo, sì ben conservate come se poste jeri, e due immense sale a volta, una delle quali per metà ingombra. Dissemi la guida che le due sale furono un teatro ed un luogo di bagni. Non trascurai di assaggiar l'acqua della fonte che gli alimentava, reputata la migliore dell' isola. Tra le camere havvene una che si tien per fermo fosse quella di Tiberio: essa conserva tutto il suo pavimento a musaico, la soglia di marmo bianco ed

alcuni avanzi di stucco nelle pareti. — Quante riflessioni quella camera non ridesta al pensiero! Quivi in mezzo alle più vergognose lascivie egli stendeva le sue liste di proscrizione. Di quinci partiva la morte per irne a spaziare sul vastissimo Impero; Roma tremava cencinquanta miglia discosto da Capri; il Senato curvava la fronte ricevendo i decreti che decimavano i suoi proprii individui. Sejano stesso, quel degno ministro d'un tal signore, non si sottrasse dalla mannaja che tante teste avea spiccato da' busti; egli fu gittato giù dalla rupe alta seicento braccia, dove tante vittime avean trovato la morte. Appena da quell'ertezza si ode il muggito del mare, e una barca veduta di colà, non sembra che un punto nello spazio.

Sul colmo della montagna ove sorgeva la parte più elevata del palagio siede ora la piccola cappella, detta Santa Maria del Soccorso, con una celletta accanto, edificate certamente coi materiali del palagio di Tiberio e della villa di Giove. Quivi abita ora un povero eremita il quale m'offerse pane, fichi, cacio di capra, e vino di Capri. Questo vino, molto pregiato in Napoli, è bianco, asciutto, ed ottimo a ber dopo le ostriche, od in principio di pasto. — Agevole qui mi sarebbe l'instituire qualche concettosa antitesi tra quella frugale mia colezione, e le sontuose mense che a Tiberio qui s'imbandivano un giorno, e tra quel tapinello ma tranquillo romito, e quel Cesare signore del mondo, immerso nelle delizie, e non pertanto travagliato da' continui timori, straziato da orrendi rimorsi. Ma questi ripieghi rettorici più non commuovono troppo la fantasia per l'abuso fattone da comunali scrittori.

Dietro la cella dell' eremita, credesi avvenuta la scena narrata da Svetonio, d'un pescatore, che fattosi improvvisamente al cospetto di Tiberio, gli presentò un pesce. Spaventato l'Imperatore dall' ardimento di colui che colassù era giunto arrampicandosi per le ripide roccie, comandò che gli fregassero il volto col pesce che aveva recato. Per la quale condanna rallegravasi ad alta voce il meschino di non aver portato ad offrire a Tiberio anche un grosso gambero di mare che aveva preso. Ma il tiranno mandò i suoi servi a prenderlo nella barchetta del pescatore, al quale fece lacerar la faccia colle scaglie di quel crustaceo.

Tolto comiato dal buon eremita, mi feci condurre al luogo chiamato le *Camerelle*. L' inglese signora Stark vuole non siano esse altro che gli avanzi d'un acquidotto; ma il francese signor Raoul Rochette ne porta diversa sentenza e così le descrive: « Le Camerelle non sono più che un lungo muro edificato a seconda della lunghezza dell'isola, cioè da levante a ponente, e traforato da picciole camere a volta, tutte d'egual forma e dimensione, delle quali non sussistono più che le morse, senza alcun residuo dei muri laterali. Nel presente stato di questa rovina, malagevole è il decidere a quale uso anticamente servisse. Nessun dubbio che facesse parte d'una delle ville di Tiberio, di quelle cioè, che edificate in piano, univano ai diletti di un lusso dispendioso, tutte le attrattive della coltivazione. Ma per affermare con certezza, come fanno i dotti del paese, esser quivi il luogo degl' infami *Sellaria* descritti da Svetonio con uno stile quasi sconcio al pari delle azioni di cui furon teatro, confesso che mi mancherebbe la fede, se

sventuratamente l'autorità del grave Tacito non concordasse colla relazione del biografo, e colle medaglie quivi trovate, medaglie il cui solo nome è un oltraggio alla morale e che sembrano giustificare l'opinione degli antiquarj. Tuttavia egli è certo che si dura fatica a rinvenire in questo lungo ordine di salotti uniformi, tutti attelati in una sola linea e in una direzione medesima, quegli appartamenti distribuiti con ogni qualità di disegno, nei quali l'arte dell' architetto avea doputo moltiplicarsi per appagare le svariate brame e gl' insaziabili capricci del voluttuoso tiranno che l'adoperava. I *Sellaria* di Tiberio adunque più non esistono con certezza se non nelle poche righe scritte da Svetonio e da Tacito, e queste bastano anche di soverchio per l'obbrobrio eterno di quell'edifizio. »

« Rimangono tuttora, ei soggiunge, in altri luoghi dell' isola alcune vestigia di costruzioni romane, dalle quali si può riconoscere il sito di una villa antica; e si trova di tal guisa il numero dei dodici palagi profanati col nome di dodici divinità da Tiberio, che si faceva beffe del cielo, come per aumentare il piacere di opprimer la terra; ma il numero e il sito di que'palagi sono all'incirca il tutto che se ne riscontri. Sussiste però, in vicinanza della Certosa, un monumento di devozione della regina Giovanna, anche questo quasi in rovina, e si scorge che la Certosa venne fabbricata coi materiali d'una delle dodici ville. Nel luogo detto la Marina, che pare fosse la villa di Cibele, si veggono varie sale, ampie molto e con volta, che servono oggi di cantine e di magazzini per la dogana; e più lungi sul lido e persino nel mare stanno grossi avanzi di muri, ed una sala intiera che certamente già fu per servigio di bagni. Tutto ciò è l' avanzo di una di quelle ville nelle quali l'orgoglio del signor del mondo erasi dilettato di usurpare il letto al mare, come altrove avea fabbricato in mezzo alle nubi, onde in queste ville, o marittime o aeree, tutti gli elementi servissero a' suoi piaceri e la natura istessa obbedisse al suo impero.

« Si conservano nella chiesetta di S. Costanzo alcuni fusti di belle colonne scannellate di cipolino, altri di giallo antico, trovati in vari luoghi dell' isola; le più belle di queste colonne hanno servito ad abbellire il palagio di Caserta e quello della Favorita, deliziose ville reali più o meno vicine a Napoli. Si raccolgono finalmente in tutta la parte dell'isola che spetta a Capri, frammenti di marmi preziosi, e più di paste antiche, che attestano con quale sontuosa ricercatezza e con quale arte infinita venisse adornata quest' isola da migliaia di mani per la vanità di un solo. Tratto tratto vi si scontrano pure alcune tombe; nella vigna d'un contadino ne vidi una che ha forma di sarcofago romano. Nè mancano ossami, frammenti d' armatura, un anello ed una moneta d'oro di Vespasiano, il che prova che dopo i tempi famosi di Tiberio, l'isola di Capri fu ancora la dimora di ricchi romani.

« Nella parte meridionale dell' isola s'apre una grotta, chiamata *Matromania*, spelonca naturale, a quanto sembra, ampliata dalle mani dell'uomo. La scoperta fattavi di un basso-rilievo mitriaco, aggiunta a questo nome di *Matromania*, dà luogo alla congettura che in questo luogo fosse un santuario di Mitra, anzichè un tempio di Cibele, sebbene si sappia esserci stata età in cui il culto ed i mi-

steri di queste due deità, prese l'una e l'altra a prestanza dall' Asia, furono sovente accoppiati. Onde s' argomenta che al tempo che l'isoletta di Capri era dimora a Tiberio, tutte le superstizioni della terra vi si trovavano confuse insieme con tutti gli eccessi della possanza. La natura ha ripreso i prischi suoi diritti in questa grotta già tempo dedicata a culto profano: anche sopra di essa un romito ha piantato la modesta sua cella quasi ad espiazione di abbominazioni vetuste.

Ci avviammo verso le rupi di Anna Capri; a primo aspetto e veduto da lungi, questo luogo pare sì pericoloso che stetti in forse per qualche momento. Cinquecento e trentacinque scalini da salire, e che scalini! tagliati nella pietra sopra tremende voragini! Alcune ragazze con cestellini sul capo, che snellamente li scendevano, mi fecero arrossir di temere. Trassi innanzi, e con grande mio diletto vidi un muro che serve di riparo e di ornamento a questa scala; non era più da paventarsi che la fatica; e davvero ella è grave; ma l' obbliai nel contemplare i prospetti che ad ogni passo mi si affacciavano. Le donne scendenti aveano nell'arie de' volti e ne' portamenti non so che di greco, che mi facea presagir bene. Salito l' ultimo scalino, passai un ponte levatojo, ed alla bellezza del maestoso punto di vista che mi si scoperse, si aggiunse quella d' una vasta pianura sparsa di bianche e pulitissime casette, e di campi verdeggianti, giardini e sentieri. Sopra del mio capo ergevasi il monte Solaro, ultimo piano, od attico di questo edifizio. Sotto i miei passi rimbombava la terra sottoscavata dal mare, che io quivi ammirava in tutta la sua immensità; il mio sguardo andava serpeggiando per tutte le sinuosità dei golfi dinanzi ai quali io era passato pochi dì prima, e finalmente mi apparivano le isole come altrettanti parchi all' inglese. La piccola città di Capri, i vigneti, gli oliveti, le campagne e le acute lor roccie formavano una carta di geografia in rilievo, dinanzi alla quale io rimasi in estasi per alcuni minuti. Mal s' intende come una sì ridente e fresca ed erbosa pianura possa trovarsi per così dir sospesa in su quell' altezza. Ad Anna Capri più non v' è traccia di cose antiche; ma l'animo v' è scosso dalla memoria di cose recenti. Il che giova narrare.—In sul finire del 1805 l' imperatore dei Francesi conquistò il reame di Napoli col mezzo di un fiorito suo esercito, e vi mandò a regnare il suo fratello Giuseppe. Ma nel 1808 chiamò a regnare sulle Spagne Giuseppe, e spedì Gioachino Murat a sedere sul trono di Napoli. Gioachino erasi fatto ammirare ne' campi delle terribili guerre di quell' età col suo cavalleresco valore. Appena giunto in Napoli volle segnalare il suo arrivo con qualche splendida fazione guerriera. Al qual fine divisò la conquista dell' isola di Capri. Quest' isola, ch' è la chiave del golfo di Napoli, era a quel tempo tenuta dagl' Inglesi, e vi stava a governatore il colonnello Hudson Lowe, quell' istesso che fu poi rigido custode di Napoleone a Sant'Elena. Egli da quello scoglio fomentava le turbolenze e le pratiche de' malcontenti nella città di Napoli e nel reame. Onde importantissimo per due lati riusciva al nuovo re quell' acquisto. Lasciamo ora che ci racconti la spedizione uno storico italiano che ne fu parte.

« L' isola di Capri lontana da Napoli ventisei miglia, tre dal capo delle Cam-

panelle, s'eleva dal mare tutta in giro per alte rocce; una strettissima cala, che chiamano porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta spiaggia di arena in altro luogo permetterebbe lo approdare a' legni sottili, ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e trinciere. L'interno dell'isola dividesi in due parti, l' una ad oriente poco alta, l' altra ad occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri, e molte ville, il porto, la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne; nell' altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa, il cielo grave di nugoli, agitato da'venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giugne per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che son trecento ottant' uno) alti, e la più parte dirupati per l' antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l' isola, ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di mille ottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l' impediva o fossa o muro o guardia: chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl' Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l'impeto militare di Gioachino, che tenevasi a vergogna vedere dalle sue logge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidii sicuri e spensierati.

« Maturato il disegno, armate molte barche, più molte caricate di soldati francesi e napolitani, dato supremo comando al general Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l' isola è investita da tre parti, al porto, alla marina, ad un luogo alpestre dal lito di Anacapri: de'tre assalti i due primi erano finti, benchè per numero di barche e per impeto i più veri apparissero; quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni uffiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesi all' alto arrampicandoci tra quei sassi per non breve cammino, indi posta altra scala e salita giungemmo a terreno alpestre e spazioso; naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco, ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell' isola.

« Era fatta la strada: succederono a' primi sbarcati altri ad altri; già più di ottanta tenevamo il piede su l'isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per segno e per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla avean visto. Fummo alfine scoperti: accorse il nemico su la cresta della soprastante collina; ma trattenuto da colpi che di dietro a' macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i dimandati soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano, e sì che in breve cinquecento de' nostri combattevano.

« Ma il mare si fece procelloso, le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si attese la notte oramai vicina spe-

rando che coprisse al nemico la pochezza de'nostri mezzi, e gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola: il colonnello Lowe dotto in astuzie di polizia, inesperto di guerra, disordinò, confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell'isola egli facea volteggiare i presidii, senz'opera e senza scopo, ed intanto Anacapri ed un piccolo reggimento maltese non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze non le cure di guerra cessarono.

« Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità la luna uscita limpida e piena su l'orizzonte illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che arretrandosi, lasciando alcune ascolte che presto cadevano o fuggivano perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la diritta, l'altra per la sinistra de' macigni, dietro a'quali a strepito e ad inganno pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giungemmo inosservati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. Le assalimmo con impeto, grida, spari e sonar di tamburi; le ponemmo in rotta, e prigioniere si arresero, fuorchè poche più celeri ed industriose, nella confusione della notte e fra gl'intrighi delle strade e del paese pervenute a chiudersi nel forte.

« Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena a Capri e quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a' primi albóri del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorte estrema se facesse difesa, che l'ambasciatore, com'è costume, dimostrava inutile, dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigioni, e uniti a quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, e la ingenita loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi: noi già padroni di Anacapri, perciò dell'isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quanto la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigioni al doppio delle nostre forze: noi, se Francesi, lieti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo; e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedì ordini e provvedimenti; non cessò che per la notte; ed al dì vegnente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente, si recò a Massa prossimo il più che poteva a Capri.

« Nello stesso giorno esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema portata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagevole di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la

notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vegnente giorno ad assediarla.

« Ma gl'Inglesi ch'erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni di guerra; e giunti corrispondevano con l'assediata città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artiglieria disturbavano l'assedio. Ed allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accrescimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle, ch'erano da sei, bucavano i muri senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe timido per sè, vie più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace, ed a patti che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre diede la città, le rocche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, e prigioni con se stesso settecento ottanta soldati inglesi e còrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno; quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato, sopra i legni inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

« Capri restò presidiata e meglio fortificata dai Francesi; perciocchè il recente assedio avea scoperto molti errori di arte, e l'isola di nemica divenuta parte del regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno agl'isolani; ma il dono era minore de' guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degl'Inglesi e delle occasioni di contrabbando, e delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impresa per celerità, modo ed effetti accrebbe gloria a Gioachino. »

Disceso di bel nuovo dalle alture di Anna Capri alla marina, io voleva pagare il mio tributo di curiosità alla grotta d'Azzurro, non è guari scoperta da un viaggiatore che si bagnava nel mare. Scorgendo una cavità profonda sotto un masso, gli venne vaghezza d'entrarvi a qualunque pericolo potesse esporsi; egli ne uscì maravigliato, e narrando quanto avea veduto, destò in altri il desiderio d'andar ad accertarsi se il suo racconto non era una favola.

L'opportunità di una barca che partiva il dì seguente, m'eccitò il desiderio d'irmene a vedere le famose rovine di Pesto per mare da Capri, mentre prima avea deliberato d'andarvi per terra da Napoli. Noleggiai il mio passaggio colla condizione di poter visitare le coste, spendendovi il tempo a ciò necessario. Siccome la grotta d'Azzurro vuol essere veduta in giorno sereno e sgombro da ogni nube, andai a terminar la notte

31.



Capri Grotta d'azzurro — Capri Grotte d'azur.

nella sola meschina locanda che si trova nella città, e ad aspettarvi l' aurora.

Allo spuntar del giorno entrai nel mio barcone, seguitato da una barchetta che dovea servirci per entrar nella grotta, ma del genere di quelle sulle quali non si osa fare il tragitto. La grotta d'Azzurro (*Tav.* 34) giace lontano un miglio e mezzo da Capri, dalla parte occidentale della marina. Questa immensa caverna è di forma circolare; la barchetta non può entrarvi che in tempo di calma, e passando sotto un' apertura alta tre o quattro piedi, larga come la barchetta; per il che da principio l'uom teme di non trovarvi che tenebre palpabili e bujo d' inferno; ma in quel cambio, quando il cielo è limpido, ci attornia dentro una luce abbarbagliante alla quale non si potrebbe reggere se non fosse temperata da una tinta di bellissimo color turchino. A poco a poco l'occhio si avvezza a quel magico chiarore, ed allora può ammirare a suo bell' agio la bellezza di questo bagno gigantesco e da fate, i cui risplendenti contorni danno l'idea d'un palagio incantato. Per poco che uno fosse poeta mitologico, egli sarebbe tentato di credere che una vezzosa Nereide qui tiene la misteriosa sua stanza.

Intesi poi più tardi questo fenomeno: non viene mai qui dentro la menoma oscillazione ad alterare la superficie del mare. Un lato della rupe che separa questa grotta dal pieno mare, non discendendo che a fior d' acqua, la luce vi giunge in un modo orizzontale, traversando tutta la massa di quella cerulea onda del Mediterraneo che quivi fa le veci d'un vetro colorato il qual tinga de' suoi colori la luce che trasmette. La volta, ricoperta di stalattiti, contribuisce anch'essa a questo splendore. Le quali combinazioni producono un effetto ottico più mirabile di quanti io mai n' abbia veduto, e del quale non posso rendere un' idea se non se paragonandolo a quello prodotto dalle bottiglie di cristallo piene d' acqua azzurrigna, onde s' adornano le nostre spezierie, dietro delle quali bottiglie un lume si collocasse.

Voglion taluni che non si possa giungere sino all'estremità di questa grotta, perchè un avanzo di muro antico vi fa ostacolo. Non avendola girata tutta, non oserei asserirlo; tuttavia penso che non mai vi fosse un tal muro, e tanto meno che servisse, come si vuol far credere, di comunicazione con una villa di Tiberio o di Giulia. La massa superiore della rupe mi sembra troppo grossa per essere stata traforata. Può darsi che gli antichi venissero a prender bagni in questa grotta singolare; ma, anche ammettendo alcuni avanzi di muri, non si può negare che l' antro non sia opera della natura. La sua giacitura ai piedi d' un' enorme rupe a perpendicolo, e le angustie della sua bocca, aveano forse, per le difficoltà d'avvicinarvisi, da gran tempo impedito che vi si penetrasse; oppure si avea sospetto della sua esistenza, ma una superstizione popolare che la diceva abitata dagli spiriti, ne tenea lontani i curiosi.

Mi divertii a lasciar cadere in quell' acqua alcuni sassolini che trovai per caso nella barchetta; essi discendevano lentissimamente. Il mio sguardo seguendoli, li mirava circondati da un argenteo riflesso; spendevano intorno a quindici minuti secondi per giungere al fondo, dove io li distingueva ancora perfettamente.

Non si visita questa grotta senza una

specie di pericolo, perchè se nel mentre vi siete addentro, soffiasse improvvisamente un vento da ponente, correreste il rischio di rimanervi in prigione fintanto che quel vento non si venisse ad acchetare.

Non debbo tacere d'una specie d'eco che quivi altera la voce a segno di più non lasciarvi riconoscere la voce della persona che parla con esso voi.

MASSA — AMALFI — SALERNO — PESTO EBOLI — LA CAVA, ECC.

Partii da Capri alle dieci ore del mattino, e mi posi un'altra volta sul mare.

Io dovea principiare il mio esame da Massa, detta anche Massasorrentana, piccola città posta a settentrione della punta della Campanella, un tempo promontorio di Minerva.

Massa era già celebre nelle antiche età; allora, come oggigiorno, ella dava il suo nome al paese attiguo al promontorio. Alcuni scrittori narrano che due donne tennero lo scettro e regnarono su questa porzione del continente e sulla città, dove ai tempi d'Ulisse esisteva un'accademia rinomata per l'eloquenza e le scienze che vi si insegnavano, non meno che pe' corrotti costumi degli accademici. Da ciò nacque la favola delle celebri Sirene di dolcissima voce, le quali traevano a perdizione l'imprudente che si compiaceva nell'ascoltarle. Massa, veduta dal mare, appresenta una bellissima prospettiva. Giace deliziosamente in mezzo a' vigneti ed agli oliveti, sul pendio d'una collina, non così alta da lasciare scorgere le isole delle Sirene, ai piedi della quale vanno a rompersi le onde della cala di Napoli. Non vi trovai che le vestigia d'un acquidotto e poche altre reliquie d'antico. Nella città vidi la cattedrale che possiede una piccola *Sacra Famiglia*, che mi si disse essere di Raffaello; un palagio episcopale attinente alla cattedrale, ed una bella chiesa presso della marina. Gli abitanti mi vantarono la festa di questa chiesa il dì 15 d'agosto, la fiera che dura tutto il giorno, la musica che vi si fa, e finalmente i fuochi d'artifizio con cui vien terminata.

Incontrai a Massa un giovane inglese che vi era già da più giorni; in meno d'un quarto d'ora diventammo amici: così suol quasi sempre avvenire a due persone di garbo che si conoscono per la prima volta in paese straniero. Egli avea avuto il tempo di raccogliere nozioni di molta importanza. Gli proposi di accompagnarmi a Pesto, ed egli vi acconsentì.

Il mare tranquillo favoriva il nostro disegno di andar costeggiando. Il che si fa difficile quando spira vento, atteso l'oscillazione del mare, sempre agitato in questa punta per l'azione e reazione delle acque dei due golfi.

Il primo luogo che visitammo chiamasi la Marina de' Cantoni; poi viene un'isoletta vicina alla riva, che pare rinchiuda



Amalfi



Salerno Salerne

alcune gallerie sotterranee; ma essa venne trasformata a ricetto di conigli. Le vie per cui vi si giunge sono chiuse con porte, e le chiavi rimangono in deposito a Massa. Avendone fatto il giro, entrammo in un piccolo seno, chiamato Marina Nerano, nome derivato da un tempio che v'era dedicato alle Nereidi. Ora è un seno di rifugio per li pescatori di S. Agata, che alimentano i mercati di Napoli. Noi potemmo scorgere sulla sabbia le vestigie del tempio che sembra sia stato un edifizio quadrato. Giudicando dai muri di pietra, che vedemmo, opera reticolata, il tempio avrebbe occupato tutto lo spazio alto del seno. Nel centro è una vasca o serbatojo che par destinato a purgar l'acqua. Stanno tuttora in piedi una parte d'antico acquidotto ed alcune volte. Un angusto sentiero sull'orlo d'un precipizio bagnato dalle onde, conduce ad un'altra rovina, nell'interno della quale è una chiesa, divisa in tre navate da due ordini di colonne, sei di marmo pario, le altre due di granito. Esse sorreggono alcuni piccoli archi, sui quali, come pure sulle pareti, sono dipinti fatti della santa Scrittura. Queste pitture sono del tempo del risorgimento dell'arte, ed in buono stato, se avvertasi che l'edifizio non ha tetto: il coro, tranne a' luoghi dove lo stucco è caduto, è ornato di dipinti a fresco, mezzanamente ben conservati. Alcuni pescatori ci dissero che quella chiesa era sacra a S. Pietro: essa ricorda quelle edificate a' giorni di Costantino. I muri esterni sono fabbricati con vasi grossolani, sferici, collocati vicinissimi gli uni agli altri, precisamente, mi fu detto, come quelli del circo scoperto ultimamente in Roma, che si conobbe essere già dedicato al figliuolo di Massenzio. Se è vero che questa maniera di fabbricare principiasse al tempo di Massenzio, l' edificazione di questa chiesa non dovrebbe esserne posteriore di molto. Vennero poscia aggiunte all' edifizio alcune camere moderne, e sovra uno dei muri v'ha un' inscrizione.

Probabilmente quelle pitture sono opere del secolo xv, come pure le camere occupate da un pio Romito che soccorreva i marinai in pericolo; si scoperse, non è gran tempo, sotto il tavolato della sacristia, buona copia di monete. Presso alla chiesa era un cimiterio, che dirupò nel mare.

Non lungi da Marina Nerano è il villaggio di Torca, anticamente *Theorica*, nome che certamente deriva dalla processione che quivi si faceva di tutte le divinità, per andare ad un tempio d'Apollo.

Prima dell'era cristiana, si dispiccava ogni anno una processione dal Panteone di Sorrento e si recava ai templi di Minerva e d'Apollo per celebrar in essi la festa del *Lettisternio*. Il territorio di Massa dovea fornire le persone che l'accompagnavano e provvederle di vitto e di vino. Ora una processione va ogni anno dalla chiesa di S. Bacolo in Sorrento alle chiese che hanno surrogati i templi distrutti, e gli abitanti della moderna Massa sono obbligati, come anticamente, a provvedere le persone, il cibo ed il vino.

Da Torca ad Amalfi, la costa non offriva alcun che di singolare, perciò non ci soffermammo, e la barca ci condusse a vista di questa ultima città, dove scendemmo.

Amalfi (*Tav.* 35) è fabbricata in forma d'anfiteatro; la sua ripida costiera; i suoi boschetti d'olivi e di mirti, le sue

grotte, le sue rovine, i suoi precipizj e le sue bianche case intorno alle quali sorgono boschetti d'aranci, le sue cascate sì belle dopo una giornata di pioggia, meritarono le lodi del Boccaccio, che ne favellò siccome d'una delle più deliziose contrade d'Italia.

Un tempo repubblica potente del medio evo, celebre per le sue armi e per il suo commercio nell'Oriente, che gareggiava con quel di Venezia, Amalfi vanta la più remota antichità, sebbene gl'Istorici non la facciano risalire oltre al terzo secolo di Cristo, attribuendone la fondazione alle famiglie romane fuggite dalla persecuzione dei Goti. Ma lasciando da un canto le favole colle quali ogni popolo suole circondar la sua origine, citeremo i veri titoli che hanno i suoi abitatori alla gloria. Già ricchi e potenti al tempo delle Crociate, essi diedero aiuto colle loro armi e colle loro navi ai Cristiani che accorrevano alla conquista del Santo Sepolcro. Nel 1020 noi li vediamo fondare l'ordine religioso spedaliero, che divenne poi l'ordine di Malta. Messa a sacco Amalfi nel 1135, vi si rinvennero, dicono, le Pandette di Giustiniano. Sopra questo ritrovamento delle Pandette in Amalfi, così ragiona il Bossi: «Credono alcuni che trovate essendosi nell'anno 1135 le Pandette in Amalfi e portate in Pisa, divenisse questo il solo testo delle leggi, che da Lottario II fosse con sovrana autorità confermato, e solo a tutte le altre leggi sostituito. Ma oltre che grandissime difficoltà cadono sul ritrovamento di quel codice in Amalfi, improbabile sembra che quel testo fosse allora il solo in Italia, giacchè rammentato se ne vede qualche esemplare nei secoli VIII e IX. Molto è stato scritto per impugnare il ritrovamento di quel codice famoso, tanto vantato dai Pisani; ma i più antichi storici, che della presa e del sacco di Amalfi ragionarono, del codice non fecero alcun motto, ed in Italia non se ne parlò se non circa due secoli dopo quell' epoca. Certo non è neppure che Lottario tutte le leggi a riserva delle romane annullasse, sebbene queste maggior numero di seguaci avessero fino dal XII secolo in confronto dell' altre. » — Finalmente nel 1302 l' Amalfitano Flavio Gioja arricchì l' universo coll' invenzione della bussola.

Il codice marittimo d'Amalfi servì per lungo tempo di norma alle altre nazioni, ed anche ai giorni nostri esso forma la base della giurisprudenza marittima.

La sua saviezza e la sua possanza non bastarono per serbarla indipendente. Fu conquistata da Ruggiero duca di Calabria che se n'era ingelosito; la misero due volte a sacco i Pisani; e la seconda di queste sventure recò all'estremo della rovina una città popolata da cinquantamila abitanti, e cognominata la regina dei mari.

Presentemente, scevra di splendore, non vien più rammentata che per le sue fabbriche di maccheroni, i migliori del reame, e per le sue cartiere. Il suo suolo non produce di che alimentarla e dee dipendere da Salerno, il che in tempo di burrasca le rende assai precario il rifornirsi, essendo la via di terra impraticabile ai carri, anzi alle bestie da soma. Tra le due cascate che abbelliscono Amalfi, evvi una magona ove si lavora il ferro che si trae dall'isola d'Elba.

La porta a mare sembra antichissima; la cattedrale, ampio e bell' edifizio che racchiude le reliquie di S. Andrea, sorge alteramente sulle rovine d'un antico tem-

pio pagano. Vi si mirano un vaso antico di porfido che serviva per uso di battisterio, e due belle colonne di granito rosso orientale. Le colonne che ornano l' altar maggiore sono anch' esse antiche. Sul muro della chiesa, in un luogo oscuro, si scorge un basso-rilievo di scultura evidentemente greca, assai bello: esso rappresenta la Discordia in sembiante di una donna seduta in un carro tirato da serpenti, la quale sta inseguendo un gruppo di figure, fra le quali si distingue Cerere: questo carro è preceduto da un altro tirato da cavalli e guidato da un veglio che ha le forme di Plutone. Scendemmo nei sotterranei della cattedrale per vedere un cripto che si suppone aver fatto parte di un tempio pagano; esso è adorno di vaghe pitture che ci parvero della scuola fiorentina, e d'una statua in bronzo di S. Andrea.

Sopra un' eminenza appresso la città siede un'antica fortezza edificata dai Romani; di quinci si gioisce d'ammirabili viste. Poggiando più in alto ancora, v'imbattete in un'antica chiesa la quale altro non contiene di raro che una colonna di marmo cipollino col suo capitello corinzio.

Il piccolo villaggio d'Atrani, patria di quel famoso Masaniello del quale abbiam recato l'istoria, è vicinissimo ad Amalfi, ed ha un monumento singolare; cioè i bassi-rilievi in bronzo delle porte della chiesa di S. Salvatore, coll' inscrizione dell' anno 1087, tempo della grandezza della repubblica d'Amalfi. Le quali porte, ordinate con testamento da Pantaleone Viaretta pel riscatto della sua anima, sono al presente le più antiche tra le molte di bronzo che si ammirano nelle chiese d'Italia.

Avevamo veduto tutto all'incirca quanto di pellegrino in quella spiaggia si trova: i nostri marinai ci consigliarono di mettere il resto del giorno a profitto per trasferirci a Salerno, principalmente perchè il tempo minacciava di farsi cruccioso. Ci appigliammo al loro consiglio.

Eccoci a Salerno, in fondo al golfo che ne trae il nome. La città siede parte nel piano e parte sul monte, dove esalano alcuni vapori di solfo, che congiunti con quelli delle risaje, fanno insalubre quella città nell'estate, stagione in cui i suoi abitatori alquanto agiati riparano a Vietri, città poco distante, dove ottima è l'aria (*Tav.* 35).

I Romani s'impadronirono di Salerno, che in origine era un forte castello dei Picentini, e ne fecero una munizione contra i suoi primi dominatori. Tito Livio ci narra essere Salerno divenuta Colonia romana sette anni dopo la seconda guerra punica. Crebbe a floridezza in poco tempo; non la vediamo però ricordata nell'istoria romana per alcun importante avvenimento. Nel 1005, quaranta cavalieri Normanni la salvarono dal sacco anzi dal disfacimento di cui la minacciavano i Saracini che la stringevan d' assedio; ed in ultimo, come al solito, essi medesimi se ne fecer signori.

Salerno ha una magnifica banchina e sei chiese, non compresa la cattedrale dedicata a S. Matteo e divenuta quasi un museo per la moltitudine delle colonne e dei bassi-rilievi tolti dai templi di Pesto e in essa posti da Roberto Guiscardo che ne fu il fondatore. Gregorio VII, fuggitivo, giace quivi sepolto, come eziandio un cardinale Caraffa, sulla tomba del quale si ammira un basso-rilievo antico con una inscrizione. Sei colonne antiche

stanno nascoste nella stalla dell'arcivescovado. Un Liceo destinato per gli studii delle scienze esatte, un Orfanotrofio, un Teatro e l' Intendenza, sono edifizj moderni tutti assai belli.

Nel marzo e nel settembre d'ogni anno in Salerno si tengono fiere alle quali concorrono tutti i mercatanti del reame.

La scuola medica di Salerno nel regnare degli ultimi principi Longobardi, era salita a grandissima fama, mercè degli Arabi che quivi in folla si stanziavano e vi recavano le loro scienze e le profonde loro cognizioni in quest' arte nella quale sommamente fiorivano. Nel 1100 i maestri della scuola salernitana pubblicarono la celebre loro opera in versi latini, tradotta poscia in tutte le lingue, la quale contiene eccellenti precetti d'arte salutare.

Intorno alla scuola di Salerno così favella il succitato autore dell'*Istoria d'Italia*: « La scuola di Salerno era già celebre nel secolo x, e colà concorrevano gli infermi dalla Francia e dalla Spagna, sebbene il Tiraboschi dubiti che concorrere potessero i forastieri anche per la celebrità di un medico solo. Abbiamo da Orderico Vitale scrittore del secolo xii, che fino da tempi antichi, cioè almeno da due secoli avanti quell' epoca, era stata fondata la scuola medica salernitana. Gratuita è pure l' asserzione del Tiraboschi, che quella scuola molto dovesse alle opere di Costantino Affricano; come è assai dubbio il fatto, ammesso anche dal Giannone, che risvegliato fosse in quella città ed in que'popoli lo studio della medicina a cagione dei molti libri di quell' arte in quelle provincie recati dai Saraceni, violenti invasori e ladroni, che forse mai alcun libro non recarono in Italia. Grandissimo merito ebbe certamente in quell' arte Costantino Affricano, che Italiano può dirsi, sebbene nato in Cartagine, perchè monaco di Monte Casino; molte opere tradotte avendo egli dal greco e dall'arabo, ed io conservo un bellissimo codice del secolo xii, o del principio del xiii, intitolato Viatico, contenente molti precetti di medicina da esso indirizzati all'imperatore dei Greci, opera dal Tiraboschi e dagli altri scrittori della storia letteraria non conosciuta. Della scuola Salernitana sono tuttora celebri i precetti per conservare la sanità, indirizzati al re d' Inghilterra o forse a Roberto di Normandia pretendente a quella corona; e compilati furono que' precetti in versi da Maestro Giovanni da Milano, chiamato dottore egregio di medicina, come da un antico codice si raccoglie. Nominati sono tra i medici di quella scuola Romualdo II arcivescovo di Salerno, Matteo Plateario, Saladino di Ascoli, certo Erote che scrisse sui mali delle donne, e Garione Ponto o Gariopont che otto libri scrisse sulle malattie diverse. Promuove il Tiraboschi il dubbio, se fuori di Salerno vi avessero in Italia altre pubbliche scuole di medicina, e sembra inclinare alla negativa. Io sono di tutt'altro avviso, perchè molti medici celebri fiorivano in Bologna nel secolo xii, molti medici trovavansi pure in Pisa; quel Giovanni da noi nominato era medico egregio in Milano; molti ne annovera il Malacarne vissuti nel secolo x nel Piemonte, nè facilmente mi indurrei a credere che tutti fossero stati ad apparare quell'arte in Salerno. »

Ritornati in mare, tagliammo la tangente del golfo. In vista di Pesto, meta del nostro viaggio, la barca si appressa



Pesto *Pestum*

al lido, due marinai ci pigliano in sulle spalle, entrano nell' acqua sino quasi alla cintola e ci depongono sul sabbione. Sbarcatici in questa singolare guisa, ci raccomandan nuovamente, come avean già fatto, di non passar la notte a Pesto e di non aspettarvi nemmeno il tramonto del giorno per l' aria cattiva, perniciosa a segno che non può andarvisi ne' mesi d' estate. Muniti dell' avvertimento, ci mettemmo fra le rovine di quest'antica *Posidonia*, in traccia de' templi che Augusto già come antichi visitava egli stesso (*Tav.* 36).

Noi premevamo un suolo, celebre un tempo per la sua freschezza e la sua fertilità; questo suolo è presentemente una spiaggia paludosa ed ardente, un deserto selvatico ed arido. Tronchi d'alberi pietrificati, frantumi di colonne e di fregi per metà consumati dal tempo, acque stagnanti ed infette; non un arbusto, non una pianta, non un fiore, non un filo d'erba: dovunque i dumi e le spine hanno preso il luogo de'famosi cespugli di rose, e l'acqua ristagna nel letto del già lucente e strepitante ruscello. In questa miserissima condizione giacciono gli avanzi della città di Nettuno, l'antica e superba Pesto, dove i vincitori del mondo, venivano talora a dimenticare le cure dell'ambizione, ed a' mirteti od a' rosaj appese le armi temute, prendevano le tazze del Falerno dalle mani dell'inghirlandata fanciulla.

Chi potrebbe negare l'impressione che induce nell'animo l'aspetto de' templi di Pesto? di questi templi, che intatti e saldi, pare che così ragionino al riguardante: « Opere dei più antichi popoli della terra, abbiamo veduto scorrere tre mila anni; le generazioni si sono succedute e sono scomparse quali ombre; Osci, Etruschi, Romani, hanno alternamente calcato questi portici, e noi ritti pur sempre, noi disfidiamo i secoli! »

L'antichissima fondazione di Pesto, un tempo Posidonia, risale agli antichi Sibariti, i quali, approdati a questa spiaggia, vi edificarono una città, discacciarono dalle loro montagne gli abitanti primitivi e vi posero le stanze in lor vece. Essi ne vennero, alla lor volta, espulsi dai Lucani, e questi poi dai Romani, nell'anno di Roma 479. Sotto la dominazione romana il nome di Pesto sottentrò a quel di Posidonia che indicava essere quella città dedicata a Nettuno. Pesto faceva parte dell'impero d'occidente, quando i Saracini la disertarono verso la metà del nono secolo.

Chi erano gli abitanti primitivi discacciati dai Sibariti? Qui dobbiamo ricorrere a Strabone e ad Erodoto dai quali sappiamo che Sibari fu fondata nell' anno 720 prima di G. C., e Velia, colonia Focea, nell' anno 540, per consiglio degli abitanti di Posidonia. Dunque Posidonia fu fondata nell' intervallo. Ora si noti che Erodoto racconta come essendo sopravvenuta una gran carestia, mentre regnava Ati nella Lidia, possente reame dell'Asia minore, i Lidii deliberarono di spartirsi in due bande sotto il comando dei due figliuoli di Ati, Lido e Tirreno; poi di pigliare le sorti. Uno dovea migrare, l'altro rimanere in patria. Tirreno fu eletto dalla sorte ad allontanarsi. Egli fece allestire una flotta a Smirne e salpò in traccia d' un regno. I Pelasgi, che abitavano le isole di Lenno e d'Imbro, s'unirono a lui, che dopo d' aver errato gran tempo e vedute varie contrade, si fermò sulle coste dell' Umbria, dove i

suoi compagni pigliaron nome di Tirreni.

I Lidii, popolo dimorante sulle coste dell'Asia, aveano molte relazioni co' popoli dell' Asia interna. Insieme co' Lidii di Tirreno vennero probabilmente avventurieri d'altre parti d'Asia.... Comunque ne sia, le proporzioni del tempio di Nettuno a Pesto hanno i caratteri di un architettura asiatica. Non potrebbe forse dirsi che questo tempio edificassero i Lidii, poi ristorassero ed abbellissero esternamente i Sibariti, da'quali fu dedicato a Nettuno?

Una delle prove che in Posidonia abitassero popoli d' Asia, si deduce dalle pitture interne dei più antichi monumenti sepolcrali; leggendosi in Isaia, che i Caldei costumavano dipingere l' interno delle loro abitazioni; ed una prova che i Caldei migrassero in Sicilia, dicono sia un'inscrizione caldaica rinvenuta a Palermo.

Esiste, riferiscono pure, evidente analogia tra le costumanze dei Pelasgi e quelle dei popoli Asiatici. La divinazione e gli augurii, l' uso di interrogare le viscere delle vittime, al che allude Ezechiele, erano comuni alle due nazioni. Le tanto ammirate danzatrici dell'Etruria non s'assomiglian forse alle moderne Bajadere? La scrittura etrusca da destra a sinistra non è sorella dell' ebraica? L'uso di derivare la parentela dalla madre e non dal padre; l'altro d' ammettere le donne ai banchetti, citato da Erodoto, non sono forse segni caratteristici comuni a que' due popoli? La sedia curule e la toga di porpora erano similmente indizio di dignità presso di loro. I Romani ed i Persiani portavano del pari le aquile sulle bandiere. Ma la civiltà degli Etruschi e le profonde loro cognizioni nelle arti e nelle scienze d' origine orientale, ci attestano, meglio che tutto, la veracità del racconto d' Erodoto.

Evvi differenza nello stile delle antichità di Pesto; essa per avventura proviene dalle aggiunte e dagli abbellimenti fatti dai Sibariti ai templi, alle sale de' bagni ed agli altri edifizii che trovarono a Posidonia. I Romani che ad essi succedettero, vi introdussero poi la loro architettura. Le mura della città eran fabbricate con pietre larghe, liscie e bislunghe, poste le une sopra le altre ed assai ben commesse senza cemento. Formavano un parallelogramma di due miglia e mezzo di circonferenza. L' altezza loro pare fosse quarantasei piedi, e la grossezza diciotto. Le munivano otto torri bassotte che nell' interno faceano una piazzetta quadra di ventidue piedi, e feritoie di ventidue pollici. Queste torri sono di struttura più moderna che i muri; molte delle lor pietre vanno sino ai quattro piedi e mezzo in lunghezza. — Sussiste tuttora un avanzo di queste mura accanto alla porta della Sirena.

Pesto avea quattro porte disposte ad angolo retto: non rimane più che quella a levante; la quale consiste in un arco alto quarantasei piedi, costrutto con pietre massiccie. Sulla chiave della volta si vedevano due bassi-rilievi, uno de' quali rappresentava una Sirena in atto di cogliere una rosa, cioè la Sirena Pestana, e l'altro un Delfino. Il tempo ha cancellato questi antichi simboli d' un popolo navigatore. Più lungi trenta o quaranta piedi, sono le vestigie di un muro e d'una porta interna, e nello spazio fra il muro e la porta stanno alcune rovine, chiamate stanze de' soldati. Qui si trovano le traccie del lastricato della città simile a quello della via Domiziana, e

residui d'un acquidotto. Fuori, in ver settentrione, giacciono i sepolcri, molti de'quali sembrano a stucco e dipinti. Vi si rinvennero armature in bronzo di greco lavoro, vasi fittili di rara eleganza, ed inscrizioni greche.

Il Tempio di Nettuno. Tutte le città marittime aveano, per dovere di religione, un tempio dedicato al nume del mare. Cotesto, il più maestoso e probabilmente il più antico, non solamente di Pesto, ma di tutta l'Europa, è costrutto con incrostazioni provegnenti dal sedimento pietrificato del Silaro. Perchè del pari che la pietra di Tivoli, questa è composta di varie sostanze pietrificate, e sebbene dura come il granito, ha però delle piccole cavità che la fanno assomigliare al sovero. Tre spaziosi scalini che separano la piattaforma dal suolo, e girano tutto intorno al tempio, formano la base dell'edifizio, fabbricato a rettangolo quadrilatero. La sua lunghezza esterna è di cento novantadue piedi. Ha due facciate adorne ambedue d'un frontispizio sostenuto da sei grossissime colonne doriche scanalate. Ha parimenti due vestiboli sostenuti da due pilastri, fra i quali stanno due colonne. Ogni vestibolo ha una scala. Alle parti laterali del tempio sorgono dodici colonne, sopra le quali corre un'architrave senza aggetto ed un fregio dorico. Queste trentasei colonne esterne, composte di cinque, di sei ed anche di sette pietre ciascuna, hanno un capitello alto venticinque pollici e mezzo; il diametro della loro base è di circa sei piedi e mezzo.

Il Santuario, lungo circa ottantacinque piedi e largo quaranta, si leva tre piedi più alto che il suolo del portico interno; è rinchiuso da quattro muri assai bassi, ed ornato di quattordici colonne disposte in doppia fila. Il loro diametro alla base è di quattro piedi e mezzo, e la loro altezza, non compreso il capitello, sedici piedi; l'intercolunnio è di sette piedi e mezzo. Queste colonne sostengono un immenso architrave, sopra del quale posa un secondo ordine di colonne più piccole, alte dieci piedi, destinate probabilmente a sostenere il tetto del portico. Cinque di queste colonne sussistono ancora, due da una parte e tre dall'altra. Questo Santuario ha il lastrico di larghe pietre quadrate. Si discerne ancora il luogo dell'ara principale e di quelle su cui s'immolavan le vittime; guardavano tutte ad oriente. Noi raccogliemmo alcuni pezzetti del mosaico, verdemarino e turchino scuro, che ornava i due vestiboli. Questa maniera di pavimento spetta alla più remota antichità: Omero ne favella, descrivendo il palagio d'Alcinoo: i templi delle Sirene, edificati da Ulisse, che vedremo sulla spiaggia di Sorrento, erano adorni con pietruzze affatto simili a queste.

Il tempio intero pare fosse già ricoperto come d'una vernice. La più larga pietra adoperata nel maraviglioso edifizio, la quale io ho voluto misurare, s'allunga da una parte tredici piedi, dall'altra quattro, ha di grossezza due piedi.

La *Basilica,* ora così chiamata perchè credesi fosse l'edifizio ove rendevano ragione i magistrati, è lunga cento sessantacinque piedi, larga settantuno. Questo edifizio sorge sopra una piattaforma quadrilatera. Ha due facciate, ambedue ornate con nove colonne scanalate di ordine dorico, senza base, ed appoggiate sul terzo gradino della piattaforma; ai lati si vedono sedici colonne del diametro di quattro piedi e mezzo alla base, ed

alte piedi diciannove, compreso il capitello.

Ogni facciata ha il suo vestibolo: e l'interno dell'edifizio è diviso in due parti eguali da un ordine di colonne che si stende da una porta all'altra: tre di queste colonne sono in piedi e non rassomigliano punto a quelle di fuori. Ove sono, pare che il suolo sia stato rialzato, il che induce a supporre fosse quello il luogo dove si collocavano i magistrati. Il portico, probabilmente destinato pel popolo, è lungo quattordici piedi, e largo quattordici e mezzo: un fregio ed una cornice dorica lo adornano esternamente. L'architrave del peristilio è tuttora intero.

Il terzo tempio, che tiensi per dedicato a Cerere, sebbene più piccolo ed assai meno augusto che quel di Nettuno, è d'uno stile sommamente più elegante. Sorge egualmente sopra una piattaforma che ha tre gradini, numero mistico usato sempre dagli antichi e principalmente appresso i popoli dell'Asia. La sua forma è parimente un quadrato, lungo cento piedi, largo quaranta. Ha due facciate, ambedue con sei colonne doriche che sostengono un magnifico frontispizio. I fianchi hanno dodici colonne scanalate che reggono un cornicione e posano, senza base, sulla piattaforma. Abbasso hanno quattro piedi di diametro.

Nell'ingresso è un vestibolo sostenuto da sei colonne con base rotonda e liscia; quattro scalini conducono al santuario, circondato interamente da un muro bassissimo; vi si scorge ancora il luogo dove sorgevano le are guardanti ad oriente ed alcuni sarcofagi romani. L'esterno del tempio è adorno con un fregio dorico ed una cornice, ed avea il pavimento a mosaico; da molti indizj s'argomenta che i primi Cristiani ne aveano fatto una chiesa.

Sembra che tutte le colonne di questi templi fossero rivestite d'un intonaco lucido; ebbi la curiosità di noverarne le scanalature, e le trovai tutte in numero di venti.

Il teatro è interamente distrutto; ma i frammenti di triglifi ed i magnifici bassirilievi che vi si trovarono, indicano che lo fabbricarono al tempo che la scultura era salita al più alto grado di perfezione.

Lo stesso dicasi dell'anfiteatro, la cui forma è ovale, lunga sessanta piedi e larga cento dodici. I gradini ed alcune aperture di carceri per le fiere vi si scorgon tuttora, ma ben presto non ne rimarrà più vestigio. Sorgeva nel centro della città, attiguo al teatro e presso il tempio di Cerere.

Nel fare la nuova strada che passa presso del tempio di Nettuno, si scopersero fondamenta che pajono fossero delle case dei privati, ed alcuni frammenti d'un edifizio che pur reputasi un tempio.

Noi desinammo da viaggiatori nel tempio di Cerere, colle provvisioni che ci avevamo recate da Salerno; e terminata la refezione pensammo a rimetterci in via per attenerci alle raccomandazioni dei nostri amici. Pare che il poco incremento di questa città sia da attribuirsi all'aria malsana della contrada; gli antichi però sapevano diminuirne gli effetti col mezzo delle loro sacre foreste. Frequentavano il tepido Pesto i doviziosi Romani nel verno, e Virgilio ne cantava i rosaj che fiorivano due volte all'anno. (*)

Ci toccava di far sei miglia per recarci

(*) .... *Biferique rosaria Paesti.*
GEORG. IV.
Ovidio nelle Metamorfosi lib. XV, dice:
Leucoisamque petit, tepidique rosaria Paesti.
E Marziale negli Epig. lib. IV, 42:
Paestanis rubeant aemula labra rosis.

ad Eboli, dove divisavamo passare una notte di cui avevamo d'uopo per pigliare riposo; e queste sei miglia ci toccava farle a piedi per un cammino ch'è pantanoso nei dintorni di Pesto, ma che si bonifica accostandosi ad Eboli, mercè del nuovo metodo di agricoltura introdotto in quelle contrade. Nelle parti del settentrione i luoghi paludosi e malsani si annunziano col loro spaventevole aspetto: ma nelle contrade più funeste del mezzogiorno la natura conserva un sembiante sereno, la cui ingannatrice dolcezza fa illusione ai viaggiatori.

Giunti ad Eboli, frettolosamente ci avviammo ver la *Locanda Nobile*, che ci venne detto fosse un tempo un convento di monache, ma che certamente rassomigliava a tutt'altro che ai buoni alberghi del Piemonte e della Lombardia.

Ma in ricompensa della trista cena e de' due pagliaricci per letti, dalla nostra finestra vedevamo una stupenda campagna: ci stava a fronte una vite che si arrampicava sopra un magnifico arancio carico di frutti e di fiori, i quali mandavano un delizioso odore sin dentro al nostro covile.

Eboli, l'antica *Eburi*, sorge sopra un colle e signoreggia una vasta pianura tra il Silaro, famoso per le sue acque pietrificanti, ed il Battipaglia, l'antico Tusciano. Quantunque posta in terreno fertile, Eboli non ha mai potuto prosperare, per la rabbia delle discordie tra il comune ed i suoi baroni, nate verso il principio del sec. XVI e terminate alla peggio, cioè colla vittoria dei baroni. Il comune ottenne con fatica la facoltà di piantar vigne ed olivi fino a un miglio di distanza dalle sue mura e fu condannato a lasciar incolto tutto il resto del suo territorio. E così va sempre la giustizia feudale.

Accordatici con un *calessaro* per farci ricondurre a Salerno, alle cinque del mattino partimmo da Eboli.

Sino al Silaro non vedemmo che alcune cascine sparse quà e là, che rompono la monotonia della strada. Passammo dinanzi a tre superbi edifizii dorici che pajono ancora appartenere a Pesto, sebbene si accostino più allo stile semplice e robusto dell'architettura indiana che non a quello voluttuoso ed effeminato dei Sibariti.

L'acqua in questa contrada è malsana all'estremo, tanto più che l'acquidotto che altre volte ne recava della migliore, da lungo tempo è distrutto. Seguivamo la strada di Picenza, detta corrottamente *Vicenza*, un tempo *Picentia*, capitale del Picentino, sulla via Appia che si ritrova ad Eboli. Sulla manca scorgevamo una maremma dalla quale emergono vapori pestilenziali: vivono in essa mandre di bufali. Quivi era un tempo *Ponte Alburno*, ed un tempio dedicato a Giunone Argiva, fondato, dicono, da Giasone e da' suoi Argonauti. Strabone lo colloca sulla sponda sinistra del Silaro; ma difficilmente se ne troverebbe l'esatta positura, ch'egli segna cinque stadii lungi da Pesto. Plutarco ne fa menzione, dicendo che fu messo a sacco dai pirati.

Picenza, due volte distrutta dai Romani, ma due volte rifabbricata, avrebbe potuto venire in fiore per la sua situazione e per la fertilità del suo territorio: la danneggiò la coltivazione del riso, quivi introdotta nel secolo X, facendone l'aria pestilenziale. Noi la traversammo a gran fretta.

Eccoci in ameno e dovizioso paese. Noi c'incontriamo ad ogni passo in con-

tadini con volti abbronzati, profilo greco, vestiti di cenci pittoreschi, i quali cantano in tuono gutturale, tenendo lo schioppetto in sulle spalle. Gli uni lavorano la terra, gli altri attendono alla caccia; il nostro cocchiere canta o chiacchiera con loro, e ci dice che nulla è grazioso come il far quella strada quando battono il grano. Quest'opera rurale si fa a cielo scoperto, per mezzo di una macchina somigliante ad un carro antico, assicurata sopra un erpice di legno e tirata da due buoi. Nella macchina sono fanciulli che la guidano e la fanno girare intorno dell'area fatta con cemento duro e liscio, circondata da un parapetto e ricoperta di covoni di grano. Questo erpice, che passeggia sui covoni, ed i buoi che li pestano, distaccano il grano dalla spica; si adoperano communemente in ogni area due o tre di queste macchine. I quali lavori si terminano con balli e mangiari, che chiudono la rusticana giornata. Le quali costumanze somigliano alle greche descritte da Omero.

Ci premeva giungere a Nocera dei Pagani, e perciò non ci soffermammo in Salerno più che il tempo necessario a rinfrescare i cavalli. Dovevamo attraversare l'antica Marcina, un tempo terra dei Picentini, ora La Cava, piccola città colle vie adorne di portici. La Cava è assai popolata. Avevamo notato poco distante dalla città un edifizio somigliante ad un acquidotto, ed una villa in mezzo a giardini che parevano pensili. Questa regione può compararsi ad una valle svizzera, con oliveti e con marina e col bel sole di Napoli.

La grotta di Dunega ed il monastero della Trinità non erano cose da obbliare. Alla porta del convento ci accolse un religioso colla ospitalità prescritta dalla regola. Fummo presentati al superiore come due stranieri di garbo che viaggiavano per diporto e per instruirsi. Questa raccomandazione ci giovò non poco. Passati varii corridoi lungo dei quali sono le celle dei religiosi, fummo introdotti nella celebre biblioteca del convento che possiede veri tesori bibliografici; gran copia di codici antichi; i diplomi dei re longobardi in favore del convento colle date dell' 840, sino al 1077; una Bibbia su pergamena dell' ottavo secolo in 4.° assai bene conservata, scritta con inchiostri di vario colore, ed adorna di molte figure; un' altra Bibbia singolare per l' eleganza dei caratteri, la bianchezza della membrana, e la freschezza delle miniature, ma che non è che del XIII secolo; ed il *Codex Longobardorum* dell' anno 1004, preziosissimo manoscritto della biblioteca. Discendemmo poi nella chiesa, la cui facciata è di mediocre architettura. Il monaco che ci accompagnava ci disse che vi posavan le ceneri di tre personaggi illustri, ma grandissimi peccatori, due dei quali aveano espiato parte delle colpe in quel monastero; ne chiedemmo i nomi: ei rispose ignorarli, ma sapere soltanto che erano stati tre antipapi.

I pii cenobiti ci diedero un semplice ma abbondante desinare, accompagnato da accoglienze onestissime.

Dalla Cava a Nocera de' Pagani la strada non è che una continuazione di giardini deliziosi, che straordinariamente ci allettavan gli sguardi. Che bella natura! qual lusso! quanto sfoggio di pompa! Mentre stavamo ammirando un vago prospetto, un altro più vago ancora c'invogliava a mirarlo. La loro successione era

37



Castellamare

continua, ma sempre crescente in bellezza.

In Nocera, eccettuata la chiesa di Santa Maria Maggiore, non v'è nulla di particolare, ed anche questa chiesa è fuori della città. Noi giungemmo a questa chiesa al tocco dell' *Ave Maria*: era piena di gente. La sua forma è orbiculare; sembra edificata con antichi materiali a' tempi di Costantino. La sua volta è sostenuta da un doppio ordine di trenta colonne corinzie disposte a cerchio e d'un marmo bellissimo; ma i loro fusti di varie altezze accennano che non facevano tutte parte di un medesimo edifizio. Nel centro della chiesa è un'antica fontana pel battesimo d' immersione degli adulti, rassomigliante alcun poco al battistero di Pisa, circondata da un balaustro, coronato da colonne di gran lunga men belle di quelle che reggono la volta. Ai due lati della tribuna sono due colonne di marmo pario, sormontate dal loro cornicione. La parte inferiore n' è liscia, la superiore scanalata. La forma dell'edifizio lo fa creder costrutto sulle fondamenta di un Panteone; il che si deduce anche da una colonnetta di marmo bianco che ciò spiega con una inscrizione metà greca e metà latina.

La città di Nocera, anticamente *Nuceria Alfaterna*, non ha verun che d'importante, ed è brutta. Si crede fondata dai Pelasgi Sarrasti, i quali nei tempi remoti viveano sulle rive del Sarno; mandata a sacco ed incendiata da Annibale, dopo l'affronto avuto dinanzi a Nola, leggiamo in Tacito ch'essa fu rifabbricata e colonizzata da Nerone. Ne parla l'*Itinerario* di Antonino, e la indica siccome una stazione lungo la via Appia. Quanto al presentaneo suo nome *dei Pagani*, ella lo ebbe dall'esserci venuti i Saracini, cacciati dalla Sicilia verso il sec. XIII, ai quali fu conceduta facoltà di fermarvi le stanze.

CASTELLAMARE — STABIA — SORRENTO.

Da Nocera a Castellamare la strada è bella, al piè d' una giogaja di montagne, di circa otto miglia. (*Tav.* 37) Quest' ultima città, vicina all' antica Stabia, si distende in una fertile pianura: essa ha una bellissima banchina edificata dai Francesi. Carlo I d'Angiò la fece circondar di mura, e la munì di due castelli; Carlo III di Borbone la arricchì del porto e del molo; essa ha pure un cantiere dove si costruiscono i vascelli per la R. marina del regno.

Fuori della città sgorgano tre principali fonti d' acque minerali acidulate, la virtù delle quali non patisce contrasto. Per esse Castellamare è nella state il convegno delle più ragguardevoli persone di Napoli che vengono a godervi d' un' aria più fresca; gli alti monti che le stanno a ridosso, sono ricoperti di castagni non che d' altri alberi e sparsi di ville e di giardini. Il Re vi possiede anch' esso un casino chiamato *Qui si sana*, nome ch' ebbe dalla regina Maria Carolina d' Austria moglie di Ferdinando IV. Assalita da una malattia, che i medici giu-

dicavano insanabile, ella desiderò di lasciar Napoli ed andar in quel luogo che le piaceva a passare i pochi giorni di vita che ancora le rimanevano; l'aria di quella montagna le restituì la salute, e volle perciò che il palagio dove aveva abitato si chiamasse *Qui si sana*, nome che dappoi gli è rimasto.

Vicinissimo è il villaggio di Gragnano che i bevitori delle acque minerali fanno soventi meta delle loro passeggiate su gli asinelli, che riescono quasi sempre giocondissime. Il vino di Gragnano è assai rinomato. I pascoli di queste montagne furono tanto famosi che ricevettero il nome di *Lactarii*. Dietro di esse e più alto sorge il monte S. Angelo colla sua corona di neve e le sue ottocento tese sopra il livello del mare.

Sull' altura della montagna si trovano le traccie di Stabia, i cui scavi vennero sfortunatamente interrotti. Stabia colle sue ville occupava un ampio spazio; laonde era sperabile molte cose vi si rinvenissero. Ciò che si raccolse dagli scavi fu trasportato nel museo di Napoli. V'erano pitture, pezzi di scoltura e gran numero di papiri, con alcuni scheletri, al certo d'imprudenti, essendo cosa provata che gli abitanti di Stabia ebbero il tempo di fuggire e di involarsi alle ceneri che seppellirono la loro città.

Invano si ricercherebbe nell' istoria una città più costantemente sventurata. Fondata dagli Etruschi e dai Volsci, caduta in potestà dei Pelasgi, dei Sanniti, dei Romani, distrutta pei tre quarti da Silla, finalmente inabissata tutta sotto i torrenti di cenere che coprirono Pompeia, essa non venne per un momento richiamata alla luce se non per essere di bel nuovo ricacciata nella sua oscurità.

Plinio trovò la morte a Stabia, nella villa di Pomponiano.

Vidi a Castellamare il piedistallo d'una croce, il qual era un antico altare di Diana, e la sola cosa rimasta del tempio in cui si trovava.

Dovevamo recarci a Sorrento, onde esplorare nel viaggio tutto ciò che si riferiva a questa costiera. Eccoci adunque di bel nuovo in barca. E prima di tutto ci venne additato il villaggio di Vico, che si vede da lontano; Vico Equense, anticamente *Vicus Aequanus*, piccola terra di niuna importanza nè allora, nè presentemente, fabbricata sopra un' erta rupe composta di massi enormi, gli uni più imponenti e più pittoreschi degli altri. Ora le loro sommità sporgenti in fuori a foggia di volte minacciano di annientare la fragile barca che ardisce di navigare sotto la loro ombra, ora i lor fianchi spaccati lasciano vedere grotte profonde; alcuna volta si ode lo strepito rimbombante delle pietre che rotolando cadono giù dalla montagna donde si staccano, poi fanno biancheggiar di spuma le marine onde che precipitando respingono.

Mentre io stava considerando questa costa, i suoi frastagli, i suoi sporti, la barca si accostava cotanto alla sponda che per un momento paventai ella non rompesse contra gli scogli che le fanno spalla: mia prima idea fu che il pilota dormisse, e rivoltomi subitamente per isvegliarlo, lo vidi guardarmi con occhio sicuro, quasi dirmi volesse, *non temete, io sono esperto nel mio mestiere.* Guardai l' amico mio, nè scopersi sul suo volto alcun segno di temenza: ripigliando allora la mia parte d' osservatore, mirai alcune orribili caverne, veri nidi di pi-



Sorrento   Casa di Torquato Tasso   Sorrento   Maison du Tasse



Sorrento

rati. Ad esse la barca si avviava. Giungemmo sotto un'enorme roccia, la cui alta vetta ci nascondeva i raggi del sole. Io non sapeva che pensare di questa manovra: tutto ad un tratto noi passiamo sotto una volta bassa e taciturna del pari che oscura. Ma ben presto la volta innalzandosi ci permise di scorgere l'azzurra tinta delle onde; più in là era ancora la luce ed il mare. Uscimmo finalmente da quei spaventosi luoghi, e conobbi, che l'intenzione de' marinai era stata di farci vedere quel peregrino accidente della natura.

Discendendo a terra ogni volta che la nostra curiosità veniva eccitata, vedemmo sulla riva, alla destra di quelle caverne, alcune rovine indicanti un *Silicernium*, e più lungi, al piè della montagna, presso al convento dei Cappuccini, altre rovine d'un *Columbarium*.

Meta, piccola terra, ha una vaga chiesa, presso alla quale si vedono alcuni antichi olivi che la tradizione vuole fossero già consacrati a Minerva; il che, aggiunto alla positura dell'edifizio, può far supporre essere rifabbricato ove sorgeva il tempio di quella diva. In un antico cimitero del paese si trovarono, per quanto ci fu rapportato, tombe fenicie, scheletri, monete greche, cartaginesi e romane, e varii ornamenti.

Un bizzarro cervello ha immaginato che a Meta venisse il suo nome, perchè giacente all'estremità d'una punta di terra, come rassomigliante alla meta posta nelle palestre antiche a cui allude Orazio;

. . . . . . Metaque fervidis
Evitata rotis. . . . .
Hor. Od. Lib. I, v. 4.

Prima di giungere a Sorrento, traversammo un'altra grotta marina, ma ogni timore era scomparso. Discesi a terra, salimmo a Sorrento passando per un'apertura selvatica e tetra, scavata in mezzo ad alte roccie, traforate da profonde caverne, ed arrampicandoci su per un ripido, stretto e malagevole calle: pochi uomini animosi, trincierati in questo cammino, potrebbero opporsi allo sbarco d'un intero esercito (*Tav.* 38).

Sorge Sorrento sopra queste rupi, le quali, vedute dal mare, sembrano un muro estesissimo edificato lungo la costa. I monti costà circondano e riparano un fertile terreno, copertò da doviziose ricolte e da bellissimi aranci. Questi alberi vi forman foreste, tanta è la quantità dei giardini che ne sono ripieni, con una sola siepe a dividerli: i loro abbondantissimi frutti vengono recati a Napoli, ma ivi pregiati assai meno di quei di Sicilia. Nella stagione della ricolta, cioè in febbrajo ed in marzo, una dozzina d'aranci qui vale appena un grano, ch'è meno di un soldo.

Sorrento, anticamente *Surrentum*, nome procacciatole, dicono, dalla bellezza del sito ove sorge, ebbe, secondo la tradizione, Ulisse per suo fondatore; alcuni la dicono edificata da una mano di venturieri fenicj. — Essa fu ridotta a colonia da Augusto; ma gran pezza innanzi dovette essere città ragguardevole, poichè avea dato il suo nome al promontorio che chiude il golfo di Napoli a scirocco: è distante cinque o sei leghe da quella metropoli.

Sorrento, ai tempi d'Augusto e del suo successore, pare non temesse il confronto di Napoli. Ma nel 79 le acque del mare, abbandonando le mura di Pompei, invasero il suo territorio e distrussero una magnifica banchina che si stendeva dalla

città sino ad un' erta montagna, coronata da un tempio di Cerere; il mare non risparmiò alcuno dei circostanti edifizj.

Ci furono additati varii templi scavati nella montagna, detti dalla tradizione le caverne d' Ulisse, e supposti già dedicati alle Sirene. La loro forma è tuttora la primitiva, sebbene spogliati de' loro ornamenti. L' ingresso dalla parte del mare rassomiglia alla descrizione dataci da Omero dell'antro di Polifemo, ed all'uopo l'immaginazione può figurarsi di scernere, nel luogo ove eravamo sbarcati, il masso enorme con cui il Ciclope chiudeva la sua caverna. Riferisce il volgo, che in remota età viveano giganti su queste sponde: nè mancano i dotti che ne recano in prova alcuni scheletri alti otto piedi, ed alcuni cranii proporzionati a tale statura, rinvenuti nelle lor tombe, non che il racconto di Tucidide, il quale afferma che gli Aborigeni d'una parte della Magna Grecia erano giganti cannibali, chiamati Lestrigoni o Ciclopi. Ecco dunque spiegati i viaggi d' Ulisse.

Partito l'eroe dalle isole Eolie, e lasciata la sua flotta in un piccolo seno di Capri, non prendendo che una sola nave, egli visitò la costa di Sorrento, dove incontrò Polifemo; di quinci, raggiungendo i suoi compagni, veleggiò verso Gaeta, dove trovò i Lestrigoni: i quali avendo distrutto la sua flotta, egli approdò nell' isola di Circe.

Sopra una montagna, a sinistra del tempio delle Sirene, stanno le sottocostruzioni d' un immenso e magnifico tempio di Cerere. Sorge una villa moderna su quelle rovine, dove l'antiquario trova ancora alcune volte, camere e opere reticolate in mattoni. Nella cucina di quella villa è un pozzo che per mezzo di un acquidotto sotterraneo comunica colla celebre piscina greca, la quale somministrava l' acqua alla città ed alla pianura di Sorrento. Si trovarono nel recinto del tempio bellissime colonne di marmo cipollino, ed altri preziosi pezzi d' architettura; sopra uno dei lati dell'antica banchina, ora ricoperta dal mare, era un edifizio di mattoni che si crede fosse il monumento innalzato in onore di Liparo, principe straniero, risguardato dai Sorrentini come un loro benefattore. Tra le due marine di Sorrento, dette la Grande e la Piccola Marina, vidi una volta greca che si crede fosse l' ingresso del santuario d' un tempio di Nettuno. Questo santuario è intiero, la sola intonacatura è guasta: si va nell' interno del tempio passando per antichi corridoi. A fianco di questa volta, sulla medesima sponda, o per dir meglio nel mare, si vede un rimasuglio d' edifizio di pietre e mattoni che probabilmente ne facea parte: un piccolo corridoio ben conservato, quantunque per metà pieno d'acqua, conduce ad un' ampia sala di bagni circolare, adorna di pitture, la quale si scorge, stando in una barchetta, a traverso d' una fessura della montagna. Oltre a quella sala havvene un' altra quadrata, vastissima e perfettamente in buon essere che appartenne, dicono, ad un tempio di Venere: vi si può entrare in battello e farne il giro.

A sinistra della città, ed alla punta del promontorio, su quella rupe sporgente sul mare, che ci avea privati dei raggi del sole, sono le rovine di un edifizio quadrato che si crede fosse un tempio di Ercole. Rimangono grossi avanzi d'opere reticolate, ricoperte in parte dal mare, un terrazzo con pavimento, corridoi in-

tonacati a stucco, ed alcuni pezzi dipinti con quella porpora di Tiro usata con sì larga mano a Pompeia. Tutto ciò sul pendìo del monte; dietro del tempio vi son vestigie della villa di Vedio Pollione, cioè un ponte, due peschiere, in una delle quali è una fonte, una cucina coi fornelli ed i camini intatti, alcune camere attigue, probabilmente per gli schiavi, un pavimento di stucco ed alcuni muri reticolati. La peschiera in cui è la sorgente, era destinata per le murene che si ingrassavano in un miscuglio d'acqua salsa e d'acqua dolce. Pranzando un giorno Augusto in casa di Pollione, uno schiavo ebbe la sventura di rompere un vaso di cristallo che faceva parte d'un magnifico servizio, e fu condannato ad esser gettato nella peschiera per servire di pasto alle murene; Augusto indignato fece sospendere l'esecuzione della sentenza, e fatti far a pezzi tutti gli altri cristalli, ordinò che quella peschiera fosse colmata.

In un seno dietro della villa di Pollione, si vedono cospicui avanzi di corridoi e di piccioli archi, ora detti Portiglione, parola composta da *Porta* e *Lione*: questi archi, per quanto appare dalle loro ruine, formavano l'ingresso alle caverne d'un anfiteatro. In conferma di questa opinione, chi costeggia la marina di Paola trova le traccie d'un muro reticolato che per la sua forma pare fosse il ricinto di un circo. Si scoperse non è guari nel suo centro una colonna di marmo quivi collocata a foggia d'obelisco. Il qual circo esser dovette comune ai cittadini di Sorrento e di Massa, giacchè Sorrento si estendeva sino alla villa di Pollione, e la seconda è più propinqua a Portiglione.

Più oltre, sulla punta della Campanella, era un tempio di Minerva edificato da Ulisse, se porgiamo fede a Strabone ed a Seneca. Ma questo tempio, quello d'Apollo, e molti altri edificati su questa spiaggia, sono ora spianati, o inghiottiti dal mare.

La città di Sorrento, sì frequentemente percossa dai terremoti o dalle guerre, ha conservato pochissime antichità. Non è però gran tempo ch'ella ancora possedeva una bellissima statua egizia, ma non se ne vede più che il piedistallo.

Due inscrizioni, ora corrose, stavano un tempo sulla porta del Piano, una in onore di Trajano, l'altra di Antonino Pio. Una terza ve n'era sotto il portico della chiesa di S. Antonino, che rammentava un tempio di Venere. In un muro di questa chiesa è incastrato un vaso di marmo di Paro, che serviva per le purificazioni. Nell'interno sono colonne, sarcofagi, ed are. Accanto alla chiesa di S. Bacolo voi trovate una particella del muro del Panteone, e sulle fontane alcuni bassi-rilievi rappresentanti delfini, emblemi d'un popolo navigatore.

Altri bassi-rilievi, assai danneggiati dal tempo, e non pertanto ancora bellissimi, chiamano lo sguardo dell'antiquario sopra una volta, in una via che conduce alla cattedrale, evidentemente edificata sulle rovine d'un antico tempio il cui atrio è rimasto. L'incastratura della porta principale è di marmo di Paro, ed i bassi-rilievi che l'adornano rappresentano grifoni e foglie d'acanto di squisito lavoro. Questi bassi-rilievi, la porta, un'altra laterale e varii ornati interni facevano già parte del tempio d'Apollo.

Fuori della porta del Piano, nella via Borgo, sono varie antichità degne di particolar ricordanza. Fra le altre, la piscina

greca, ristaurata nel 160 da Antonino Pio, ch'è perfettamente ben conservata. Vi osservai quantità d'aperture, fatte apparentemente per ventilare questo immenso serbatojo, che anche al giorno d'oggi alimenta i pozzi della città e quelli del piano. Quest'acqua eccellente vi è recata da un acquidotto. Sulla volta di questa piscina è un giardino piantato di aranci, ed all'intorno si scorgono le rovine di un cripto-portico e d'una naumachia, ora colmate di terra.

Ma più che per queste e per altre antichità che tralascio, concorrono i forestieri a Sorrento per visitarvi ossequiosi la casa ove nacque il maraviglioso ed infelicissimo Torquato Tasso (*Tav.* 40). Onde, facendo sosta alla descrizione del paese, giova qui recare un compendio, originale italiano ed inedito, della vita del gran poeta.

Da Bernardo Tasso, gentiluomo di Bergamo, e da Porzia de' Rossi napolitana, di nobil lignaggio ella pure, nacque Torquato in Sorrento il dì 11 marzo 1544. Non altrimente che di Omero, si disputò della patria di questo sommo epico italiano, altri chiamandolo di Bergamo dal loco natìo del padre, altri di Sorrento dal paese ove nacque. Pare che della prima ei ritraesse per l'indole forte e generosa, propria degl'Italiani che abitano al piè delle Alpi, e della seconda per l'estro vivissimo, e per la felicità di trovare le immagini.

La fanciullezza di Torquato fu annunziatrice di quanto diverrebbe negli anni maturi. Di cinque anni sapea di greco e di latino, e componea versi. Tuttavia il padre, valentissimo poeta, come il suo Amadigi il dimostra, avendo nella sventura e nell'esiglio imparato che scarsi ed amari frutti producano le amene lettere a chi non può congiugnerle con onorati modi di vivere senza dipendenza, volea che il figliuolo s'avviasse nel lucroso esercizio delle leggi, ch'egli lo avea mandato in Padova a studiare. Ma Torquato, tratto dalla prepotenza del suo genio, sclamava con Ovidio:

Nec me verbosas leges ediscere, nec me
Ingrato voces prostituisse foro.
Mortale est, quod quaeris opus, mihi fama perennis
Quaeritur, ut toto semper in orbe canar.

E in età di anni diciotto pose a luce il Rinaldo, poema d'argomento romanzesco, ma trattato a foggia dell'Odissea.

Di Padova passò Torquato in Bologna, ove ragionò pubblicamente intorno alle più sottili questioni, poi tornò a Padova, e di 21 anni immaginò la sua divina Gerusalemme.

La fama che di Torquato spargevasi, mosse Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, ad invitarlo alla sua corte. Egli andovvi, e con molti comodi vi fu ritenuto. In quegli ozj di Ferrara, egli attese con grande alacrità all'epico suo lavoro, nè l'interruppe durante il viaggio di Francia che fece in compagnia del cardinale Luigi d'Este, a cui particolarmente serviva. Egli in Parigi ebbe grandi carezze dal re Carlo IX, sì pel sublime suo ingegno, sì perchè nella Gerusalemme egli esaltava le gloriose geste de' Francesi per la liberazione del santo Sepolcro.

Ritornato in Ferrara, non compito ancora il sesto suo lustro, diè perfezione alla favola boschereccia, componendo l'Aminta, di cui il Monti disse:

Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro: e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,

E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto. . . . .

Ed in vero Torquato, il cui alto animo non potea porre in basso loco gli affetti, s'era acceso di Leonora d'Este, sorella del duca Alfonso, la quale mai non volle sottoporsi a marito, benchè il comune consentimento la predicasse senza pari in Italia. La fiamma di Torquato, dice il Manso, era sì pura e sincera che gl' illuminava l' intelletto e gl' innalzava la volontà senza accendergli le virtù sensitive. Onde Torquato cantava:

E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
M' infiammin d'un piacere onesto e santo.

Piacque alla Principessa d'essere amata da un tanto amatore, purchè niuno al mondo ne avesse contezza.

Vuol ch'io l'ami costei, ma un duro freno
M'impon d'aspro silenzio.

Torquato, maraviglioso anche nell'amare, non solo tenne il segreto, ma prese a far sì che d'altra donna lo credessero amante. Al qual fine celebrò la bellezza di Leonora contessa di San Vitale; ma usando i concetti galanti non i sensi appassionati, come quando della sua Diva cantava; nè tacque di un'altra Leonora, damigella della sua donna. Non pertanto intorno a questa terza Leonora, par quasi che in lei non ispregiasse la Venere terrestre, come nell'Estense donzella la sola Venere Urania adorava.

Avvenne in quel mezzo che un amico, del quale il Tasso assai fidava, rivelò alcuna particolarità de'suoi amori; del che sdegnato egli nella sala stessa del Duca gli diè una percossa sul viso. Venuti insieme a duello in luogo più acconcio, gravemente egli ferì il suo avversario, ancorchè tre fratelli di costui slealmente gli si stringessero addosso. Nè solo si difese contro i nuovi assalitori, ma uno ne ferì: laonde popolarmente si cantava in Ferrara:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Furono sbanditi gli avversarj, e il Tasso confinato prigione per comandamento del Duca. Lo sdegno del Principe, gli amori svelati, l'amicizia tradita, la persecuzione de' nemici lo tribolarono sì forte, che indi ebbe principio la fiera malinconia, e la paura in cui di continuo poi visse.

Ma la paura in quel punto era assai ragionevole, perocchè della vita gli si moveva minaccia. Onde venutogli fatto di fuggire, andò peregrinando, soletto, senza denaro, senza i suoi manoscritti, in uno stato da muovere a compassione i petti più duri. Giunto in Roma finalmente, egli se ne partì in abito di pastore, e trasferissi a Sorrento per abbracciar la sorella, nella quale s'erano raccolti tutti i suoi domestici affetti, dappoi che mancati gli erano di vita il padre e la madre. Non riconobbe ella il fratello sotto quelle rustiche spoglie, nè egli volle darsele a conoscere per provare che cuor gli serbasse. Bensì ei le parlò di Torquato come d'un altro, e delle sue sventure le fece sì viva pittura ch'ella per la pietà ne divenne, come quella che teneramente lo amava. Allora egli abbracciatala e fattala rinvenire, le manifestò ch' egli stesso era quell'infelice suo fratello di cui ella piangeva gli affanni.

Nella casa della sorella in Sorrento menava Torquato un placido vivere; se non che la sua passione senza posa lo travagliava. Onde avendo ricevuto lettere dalla principessa Leonora, si deliberò di ritornare in quella corte, per lui sì funesta a un tempo e sì cara. Ed a qual

cimento egli andasse, e qual prepotenza d'amore lo trasportasse, ben si chiarisce dall'essersi volontariamente umiliato a far confessione di una falsa pazzia, come unico spediente ad ammansare l'animo irritato del Duca. Nuovi tormenti aspettavan l'infelice Torquato in una città dove il Principe stesso apriva il campo a' suoi nemici di perseguitarlo, di rapirgli i manoscritti, di farli stampar contraffatti, di lacerar la sua fama in ogni più crudele maniera.

« Fu vinta finalmente, egli sclama, quell'infinita mia pazienza, e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante e me ne andai a Mantova.... Da Mantova passai a Padova ed a Venezia, ed ivi ancora trovai indurati gli animi; perchè l'interesse e il desiderio di compiacer a'Principi serrava le porte alla misericordia ».

Ma non avrebbero mancato al Tasso i pacifici alberghi e i quieti riposi, poichè in queste sue nuove peregrinazioni trovò gentil ricovero in Urbino presso quel Duca, e più cortesi accoglienze ebbe ancora in Torino dal duca Carlo Emmanuele I, principe che a' grandi ingegni era liberale e gentil protettore. Ma l'invincibile e magnanima passione teneva i pensieri dell'amante poeta continuamente ed unicamente rivolti a Ferrara. Tornovvi egli, e richiesto, in occasione delle seconde nozze del Duca con Margherita Gonzaga, e veggendovisi vilipeso mosse alcune amare parole. Del che lietissimo il Duca, il quale d' un pretesto era vago per punire l' infelice delle varie fughe e de' superbi amori, ed a quanto narrasi d' un ardito segno d' affetto vedutogli dare alla principessa Leonora, lo fece rinchiudere come un forsennato nello spedale de' pazzi.

L'organo delle visioni, dicono i frenologi, è uno degli organi del cervello in ogni ente umano, donde nascono i falsi portenti, i panici terrori, le apparizioni notturne. Quest'organo, in alcuni individui appena apparente, scorgesi in altri assai sviluppato ed operativo. Il che avveniva del Tasso, in cui frequenti erano le estasi, le immaginazioni, il credere di conversar cogli spiriti. Ma i dotti e profondi dialoghi, le lettere chiedenti pietà ai Pontefici, ai Principi, alle Repubbliche, le sublimi rime che dallo spedale di Sant'Anna egli scrisse, abbastanza palesano quale fosse la pazzia di Torquato.

Numa che imparava da Egeria le leggi, Socrate che avea commercio con un demone buono, Bruto che ragionava col suo genio a Filippi, Petrarca che vedea Laura posarsi in su la sponda del suo letto la notte, Milton ch'era visitato dalla celeste Musa all' imbianchire del giorno, Pascal che scorgea sempre un abisso spalancato a' suoi fianchi, furono pazzi a somiglianza di Torquato, ma non ebbero per giudice Alfonso.

Di quali patimenti si componesse la vita del Tasso nello spedale di S. Anna, raccogliesi da infiniti passi delle sue lettere. « E il timore di continua prigione, scriveva egli a Scipione Gonzaga, molto accresce la mia mestizia, e l' accresce l' indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica ».

E con più forza ancora nel sonetto che comincia:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo.

E in quello che finisce:

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donne, e mercede?

Gli si negava il bisognevole, gli si negavano le medicine, gli si negavano perfino i religiosi conforti. Lo frastornavano ne' suoi studj le grida dell' ospedale, da far, come egli diceva, divenir forsennati gli uomini più savj. Che più? Fu un tempo in cui gli venne perfino tolta la penna ed ogni mezzo di scrivere. Dio immortale! togliere a Torquato la penna! .... Eppure chi il crederebbe! Alfonso, per più di due secoli, fu chiamato principe prudentissimo, pietosissimo, amorosissimo del Tasso ch' egli voleva guarire. Cotanto la dominazione spagnuola avea travolto le menti italiane!

Agli strazj del Principe si aggiunsero gli strazj de' libraj che stamparono le sue opere guaste, monche, scorrette; e di tal guisa apparve la prima edizione della sua Gerusalemme, tratta furtivamente da un frammento imperfetto per opera di Celio Malaspina, mentre nella carcere appunto languiva l' Autore. E come non bastasse il peso di tante afflizioni ad opprimerlo, sorvennero le persecuzioni dell' accademia della Crusca, per opera specialmente di Lionardo Salviati, e di Bastian De' Rossi. Essi dissero, che il poema del Tasso è pieno di discordanze e di barbarismi; lo assomigliarono ad una casetta picciola, povera e sproporzionata, murata sul vecchio o piuttosto rabberciata, anzi ad un dormentorio di frati; asserirono che il Tasso nè compassione nè altro affetto ha mai forza di muover punto nell'ascoltante; mostrarono stupore, che si ardisse paragonar la Gerusalemme all'Avarchide, poema ora dimenticato dell' Alamanni; sentenziarono che il Morgante era tanto da porre avanti al poema del Tasso, quanto l' uomo al cadavero, e con magistral sopracciglio si avventurarono a vaticinare che il Goffredo fra brevi anni si sarebbe dismesso.

La qual profezia ci rammenta quell'altra della Sevigné contemporanea di Racine, la quale asseriva che le tragedie di questo poeta e l'uso di bere il caffè (uso allora recente), sarebbero in breve tempo egualmente venuti fuori di moda.

Finalmente, dopo quasi otto anni d' angosce, ad intercessione del giovane D. Vincenzio Gonzaga, fu liberato il Tasso dalla dura ed ingiustissima carcere, nella quale ogni mezzo erasi adoperato per farlo impazzire davvero.

Nel primo periodo della vita del Tasso, la poesia e l' amore, la speranza della immortalità ed i sorrisi della sua donna, l' aveano tenuto in quella specie d' ebbrezza non conosciuta che da' generosi animi, la quale ogni altra cosa fa loro obbliar sulla terra. Ma due anni dopo il suo imprigionamento era morta la principessa Leonora. Ell' era morta di dolore per l' acerbità con cui a cagion sua veniva trattato un tant' uomo. Principessa pudica e di regal costume ella avea saputo tenere la passione di Torquato nella sfera di quel sublime affetto che sta contento alla fede, anche mal certa, della corrispondenza degli animi. Ma come ella ne vide l' irreparabile sventura, ell'infermò di languore. « E non che una lagrima sola (dice la marchesa Canonici Facchini)

la quale a ristoro chiedea l'infelice prigioniero, l'ultimo sospiro della vita di lei fu prezzo di compassione e d'affanno.»

Morta Leonora, che più gli facea dolce la vita? Una sola ed alta speranza. Vivere senza giogo, vivere unicamente alla gloria. Laonde uscito che fu dal carcere, si confidò di giugnere ad un indipendente stato col ricuperare la dote materna, e col dar in luce tutte le sue opere con privilegio di tutti i principi italiani. Ma la sventura si era fatta indivisibile compagna a' suoi giorni, ed indarno per cangiar di cielo o per sommi sforzi d' ingegno, sperò di rattemprarne il rigore. Mancò di denari, di abiti e perfin di camicie; talora fu costretto a chieder l' elemosina, tal altra a cercar ricovero nello spedale. Andò a Roma, e in quella città sì magnifica allora e sì ricca, tra tanti cardinali ch'erano stati suoi amici di gioventù, non ne trovò uno ch' efficacemente lo favorisse. Anzi un maggiordomo lo cacciò di casa Monsignor Gonzaga, perchè malinconico, sventurato ed infermo. Andò quattro volte a Napoli, e non riuscì a racquistar il retaggio materno. Venne a Firenze, chiamatovi dal gran duca Ferdinando, e non vi si potè adagiare. Tornò a Mantova, e non ebbe ad esser contento de' Gonzaghi. In niun luogo insomma egli potè trovar pace all'anima stanca, e conforto alle membra travagliate ed inferme, senza il peso della servitù, che gli era venuta in odio e tormento.

Finalmente, vivendo egli in Napoli men infelice dell' usato, dal cardinale Cinzio Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII ricevè l' invito di portarsi a Roma per ricevervi solennemente in Campidoglio la corona d' alloro

Onor d' imperatori e di poeti.

O sia che v' abbia ne' grand' animi un' arcana virtù che gli fa come presaghi dell'avvenire, o sia che la sperienza avesse dimostrato al Tasso essere ormai insuperabile la sua avversa fortuna, non allegrossi egli punto di quell' invito, nè si mosse alla volta di Roma se non tiratovi quasi a forza dalle instanze degli amici più cari e fedeli. Il papa lo accolse amorevolmente e gli disse: « Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto ai tempi passati è stata ad altri d' onore. » Ma nè queste gentilissime parole del savio Pontefice, nè i cortesi accoglimenti che ognuno allora recavasi a gara di fargli, poterono sradicar dal suo animo la convinzione che l'iniquo suo fato fosse maggiore d' ogni umana possanza. Onde a' versi scritti per la sua incoronazione egli rispondeva con Seneca

Magnifica verba mors prope admota excutit.

E così avvenne, acciocchè rimanesse il Tasso miserabile ed immortale esempio di quanto possa la contraria fortuna. Le piogge ritardarono gli apparecchiamenti del trionfo, nel qual frattempo egli ammalò, e sentendosi fuori di speranza, volle almeno non morire nelle case di que' Grandi, co' quali era stato costretto di vivere e di sofferire. Laonde si fece portare nel monastero di Sant' Onofrio, presso i padri Girolamini.

« Cadeva, scrive il Manso, quella mattina una foltissima pioggia, con fiero vento; sicchè vedutasi da que' Padri la carrozza del cardinal Cintio colassù di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza ragione avvenire; perlocchè il priore con molti altri si feciono all' uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava, il quale

veggendogli disse, « che quivi era venuto a morire tra loro ».

Da quel chiostro egli scrisse al suo Costantini queste pietose parole : « Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico ».

Il Cisalpino, archiatro del Papa ed antico conoscente del Tasso, con amichevole confidenza gli significò esser per lui venuto il giorno supremo. Al che Torquato, lietamente abbracciandolo, gli si mostrò grato di così cara novella. Poi volgendo gli occhi verso il cielo, umilmente al misericordioso Iddio rendè grazie che 'l volesse condurre in porto dopo sì lunga tempesta.

Chiesto di far testamento, rispose che non teneva di che prendere briga dopo la morte. Pregato di stender l' epitaffio da incidersi sul suo sepolcro, sorrise e disse che alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio.

Morì Torquato Tasso da cristiano qual visse, e a guisa d' uomo che fastidito della terra, ripone tutte le sue speranze nel Creatore che a sè lo richiama.

Così nel giorno 25 di aprile dell'anno 1595 il sommo degl' ingegni, l' infelicissimo de' viventi passò da' mali di una burrascosa vita alla pace della patria celeste. Fu il Tasso alto di statura e ben proporzionato di membra. Negli esercizj cavallereschi riuscì attissimo. Tutte le virtù onorarono il suo animo. Nelle doti dell' intelletto vinse ogni umana comparazione.

Una eccellente vita del Tasso è ancora da farsi. Nel Manso, dal quale abbiamo tolto assai, molte cose pur si desiderano. Nel Serassi troppe cose muovono a nausea, e spesso a fiero dispetto. Tra gl' Inglesi un Blake ne scrisse una vita che ci sembra la migliore. Il Ginguené tra i Francesi ragionò delle azioni e degli scritti di Torquato con senno assai raro. Lord Byron ne' Lamenti del Tasso si mostrò inferiore a se stesso ed al suo argomento. Il Goldoni in una commedia felicemente ritrasse il carattere dell' amoroso poeta, se non che pecca talora di quella servilità che infettava gli scrittori italiani.

Sono opere di Torquato Tasso :

La Gerusalemme liberata — L'eccellente de' poemi epici moderni, ove si ponga tra i romanzeschi il Furioso. Molti critici di gran nome antepongono la Gerusalemme all' Iliade ed all' Eneide.

La Gerusalemme conquistata — Rifacimento del primo poema; opera di un grand' ingegno logorato dalle sventure, e fatto timido dalle opposizioni.

L' Aminta, maraviglioso lavoro,

Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo.

Le Sette Giornate del mondo creato. Poema in versi sciolti, di cui il Barbarigo disse :

Come di Dio è l' ultim' opra l' uomo,
È del suo chiaro ingegno ultimo parto.

Il Milton tolse moltissimo dalle Sette Giornate, ma vinse il suo modello, mediante la pittura degli amori di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

Il Rinaldo — Poema in 8.a rima, scritto di 18 anni, e da paragonarsi all' alba di un dì splendentissimo.

Il Torrismondo — Tragedia modellata sull' Edipo tiranno di Sofocle, ridondante di versi bellissimi, ma nel suo tutt' insieme nojosa.

Rime — Nella poesia lirica non cede il Tasso tra i moderni che al solo Petrarca.

Prose — Ragionò il Tasso in prosa della Politica, dell'Economica, dell'Etica, della Morale, della Poetica, della Rettorica, della Loica ecc.

« Nella maniera poi del trattamento di queste cose, dice il Manso, fu Torquato fuor d' ogni paragone nella nostra età singolare, e nelle antiche niente certamente meno, salvo se un solo Platone se ne eccettuasse, il quale egli prese per maestro e per esempio insieme, risvegliando nella memoria degli uomini quella veneranda maniera di filosofare dallo stesso Platone nell' accademia statuita. »

Nelle *Lettere*, e specialmente nelle *familiari*, spesso avviene al Tasso di alzarsi a quell' eloquenza che tutte l'altre si lascia dietro, dico l' eloquenza del cuore. Esse fanno testo di lingua. —

I giardini d'Alcinoo, cantati da Omero, non sono che la descrizione della pianura di Sorrento. Riparata ver levante dal monte S. Angelo, il sole non comparisce sopra questa pianura che tre quarti d'ora dopo ch' è alzato; altre montagne la riparano dal lato opposto, e collocata fra i due golfi di Napoli e di Salerno, ella è continuamente rinfrescata da una brezza di mare; e gli alberi sempre verdeggianti non presentano mai, neppure nell' inverno, l'immagine d'una vegetazione illanguidita. — I Sorrentini vanno a ragione alteri della fertilità del lor suolo. Il loro stemma n'è un emblema, esso rappresenta una corona intrecciata di foglie d'arancio. Galeno raccomandava l'aria di Sorrento agl' infermi.

VESUVIO.

Convien ora ch'io descriva una gita al Vesuvio, e dia contezza di questa sì famosa montagna che dalla squarciata sua gola manda continuamente fumo, e talvolta spande torrenti di lave infocate che scendono perfino a formare nuovi promontorj nel mare.

Tornato a Napoli, quasi tosto ne ripartii in compagnia d'una gentil brigata unitasi per far quella gita. Uscimmo da Napoli, traversando quella parte della città che si stende intorno al golfo ed è chiamata la Marinella; alla destra il mare, alla sinistra un ordine di case abitate da poveri pescatori. Oltrepassammo il castello del Carmine, la caserma della cavalleria ed arrivammo al ponte della Maddalena, sul quale sorgono le statue di S. Gennaro e di S. Antonio. Giunti eravamo finalmente fuori della città, ma ci toglieva la vista del mare l' immenso edifizio detto i *Granili*. In origine dovea questo servire per tenervi in conserva i grani bisognevoli al consumo della città,

quando la pubblica economia era bambina. Ora serve di caserma ai fanti. Di quinci, sino allo torre dell'Annunziata, l'antica *Oplonti*, la strada che costeggia il mare non è che una fila non interrotta di deliziose abitazioni e di magnifiche borgate; S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, la Torre del Greco. Tutta questa costiera è abitata nella stagione del villeggiare, primavera ed autunno, dalle più ragguardevoli famiglie della capitale.

Tra quelle borgate spicca principalmente Portici, residenza reale con magnifico parco e bellissimo palagio. La corte vi abita nell'autunno, ed allora il villaggio diventa il centro del lusso e del piacere; nell'ottobre la strada tra Napoli e Portici è del continuo coperta da carrozze e calessi e da passeggieri senza numero.

La fondazione del palagio reale a Portici, vien così narrata dal Colletta: Andando il re (Carlo III) con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell'iterata vista s'invaghirono dell'amena contrada di Portici, e Carlo vedendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad un uomo di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e S. Gennaro ». L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì.

Le delizie di Portici e de'suoi dintorni sono descritte dal Bertola in questa maniera.

« Il levar del sole bello è da per tutto, ma qui certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio: il fumo di questo va prendendo colori così varii e scherzevoli da vincer l'iride d'assai, rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccan fuori, per dir così, dal cupo che gl'investe, e splendono variamente qua e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori, e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d'irrequieta nebbietta d'oro; e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta, tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere; così vi pompeggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti ch'ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varii, nuovi, abbaglianti.

« Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricorda frà gli altri di un entusiasta danese, il quale si era fitto in capo di avere ricuperato in quest'aria l'acutissima vista che avea perduta, e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella sua nativa Fionia l'occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile; e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio ricamano la verdura di

un legger velo che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso.

« I vostri occhi han da que' poggi dominato intorno ampiamente: ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoverte nuove. Io delle mie sono così superbo, che parmi talvolta di essere un Colombo od un Cook. Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all'inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aia o praticello, ch'è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che un labirinto direste. Dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sur un poggetto, che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d'occhio, non però si ottien mai una così gagliarda e così lunga e così complicata illusione.

« V'ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline o i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere, v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocchè ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi, a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarrìa nelle forme e nella gradazione de' colori: talvolta ancora il mover del vento, piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro, e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

« Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare: ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran parte dell'anno di un grato misto di terra e di mare: vicin di esse mandano l'onde talvolta alcuno spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamento di rami, e di là il mar non vedendo, il suo strepito m'è ancor più gradito: ora m'inoltro sul orlo di alcune punte, alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato

migliore: ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto che fanno all'occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco, e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri e ravviva il mio piacere ad un tempo l'apparir che faccia improviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino, lo esamino colla immaginazione: altri altre volte godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce, sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fuoco del vulcano spirano un'aria singolare di vita e di attività ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, comechè bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili. Quelle di Gesner, che mai non istancano, son sempre meco in questi passeggi.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido;
E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido:
Queste abitar contrade
Dee l' uom dell' aurea etade;
E con pennel celeste
Quand' egli un poggio aprico
D' amenità riveste,
Perchè Gesnero, io dico,
Non vagheggiò l'arene,
E il mar delle Sirene?

Non vi dirò che queste bellezze e queste delizie regnino qui nella presente stagione ancora; vi dirò sibbene che non meritan qui nome di verno mesi in cui ridono verdura e fiori; nè Portici è così maraviglioso mai come adesso. Se i venti del nord escono a farne alcuna visita, è questa assai breve; e quali vantaggi altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi di un sole che ristora e non incomoda; e le prospettive all'intorno si dispiegano nettissime, com' è il cielo, e quasi rilevate. Ma a questi dì, se io m' inoltro su pe' poggi, sapete voi che mandorli incontro e ciliegi coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio non che di vita? Sapete voi ch'io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mammole ancora: e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d' aria, questo sorriso della natura nella stagione sì noiosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi, mi raddoppia il piacere: ma lo mi raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni e l' energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro; come per quell' antico bello non era il veder l' aspetto e il corso degli astri senza aver al fianco alcuno cui dire: vedi. »

Immediatamente dopo il palagio di Portici si trova Resina. Il principe di Salerno, zio del re, vi possiede un buon castello, nel quale si vede una sala con pavimento di marmo che un tempo era in uno dei palagi di Tiberio: in un'altra parte del borgo siede una caserma che si pretende aver fatto parte d'una residenza della regina Giovanna.

Resina, *Retina*, antica al pari d'Erco-

lano, rimase seppellita sotto le stesse materie, e l' odierno borgo è fabbricato sopra l'antico. La lava serve di base alle case, e fu d'uopo tagliarla nel vivo per farvi la strada. Giunti sulla piazza dove convengono i viaggiatori, immediatamente ci attorniò la folla. Venti garzonacci ad una volta ci offerivano i loro asinelli per cavalcatura, ci stimolavano di scegliere il loro a preferenza degli altri: ognuno usciva dalle case a guardarci o ci veniva intorno a darci consiglio; chi voleva farla da cicerone, chi perorava in favore di una guida o di un somarello: disciogliemmo il litigio scegliendo a ventura. Ciò torna sempre a meglio in questi paesi, ove non sono regolamenti per le guide e le cavalcature come nel Fossigul.

Appena oltrepassate le ultime case di Resina, si cammina tosto sulle lave il cui colore nericcio attrista lo sguardo (*Tav.* 43). Qui ha cominciamento quella natura estinta, quel principio di distruzione che tutto ad un tratto trasforma una contrada fertile e ridente in un deserto di morte: tutto qui è spaventevole e sinistro. Tuttavia l'occhio riposa tratto tratto sopra alcune parti di terreno che pur anco non sono state invase, o che, restituite dalla successione dei tempi all'agricoltura, si sono di bel nuovo ricoperte d'alberi e di viti, e sembrano tante oasi nel deserto. Qui si ricoglie il sì rinomato vino detto *Lacryma Christi*. La cenere del vulcano fertilizza il ceppo e compensa in qualche guisa i danni che va recando. Dice il napolitano, a quanto ho inteso, che il Vesuvio vomita oro e non fuoco, e dice bene in quanto che quei dintorni vanno debitori della loro fertilità alle lave. Vi sono luoghi sovrabbondanti di ricolte, dove difficilmente si troverebbe più di due pollici di terra in profondità; onde niuna contrada del globo possiede, su d'uno spazio eguale, tanta popolazione quanto quella che circonda questa montagna. Essa è sparsa di case e di giardini, posseduti da uomini che dimenticano il loro pericolo, procurando di trarre vantaggio dalla fertilità del suolo. Costoro s'addimesticano colle più grandi catastrofi; appena terminate, le scordano, e dopo l'eruzione ritornano ad edificare di bel nuovo le loro case nel luogo medesimo dove una funesta esperienza dovrebbe avvertirli di star guardinghi ed all'erta.

Sino a quel punto il nostro andare non era punto malagevole; le nostre cavalcature, avvezze a quel cammino, progredivano spontanee: le guide ora ci precedevano, ora ci stavano ai fianchi e ci facevano osservare le lave alle quali davano quella data che loro gradiva, certi essendo che non potevamo verificarne l'autenticità. È manifesto esservene di quelle che quivi stanno già da varii secoli, ma le più recenti si riconoscono facilmente: esse non lasciano scorgere alla loro superficie che scorie ferruginose del colore e della forma della schiuma di ferro: dopo un secolo, questa calcinazione divien meno ruvida, si ricopre prima di una muffa che si corrompe, si rigenera e si converte in polvere; ben presto vi compariscono il ginestro, la lavanda ed altri vegetabili, poi finalmente vengono gli arbusti che diventano alberi, a meno che un'altra lava non venga a ricoprire il tutto. I vapori mefitici, e probabilmente le stesse emanazioni elettriche cotanto abbondanti nelle vicinanze dei vulcani, affrettano anch' esse il crescere delle piante, animando e rafforzando la vegetazione. Non



Salathe del.   Skelton fils sc.

Strada dall' Eremitaggio al Vesuvio. | *Chemin de l'Ermitage au Vésuve.*



Salathe del.   Audot edit.   Skelton fils sc.

Eremitaggio del Vesuvio | *Ermitage du Vésuve.*

v'ha dubbio richiedersi quantità di secoli per cambiare in terra materie fuse e vetrificate, cotanto dure. Ma gli acidi sulfurei marini, che si sollevano in tanta abbondanza dal seno dei vulcani e che hanno la virtù di attrarre e di cambiare in terra le lave e i basalti, possono talvolta produrre una decomposizione rapidissima nelle materie vulcanizzate, e di sterili che esse erano, diventano allora un suolo fecondo, attissimo allo svolgimento dei vegetabili.

La strada s' innoltra quasi in linea retta, dalla città, verso la costa del cono volta a settentrione, finchè ella non giunge al *Piano delle Ginestre.*

Questo piano, un tempo tutto ricoperto d' arbusti sempre verdeggianti, di cespugli e di ginestre, dove sorrideva una perpetua primavera, ora più non è che un luogo deserto dove più non si vedono che spumose superficie di vaste correnti di lava che si sono fra loro incrocicchiate, ammonticchiate, così che vi formano varii collicelli insieme collegati. Si spende quasi un' ora per giungervi, ed il cammino, eccettuati pochi luoghi dai quali a traverso d' alcuni vani e tra le vigne che sono assai folte si scorgono alcune belle vedute di Napoli e dei dintorni, non offre cosa che satisfaccia.

Così giungemmo al Romitorio (*Tav.* 49). Questo romitorio sorge sopra una picciola spianata all'estremità occidentale della punta de'*Canteroni*; si crede fondato nel 1631. L' edifizio contiene una cappella ed alcune camerette per uso di un romito, che non è sempre un monaco, perchè, sono ormai quarant' anni, dice il signor Valery, uno di questi romiti, morto assai vecchio, era stato valetto di camera di madama di Pompadour. I romiti di questa specie, comuni un tempo in Italia, non ebbero mai l'obbligo d'essere nè monaci, nè chierici; bastava che non avessero moglie; ne abbiamo anche ora non pochi, e servono essi nelle chiese de' villaggi per tutte quelle minori incumbenze per le quali non si richiede alcuna condizione clericale.

Ivi si fece sosta, e mercè della nostra previdenza e de' nostri servi, avemmo in pochi istanti un'eccellente colezione, che ravvivò le nostre forze e ci pose in grado di proseguire il cammino. Il romito ci presentò un voluminoso registro, e noi seguendo l' usanza ci scrivemmo i nostri nomi.

Appena riconfortati ci rimettemmo in viaggio, lasciando il Romitorio a sinistra; la strada prosegue costeggiando la *Somma,* punta a settentrione di quella del Vesuvio. Tra le due montagne si trova il luogo detto *l'Atrio del Cavallo,* perchè prima del 1630 quivi era la fermata. Questo terreno produceva allora alberi e piante e somministrava anche pascolo alle cavalcature dei viaggiatori. Da quel tempo in poi non è più suscettivo di coltivazione. La strada va innanzi tra massi informi sino ad un luogo posto alla base del cono, e non è, per così dire, che un canale formato da due correnti di lava delle eruzioni del 1821 e 1822. Si trovano a sinistra due piccoli coni, i soli rimasti de' sei che si erano formati nel 1820: uno di essi si chiama *Cono di Gautrey* in memoria d'uno sventurato francese che vi si precipitò volontariamente il 16 di gennaio 1821 e di cui il vesuvio rigettò il cadavere 48 ore dopo.

Mettemmo piede in terra per salire sulla montagna. Munite d' un bastone e tenendosi ad una coreggia affibbiata in-

torno al corpo del lor *cicerone*, anche le donne più deboli riescono ad arrampicarsi su per l'erta della montagna.

Fuggiva il terreno sotto i nostri piedi e pareva ci respingesse lungi da un luogo nemico di tutto ciò che ha vita. Qui la natura non sembra più in relazione coll'uomo. Ci accostammo al luogo dove scorreva la lava: era tetro il suo colore che di notte è rosso; essa scorre lentamente; si ode, quand'ella si accosta, un picciolo mormorio che rabbrividisce; è leggiero e par che l'astuzia si congiunga colla forza; ella giunge, come la tigre, a passi noverati, s'innoltra senza mai affrettarsi, e senza perdere un momento; s'ella incontra un alto muro, un edifizio che si opponga al suo passaggio, si arresta, ammonticchia contro l'ostacolo i suoi neri e bituminosi torrenti e lo seppellisce finalmente sotto le sue infocate masse. La sua marcia non è bastantemente rapida perchè gli uomini non possano fuggire; ma essa raggiunge, come il tempo, gli imprudenti che, vedendola venire lentamente ed in silenzio, credono di poter facilmente scamparne. Il vento si fa vedere, con turbini di fiamme, nel golfo dal quale esce la lava; si sente che uno strano furore scuote la terra sotto i piedi. Le rupi, intorno alla sorgente della lava, compaiono ricoperte di zolfo e di bitume, i cui colori bronzati e verdastri danno loro un aspetto cotanto screziato, che si potrebbero chiamare il musaico dell'inferno.

Tutto ciò che circonda il vulcano rammenta il luogo e le descrizioni dei poeti. Quivi si comprende come i gentili abbiano creduto esservi un genio malefico che contrasta ai disegni della Provvidenza. Un profondo silenzio domina in questi luoghi, nei brevi intervalli in che non si odono i gemiti e gli urli della officina infernale; non vi si vede generalmente animale, non insetto, non pianta; un lieve rumore da' paesi di sotto giunge appena al vostro orecchio e cagiona una dolce emozione. La montagna di Somma che, veduta da Napoli, sembra alta come il Vesuvio, non pare più che una circonvallazione intorno a questa piramide. Nulla può presentare un aspetto più severo e più terribile della vallea che le separa, ed è quanto la fantasia può immaginare di più gigantescamente spaventoso.

A mezza costa si trova una specie di cornice che pare cinga la montagna nel suo giro; quivi ci arrestammo per riprendere lena. Eravamo stanchissimi e grondava il sudore dalle nostre fronti. Mirate, disse uno de' nostri, il più bel paesaggio che veder si possa. Infatti, all'oriente, il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, Ischia e Procida, e poi una lunga linea del mare azzurrina! a mezzogiorno, il Capo Miseno, Pozzuolo, la costa di Posilipo colle sue sporgenti colline: la loro sommità ricoperta di macchie, di chiese, di ville.... Il turchino oscuro dell'atmosfera non era alterato da alcune lievi nubi di risplendente bianchezza se non che all'estremità dell'orizzonte. Portici, le due Torri e finalmente i Camaldoli terminavano questo quadro veramente incantevole.

Quanto più ci appressavamo alla sommità, tanto più il terreno si riscaldava. Non potevamo smuovere la cenere alla profondità d'un pollice senza che la terra non divenisse calda insopportabilmente, e non ne uscisse un visibile fumo. Se picchiavamo il suolo, esso rimbombava,



Interno del Vesuvio. Giugno 1833 | *Cratère du Vésuve.* Juin 1833

Mi avvenne di lanciar con qualche forza un sasso sulla terra, ed udimmo un traballar sensibile in una cerchia di circa quaranta piedi. Era un romore simile a quello che si udrebbe picchiando sopra una volta; quest' effetto cessò di farci stupire allorchè, pochi passi oltre, scorgemmo trovarci noi sopra l' orlo vano d'un golfo di un miglio di giro, profondo almeno di cento piedi. Credemmo di non poter quivi rimanere senza pericolo, sebbene la presenza d' una Inglese che incontrammo avesse potuto rinfrancarci. Ella passeggiava sull' orlo della voragine e pareva tranquilla come se fosse stata nel suo stanzino sacro alle muliebri acconciature.

Le guide ci fecero prontamente retrocedere, e ci avviammo ad un punto che pareva più sicuro. Ora sprofondavamo nella cenere sino alle ginocchia, ora una caduta, cagionata dallo sdrucciolar de'sassi su cui posavamo il piede, ci rigettava dieci passi indietro. L' eruzione era in gran parte calmata, ma essa poteva ricominciare con maggior forza; poteva anche aprirsi un abisso sulla strada che far dovevamo ed opporre un insuperabile ostacolo al nostro ritorno: tratto tratto ci percuoteva una grandine di picciole pietre pomici.... ed a malgrado di tutto ciò poggiammo in cima e l' entusiasmo allora fu generale.

Dal cratere (*Tav.* 40) usciva un continuo fumo che avea l'aspetto d'una nube e ricopriva il luogo dove noi eravamo, e talvolta ci nascondeva gli uni agli altri. Spinto e dilatato dal vento di nord-est, il fumo si stendeva in larghe fascie sino sopra Capri. Di quando in quando esciva nero, mescolato con fuoco, ed alzavansi le sue vampe dilatandosi per alcuni minuti secondi, poi scomparivano onde risalire a riprese ineguali, senza che i suoi intervalli di riposo durassero più di cinque minuti.

Non vedevamo fiamme soltanto, ma nuvole di pietre infiammate che nelle forti projezioni ricadono perpendicolarmente nel cratere o sul pendio della montagna opposto a quella dove noi eravamo. Esaminando queste pietre non ravvisammo che pezzi di lava indurati nell' aria. Osservammo che non tutte le projezioni erano accompagnate da uno scoppio; ne noverammo anzi molte che si fecero in silenzio e furono seguitate da altre che, sebbene non più forti, pure scoppiavano con un rumore simile a quello d' una mina.

Quantunque, a primo aspetto, non sembri questo fenomeno combinabile colla causa fisica degli scoppii, pure la cosa può facilmente dimostrarsi. Essendo il fuoco da sè solo impotente a produrgli, dobbiamo ricorrere ad un fluido elastico avvolto nella lava ch' egli slancia nello svolgersi. Se questo fluido si dilata con rapidità facendo sforzi contra la lava, avviene lo scoppio; se agisce con lentezza, il rumore sarà nullo o debolissimo, abbenchè forte la proiezione. Così avviene dell'aria atmosferica rinchiusa in un tubo fra due turaccioli; si spinga improvvisamente uno di questi due turaccioli contro l'altro (come fanno i ragazzi coi tubi di penna o di sambuco, valendosi per questi di turaccioli di stoppa o di carta, e pei primi di scorza di rape), quest'ultimo uscirà con rimbombo e verrà lanciato in qualche distanza; la stessa possanza agisca lentamente e senza scossa, ed il turacciolo partirà senza strepito. Ne abbiamo anche un esempio nello schioppo

pneumatico. — Volli gettar nella lava un corpo pesante. Raccolsi una pietra, ed ella mandò nella sua caduta quel sordo suono che si sarebbe udito se avesse percosso una terra molle; vi fece una buca, v'entrò per un terzo del suo volume e fu trascinata dalla correntia. In mezzo minuto di tempo avea scorso lo spazio di dodici piedi. Uno di noi piantò un grosso bastone, strappato dall'albero nel mattino medesimo, e si accese come si sarebbe acceso un zolfanello. Avevamo recati alcuni stampi coi quali ci riuscì di improntare alcune medaglie. Questi stampi sono assettati in sulla punta di lunghe mollette che vi concedono di prendere la lava senza scottarvi. Le guide fanno una specie di medaglia con una moneta incastrata in un pezzo di lava.

La lava sboccava da un'angusta uscita, ma ella occupava uno spazio ragguardevole sul pendìo della montagna; si era suddivisa in più rivoli, uno dei quali avea cessato di scorrere; ci piacque sperimentare la solidità di questo pavimento tutto ricoperto di scorie non collegate insieme. Il nostro piede incontrava resistenza, ma non poteva adagiarvisi: il calore ce lo fece ben presto ritrarre co' calzari mezzo bruciati. Sotto queste materie solide ne scorrevano di liquide e queste erano fuoco! noi lo scorgevamo di mezzo alle screpolature. Questi ruscelli scorrendo trascinano grosse piastrelle di scorie, che urtandosi fra loro mandano un suono come di frantumi di grossolano vetro sbattuti insieme, o meglio ancora di pezzi di schiuma di ferro gagliardamente smossi e gettati un sull'altro; mentre l'aspetto della lava ardente e scorrente sotto la superficie per lo più imbrunita e principiante ad addensarsi pel contatto dell'aria, è perfettamente conforme a quella materia fiammante e liquida di cui veggiamo fare i cristalli nel trarla dalle fornaci.

Ci rimaneva ad osservare un curioso fenomeno, un picciol antro donde la lava zampillava; ne formavano gli orli incrostazioni bianche, verdi ed azzurre; ne ammantavan l'interno picciolissimi cristalli di sale e di stalattiti, il tutto screziato di macchie di verde vivacissimo: poteva la grotta girar ventitrè piedi, le sue pareti, quasi verticali, avean da quattro piedi e mezzo. Il fondo pareva piano, tranne alcune ondulazioni fattevi da due correnti che vi si incrocicchiavano e maritavano per uscirne da un lato. Il suo colore stava tra il rosso e il giallo e faceva mirabile contrasto con quel della volta.

Ne usciva un fumo ondeggiante che portando in aria ardenti riflessi, formava una luce incandescente che si scernea fra le tenebre assai distante. Sempre che il vapore saliva verticalmente per un'aria tranquilla, più non si vedeva addentro la grotta; ma se un soffio di vento lo piegava da un lato, noi potevamo far paga la nostra curiosità dal lato contrario.

Conveniva scendere; era notte; le guide accesero le fiaccole, ci calammo dal Vesuvio, non pel travaglioso cammino della salita, ma per altro di cenere e rena, che conduce dirittamente fino al piè del cono, dove avevamo lasciate le nostre cavalcature. Si vien giù in pochi minuti, perchè le ceneri sono alte, il piè non isdrucciola, non v'han sassi, e si balza giù a precipizio ma senza pericolo.

Le fiaccole risplendenti sopra tetri mucchi di lava, producono un selvaggio

e pittoresco effetto principalmente se numerosa è la comitiva; non è facile spiegare con parole la peregrinità di questo spettacolo.

Così finì la nostra gita al Vesuvio. Del rimanente ogni nuova possente eruzione fa sostenere tante e siffatte trasformazioni alle vette ed alle spalle del monte che di qualunque descrizione altro mai non si può asserire se non se: « Oggi ella è vera. » — Ecco intanto come il Magalotti, cento settant'anni fa, raccontava festivamente una sua gita al Vesuvio scrivendo al celebre Vincenzo Viviani.

« Venga la rabbia a' filosofi e a quelli particolarmente, che per essere più miei padroni, per soddisfare alla loro indiscreta curiosità mi sono indotto a bussare tante volte alla casa del diavolo, quante volte sono andato in volta a visitare questi luoghi in qualità di commissario delle voragini, deputato dalla venerabile accademia de' filosofi. Che importava egli a me di andare a riconoscere le stufe di Baja, la piscina mirabile, i bagni di Cicerone, la zolfatara di Pozzuolo, il lago di Averno, la grotta di Agnano, e quello che è stato il compimento di tutte le altre corbellerie passate, presenti e future, affacciarmi alla voragine del Vesuvio? Poh sono un uomo! Fate conto, che adesso io so a menadito, perchè fuma qui e non lì, là e non colà; perchè quando soffia scirocco si ode muggire la montagna; il quale gentilissimo accidente mi accadde due volte, mentrechè i' v' era sopra; che fate conto m'innamorò. Egli è pure il bel gusto trovarsi alla falda di una montagna che arde in una campagna deserta, dove non fa la felce e vi si affonda infino a mezza coscia e s'inciampa co'piedi nelle croci de'campanili sepolti nelle ceneri; e di quando in quando trovare una rosa (*) che pare un letto di torrente rapidissimo, e udir dire alla guida: Vedete voi questa rosa, signore? questa la fece una lava di zolfo bollente che vomitò la montagna in tal anno: vedete là quelle fondamenta scoperte? quella era una chiesa che la lava ardente gittò per terra e ne portò in mare i frati e i moccoli. E dopo essere camminato un gran pezzo per questa dilettevole pianura, trovarsi a piè dell'erta, che fa quasi angolo retto col piano sottoposto, sulla quale di mano in mano che andate salendo, vi si fa buio di mezzodì per la nebbia che fascia il cocuzzolo della montagna, la quale vi risuona sotto i piedi per lo gran voto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona; e perchè questo trattenimento duri un pezzo, voi fate un passo innanzi colle mani e co'piedi, e poi ne ruzzolate quattro addietro con tutta la persona, essendochè la cenere sciolta non vi regge punto. Nè crediate che non vi sia altro che cenere, perchè non solamente il piano, ma tutta la montagna è fiorita tutta di sassolini abbruciati, che paion macine, e sono così maravigliosamente lavorati dal fuoco, che gli scambiereste per quella schiuma di ferro che così sovente si trova alle volte per le botteghe de' fabbri. Ma la vista più deliziosa è quella che si gode poichè s'è arrivato sulla cima. Vedesi quivi un'ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di tre miglia; la profondità è differente, essendo dove più, dove meno profonda; là si vede un sasso come una piramide arsa; colà un monticello; in un altro luogo un preci-

(*) *Rosa* con *o* stretto e con *s* di suono aspro, significa luogo corroso da impeto di acqua o simili.

pizio; altrove un pozzo; ed in tutto questo luogo sono diverse bocche che esalano continuamente fumo, quando più, quando meno, quali maggiori, quali minori; e di queste ne contai fino in 34 delle maggiori, senza moltissime altre linguette di fumo, che sono, per così dire, senza numero. Ma se io vi dicessi ogni cosa, non mi rimarrebbe che dire quando ci rivedremo. »

Il Vesuvio ha sopportato tante variazioni nell'altezza e nella forma del suo cratere, ch'è malagevole darne un'esatta idea.

Tuttavia tiensi generalmente che s'alzi più di 600 tese sopra il livello del mare.

L'antichità ci ha lasciato poche notizie intorno a questa montagna ed anche, da quanto gli antichi ne hanno detto, risultano dubbj intorno al luogo cui avean dato questo nome. Par quasi che così chiamassero un altro vulcano posto nei campi Flegrei, ora la Zolfatara, presso Pozzuolo. Tuttavia Diodoro, Strabone e Plinio concordan fra loro ed indicano, parlando del Vesuvio, la montagna che sotto questo nome noi conosciamo.

Nell'istoria dei primi tempi dell'Italia nulla ci addita che il Vesuvio già si fosse fatto celebre co' suoi incendii e colle sue eruzioni. Il primo che ne parli è Diodoro Siculo, che fioriva sotto Augusto, venticinque anni prima di G. C. Egli ne dice che avea vomitato fuoco nei tempi trapassati, come l'Etna, e serbava vestigie d'antiche eruzioni.

Strabone ne favella più distesamente. Dopo d'aver descritto Ercolano e Pompei ed altre città vicine, aggiunge che sopra di queste città sorge il Vesuvio, montagna fertilissima, ad eccezione della sua sommità che sembra ricoperta di cenere; una gran parte di questa sommità, piana e sterile, rinchiude caverne ripiene di pietre di color fosco, come se fossero state bruciate e calcinate dal fuoco, onde si potrebbe dedurre essere stati questi luoghi per l'addietro infiammati, e quivi stato un vulcano il quale soltanto allora cessò che furono consumate le materie infiammabili.

Può argomentarsi che i numerosi abitanti delle città vicine vivessero in grande securtà, ben lontani dal supporre che un elemento pericoloso scavasse sotto di essi la terra che calpestavano, e che dalle viscere di quella montagna allora cotanto tranquilla, fossero imminenti a slanciarsi torrenti di fuoco per avvolgerle nella distruzione.

Il primo segno che desse il volcano della sua esistenza fu un terremoto nell'anno 63. Le scosse atterrirono i popoli vicini, li cacciarono dalle loro abitazioni e fecero crollare varii villaggi posti alla base del cono. Ma cessata la convulsione, scomparso il timore, ritornarono gli abitatori e rifecer le case. Seneca così ne scrive:

« Pompei, celebre città della Campania, presso della quale la riva di Sorrento e di Stabia da una parte e quella d'Ercolano dall'altra, formano con la loro congiunzione e il loro sfondo un bel golfo, è stata rovinata ed i suoi dintorni assai danneggiati da un terremoto nell'inverno, vale a dire in una stagione che gli avi nostri credevano immune da sì fatti disastri. La Campania non mai rimasta senza timori, ma illesa sinora, è stata fieramente afflitta da queste violente scosse del globo. Una parte d'Ercolano è distrutta: la colonia di Nuceria malmenata. La città di Napoli ha fatto per-

dite anzi private, che pubbliche, e lievemente fu tocca da questo terribil flagello. Varie ville in vetta a' monti han sentito scosse senza effetto; soggiungono che una greggia di seicento pecore è rimasta soffocata, frante alcune statue, e dopo il lugubre avvenimento si vedessero errar pe' campi uomini divenuti dissennati e furiosi. »

Scorsero sedici anni d'ingannevole tranquillità, dopo i quali la montagna spiegò di bel nuovo la spaventosa sua possa. Plinio il giovane ha descritto con minuti ed importanti particolari la terribile eruzione che lasciò tante reminiscenze funeste.

In una lettera a Tacito egli principia a narrare la morte di suo zio Plinio il vecchio, che perì in questa eruzione vittima del suo coraggio. Trovavasi questi a Miseno, capitano della flotta romana. Bramoso d'osservare da vicino il singolare fenomeno e di recar aiuti agl'infelici minacciati di morte, salì sopra una nave, traversò il golfo ed approdò a Stabia: vi regnava la confusione e il terrore; ognuno fuggiva. Plinio tuttavia, per tranquillare l'amico suo Pomponiano presso del quale era ito, si abbandona al sonno; ma svegliato dal tumulto dee fuggire sino al lido, dove trovando il mare troppo agitato per imbarcarsi, soffermasi, chiede acqua, fa stendere un lenzuolo e sopra esso sdrajasi: ben presto fiamme sempre maggiori e un odore di zolfo nunzio del loro avvicinarsi pongono in fuga la sua compagnia. Egli si alza, sorretto da due servi rimastigli appresso, e nel punto stesso ricade estinto. Tre giorni di poi si trovò quivi il suo cadavere, intiero, coperto della toga che vestiva quando morì, e nell' atteggiamento d' uom che riposa.

In una seconda lettera, Plinio prosegue nel modo seguente, per rispondere a Tacito che lo avea richiesto di più minute particolarità.

« Partito che fu mio zio, io continuai nello studio che mi avea impedito di accompagnarlo. Presi il bagno, cenai, mi coricai e dormii poco e d'un sonno molto inquieto. Pel corso di alcuni giorni si era fatto sentire un terremoto, ma non ci avea gran fatto spaventati, sapendo noi che la Campania ne prova frequentemente. Ma esso crebbe nel corso della notte con tanta violenza che si sarebbe detto non essere agitata, ma bensì rovesciata ogni cosa. Mia madre entrò frettolosa nella mia camera e trovò ch'io mi alzava per andarla a svegliare se mai fosse addormentata. Scendemmo entrambi nel cortile che la casa con breve intervallo disgiunge dal mare. Non avendo io allora che diciotto anni, non so se debba chiamare fermezza o imprudenza quello che feci. Dimandai Tito Livio, mi posi a leggerlo e proseguii a farne estratti, come avrei potuto fare in tempo di massima quiete. Sopravvenne un amico di mio zio: egli era giunto di Spagna recentemente affin di vederlo. Mirandoci seduti, e me con un libro tra le mani, rimproverò a mia madre la sua tranquillità ed a me la mia fede soverchia. Io però non tolsi gli occhi dal libro. Erano già le sette ore del mattino ed ancor non appariva che una fioca luce a mo' di crepuscolo. Allora gli edifizi crollarono con sì forti scosse che più non v'ebbe sicurezza a rimaner in un luogo, scoperto sì, ma troppo angusto. Risolvemmo d'abbandonar la città: il popolo spaventato seguitocci a stuoli; esso ci calcava, ci stringeva, ci spingeva..... quando il ter-

rore tien luogo della prudenza, ciascuno antepone l'altrui al suo proprio consiglio. Usciti fuor dell'abitato, sostammo, ed ivi nuovi prodigi, nuovi spaventi. I carri che avevamo fatto venire, traballavano ogni momento, a tal che in una strada pianissima non si poteva tenerli fermi neppure coll' ajuto di grosse pietre. Il mare pareva riversarsi sopra se stesso, e che lo scuotersi della terra lo cacciasse, a così dire, dal lido. Infatti la spiaggia erasi allargata e la coprivano pesci rimasti a secco in sull'arena. Per lo contrario una densa ed orribile nube, d'onde uscivano lampi che guizzavano tortuosi, aprivasi e lasciava sfuggire lunghi razzi, simili alle folgori, ma assai più grandi. Allora l'amico di cui ho parlato, venne a stimolarci con maggior ardore. Se vostro fratello e zio vive, ci disse, egli desidera certamente che vi poniate in salvo, e se è morto, egli ha desiderato che a lui sopravviviate. A che dunque dimorate? perchè non fuggite? — Noi gli rispondemmo, non poter noi pensare alla nostra salvezza finchè duravamo incerti sopra la sorte di colui del quale ei parlava. Lo Spagnuolo allora, troncando gl' indugi, cerca il suo scampo con fuga precipitosa. Quasi in un tratto la nube piomba sulla terra e ricopre il mare. Essa toglieva a' nostri occhi l' isola di Capri, che tutta ravvolgeva, e ci facea perdere di vista il promontorio di Miseno. Mia madre mi scongiura, mi stringe, mi comanda di pormi in salvo per qualunque possibile via; essa mi dice esser ciò agevole a' miei anni; essa, attempata ed obesa, non poterlo fare, e morrebbe contenta purchè non fosse cagione della mia morte. Io le protesto non voler essere salvo se non insieme con lei: la prendo per mano, la costringo a raddoppiare il passo; essa procede a stento e si accusa di ritardarmi. Principiava la cenere a cadere sopra di noi, sebbene non molta. Rivolgo il capo e scorgo dietro a noi un denso fumo che pare ci insegua, spargendosi a guisa di torrente sopra la terra. Mentre ancora si scerne, dissi a mia madre, abbandoniamo la via maestra, affinchè la folla che ci vien dietro non ci soffochi nell' oscurità. Appena ci eravamo scostati dal gran cammino, le tenebre divenner sì fitte che pareva essere, non già in una delle notti più nere e prive di luna, ma bensì in una stanza tutta chiusa, quando all' improvviso tutti vi si spengono i lumi. Non avreste udito che lagni di donne, gemiti di fanciulli, grida d' adulti. Chi chiedeva il padre, chi il figlio, chi la consorte: più non si riconoscevano che dalla voce. Questi deplorava la propria sventura, quegli la sorte de' suoi congiunti. Alcuni, per timore della morte, invocavano la morte stessa. Molti supplicavano agli Dei; altri non credevano più che ven fossero, e pensavano essere questa l'ultima, l'eterna notte in cui il mondo doveva affondare. Nè mancava chi con immaginarj e chimerici terrori accrescesse l'altrui giusta e fondata temenza. A Miseno, cotestoro dicevano, crollò il tale edifizio, arse il tal altro; ed il timore dava peso alle loro menzogne. Apparve una luce che ci annunziò non il ritorno del dì, ma l' avvicinarsi del fuoco ond' eravamo minacciati; tuttavia si fermò lungi da noi. Ritorna l' oscurità, ricomincia la pioggia di cenere e più frequente e più fitta. Eravamo costretti ad alzarci tratto tratto e scuotere le nostre vesti, per non rimanerne oppressi e soffocati. Potrei gloriarmi

che in mezzo a tanti pericoli non mandai lamento nè m' indebolii: mi reggeva la consolazione, non ragionevole al certo, benchè naturale all'uomo, di credere che insieme con me sarebbe perito tutto l' universo. Finalmente questo denso e negro vapore si dissipò a poco a poco, e dileguossi del tutto a guisa di fumo o di nube. Poco dipoi comparve il giorno ed anche il sole, ma giallognolo, quale splende in tempo d' ecclisse. Tutto parea mutato ai nostri sguardi ancora turbati; e nulla trovavamo che nascosto non fosse sotto mucchi di cenere come sotto la neve.

« Di ritorno a Miseno, ristoratici alquanto dalla fatica, passammo dolenti nell' incertezza della nostra sorte una notte divisa fra il timore e la speranza; ma il timore era più possente; perchè il terremoto continuava e molte persone di mente stravolta, godevano nell' aggravare i loro mali e quelli degli altri con terribili predizioni. Tuttavia, a malgrado di tanti patimenti, e di quelli che incontrare ancora dovevamo, non ci venne neppure il pensiero di allontanarci prima d' aver notizie di mio zio. — Questa scrittura non merita d'aver loco nella vostra istoria, e non accuserete che voi medesimo, che l'avete voluta, se non vi trovate neppur cosa che degna sia d' una lettera. State sano. »

Un secolo dopo, Plutarco aggiunse nuovi particolari, e dopo altri cinquanta anni, Dione Cassio, frammischiandovi racconti maravigliosi e favole create e ripetute dal popolo, disse che venne poscia una grande carestia, che i terremoti scossero la contrada e furono accompagnati da terribili rumori sotto terra e nell' aria; il mare ruggiva e si udivano terribili scoppj come se le montagne si squarciassero; furono balzate in alto enormi pietre e fuochi e fumo, così che l'aria si era oscurata ed il sole era scomparso come in un ecclisse. Monti di cenere ricoprirono la terra ed il mare, tutto distrussero, e seppellirono due città intiere, Ercolano e Pompei, nel momento in cui il popolo era nel teatro.

Le ceneri si sparsero fino in Affrica, nella Siria, nell' Egitto, e cagionarono gran terrore in Roma, dove l'aria fu talmente oscurata, che per tutto un giorno più non si vide il sole.

Galeno ed Eutropio ne parlano nel senso medesimo.

A queste descrizioni della prima eruzione, aggiungeremo un breve compendio delle susseguenti. Generalmente esse si rassomigliano molto, ma niuna fu cotanto funesta. Non ci estenderemo particolarmente che intorno alle più importanti per le loro stragi o per fenomeni straordinarii.

Precederà questo compendio la loro tavola cronologica. Eccone le date.

Anno di G. C.	79	1660	1767	1804
	203	1682	1770	1805
	472	1694	1771	1806
	512	1701	1773	1810
	685	1704	1774	1811
	993	1712	1775	1813
	1036	1717	1776	1817
	1049	1730	1777	1820
	1138	1737	1778	1822
	1139	1751	1779	1831
	1306	1754	1786	1833
	1500	1760	1790	1834
	1631	1766	1794	

L'eruzione del 472 è citata dal Sigonio nella sua istoria dell' impero d' Occidente; egli pretende che l'Europa intiera venne ricoperta di ceneri sottili e che ne

caddero anche a Costantinopoli, dove destarono grande stupore e non poco spavento.

Oltre ai danni che quella del 993 cagionò a varie città d'Italia, essa arse, dicono, Roma in varii luoghi, ed anche la basilica di S. Pietro. Allora si fecero preghiere all'Apostolo onde preservare quell'edifizio, ed il fuoco venne spento.

La settima principiò il 27 di febbraio 1036. Un monaco di Monte Cassino ne porge una descrizione che la fa credere importante. Egli dice che i fianchi della montagna si spaccarono e ne uscì un torrente di materie liquefatte che andò sino al mare. Il cardinal S. Pier Damiano parla della credenza che principiò a spargersi essere rinchiusi in quella montagna alcuni spiriti infernali. È questa la prima volta, dice il P. Della Torre, in cui si parlò di lava e di materie liquefatte, e da ciò conchiude che prima il Vesuvio non avea eruttato che ceneri e polvere.

Questa conclusione però non può applicarsi che alle eruzioni posteriori a quella del 79, essendo cosa dimostrata che Ercolano fu seppellita in un fiume di fuoco.

L'eruzione del 1500 non era stata grave nè avea mandato che principalmente una pioggia di cenere, e perciò erano riprincipiate le coltivazioni intorno al Vesuvio, e si aggiunge che tutta la pianura era ricoperta di pascoli.

La base del cono avea circa tre leghe di circuito e sorgeva trecento cinquanta passi geometrici sopra di questa pianura, guernita di quercie, di tigli e d'altri alberi, come pure di piante e d'arbusti. Vi erano anche tre stagni: uno pieno di acqua calda ed amara, uno d'acqua calda, ma dolce, ed il terzo d'acqua più salata di quella del mare. Per verità, nel 1537 e 38 si sentirono molte scosse di terremoto lungo la costa di Baja, e nel 28 settembre 1538 si fece un'apertura presso Tripergola, villaggio famoso pe' suoi bagni, distante un miglio da Pozzuolo. Una collina di forma conica, alta più di quattrocento piedi e d'una base che avea più d'un miglio e mezzo di circonferenza, si sollevò dall'abisso nel quale fu inghiottito il villaggio, e ne prese il posto: ma questo fatto non viene citato come eruzione del Vesuvio.

Nel 1631, alcune scosse di terremoto precedettero la decimaterza eruzione, una delle più spaventevoli che vengano ricordate. I pozzi dei dintorni si trovarono asciutti. Il 16 dicembre, a mezzanotte s'intesero nelle vicinanze della montagna gagliarde scosse, che durarono quasi continue sino alla mattina, ed allora si vide un'immensa colonna di fumo nero e denso, alzarsi nell'aria e prendere la forma d'un pino ombrellifero, come scrive Plinio dell'eruzione del 79. Buja notte involse il golfo; una pioggia di cenere e di sabbia ricoperse tutti i dintorni: rimbombò il tuono dal fondo di quella massa, e l'oscurità non venne dissipata che dal chiarore dei lampi e dai globi di fuoco che venivano slanciati dall'abisso.

Queste convulsioni terminarono con un'eruzione. La montagna si fendette dalla parte di S. Giovanni a Teduccio, ne uscì un torrente di lava e si partì in sette rami, incendiando giardini, vigne e ville. Portici e Resina furono distrutte, e la lava rotolando gli accesi suoi fiotti nel mare, trascinò seco una parte delle due Torri; uno dei rami si rivolse verso la Madonna dell'Arco, e ad un tratto quel ricco paese fu in preda all'incendio. A questi torrenti di fuoco succedettero

torrenti d'un'acqua bollente che uscendo dai fianchi della montagna traevano sabbia e ceneri e devastarono quanto il fuoco avea risparmiato. Un terremoto i cui effetti si sentirono in Napoli, dove crollarono alcuni edifizii, accrebbe anche più il terrore degli abitanti e pose il colmo alla orribile scena. Questi torrenti d'acqua cessarono, ma per ricominciare pochi giorni dopo con maggiore violenza. Venissero essi dalle pioggie abbondanti dei giorni precedenti, o fosse quest'acqua aspirata nel mare e rigettata dal cratere, è dubbia opinione. Alla seconda ipotesi ha potuto dar vita la straordinaria agitazione che si osservò nel golfo, e molti affermarono aver veduto galleggiare in quest' acqua dell'alga marina e de' pesci morti. L' eruzione non cessò che il 25 di febbrajo, dopo d' aver durato settanta giorni. Il numero delle vittime fu assai ragguardevole. Il Braccini parla di tremila morti, altri sino di diecimila. Cinquecento persone che andavano in processione verso Torre del Greco, furono affogate da uno di quei torrenti.

Nel 1737 avvenne la vigesima seconda, osservata da D. Francesco Serrao, primo medico del re di Napoli, che ne diede una descrizione qui da noi compendiata.

Il Vesuvio fumava già da sette anni. Secondo l' opinione generale degli osservatori, allorquando fuma non si dee paventare d' eruzione, e quindi non era chi paventasse. Il 14 ed il 15 di maggio il fumo apparve accompagnato da fiamme: crebbe molto nella notte; allora il vulcano principiò a scagliar pietre ardenti ed il fuoco proseguì molti giorni, mostrando trarre il suo alimento da una prodigiosa quantità di zolfo ond' era coperta la vetta del monte.

Il 20 la violenza dell' incendio era cresciuta a segno che di pieno giorno si vedeva la fiamma alzarsi sopra il cratere. Verso sera raddoppiò il suo furore e proseguì sino alla dimane, ed uno spaventoso scoppio recò all' estremo lo spavento dei circostanti villaggi.

Verso sera si vide una fessura nella montagna ed il vulcano eruttò fiamme da questo novello forame; ma tale fu l' attività del fuoco e la quantità delle materie infiammate che bollivano nel gorgo, che non si vide alcuna diminuzione nella mole delle fiamme che uscivano dal cratere. Questa materia pareva ravvolta d' un vapor fosco, solcato continuamente da lampi igniti; mentre la lava sbucante dalla fenditura precipitava sopra Resina. Verso le ore nove, parve che il torrente rallentasse il suo corso; il color rosso ardente delle materie in fusione principiava a perdere del suo splendore, e sottentrava al terrore la speranza d' una vicina calma. Frattanto le fiamme del cratere non diminuivano: il rimbombo proseguiva, e l' aria muggiva sempre col primiero furore. Alle undici la fenditura prese ad eruttare nuove materie; le fiamme ed il fumo ne uscirono con maggior violenza; essa lanciò pietre, il che prima non avea fatto. Il torrente ripigliò il suo corso più celeremente; la montagna pareva di fuoco, sia a cagione delle fiamme, sia per effetto di riverberazione sui vortici di fumo che le circondavano. Allora si udì uno scoppio fragoroso come se la montagna si fosse inabissata, e per qualche tempo essa tuonò in tal guisa di continuo. Le scosse erano tanto spaventevoli, quanto frequenti: allora tutti quelli che si erano ostinati a rimanere nelle loro case, ne sfrattarono

impauriti. Il fuoco e la terra minacciavano d'inghiottire que' luoghi.

Il 21, la lava accumulata si aperse varie vie, il fuoco si apprese ad un macchione di ginestre che copriva parte della montagna e lo ridusse in cenere, insieme con quante piantagioni avea incontrate scendendo. Il torrente che prima scorreva verso Oriente, deviò insensibilmente verso Torre del Greco. Un secondo ramo si avviò ad Occidente verso un ponte della strada reale, tra la cappella del Purgatorio ed un convento di Cappuccini. Rinchiusa fra gli archi di quel ponte, empiè la valle, e sollevandosi senza posa per l'abbondanza delle materie, cacciossi entro la cappella e tutto vi distrusse. Costretta ad aprirsi un nuovo passo, assalì il convento, mise fuoco ad una porticina, entrò nell'interno e quivi si fermò. Il resto del torrente, ingrossando mai sempre e vincendo tutti gli ostacoli, si sollevò sino all'altezza delle celle dei religiosi, inondò una parte del refettorio e della sacristia, e andò a posarsi in riva al mare. Questo torrente di fuoco era lungo 3,800 tese, largo 150 piedi, e profondo 24.

Il 24 si udì uno scoppio fortissimo, fulmini vulcanici solcarono l'atmosfera, ma parve che il fuoco perdesse della sua intensità. L'incendio andò sempre scemando sino al 29, in cui parve estinto, ma durava tuttora il fumo nero e denso. Il 5 e 6 di giugno, dopo pioggia abbondante, il fumo s'imbiancò e sparse all' intorno un soffocante lezzo di zolfo che guastò gli alberi più di seicento passi all' intorno.

Una seconda pioggia che cadde alcuni giorni dopo sulle lave ancora ardenti, e le fece fumare di bel nuovo, non produsse, come la prima volta, quel vapore sulfureo, ma ne esalò un odore infetto che cagionava violenti dolori di capo. Queste lave parvero accese sino al 25: allora la superficie ne diventò nera, e per più d'un mese esse conservarono calore bastante ad accendere i bastoni che in esse piantavansi. Serrao computa la materia uscita dal vulcano in quei ventidue giorni a 319,658,161 piedi cubici, equivalenti ad una lega e mezzo quadrata, ovvero ad una montagna di cui le dimensioni tutte sarebbero eguali, ed avrebbero 683 piedi.

Si tenne in riposo il Vesuvio per il corso di 14 anni, sinchè nel 1751 avvenne la vigesima terza eruzione (*Tav.* 41). Il 22 d'ottobre, alle cinque del mattino, si udirono forti scoppii dalla parte di Bosco Reale; nel giorno seguente si sentirono a Massa ed a Napoli alcune scosse di terremoto; finalmente il 25, i fianchi della montagna si aprirono con violento scoppio dalla parte di Bosco Tre Case. L'antica lava fu sollevata ed un torrente di materie liquide discese nella pianura e rotolò prima verso quel villaggio, poi, mutato corso, si volse verso il Mauro, traversando una distanza di quattro miglia nello spazio di otto ore e devastando quanto gli si parava dinanzi. Colmò una vallea larga quaranta piedi e profonda sessantacinque. Sei mesi dopo, questa massa di lava conservava ancora un calore violento ed insopportabile e ne esalava un vapore di zolfo e di vitriolo che toglieva il respiro.

Il 2 dicembre 1754, principiò la vigesimaquarta eruzione, che durò sei anni. Il Vesuvio eruttò lave quasi del continuo. Nel 1760 si aprirono appiè della montagna dodici bocche di fuoco, con esplosioni simili a quelle delle artiglierie; la

41.



Vesuvio. Lava d'Ottobre 1751.

lava scorse dalle quattro alle cinquecento tese, poi si arrestò il 20 di dicembre. Il 28 un altro ruscello prese il suo corso sopra Torre, ed il 29 sostò dodici passi dal mare; ma le emissioni di fumo e di pietre non cessarono che il 7 di gennajo.

Questa eruzione sparse nell' atmosfera un vapore malefico a segno, che di quanti lo respiravano, i più perivano in pochi giorni. I cadaveri si ricoprivano di macchie porporine, e l' autopsia mostrava il polmone ed il ventricolo destro del cuore prodigiosamente gonfii per la quantità del sangue concorsavi, a un di presso come negli asfissiati dal carbone.

Il cavaliere Hamilton fece il racconto dell'eruzione del 1767. Eccone un compendio:

In una piccola pianura, rassomigliante alla Zolfatara, si era formato un monticello alto 185 piedi, che serviva di principale tubo al vulcano. Dalla vetta di quel monticello usciva un fumo nero e tanto fitto, che pareva non ne sboccasse che con molta difficoltà; si vedevano le nuvole levarsi le une sulle altre con movimenti spirali e rapidi, e ad ogni momento venivano scagliate grosse pietre a sorprendente altezza. Questa colonna di fumo fu spinta sino a Capri. Di già la lava era giunta alla vallea, quando la notte aggiunse la sua oscurità a questa scena d'orrore. S'intese un violento scoppio; e, come apparve il giorno, si scoprì che la montagna si era fessa dalla cima al mezzo, e che da questa nuova spaccatura usciva una fontana di fuoco liquido che si alzò varii piedi; la terra tremava, e cadeva una grandine di pietre pomici. In un momento, nubi di negro fumo e di ceneri produssero una quasi totale oscurità; gli scoppii rassomigliavano al più violento tuono, ed era eccessivo l'odore di zolfo. In meno di due ore la lava avea già ricoperto tre miglia di cammino, e tenea quasi una lega di larghezza e settanta piedi di altezza. Il re e la corte dovettero abbandonar Portici; nel momento in cui ne partivano, il frastuono era assai cresciuto e la percussione dell'aria fattasi cotanto violenta, che non solamente furono sfondate nel palagio varie porte e molte finestre, ma veementemente spalancossi una porta chiusa con buone chiavi. A Napoli avvennero fatti eguali. Oltre a questi frequentissimi scoppii si udì nella notte un rumore sotterraneo e gagliardo che durò cinque ore: era forse prodotto dalla lava che avea incontrato alcuni depositi d' acqua piovana nelle viscere della montagna, e la giostra fra questi due elementi cagionava quei sibili e lo straordinario rimbombo.

Non si potrebbe descrivere la confusione di Napoli in quella notte. Il precipitoso rientrarvi del re accrebbe lo spavento generale. Vennero aperte tutte le chiese e si riempiron di gente: nelle vie non s'incontravano che processioni. La dimane, 20, non fu possibile giudicare dello stato del Vesuvio a cagione delle ceneri e del fumo che lo involavano a' nostri sguardi. Il sole avea la tinta che ha quando lo rimiriamo a traverso d'un vetro annerito; per tutta la giornata piovvero sempre ceneri.

Il 21 fu più tranquillo, ma le lave scorrevano sempre celeri. Allora Portici fu veramente in pericolo perchè la lava non ne era distante che un miglio e mezzo: per buona sorte essa dirizzossi altrove, e verso notte si rallentò.

Il 22 ricominciò il rumore con maggior violenza: si aspettava ad ogni mo-

mento un qualche avvenimento sinistro. Le ceneri piovevano in Napoli in tanta abbondanza, che fu d' uopo far uso degli ombrelli. I tetti ed i balconi delle case ne furono ricoperti, lo stesso avvenne ad alcuni vascelli che si trovavano in mare, in distanza di venti leghe. Il 24 tutto cessò.

Questa eruzione fu breve ma violenta; la lava cadde nel Fosso Grande, il quale benchè fosse profondo ducento piedi e largo cento, fu ivi colmato. Non avrei mai creduto, aggiunge sir Hamilton, che in sì breve tempo si avesse potuto spargere tanta quantità di materia, se non ne fossi stato testimonio di veduta io medesimo.

Nel giorno seguente non si osservarono che moltissimi lampi fuggenti da una colonna di fumo nero, accompagnati da tuoni. Si vide anche un'altra specie di meteora che rassomigliava a ciò che chiamasi stelle cadenti, e si osservò che le ceneri sparsesi nell' ultimo giorno, erano quasi bianche come la neve.

Quantunque dal 1767 al 1779 il Vesuvio non siasi rimasto in riposo, esso però non turbossi gravemente sino al mese di luglio di quell' ultim' anno in cui principiarono a manifestarsi i primi sintomi d'una fortissima eruzione. Avendola descritta il Denon siccome testimonio oculare, qui recheremo la sua narrazione.

Il getto del fuoco oltrepassò i 18,000 piedi.

« ..... Negli ultimi giorni di luglio il fuoco si mostrò più gagliardo : si aperse in cima una bocca che avventò alcune pietre e ne uscì quindi una lava che principiò all'imbrunire e in due ore avea già corso un mezzo miglio. Questa lava discese il dì appresso sino nella valle di Somma; cessò e si estinse nel giorno susseguente. Il 3 d' agosto, due ore prima di notte, si udì dalla montagna un gran frastuono interno, e nella notte se ne vide il fianco rigato da quattro o cinque ruscelli di lava, che sgorgavano dalle piccole aperture fattesi dalla parte d' Ottajano, a due terzi del monte. Il 4, alle due pomeridiane, sboccò dal cratere una grande colonna di fumo che levossi assai in alto. A sera la cima mandava una fosca luce, e la lava ne scaturì di bel nuovo in tanta abbondanza, che ben presto raggiunse quella che usciva dal fianco e ne chiuse le aperture.

« Nella notte del 5 la montagna era tutta in fuoco, non ci avea nubi, nè fumo; un fascio di fuoco che sboccava dal cratere si sollevava perpendicolarmente e straordinariamente. La lava che si spandeva intorno al fascio, colava dalla cima sino nella valle di Somma, dove si bipartiva : una parte volgea verso Ottajano e l' altra prendeva la via dell' Eremo e di Resina, il che disegnava una strada a terrazzo variamente colorita dal basso della scarpa della montagna, sino alla vetta. L' acceso vapore mandato da questo torrente si rifletteva sul monte, sulle campagne circostanti e produceva uno splendido quadro. Il 6, il fascio di fuoco si abbassò quasi interamente; la lava cessò di venir innanzi e si scolorò quasi appieno.

« Nel giorno 7 il monte rimase passabilmente tranquillo; ma nella notte la lava principiò di bel nuovo a scorrere; comparve una grossa nuvola tempestosa che, accostandosi alla montagna, produsse l' effetto della sbarra di ferro che uno approssima al tubo elettrizzato; essa co-

priva la montagna di fiammelle e di lampi serpeggianti. La lava giù scorsa colorava d'un rosso tenebroso la parte superiore della nube, ed il fuoco della vetta imprimeva alle nuvole superiori un chiarore color di sangue, il che principiò a spaventare la plebe di Napoli. Nella mattina del dì 8, la lava avea cessato, ma il fuoco del cratere annunziava un grande fermento interno. Al giungere della notte, il cratere lanciò grosse pietre infiammate che rotolavano dall'alto della montagna sino al basso. Si udiva un rimbombo, presago di grandi avvenimenti: infatti, ad un'ora di notte, il fascio di fuoco s'ingrossò: la calma era grande: non avea nuvole l'aria: la luce tramandata dal fuoco del cratere bastava perchè sul molo si potesse leggere. Il rumore era diminuito, allorchè tutto ad un tratto si slanciò nell'aria un fumo nero, al quale tenne dietro il fuoco; la montagna spalancossi in cima dalla parte di Somma: l'apertura divenne immensa ed innalzossene una colonna di materia fluida, di fumo e di pietre infiammate, che formarono un getto di fuoco alto diciotto mila piedi, secondo il computo di tutti i geometri; cosa che facilmente si può verificare, giacchè l'altezza del getto avea più di tre volte il diametro della sua base, che era lo spazio dal Vesuvio alla cima della Somma, cioè più di sei mila piedi. Mai non si vide spettacolo più maestoso e più sorprendente; mai non vi fu sì terribile convulsione della natura conseguitata da effetti meno funesti. La scena era superiore a qualunque descrizione. La colonna di fumo, abbenchè si volgesse sopra Ottajano, era tanto alta che pareva coprisse Napoli. In un momento la montagna più non parve che un globo di fuoco, e poco dopo ella scomparve nel vapore. I lampi solcavano per tutti i versi il fascio di fuoco e la colonna di fumo. La pioggia di fuoco era divenuta cotanto abbondante che pareva la sommità della montagna fosse lanciata in aria. Le pietre, grosse come botti, comechè non salissero tant'alto come le minori, spendevano venticinque minuti secondi prima di cadere nella valle di Somma che ne pareva ricolma. Le macchie della Somma e le selve d'Ottajano furono subitamente accese, o dall'ardore del fuoco o dalle folgori prodotte dalla sola eruzione, o dalla quantità delle pietre infiammate che vi cadevano. Quest'incendio destò la costernazione e ben tosto lo spavento, manifestando il pericolo d'un fenomeno il cui effetto andava sempre crescendo. La plebe si abbandonò in preda a tutto il terrore di cui essa è capace, e da ogni banda si udivano grida e lamenti. Ingombravano la strada di Portici tutti gli abitanti di Resina, della Torre del Greco e dell'Annunziata, che portavano seco i loro fanciulli e quanto aveano di più prezioso: e tutto questo avvenne nel corso de' ventotto minuti che durò l'eruzione, la quale terminò in un subito e lasciò scorgere la montagna con le forme quasi medesime che avea prima, ricoperta però di fuoco che durò metà della notte. Questo spettacolo era stato cotanto straordinario, che appena cessato, parve un sogno a coloro stessi che ne erano stati più impassibili spettatori. Nella dimane si seppero i guasti del giorno precedente; Ottajano schiacciato e mezzo arso, uomini uccisi, altri feriti, diciotto pollici di cenere, pietre pomici e sassi sulla superficie della terra; seguendo la direzione del vento, pietre e ceneri recate alla di-

stanza di cinquanta miglia. Ne furono inviate da Grotta Minarda e da Montefosco, del peso di due oncie.

« Il 9 la montagna era tranquilla; tuttavia l'eruzione ricominciò, la lava colò con minore abbondanza, ma il getto del fuoco si alzava come il primo. Essendo giorno e non vedendosi il fuoco, nè udendosi rumore, non si ebbe spavento. La sera fu quieta. Martedì 10, piovette tutto il giorno e la montagna rimase quasi invisibile. Mercoledì 11 un' ora dopo mezzogiorno, le cose avvennero come il 9 e produssero egual sensazione. Il vento, tirando sempre a levante, ha impedito in ogni giorno che la cenere e le pietre non recassero lo spavento in Napoli.

« Nella mattina del 12 la montagna romoreggiò assai.

« Il 13 tutto parve estinto, e il monte non diede apparenza di fuoco. Alla sera si vide di bel nuovo nelle nuvole che si aggiravano sulla cima, il riflesso del fuoco interno del cratere; ed il 14 se ne scorgeva uscire un fumo nero. »

Passiamo in silenzio l'eruzione del 1786, contentandoci di avvertire che la lava formò una cataratta di fuoco, precipitandosi dall' altezza di sessanta piedi nel Fosso Faraone, dove distrusse un oratorio. Eccoci adunque all' orribile catastrofe del 1794 (*Tav.* 43). Il Colletta così la riferisce:

« Nella notte del 12 giugno forte tremoto scosse Napoli, e rombo cupo e grave pareva indizio d' imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno; il quale spuntò sereno: ma in cima del vulcano nugolo denso e scuro copriva l' azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava, così crescevano il romore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì; la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie, chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco soprapposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s' incamminavano verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentadue mila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l' antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà; e tanta materia vi trasportò che fece promontorio sulla città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa, comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l' una sull' altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell' alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizj, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l' esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso

17



Vesuvio. Destruzione di Torre del Greco, 1794. Vesuve. Destruction de Torre del Greco, 1794.

le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli; ne' quali rigiri fu circondato un convento, dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero.

« Ciò nella notte. Batteva l'ora, ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che densa e bruna dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti che volgendosi agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo in segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si venera una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; cosicchè sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda, il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo Santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade, oscurando vieppiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giugner la notte da' consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso; nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi; e i cittadini intimoriti da'tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente che fu il terzo, scemò la oscurità ma per luce sì scarsa che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco; diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vulcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza, invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; e mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

« Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato della cima, e quella inghiottita nelle voragini del vulcano. E se prima il monte Vesuvio torreggiava sulla montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire de' soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemila duecento); la base, elittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo largo la quarta parte di un miglio, sporgente

in mare ventiquattro metri, elevato sull' acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromila duecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città, soprapponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capire difetto! »

In sul finire del 1804 avvenne un'eruzione del Vesuvio che fu salutata con giubilo da' Napolitani, come quella che lor pareva mettere, come in fatto mise un termine al terremoto le cui frequenti scosse aveano mezzo rovinato quella città (*Tav.* 42). Essa fu pittoresca al sommo, notturna, illuminata dalla luna: i disastri da lei recati non riusciron soverchi, benchè ne scendessero grossi e numerosi torrenti di lava.

Il visconte di Chateaubriand che in sul principio, credo, di quell' anno era in Napoli, salì sul Vesuvio, e della sua salita fece una romanzesca riferta. Dalla quale toglierò soltanto il passo migliore, cioè quello in cui descrive l'interno del cratere. Avvertasi però che le ultime eruzioni hanno mutato le forme del cono.

« Eccoci in fondo alla voragine. Non ho speranza di poter dipingere questo caos.

» Si figuri il lettore una conca d'un miglio di giro, profonda trecento piedi, che si va allargando in forma d'imbuto. Le sue pareti interne son solcate dal fluido ignito che la vasca ha contenuto ed eruttato. Le parti sporgenti di questi solchi somigliano agli speroni di mattoni con che i Romani sorreggevano i loro enormi muraglioni. In alcuni luoghi all'intorno pendono massi, ed i loro frantumi commisti con una poltiglia di ceneri, ricoprono il fondo della voragine.

« Questo fondo è di varia figura. Quasi nel mezzo sono scavati tre pozzi o piccoli spiragli di nuovo aperti e che eruttarono fiamme nel 1798.

« Escono vampe di fumo dai pori della voragine, principalmente dalla parte della Torre del Greco. Nel fianco opposto, verso Caserta, vidi una fiamma. Ponendo la mano entro le ceneri, si trovano esse ardenti pochi pollici sotto la superficie.

« Il color generale della voragine è quello del carbone spento. Ma la natura sa sparger grazie anche sopra gli oggetti i più orribili; la lava in alcuni luoghi è dipinta d'azzurro, d'oltremare e di color d'arancio. Alcuni massi di granito tormentati e contorti dall'azione del fuoco, si sono ricurvati alle loro estremità come palme e foglie d'acanto. La materia vulcanica, raffreddata sul vivo sasso sul quale è scorsa, forma quà e là rosoni, girandole, fettuccie, ed anche finge figure di piante e d'animali, ed imita gli svariati disegni che si osservano nelle agate. Ho veduto sopra un masso turchino un cigno di lava bianca perfettamente modellato; pareva che il bell' uccello dormisse sopra l'onda placida, colla testa nascosta sotto un' ala e col collo allungato sul dorso come un rotolo di seta.

Ad vada Meandri concinit albus olor.

« Ritrovo qui quell' assoluto silenzio che ho osservato altre volte, a mezzo giorno, nelle foreste dell'America, quando, rattenendo il respiro, non udiva che



Vesuvio. Eruzione del 1804. *Vésuve. Eruption de 1804.*





Vesuvio Ottobre 1822

John Martin del

Vesuvio Ottobre 1822



le pulsazioni delle mie arterie nelle mie tempie e quelle del mio cuore. Alcuna fiata soltanto qualche soffio di vento, cadendo dall' alto del cono in fondo del cratere, mugge tra le mie vesti e sibila nel mio bastone: udii anche rotolar alcune pietre, che la mia guida faceva sdrucciolare salendo sulle ceneri. Un eco confuso simile al fremito del metallo o del vetro, prolunga il rumore della caduta, e poi tutto è silenzio. Paragonate questo silenzio di morte alle spaventevoli detonazioni che facevano traballare questi medesimi luoghi, allorquando il vulcano eruttava il fuoco dalle sue viscere e ricopriva la terra colle sue tenebre! »

Nel 1820 si aprirono ad un tratto otto bocche e divennero tanti crateri, due nell'interno del cono principale e sei esternamente. Nel 1822 (*Tav.* 42) se ne aprì una nona, e ben presto un torrente di fuoco si volse verso Resina, passando sulla lava del 1810. Quell'anno seguirono due eruzioni, o, a meglio dire, quella di gennajo non fu che il preludio di quella d' ottobre. Il 20 di questo mese si udirono scosse di terremoto. Il 21 la lava gorgogliò e si precipitò in due correntie contro Resina; a mezza notte, enormi fasci di fuoco balzarono in aria all' altezza di più di 2000 piedi, intanto che pioggie di ceneri calde atterrivano gli abitanti di Bosco Tre Case, e d'Ottajano. La parte del cratere di contro a Torre del Greco non cessò d' eruttar fuoco: quando la lava ristavasi, cresceva l' intensità del fumo e questo diminuiva quando quella riprincipiava a scorrere. Il 22, a mezzo giorno, una colonna di fumo si sollevò a sterminata altezza allargandosi in forma d' ombrello (*Tav.* 44). Alcuni ruscelli di lava discesero sopra Resina, minacciando Portici: altri si rivolsero verso Bosco Tre Case, oltrepassando la lava del 1810. Il 23 si arrestarono, ad eccezione di uno nella direzione del Mauro. Pioggie di sabbia oscurarono l' aria al segno di costringere gli abitanti ad accendere le lampade di giorno. La montagna era interamente avvolta nel vapore e nel fumo. Finalmente il 27 alcuni torrenti d' acqua trasportarono via le ceneri ed inondarono i paesi vicini. La commozione fu tanto forte e l' aria atmosferica era sì carica d' elettricità, che ne uscivano frequenti lampi, accompagnati da fortissimi tuoni che parevano diversi da quelli che s' odono nelle tempeste: non aveano nè eco, nè prolungazioni; i loro folgori erano deboli; si vedeano serpeggiare in mezzo d' un densissimo fumo, e segnar rapidamente un solco di fuoco, descrivendo per diversi angoli quattro o cinque porzioni di linea retta. Questi fenomeni tenevano occupata in Napoli la folla dei curiosi, saliti sui terrazzi delle case a contemplare la scena d' orrore. La natura era in combustione.

Due volte in otto giorni caddero pioggie di ceneri. Nella prima rosse, nella seconda bianche. Alla Torre dell'Annunziata, i padroni delle case ne faceano ad ogni ora spazzare i tetti, tanta era la quantità di cenere che cadeva: con tutto ciò in Napoli non si ebbe veruno spavento. Ma così non avvenne alla Torre del Greco: in questo sventurato villaggio, più esposto di qualunque altro, gli abitanti stanno sempre apparecchiati a fuggire ad ogni eruzione un po' grave; e così fecero allora. Il cratere cangiò forma dalla parte meridionale e la sua altezza diminuì di alcune centinaja di piedi. I lati orientale ed occidentale si trovarono

alzati quasi ducento piedi. La profondità del cratere fu di ottocento piedi.

Nel marzo 1827, un picciolo cono formato nel fondo della voragine, lanciò un poco di lava e proseguì sino al 1830 con più o meno di forza, così che verso il fine dell'anno ricolmò il gran cratere, anzi lo sorpassò di venticinque tese. Una fiamma turchina e scintillante parve talora estendersi sopra uno spazio di molti piedi nel fondo, e vi rimaneva per alcuni minuti secondi intanto che le scorie e le pietre venivano rotolate da varie parti. Questa fiamma si estingueva presto, e tutto quanto era stato messo in moto, veniva lanciato in aria con gran rombo. Nel novembre l'eruzione divenne violentissima, e sgorgarono rivi di fuoco dalla base di questo cono. Si formarono altri cinque più piccoli coni, colorati in tutte le tinte del turchino, del giallo e del verde. Lanciavano tutti scorie liquefatte, accompagnate da un vapore denso e giallognolo. Verso la metà di gennajo 1831 la lava era interamente raffreddata, e tre nuovi coni, come pure l'antico, conservavano la loro attività. Il 14 d'agosto, si udì un terremoto a Resina, ed il 15, varii ruscelli di fuoco scorsero nell'interno del cratere; il 22 si formarono altri quattro coni, a tal che se ne videro dieci tutti in fuoco. La lava parve in fusione ed i punti scintillanti ond'era sparsa, porgevan al cratere l'aspetto d'una città illuminata. Si erano aperte due bocche nel più antico dei coni e gettavano alternamente pietre ed un fumo bianchiccio, carico di sabbia e di polvere. Finchè durava questa eruzione, due dei piccoli coni, i più vicini, stavano inerti; ma appena essa cessava, essi principiavano: la cosa durò così sino al 22 di settembre. Il 20 d'ottobre l'eruzione fu al suo apogeo. Il getto di fuoco che usciva dal cratere era magnifico, e la lava percorse la distanza di 260 piedi, avendone 20 in larghezza. Il 28 si vedevano cinque bocche, larghe da 20 a 60 piedi. Si notarono alcune leggere eruzioni nel novembre; i piccoli coni crollarono; ogni cosa dava indizio di un movimento veemente e non lontano.

Il 20 di dicembre, una colonna di fumo accompagnata da una pioggia di pietre, si alzò dal cono, ed un ruscello di lava calò sul punto soprastante alla Torre del Greco. Nel giorno 25, questa lava si volse verso Resina, e nel 26 ella avea già scorso 600 tese. Nella notte del 27 cadde in Napoli dirotta pioggia, il Vesuvio apparve coperto di neve, sulla quale il corso della lava era segnato da una linea nera. Il 12 di gennajo, questa corrente era lunga 7500 piedi e larga 280; allora il Vesuvio si tranquillò. Ma il 18 di febbrajo, s'aprirono due nuove bocche e lanciarono un fumo che deponeva sulle pareti del cratere uno strato misto di giallo e di bianco, il quale esalava insopportabile odore. Il 21 s'intese una lieve scossa di terremoto a Pozzuoli, la quale, iteratasi a Napoli il dì 8 di marzo, si prolungò quindi sino in Calabria, dove distrusse la città di Catanzaro.

Gli abitanti della Torre raccolsero gran quantità di sale derivante dal Vesuvio.

L'origine de' vulcani e de' loro fenomeni venne con grande studio ricercata dai naturalisti d'ogni generazione. Ma vi sono arcani che la natura gelosamente nasconde agli sguardi degli uomini; ed uno egli n'è questo. Senza far pompa di vana erudizione nell'allegare i tanti sistemi messi in luce e poi confutati e

abbandonati, qui basti alcune poche cose notare.

Le officine nelle quali la natura apparecchia i fenomeni vulcanici sono per noi inaccessibili, onde l'osservazione non può giovare alle nostre indagini. Ciò soltanto sembra ineluttabile, vale a dire, esserne il calorico il principale agente, e non essere mero caso il fatto che 160 vulcani sopra 165 si trovino in vicinanza del mare. Contuttociò qual sia la cagion prima della deflagrazione non è ben nota; l'acqua, nell'ipotesi di Davy, è scomposta dal contatto de' metalli e degli alcali; ma questa teoria è rifiutata, perchè dovrebbe svolgersene del gaz idrogeno puro, in luogo del gaz idrogeno sulfurato che se ne svolge: secondo il Gay-Lussac que' corpi che decompongono l' acqua, sarebbero cloruri o solfuri di metalli ed alcali, e il solfo ne farebbe parte. Egli ammette l'influenza dell'acqua salsa sull'azione vulcanica.

La conghiettura del celebre Humboldt che la fucina de' vulcani sia collocata ad immensa profondità entro le viscere della terra, e non sussista forse che una sola sorgente per tutti i vulcani del mondo, richiama a mente quel passo di Plinio intorno all' Etna: *Ignis in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et alibi pascitur; in ipso monte alimentum non habet, sed viam.* Così la scienza ritornerebbe non solo al concetto degli antichi, ma anche a quella del volgo. Nè il Cordier modifica troppo quest'opinione, nella sua teoria de' vulcani ch' è la più recente. Di fatto egli pensa che la terra, fluida nella sua origine per fusione ignea, non è solida che alla sua superficie, e che in una profondità di circa 1000 metri essa possiede ancora una temperatura bastantemente alta per tenere nello stato di fusione le rocce la cui natura è analoga a quella delle lave.

Mentre intorno al Vesuvio queste cose io scriveva; ben lontano io m'era dal supporre che presentato esso m'avrebbe lo spettacolo che ora mi sta sotto gli occhi: spettacolo unico, terribile, ammirabile, orrido, sublime, che la penna mal sa descrivere, nè può comprendersi da chi non l'ha veduto. L'attenzione d'ognuno n'è soggiogata, e se alcuno volesse per un momento dimenticarlo, gli spaventosi scoppii che gli fan traballare sotto a'piedi la terra, gli ricondurrebbero immantinente ad esso il pensiero. Le piazze e le rive sono ingombre dagli sventurati che han veduto arsi i loro villaggi, perdute le loro ricolte e che nella pubblica pietà solo ripongono l' estrema loro speranza. Sdrajati confusamente fra le poche robe che han potuto rapire alle fiamme, uomini, donne, fanciulli, tutti involge ed ottenebra la più lagrimevole desolazione.

Dopo l'eruzione di luglio, sino al 21 d'agosto (1834), il vulcano avea ripigliata la consueta sua calma. Nella sera del 22 il nuovo cono principiò ad essere avvolto dentro e fuori da un fumo nero che lo nascondeva alla vista; verso le dieci ore, comparve il fuoco sulla cima del cono, preceduto da una scossa; lanciava pietre e sabbie accese, che continuarono tutta notte e furono ancora visibili nelle prime ore del giorno. Esse allora formarono un cominciamento di piccola lava; quindi si vide uscire, dal piede del cono, un fiumicello di lava che si avviò verso la punta detta delle Crocelle, a ponente; andò innanzi costeggiando le alture dei Cantaroni, discese rapidamente sui ter-

reni adiacenti alle Crocelle ed incendiò un boschetto di quercie del Romitorio. Alle ore quattro dopo il mezzogiorno, la lava, ripiegando un poco verso Fosso Grande, assalì i terreni più bassi del bosco, e ne ricoperse una vasta distesa.

Questa lava ed un'altra che scorreva lungo la punta del Palo, veniva fuori dall'apertura d'una bocca recente, posta tra la parete del nuovo cono e la vetta. Congiungendosi insieme le due correntìe, recisero il calle per cui si sale al cono ove non si poteva più andare se non che girando verso il canale dell'Avena.

La lava scorreva questa volta lentamente; non progrediva che sei o sette piedi ogni minuto, e continuò a scorrere tutta la giornata. Verso le ore otto e mezzo, dopo violentissimi scoppii, si aprì una nuova bocca a levante nell'indirizzamento del Mauro, al luogo medesimo donde uscì la lava del 1817. La nuova lava giunse presso al casino del principe di Ottajano; allora sotto moltiplicate scosse si vide scomparire interamente il nuovo cono e mancò la forza alle correnti della nuova lava a ponente.

Il 25 d'agosto, alle ore sei, accompagnata da uno scoppio spalancossi un'altra bocca appiè del cono principale; di là sgorgò un ruscello di lava, che ricoprì la precedente.

Il 26, una immensa colonna di nero e denso fumo precedette l'eruzione d'un' altra lava, moltiplicata da molte altre aperture vicine, e produsse uno spaventevol torrente che, fatto precipitoso dai pendii di questa parte della montagna, giunse prontamente al Mauro, e troncò il cammino che da Bosco Tre Case tende ad Ottajano. Accresciuta la lava da bocche adiacenti, che si aprirono il 27, si divise in tre correntìe; la maggiore progredendo verso il Mauro, occupò alcune parti del territorio nella direzione di Scafati, un'altra invase i terreni coltivati che dominano Bosco Reale, la terza minacciò ed assalì alcune piantagioni presso la chiesa della Nunziatella a Bosco Tre Case.

Osservai che gli alberi prima d'essere sorpresi dalla lava, increspano le foglie con piccolo fremito; i rami s'infiammano mandando luce bianchiccia nel momento in cui la lava tocca il tronco.

Il 30 d'agosto, la lava principale proseguiva a scorrere ed usciva da varie fenditure apertesi tra il Vesuvio ed Ottajano: essa ha traversato la strada verso levante e proseguendo ad inoltrare ha distrutto interamente il villaggio di S. Giovanni, e quello pure di Caposicco posto sotto Torzigno, a mezzogiorno. La larghezza della lava era d'un miglio, la sua profondità di ventidue piedi e la lunghezza del suo corso da quattro a cinque miglia.

Immensi danni essa ha recati: ha distrutto più di 400 jugeri di terra coperta di arbusti, e seppellito più di cento abitazioni ne'due villaggi incendiati.

Nel tempo di questa eruzione il mare fu per tutto un giorno spaventevolmente agitato dalla parte che costeggia Resina e Torre dell'Annunziata. La serenità dell'aria però non era turbata: splendeva sempre lo stesso bel sole, eguale era la dolce temperatura; soltanto imperversavano due elementi, l'acqua ed il fuoco, e parevano gareggiar tra loro in furore.

Il cratere ha continuato a lanciar ceneri prima nere e dense, poi rossiccie, quindi bigie per tutto un giorno, e la sera si udivano appena alcuni leggerissimi

scoppii; il getto di fuoco che si alzava nel tempo della più intensa eruzione, avea la forma d'un pino gigantesco, il cui tronco pareva di bronzo e le radici di corallo; la luna che si trovava sopra di esso a perpendicolo, accresceva col suo vivido lume la solenne scena d'orrore. Questo fenomeno, già osservato in altre eruzioni, produce un effetto pittoresco all'estremo.

Il Re si è trasferito a visitare i luoghi della desolazione. Non lo guidava spensierata curiosità; ma bensì vivo desiderio di consolare gli afflitti. La sua presenza, i suoi conforti, le sue promesse, facevano dimenticare agli sventurati il loro infortunio.

La forma del cratere è interamente cangiata. Le pareti si sono subbissate nell'interno, il piccolo cono rappresentato nella nostra tavola 44, più non sussiste.

NAPOLI.

Questo paese, celebre per la purezza del suo cielo, è bagnato da abbondantissime pioggie. È vero che ciò avviene soltanto in una stagione, e che le giornate temporalesche sono rare nella state. Qui e nei dintorni, mai non c'è nebbia; mesi interi di sole o mesi interi di pioggia; ma pioggia del tropico; l'acqua non cade mai che dirottamente, tempestosamente, accompagnata da tuoni violenti, che la rarefazione dell'aria, e principalmente la ripercussione delle montagne, rendono anche più terribili col loro prolungato rimbombo. Allorquando il cielo apre le sue cateratte, pare voglia venire un nuovo diluvio universale. Dopo ricomincia lunga serie di belle giornate, così che non si edifica mai col cattivo tempo, nè si veggono quasi che cocchi scoperti, perchè il Napolitano, avvezzo al suo bel sole, si tiene chiuso in casa durante il temporale. Questi grandi acquazzoni però non continuano per trenta o quarant'ore, come spesso accade nell'alta Italia, ma bensì per intervalli molto minori, e sono utilissimi per la città di cui ripuliscono ottimamente le piazze e le vie. Il clima è tanto salutare che non si manifestano mai epidemie. I monti che circondano la città e sul pendìo de'quali sono alcune strade, fan sì che le acque scendano a torrenti nella parte bassa e trascinino quanto incontrano nel loro passaggio: talvolta però da ciò nacquero gravi sventure; tra le quali è da citarsi la seguente, accaduta di pien mezzogiorno. La signora Comte, francese, era nella sua carrozza, e ritornava da Capua, quando fu sorpresa da uno spaventevole temporale. Era giunta alla discesa di Capo di Chino, ove la strada è tagliata da una via che mette al mare e che nei giorni di molta pioggia diventa una specie di torrente per le acque che vi si precipitano dalle alture di Capo di

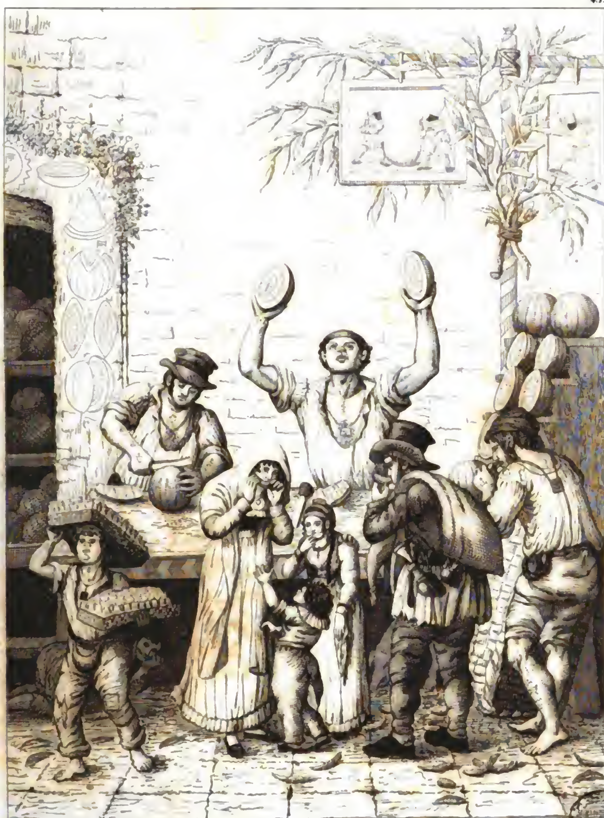
Monte e di Capo di Chino. Il suo cocchiere impaurisce e vuol retrocedere; essa gli impone di tirar innanzi; allora quegli cala dal suo seggio e lascia le redini alla signora che, troppo temeraria, vuole affrontare il pericolo; invano s' odon grida, si veggon far gesti da tutte le finestre: essa non dà retta a veruno, e spinge i cavalli a traverso del fatale torrente, dove ella perisce senza che alcuno possa recarle aiuto. L'acqua avea trascinato cavalli e carrozza, e soltanto nel giorno seguente il cadavere di lei fu ritrovato.

I Napolitani chiamano *mellone* o *melone* quel frutto che i Toscani dicono cocomero (diverso dal cetriolo addimandato cocomero in varie parti d' Italia) e che il più degl' Italiani appellano anguria. È noto quanto di questo rinfrescante e dissetante frutto si faccia consumo in estate nell' inferiore Italia. Il bel colore della sua polpa, il musaico che in essa disegnano i suoi numerosi semi nerissimi, lo rendono gradito allo sguardo; e mangiandolo, la sua acqua gelata ed inzuccherata naturalmente, lo fanno gustare con molto diletto. Questa polpa, in apparenza consistente, si liquefà in bocca alla menoma pressione.

La bottega d'un Melonaro in Napoli (*Tav.* 45) è semplice, pochi sono i suoi utensili; non ha d' uopo che d' un solo lungo e largo coltello ch' egli maneggia con rara prestezza; in un attimo il frutto è spaccato, mostrato al pubblico, partito in fette, ed è scomparso tra le mani, o piuttosto fra le bocche dei dilettanti che si affoltano presso al banco, dove stanno uno o due melonari secondo il concorso. A fianco, sopra una gradinata, sono esposti, tagliati od interi, quei meloni che per grossezza straordinaria o miglior aspetto più atti pajono a chiamar avventori. Sul muro, oppure sopra una bandiera appesa alle frasche che adornano un maio, mirasi dipinto un Pulcinella che porta in ispalla un melone sotto al cui enorme peso egli par soggiacere. Altri pulcinelli ne segano uno di gigantesca grossezza: questi banchi sono per lo più accanto ad una bottega detta grotta, fornita di tavolini e di panche a servigio di chi non vuol gustare di quel frutto in istrada.

Ciò che più fa maravigliar lo straniero nel suo primo arrivo in Napoli è lo sterminato frastuono che v' ode, il romore e fracasso che vi fanno mille diversi strepiti insieme. Si è forse spalancato il Vesuvio? egli dimanda a se stesso; ovvero si celebra qualche festa grande e solenne? Punto punto: quel frastuono è di ogni giorno, anzi di ogni ora del giorno, e lo producono diverse cagioni. — La città siede alle falde ed a' piedi di una catena di colli che le fan mezzo cerchio alle spalle. Le sue vie lunghissime e sovente anguste, lastricate di pietra, sono vuote di sotto. Le sue case di pietra non hanno generalmente meno di cinque piani. Aggiungete più di trecento chiese ed altrettanti palagi, che mandano eco; fate girare ad un tratto su quel risuonante lastrico, diecimila vetture d' ogni specie e d' ogni forma, carri trascinati da buoi ai quali pende dal collo un campanaccio; aggiungete a tutto ciò il rumore de' varj mestieri che si esercitano sulla via, il rimbombo di sette od ottocento campane, gli strilli de' venditori, le grida di 150,000 persone avvezze a parlar forte, ed allora giungerete forse a comprendere il frastuono di questa assordante città, sì piena di moto e di vita.

Napoli, dice un viaggiatore, sembra



Audot edit   Pedretti

Napoli Mellonaro d'acqua   Naples Md. de Melons d'eau

Napoli   Ritorno della Madona dell' Arco   *Naples   Retour de la Madone de l' Arc*

una vasta locanda abitata da infiniti passeggieri. Le case ne sono i cubiculi, le stanze da letto; perocchè tutto ciò che gli uomini sogliono fare, lo fan fuori di casa. Già ho parlato di Santa Lucia, de' suoi pescatori e delle cene che vi si fanno all'aria aperta. Aggiungerò che gli artieri infimi non sogliono aver botteghe, ma un banco sulla via, cogli arnesi del loro mestiere; quivi martellano, filano, attendono a cucire, a limare, a piallare, a radere in tutta quanta la giornata. Il trattore plebeo spenna e fa arrostire il suo pollame, fa friggere o bollire i suoi pesci; que'che han fame accorrono e mangiano, il tutto in pubblico; a fianco è una tavola nella quale sta conficcata una pertica; lavora qui un uomo una pasta di farina di gran turco e di melazzo che chiama *mellicola*. Seguono i fruttaiuoli, varii ed abbondanti oltre ad ogni credere. Mercè della facilità delle comunicazioni e della felicità del clima, tutti questi generi si vendono in Napoli a discretissimo prezzo.

Il Molo è un dicco prolungato nel mare, che volgendosi in forma cubitale, costituisce un porto artefatto, non avendone la città uno naturale. Questo porto è pericoloso in tempo di burrasca, principalmente quando soffia vento da sud-ouest, il quale se tira assai violento, vi cagiona gravissimi disastri, come talvolta è avvenuto.

Edificò questo dicco Carlo d'Angiò nel 1302, lo ampliò Alfonso d'Aragona. La torre del fanale, che ne segna il gomito, sussisteva sotto Federico d'Aragona; poi quasi la distrusse il fulmine; onde la rifabbricarono nel 1636. Tempo innanzi il duca d'Alba, vicerè, avea fatto risarcire e migliorare il porto; ma lo finì Carlo III, che di tante belle opere arricchì la sua Napoli, prima di passare a' regni di Spagna.

Il Molo era altre volte passeggio frequentatissimo: ora che Napoli possiede la magnifica via di Toledo e la Villa Reale, ed altri passeggi, non è più che il ridotto de' marinaj e degli sfaccendati del popolo minuto, come pure de' forestieri vaghi d'osservarne i costumi popolareschi. S'aggruppan ivi coloro ad ascoltare il Pulcinella (*Tav.* 47) che desta le risa universali colle sue facezie e co' suoi frizzi in dialetto napolitano. Questa maschera che tanto piace a questo popolo è ben nota a tutta l'Italia. Ma in Napoli soltanto ne vien sostenuta la parte in tutta la sua originale bellezza; e per ben gustarne le lepidezze conviene intender a fondo tutte le finezze di quel dialetto pieno di nervi e di brio. Alcuni dotti, argomentando da un'antica pittura di Ercolano, ravvisano in questa maschera il *civis Atellanus*, ossia l'antico pulcinella d'Atella (ora Acerra), città dove ebbero origine le burlette facete e mordaci che vengono pure esposte nei casotti de' saltatori e de' funamboli di Francia nelle *parate* che fanno prima di dar principio ai loro divertimenti, e nelle quali al grazioso pulcinella napolitano venne surrogato il non sempre spiritoso *Pierrot* francese. La stessa maschera del pulcinella si vede e si ascolta con piacere ogni giorno sopra apposite scene, avendo egli sempre una parte faticosa e festevole nell' innumerevole quantità di commedie, strane talvolta ma sempre ingegnose e facete che da scrittori napolitani vengono somministrate a questo loro patrio teatro.

Al Pulcinella tien dietro sul Molo il Cantastorie (*Tav.* 47), che rammenta quelli che adescavano le orecchie degli

ascoltatori greci colla recitazione delle poesie d'Omero. Il Lazzarone, che dalla natura ebbe il gusto classico, ascolta i poemi dell'Ariosto e del Tasso con avidità ed attenzione maravigliosa, quantunque le cento volte già gli abbia uditi. Rinaldo è il suo eroe prediletto. Ogni giorno, un'ora prima del tramonto, il cantore giunge col suo libro in mano, e per pochi quattrini porge diletto alla numerosa se non eletta sua udienza, accompagnando la sua lettura, il suo canto, le sue spiegazioni con vivacissima pantomima, che veramente può dirsi parlante.

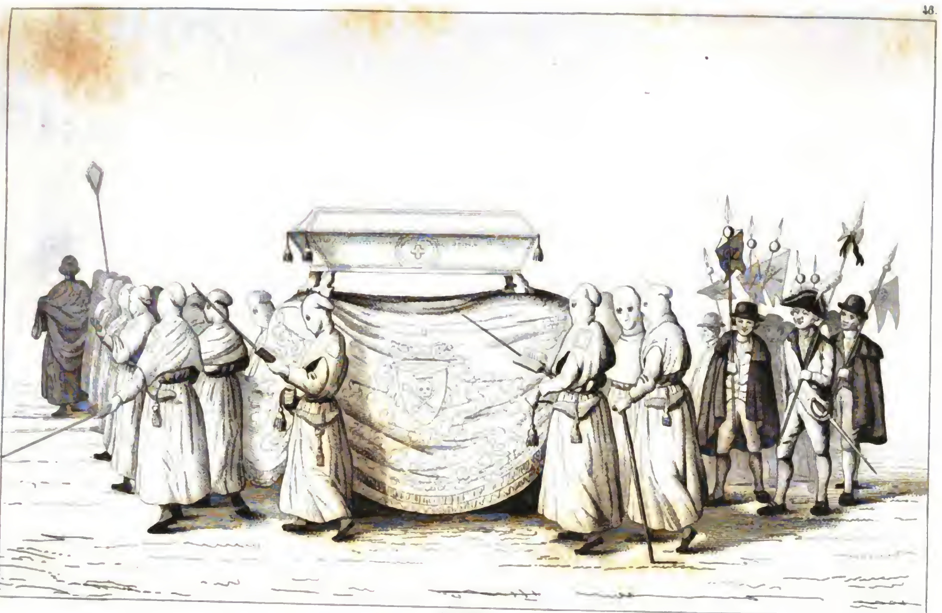
Presso all'ufficio delle poste ed altrove tengon banco alcuni pubblici scrivani (*Tav.* 47), che per poco prezzo distendono un memoriale, scrivono una supplica, copiano una canzone o compongono lettere d'ogni maniera, ed anche amorosissime epistole per le fantesche e per le pescivendole. Quest'instituzione è utilissima per chi non sa scrivere, ed anche per chi non vuol durar la fatica di scrivere. E narrasi d'un riguardevol letterato d'altra parte d'Italia il quale dimorandosi in Napoli, dopo aver molto fantasticato passeggiando, s'accostava al banco d'un pubblico scrivano, e gli dettava le composizioni che s'aveva abbozzate o distese in memoria.

Singolari sono in Napoli le pompe funebri; ma più della parola giova la pittura a darne concetto (*Tav.* 48).

Le feste della Pentecoste sono pur quelle della Madonna dell'Arco, tempo di pellegrinaggio ad un piccolo villaggio poco distante da Napoli. È una sagra o fiera a cui concorre moltitudine innumerevole. Il ritorno dalla sagra della Madonna dell'Arco vien così descritto da un viaggiatore:

« Due ore prima del tramontar del sole mi trasportai al ponte della Madalena per vedere il ritorno dei pellegrini dalla festa. Non ebbi ad aspettare gran fatto: schiamazzo di voci confuse, strepito di tamburini e di gnacchere annunziarono il venir della folla da cui ben tosto apparve ingombra la via: alzossi un nugolo di polvere; vedemmo giungere, tirate da buoi, ampie e pesanti carra di forma antica con quattro ruote eguali che portavano gran numero di donne, d'uomini e di fanciulli. Le carra erano guernite di cerchi ricoperti di frasche, che ricadendo velavano persino le ruote (*Tav.* 47). Poi venivano calessi sui quali stavano ammonticchiati sino a dieci o dodici passeggieri vestiti con panni di colori vivissimi; gli uni andavano di carriera, gli altri a passo grave. Succedeva l'immensa frotta de'pedoni saltanti, cantanti ed anche talvolta urlanti. Uomini e donne, camminando, ballano la tarantella, accompagnandosi con voci che si udirebbero in distanza di un miglio.

« La musica di questa danza consiste in una voce, un tamburino e le gnacchere. La grata e vivace indole di essa musica viene alternamente espressa colla precisione, e colla gentile voluttà dei movimenti. E non so quale sensibilità d'immaginazione elettrizza gli spettatori di questo magico ballo a tal segno ch'io durai fatica a rattenermi dal danzar anch'io. Se i ballerini sono molti, formano varii gruppi; se pochi, sottentrano gli uni agli altri senza per ciò interromper la danza. Il sottentrante con uno slancio si pone dinanzi al ballerino, ne prende le veci e continua a ballare sintanto che un altro gli fa la burla medesima. Alte risa accompagnano questo



Audot edit. Pedretti del. et sc.

Napoli. Funzione funebre *Naples. Pompe funèbre.*

scherzo, che viene frequentemente iterato. Hacci in questo ballo un momento in cui la donna s' inginocchia, e l' uomo gira intorno a lei, non qual padrone ma qual vincitore. Nell' istante dipoi, cambiano essi di parte; l' uomo s' inginocchia alla sua volta, e la donna gli danza intorno trionfatrice. Convien vedere questa corsa leggera, questa ridda eseguita celere come il lampo, con una mano alta che agita un tamburino e ne fa udire il tremulo suono.

« Venivano poscia altri uomini muniti di lunghi bastoni, con corone di nocciuole secche, ed ogni maniera di balocchi pei fanciulli, acquistati alla fiera. Essi portavano sui cappelli penne di gallo o di pavone. Tutti saltano, ballano, ridono, schiamazzano, s' urtano, si berteggiano con una schietta giovialità che reca giojoso stupore. Il vino ha certamente gran parte in cotest'allegrezza, nondimeno avvien di rado che la popolesca festa venga rattristata da un qualche disordine. »

Queste sagre o fiere, ossia grandi concorsi di gente alla festa di un santuario campestre, sono comuni a tutta l' Italia; ma tengono un abito più o men gentile, più o men giocondo, più o men pittoresco dalla varia indole e dai varj usi e costumi dei varj popoli d' Italia, sommamente tra loro diversi: ma sono per tutta Italia feste carissime a' popoli.

Bellissimo è il carnovale di Napoli; esso principia il dì 17 di gennajo, festa di S. Antonio. D' indi in poi al giovedì e alla domenica c'è il giro delle carrozze nella via Toledo dalle ore ventuna alle ventiquattro. Ma il meglio è negli ultimi giorni e principalmente nel lunedì grasso; in essi il corso è veramente magnifico: il doppio ordine delle carrozze comincia a Santa Lucia e si protende talora sino alla strada del Campo, trascorrendo così le vie di Toledo, degli Studii e le piazze interposte: ridondano di spettatori i balconi; si direbbe che tutti gli abitanti di Napoli sono concorsi a Toledo. Nè meno straordinaria è la folla dei pedoni. Tra le accennate due file di carrozze circolano quelle della Corte, quando non è mascherata: se la Corte prende la maschera, anche le sue carrozze entrano in fila colle altre.

La via è ingombra da un' estremità all' altra, e vi possono essere ben ducentomila persone tutte avide di veder tutto: non pertanto poche guardie bastano per contenere questo popolo romoroso sì, ma più amante ch' altri non crede della pubblica quiete.

Anche in Napoli, come in Milano ed in altre città italiane, si fa la gioviale battaglia dei confetti lanciati da chi è in istrada contro di chi è a' balconi, e viceversa. E con molta disinvoltura le maschere dalle carrozze gli scagliano sino al quarto piano col mezzo d' un cucchiajo col manico di balena elastico. Alle più vaghe signore si gettano talora fiori e ghirlande, o confetti veri: è noto che i comuni sono di gesso.

Da Toledo tutti ritornano alle loro case dove si racconciano per andar al ballo in maschera nel teatro di S. Carlo. Quivi, come nelle altre città d' Italia, i palchi splendidamente addobbati ed illuminati, diventano sale di conversazione: si giuoca, si prendono rinfreschi d' ogni maniera, si cena, si ride, e si passa una lietissima notte.

Napoli è città presentemente incivilita al pari di qualunque altra d' Europa; nè mai si vedono avverate le fole di alcuni

viaggiatori bugiardi e di tristi romanzieri che fanno di queste avventurate contrade il teatro delle atroci vendette, delle crudeli gelosie, e di tutti quegli altri delitti che non di rado abbondano nel paese medesimo dove vivono que' malaugurati ed impudenti scrittori. Napoli è nel mondo, e tutti i paesi del mondo hanno i loro eroi e i loro masnadieri, le loro virtù e i loro vizj. La nobiltà di Napoli è cortese e studiosa: il secondo ceto è riguardevole per virtù sociali e coltura d'ingegno. La plebe è plebe come dovunque; ma non peggiore di certo, se non incitata al delitto da chi ne abusa la fede. Nè da passarsi è in silenzio che le vie di Napoli non sono contaminate dalla prostituzione notturna come quelle di altre capitali europee. Ma questa civiltà di Napoli non è soltanto odierna. Sin dal 1750 Francesco Maria Zanotti, bolognese, ingegno fatto a tutte le scienze, essendo venuto a Napoli, così ne scriveva a Gabriello Manfredi:

« Di Napoli che volete che io vi dica? Parrammi di avervi detto tutto se vi dirò che quantunque io avessi presente all'animo la bellissima Roma, pur questa Napoli ha potuto rapirmi. E se fosse lecito di far paragone di due città così magnifiche, direi che in Roma si trova l'allegrezza cercandola; in Napoli l'allegrezza istessa vi viene incontro e vi cerca. A Napoli la natura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. E come io tengo per fermo che le più belle cose del mondo sieno in Roma, così facilmente mi piegherò a credere che la più bella città del mondo sia Napoli. Non è però che l'arte non abbia voluto anche in Napoli secondar la natura. Il palazzo del re è maraviglioso; il teatro è così magnifico e vago, che non avendo io potuto veder quei di Roma, non posso neppur figurarmeli più vaghi nè più magnifici. La conversazione ch'io vidi jer sera dalla duchessa di Carvignano, benchè ristretta in cinque stanze, parea fatta non per gli uomini ma per gli Dii; tanto era in ogni sua parte nobile, sontuosa, vaga e magnifica. Quello che tra noi si dice della rozzezza e della brutalità napolitana è, credetemi, una frottola sparsa da quelli che misurano la gentilezza d'un paese dalle risposte di un qualche vetturino o di un qualche lacchè. Io, che la misuro da altro, dicovi che ho trovato qui tanta cortesia, tanta gentilezza e tanta conoscenza, che non mi azzarderei gran fatto di far paragone del mio paese con questo. E ben veggo che molte volte ci pare barbara una nazione, non per altro se non perchè, rispetto ad essa, siamo barbari noi ».

E quest'ultima frase si applichi, senza timor d'errore, agli oltramontani ed agli oltremarini che si recano a gloria e quasi a dovere il biasimare o dileggiare le cose d'Italia.

Alcune barchette, illuminate da vivace fiamma che dal fondo del sobborgo di Chiaja vedevamo tratto tratto errare e quasi sdrucciolare per tutti i versi su quel golfo tranquillo in tempo di notte, c'invogliarono di vedere la pesca colla fiocina. La sera seguente, una barca pescareccia venne a prenderci a Mergellina, dove ci imbarcammo ben forniti di quanto occorreva a piacevole cena.

Tutta la brigata era lietissima ed il riso e le gentili facezie spuntavano su tutte le labbra. Per la pesca a cui ci accingevamo, si fa uso d'una braciera

46.

Lazzaro | Ischia | Procida | Contadino presso Napoli
Paysan près de Naples | S.ta Lucia | Marinaro napoletano
Marinier napolitain

che col suo chiaro fuoco attira il pesce sì che tu puoi vederlo; si spande olio sull'acqua per chetarne l' agitazione, ed i marinai di rado falliscono il pesce contro cui avventan la fiocina. In breve tempo fu la nostra barca ben provveduta di grossi pesci di varia specie, onde si prese a cenare. Ci posavamo sopra soffici guanciali, e prelibati vini crescean letizia alla festa. La notte era tutta bella; puro e dolcissimo l'aere: qual diletto dopo una giornata caldissima il respirare quella mite e rinfrescante auretta! Qui la natura, languente nel giorno, si ravviva di notte; il pallido chiaror della luna mesceva a quella gioja un senso di mestizia incantevole. Da quest'estasi mi scosse all'improvviso il tonfo d'un uomo caduto nel mare...., Il mio terror m'ingannava. Egli erasi attuffato nell' onda pel piacer di starvi sotto quanto potea, prima di ricomparire a nuotare sulla sua superficie. Questi marinaj sono marangoni robusti e destrissimi. Li direste amfibj, così prontamente e felicemente vanno a ripescare nel fondo del mare un anello od una monetuccia che vi gettiate a sperimento. Ed è celebre tra loro il nome di Nicolò che per la sua rinomanza nel tuffarsi e calarsi a fondo del mare, vi perdette la vita. Ecco a qual modo qui raccontano il fatto. Avendo Federico re di Sicilia voluto essere testimonio delle imprese di questo maraviglioso nuotatore, che passava la metà della sua vita nell'acqua, ed a cui era stato dato il soprannome di *Pesce* per la prodigiosa facilità con cui nuotava, il monarca invitollo a far le sue prove ne'gorghi della perigliosa Cariddi. Attuffovvisi senza impallidire l'intrepido Nicolò, ed ebbe la buona sorte di ritornar in alto ed al lido. Ma compreso d'orrore per quanto avea veduto ed udito in fondo a quella voragine, pareva dicesse collo sguardo che mai più non vi avrebbe fatto ritorno. Il re lo stimolò di tentar la seconda prova, ma n'ebbe un rifiuto. Per indurvelo Federico fe' gittare una coppa d'oro nel luogo più profondo. Essa dovea essere la ricompensa del coraggio di Nicolò. Fosse amor proprio, fosse cupidigia, lo sventurato si lasciò vincere, si tuffò nell'abisso, nè più ricomparve. E soltanto alcuni giorni dopo si trovò il suo cadavere sulla riva, in distanza di più di 30 miglia da quelle voragini, che nessuno avea osato tentar prima, nessuno ha osato dappoi. Nella via de' *Lanzieri* sta scolpita nel muro di una casa la statua di Nicolò Pesce.

GROTTA DI POSILIPO — LAGO D'AGNANO, POZZUOLI — BAJA — CUMA, ECC

Napoli è il centro da cui i viaggiatori pigliano ad ogni volta le mosse per far le parziali scorse loro in tutti i luoghi degni d'esser veduti nei suoi dintorni ed anche più lungi nel regno. Finita una scorsa, si riede a Napoli, poi sen riparte per un'altra, e così di continuo, e spesso trascorrendo le vie medesime. Un giorno solo, a cagion d'esempio, non è bastante ad esaminar attentamente Portici, Ercolano, Pompei, benchè il tutto sia per la stessa strada. Ebbene: si divide l'esame in due o in più scorse, e per lo più si torna a Napoli nell'intervallo. Il qual uso, comune a quasi tutti i viaggiatori, serve pure di norma a questa descrizione; il che conveniva avvertire onde ella non paresse a salti e senza legamento.

È d'uopo che il viaggiatore esamini Pozzuoli co'suoi contorni. « È questo, dice il Romanelli, un paese il più singolare della terra. La natura vi presenta i fenomeni i più rari nei vulcani estinti, ne'monti alzati dalle esplosioni, nelle infinite acque minerali e termali e nella incredibile fertilità del suo terreno. L'antichità trovò in questo paese l'origine della sua pagana teologia nella discesa ad Averno, nei campi Elisi, nella palude Stigia ed Acherusia, nel passaggio di Caronte, nei campi Flegrei, nella disfatta de' Giganti e negli oracoli della Sibilla. Qui Virgilio immaginò il suo sesto libro dell' Eneide. Dopo d'essere stato abitato da' popoli più rimoti, ne divennero padroni i Romani, che profittando del suo dolce clima e della salubrità delle sue acque minerali, vi piantarono ville, bagni, tempj, circhi, anfiteatri, porti, peschiere, giardini, e l'abbellirono con tanta magnificenza, vi profusero tanti tesori e vi crearono tante delizie, che Cicerone ebbe a chiamarli *Puteolana et Cumana regna.* Ne' tempi della barbarie tutto andò in ruina. Mancata la frequenza degli abitanti, questi luoghi divennero incolti, le acque ristagnarono e l'aria si fece micidiale. Oggi la veduta e l'esame di questi luoghi interessa il filosofo e l'antiquario. Il primo vi contempla l'opera e lo spettacolo della natura, e l'altro il gusto e la magnificenza dell'arte. »

A questa scorsa andai colla gentil brigata che mi fu compagna a salire il Vesuvio. Mi sia ora compagno il lettore.

Chiaja è una gran riva del mare che da un lato ha un lungo ordine di case, tra le quali molte di tutt'eleganza, e dall'altro ha le mura che affrenano il salso elemento. Nel mezzo ha una larga e ben lastricata via sempre fatta rimbombante da' carri, ed ha il giardino di Villa Reale che di continuo costeggia questa via, non essendone partito che da un cancello di ferro. La continuazione di Villa Reale sino al fine di Chiaja è opera tutta recente.



Ingresso alla Grotta di Posilipo — Entrée de la Grotte de Pausilippe





Interno della Grotta — Intérieur de la Grotte





Lago d'Agnano e Grotta del Cane — *Lac d'Agnano et Grotte du Chien*



Cuma — Grotta della Sibilla — *Cumes — Grotte de la Sibylle*

In fondo a Chiaja apresi la grotta di Posilipo (*Tav.* 49). E Posilipo si chiama il monte che prolungandosi in mare, forma il corno destro del cratere di Napoli.

L'Italia ha molti passaggi sotterranei nel genere della grotta di Posilipo: ma questo è il più antico, il più lungo ed il più degno d'osservazione: è lungo novecento passi, largo ventiquattro piedi ed alto ventotto tese. Non è ben noto chi facesse quest'opera gigantesca. Strabone, Seneca e Plinio ne parlano senza indicarne l'autore. Fra i moderni, Mazocchi l'attribuisce a Lucullo, Martorelli ad Agrippa; Luigi Galanti la dice assai più antica di Lucullo, e la reputa fatta simultaneamente dagli abitanti di Cuma e di Napoli per avere più agevoli tra loro i commercii, col passare addentro il monte e non valicarne le cime. Per gran tempo questa grotta rimase interamente oscura; una cappelletta verso il mezzo dedicata alla Madonna, somministrava l'unico lume. Le vetture si provvedevano di torcie: presentemente più non ne abbisognano. Nondimeno è facile giudicare dell'effetto che producean quelle torcie, la cui fiamma rossiccia mandava passando un vivo splendore su tutti gli oggetti. S'aggiunga l'assordante rumore delle ruote scorrenti sopra le lastre del Vesuvio, e le stentoree grida de' condottieri ed il rimbombante eco, e si avrà concetto della selvaggia e quasi infernale sembianza che questo passo appresentava allo sbalordito straniero. Vi ha nelle roccie di alcune aperture fatte per introdur aria entro la grotta; ed anche queste partoriscono fantastici effetti: perchè ricamate ed orlate di cespugli, di arbusti, di clematite, di caprifoglio, d'edera, che piegansi a foggia di ghirlande e lasciano pendere da quelle umide volte i loro pieghevoli rami.

Già da molti anni la grotta è illuminata, ma il chiaror delle lampade si perde nell'immensità, e verso il mezzo v'ha tuttora del bujo, per modo che si odono più che non si veggano gli oggetti che ci passano appresso. Per la qual cagione e per quella naturale avversione che proviamo a star lungamente in un sotterraneo, con indicibile gioia si rivede la luce e la ricca campagna e persino il misero villaggio di Fuori Grotta.

Stupendo spettacolo è poi mirare questo sotterraneo passaggio in un giorno d'equinozio: il sole, tramontando, manda i suoi raggi per tutta la lunghezza dell'antro, e ne trasmuta l'ordinaria oscurità in lieta e vivida luce.

Uscendo dalla Grotta di Posilipo, la strada, ombreggiata da piante, va per ameni luoghi sino alla riva del mare, correndo a ponente. Nel più eminente luogo di questa costiera ver tramontana, sorge alteramente il convento dei Camaldoli, dal quale si gode una delle più belle vedute dell'universo: l'occhio scorre sopra le spiagge dei due golfi di Napoli e di Pozzuoli, sulle isole, sui crateri estinti della Solfatara e degli Astroni, sul lago d'Agnano, sul capo Miseno, il castello di Baja e la cerulea superficie del mare.

A mezza via abbandonammo la strada maestra, e piegando a destra ci avviammo per un calle di circa un miglio, verso il lago d'Agnano (*Tav.* 53). Questo lago d'acqua dolce era un tempo un vulcano, ed è facile il giudicarlo dalla sua forma e dai prodotti vulcanici che in esso si trovano. Le montagne che lo circondano sono ammirabilmente imboschite,

e l'occhio misura senza ostacoli tutta la sua estensione. Su queste sponde la natura è ridente e tranquilla: le limpide acque del lago sono appena mobili alla loro superficie e di rado producono alcune ondate che vengono a spirare sull'erbetta che lo circonda. L'uniformità d'un campo cotanto vasto e piano è soavemente interrotta da macchiette di giunchi agitati dai movimenti d'un grande numero di uccelli acquatici, che si slanciano a frotte sulla prateria e dalla prateria rivolano al lago.

Uno dei primi oggetti che si presentano allo sguardo è la famosa Grotta del Cane. Un contadino ne tiene la chiave e vi si reca col cane destinato per l'esperimento, la vita del quale si passa in isvenimenti perpetui. Si trascina questa povera vittima nella grotta, tremante per il pericolo allorquando ne ha già fatta altra volta la prova, ed appena gettatovi cade convulso, geme e morirebbe in tre minuti, se vi fosse lasciato per tanto tempo.

La parte interna della grotta non contiene alcun odore singolare; ma chi si abbassa ed immerge la mano nello strato d'aria che dal suolo si solleva circa all'altezza d'un piede, e che tosto l'accosta al naso piena di questo gaz, sente un odore soffocante che asfissierebbe anche l'uomo col cane, se vi si tenesse, come la povera bestia viene tenuta, coricato per terra. Uscendo vedemmo l'infelice animale che era stato immerso nell'acqua per richiamarlo più presto alla vita.

Ci si fecero poscia osservare alcuni rimasugli di fabbriche credute aver fatto parte di una villa di Lucullo, che ancora si trovano sulle sponde di questo lago. Accanto a queste rovine si trovano i bagni a vapore di S. Germano, frequentati dalle persone affette di reumi; queste stufe consistono in una riunione di casipole edificate da mani grossolane per sollievo dell'umanità. Ancora pochi anni e più non ne rimarranno che le rovine.

Nell'interno l'edifizio è diviso in otto camere: le ultime quattro sono le più calde. Le esalazioni sulfuree si sopportano difficilmente. Esse si manifestano con un fumo bianco che sfugge dalle fessure del muro. Il calore si alza dai 30 ai 40 gradi di Reaumur. Vi accostammo un pezzo d'esca accesa: il vapore aumentò d'intensità e si volse verso il fuoco dell'esca.

Le modeste stufe del lago d'Agnano sono sottentrate alle magnifiche terme che i Romani aveano innalzate sulla sommità della collina presso la città di *Angularum*: lo spazio occupato dalle rovine è ancora bastantemente ragguardevole perchè si reputi che l'edifizio fosse sontuoso: le costruzioni di cotto incorporate colla collina portano tutti i caratteri di grandezza e di solidità che si scorgono nei monumenti pubblici degli antichi. Gli avanzi di porticati, le volte, i pezzi di muro, non sono più insieme collegati. Ma son rimaste alcune parti di sale a volta, nelle quali si vede un gran numero di tubi di terra cotta dai quali il calore ed il vapore si spandevano nell'interno.

Continuammo a camminare verso la parte occidentale del lago; e lasciando a sinistra i monti bianchi, detti dai Greci Leucogei, ci avviammo verso l'acqua dei Pisciarelli, piccolo ruscello d'acqua bollente che ha la sua fonte nella montagna della Solfatara. In quest'acqua cuoce un uovo in otto minuti; essa è molto impregnata d'allume e di vitriolo, e quest'ultimo ci si trova in tanta quantità che

mischiandovi noce di galla se ne otterrebbe un vero inchiostro. In questo luogo il suolo rimbomba come se sotto fosse vacuo, come debbe esserlo in effetto. Di quivi si va agli Astroni, antico cratere d'un vulcano spento, convertito oggi in parco reale circondato da muri per contenervi il selvaggiume: ha quattro miglia e mezzo di circonferenza. Nell'interno del parco si trovano ancora lave, scorie, pietre pomici ed altri avanzi vulcanici: e dove fu, già tempo, un vulcano spaventevole, la più gaja vegetazione or lussureggia.

Tutto il luogo che ora visitiamo, si chiamava anticamente Campi Flegrei, cioè *Campi di fuoco*. Ad ogni passo s' incontrano sorgenti d' acque minerali, o termali.

Eccoci sull'antica strada romana, detta *Via Antiniana*, che conduceva da Napoli a Pozzuoli; rimangono i segni dell'antico lastricato di pietre vulcaniche, e gli avanzi di un ponte di tre archi sul quale passava la via: gran numero di sepolcri la fiancheggia ai due lati, ma quasi tutti sono distrutti e non si mostrano che in sembianza di mucchi o frammenti difformi. Ne visitammo due anzi che no ben conservati, sulla sinistra della via: il primo in vicinanza della chiesa di San Vito, è un *Colombario*, entro il quale si discende per una scalinata interna. La volta n'è intonacata di stucco, è adorna di bassi-rilievi, rappresentanti varie figure fantastiche: tre nicchie, una in faccia alla porta, e le altre, una a destra e la seconda a sinistra, sono fregiate entrambe di due colonne che sorreggono un frontispizio. Il gran numero di piccole nicchie cavate nel muro, la profusione degli ornati nella volta e probabilmente nelle altre parti del sepolcro, lo stato finalmente di vetustà nel quale esso trovasi, esibiscono agli sguardi d'un'artefice un tutt' insieme assai pittoresco.

Il secondo sepolcro è isolato: la sua forma esterna è un piedistallo sul quale sorge una colonna tronca; l'interno ha due piani; la parte superiore serve presentemente d'abitazione ad un contadino. Alcuni avanzi di stucchi, di bassi-rilievi e di pitture non affatto in mal essere, dimostrano che questo era il sepolcro di un'opulenta famiglia.

Passammo quindi innanzi al convento dei Cappuccini, che è tenuto in gran venerazione perchè vuolsi che San Gennaro quivi sopportasse il martirio: mostrano nella chiesa il busto del Santo in marmo, la pietra sulla quale dicono fosse dicollato, ed un elegante basso-rilievo in marmo, opera di Lorenzo Vaccaro. Presso il convento mirasi l' apertura di una grotta antichissima che doveva condurre dal lago d'Agnano a Pozzuoli senza varcare il monte: ora è chiusa per gli ammassi di terra che vi franarono.

Di quivi alla Solfatara è breve il cammino, e ci andammo. Le vicinanze di di questo antico vulcano sono meritevoli d' osservazione per la sterilità del suolo, il suo color bianchiccio, e principalmente pei vapori di solfo che ne esalano.

Ci parve d' essere improvvisamente trasportati in un altro globo: qui nullà somiglia al disordine dei più deserti e più selvaggi luoghi, e nulla rammenta le bellezze della natura.

Tra i vulcani che un tempo ed in epoche diverse furono nei campi Flegrei, la Solfatara è il solo il quale serbi ancora una qualche attività; è il *Forum Vulcani* di Strabone. La sua forma è elittica,

s' allunga 1100 piedi, se ne allarga 80. Si vedono in varii luoghi le sue vaporose emanazioni, spinte dall'azione del fuoco, sollevarsi con violenza : e dove questi vapori escono con maggior forza, si collocano tegole o mattoni, per raccogliere il sale ammoniaco che vi si sublima.

Questo sale è men puro di quello che si raccoglie sul Vesuvio. Le screpolature dalle quali esalano i vapori, si chiamano fumarole. Tratto tratto si scorgono vampe di fumo, che si stendono e svaniscono in aria. Si trova anche sulle colline che circondano la Solfatara delle seleniti frequentemente cristallizzate a foggia d'aghi o di fili di seta, che persone poco esperte nella mineralogia credono essere allume di piuma.

Allo stupore che desta lo straordinario ed inaspettato aspetto d' una sì grande confusione di tutte le cose, succede naturalmente il senso del timore allorquando, picchiando col piede sulla crosta vulcanica o gettando una pietra in una fessura, si ode un rimbombo le cui vibrazioni indicano le immense profondità d' una voragine in che le materie sono mantenute in fusione da un fuoco lento, e la quale potrebbe, crollando, inghiottire quanti sulla sua superficie si trovano. Maravigliosa però e confortevole è la perfetta sicurezza degli operai che quivi raccolgono il solfo e fabbricano l' allume.

Scostandoci da questo luogo maestosamente terribile, visitammo l'anfiteatro puteolano, indicato ora col nome di *Carceri*, del quale non rimane allo scoperto che una quarta parte; il rimanente è sotterrato e ricoperto di piantagioni. Se ne può non di meno scorgere facilmente la dimensione. In una parte del corridojo che circonda l' arena, si veggono i vomitorii dai quali si saliva sulle gradinate, e a destra sono varie grotte, una delle quali fu convertita in cappella dedicata a S. Gennaro. Imperciocchè si racconta che in essa venisse rinchiuso il Santo prima d'essere tratto al martirio. Le mura di questo anfiteatro sono un'opera reticolata fatta di lave e di mattoni; esso poteva capire venticinque mila spettatori. Ora l'edera ed altre piante parassite crescono e prosperano nelle screpolature di questi antichi muri che un tempo sorgevano nel centro d'una splendida ed opulenta città.

Dopo l' anfiteatro incontrasi la villa di Cicerone. Eccoci in faccia al famoso portico dove egli compose le sue quistioni accademiche. La preferenza ch'egli dava a questa villa solitaria sopra quelle di Cuma e di Pompei, i capolavori di scoltura greca coi quali l'avea abbellita, il nome stesso d'accademia dato a questa lunga loggia edificata sul modello dei portici dell'*Accademo* d'Atene, fanno queste rovine tanto più venerande, quanto meno è possibile non richiamarsi al pensiero le opere del sommo oratore e le grandi epoche istoriche che la sua vita illustrarono e la sua morte.

Questa loggia sorgeva in mezzo a magnifici giardini che toccavano da una parte alla città di Pozzuoli e si estendevano in semicerchio per la lunghezza di un miglio, in faccia a Baja. L' orizzonte è intersecato dalle isole, le cui forme si disegnano irregolarmente sotto un cielo sempre azzurrino. A ponente, il promontorio Miseno ed i castelli di Baja, ed all' oriente, in lontananza, le montagne di Sorrento, riflettute dalle onde. Tale è il prospetto su cui Cicerone di-



Pozzuoli Tempio di Giove Serapide *Pouzzoles Temple de Jupiter Serapis*



Strutt del. Audot edit.

Pozzuoli *Pouzzoles.*

stendeva gli sguardi allorquando passeggiava sotto i vasti suoi portici, meditando immortali scritture o componendo le sue fulminanti orazioni. Ora il tutto è rovina: il solo nome di Cicerone è sopravvissuto e salva questi luoghi dalla oblivione.

A destra della Villa di Cicerone, sull'alto d'una verdeggiante collina, di fronte a Bauli, si vedono muri di mattoni con nicchie e finestre; sono queste le rovine del tempio di Nettuno. La parte principale dell' edifizio era rivolta verso la strada, ed il portico verso il mare. Di questo tempio parla Cicerone, quando dialogando con Lucullo intorno agli errori dei sensi, gli dice: « Noi siamo a Bauli donde vediamo Pozzuoli, e non vediamo tuttavia il nostro amico Aviano, il quale probabilmente passeggia sotto le loggie del tempio di Nettuno ». In questo sacro ricinto i marinai ed i viaggiatori in sul punto d' imbarcarsi venivano a deporre le loro offerte ed invocare propizio il nume delle acque alle quali andavano ad affidare le robe e la vita.

Augusto, partendo da Pozzuoli per la guerra contra Sesto Pompeo, prima di dare alla vela, offerse un sacrifizio a Nettuno; più tardi Calligola ne fece altrettanto.

Gli antiquarj vi ammirano i due muri massicci ed alti della parte volta a settentrione, nonchè i loro ornati, le loro nicchie e le rovine del portico di cui parlò Cicerone.

Di là scendemmo a Pozzuoli a' cui bagni Roma trionfale accorreva: essa era la Spà degli antichi.

Pozzuoli (*Tav.* 50) giace nel più bello, più curioso, più interessante paese che v' abbia nel mondo, per le naturali singolarità del suo suolo, per i capolavori dell' arte che la ricoprirono sì gran tempo, e che furono sotterrati dai fenomeni della natura. Sembra che le acque, il fuoco e gli uomini, l' arte e la natura siansi conteso l'impero di questo picciolo angolo della terra, avendolo alternamente occupato, devastato, decorato, sconvolto, senza cangiar nulla in lui se non il modo d' esser bello, nè abbiano fatto altro che renderlo più meritevole della dotta curiosità. Quest'angolo ammirabile, abitato a vicenda dal popolo più sapiente e più industrioso, quindi dal più ricco e più potente, rovesciato da terremòti ed inghiottito sotto le ceneri dei vulcani, è divenuto e sarà sempre l' officina dei fisici ed il medagliere degl' istorici.

I Romani, temendo che Pozzuoli non cadesse in podestà d' Annibale, vi spedirono una colonia sotto il comando di Quinto Fabio, il quale, per cessare il pericolo di scarseggiar d'acqua, vi fece scavare una quantità di pozzi, ed il suo antico nome di *Dicearchia*, fu cambiato in quello di *Putcolana* (terra de'pozzi). Tacito la chiama Colonia Augusta Neronia, ed una inscrizione ritrovata nel molo le dà anche il nome di Colonia Flavia, in onore di Vespasiano di cui ella tenne la parte e il quale ne le diede mercede. Silla, abdicata la dittatura, venne a morire a Pozzuoli.

Le scorrerie dei barbari, i terremoti e principalmente l' ultima eruzione della Solfatara, concorsero a rovinare questa città. Nell' agosto del 1695, caddero pioggie straordinarie in tanta quantità che danneggiarono molto la città, e principalmente l'acquidotto che le somministrava le acque. In alcuni luoghi la terra si aprì senza che avvenisse terremoto, e mise allo scoperto un' antica via lastri-

cata di larghe pietre. Il vicerè Pietro di Toledo ordinò il ristauro di molti di que'guasti e per rianimarne gli abitanti sbigottiti, fece edificare un palagio per proprio uso, che presentemente è una caserma.

Sulla piazza del mercato (*Tav.* 51), s'ergono due statue, una di fronte all'altra: una si crede di S. Gennaro, ma è di S. Martino da Leone, vescovo di Pozzuoli nel 1650. Essa pare in atto di dare la benedizione all'altra che una fastosa inscrizione accenna essere di Egnazio Lollio, pretore ed augure; questa è di buono stile.

Ci avviammo quindi al porto che un tempo era riputato il primo dell'Italia; ma nel discendervi ci arrestammo ad una piazzetta, dove vidi un piedistallo di marmo bianco, adorno di quattordici figure in basso-rilievo, personificanti quattordici città dell'Asia minore rovesciate da un terremoto e riedificate da Tiberio.

Pozzuoli abbonda d'ogni sorta di frutti e provvede Napoli di generi primaticci.

La cattedrale di Pozzuoli è fabbricata sopra le rovine d'un tempio dedicato ad Augusto e tutto di marmo, come si legge sul cornicione; vi erano altre volte delle colonne corinzie e ne rimangono alcuni frammenti dalla parte del cortile, le quali sostengono un architrave di squisito lavoro.

Lungo tutta la strada avevamo veduto molti avanzi di antichi edifizii, tronchi di colonne e frantumi di lapidi. Tirando innanzi una trentina di passi oltre l'edifizio chiamato *Sedile della nobiltà*, notammo quattro marmi di tre piedi quadrati, con inscrizioni arabe in rilievo: probabilmente essi ricoprivano tombe: hanno varie date, dal 1200 al 1600.

Discendendo dalla cattedrale ci trovammo alla riva del mare, presso al molo ristaurato alla moderna, e dove alcune povere barche hanno preso il luogo della moltitudine di navi straniere che venivano a trafficare a Pozzuoli. Ci avviammo verso il luogo detto *Ponte di Caligola*. Queste rovine, argomento d'una controversia non poco complicata, consistono in tredici grossi pilastri e varii archi, avanzo di venticinque.

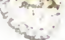
Il nome di Ponte di Caligola, che è rimasto, ha preso origine dallo strano spettacolo dato da quest'imperatore nella pompa d'un trionfo, nel quale parve voler superare la demenza di Serse e celebrare immaginarie vittorie sopra i Parti, i Daci e i Britanni.

Egli fece per ciò fabbricare un ponte lungo più di due miglia; questo ponte s'attaccava all'estremità dei pilastri e traversava il golfo sino a Baja.

Era cosa impossibile edificare nella profondità del mare sopra una linea di 2818 tese. Si dovettero pertanto collegare insieme moltissime navi, e costruirne altre nuove, che, trattenute da ancore ed attaccate con catene, permettessero di praticarvi sopra una strada fiancheggiata da parapetti.

La sospensione de' trasporti per mare cagionò una carestia generale in Italia e particolarmente a Roma; ma Caligola risguardava questa calamità come un accrescimento allo splendore del suo trionfo. La pompa durò due giorni. Nel primo, l'imperatore vestito della clamide, armato colla spada di Alessandro il Grande, e cinto la fronte con una corona di quercia, traversò il golfo a cavallo. Nel giorno seguente egli ritornò da Baja entro una quadriga, trascinando dietro del suo

51.



Pozzuoli Piazza

Pouzzoles Place

carro il giovane Dario, figliuolo d'Artabano, dato in ostaggio dai Parti. Ed affinchè questo trionfo fosse compiutamente ridicolo, egli entrò in Pozzuoli come un conquistatore in una città nemica presa d' assalto. Questa pompa, preceduta di sacrifizii agli Dei, e precipuamente all'Invidia per renderle tollerabile la sua gloria, fu seguitata da una notte nella quale splendeva lungo il golfo un immenso numero di fuochi che parevano secondare la possanza del trionfatore vincendo le tenebre e congiungendo in tal qual modo due giorni in uno.

La specie d'incendio della costa di Baja, il quadro magico d'un seno di mare trasformato in una pianura di fuoco solcata da migliaia di barche e di faci, il tumultuoso movimento d'un esercito sul ponte trionfale e sulla spiaggia, l' aere rimbombante da ogni lato al suono dei bellici instrumenti, non era uno spettacolo bastante per la *gloria* di Caligola. Dopo un sontuoso banchetto, nel quale si abbandonò in preda alla più stomachevole ebbrezza, egli fece precipitare nel mare i suoi amici, come pure i magistrati investiti delle prime dignità dell' impero, e pronunziò la sentenza di morte contro quei cittadini romani, le ricchezze dei quali potevano pagare le spese del suo spaventevol trionfo.

Il vero motivo di questa condotta di Caligola venne rivelato da' suoi intimi cortigiani; ed era una predizione dell'astrologo Trasillo il quale, veggendo Tiberio inquieto sul suo successore per l'inclinazione che lo traeva verso il suo vero nipote, lo aveva accertato che Cajo non sarebbe stato imperatore del pari che non lo si avrebbe veduto correre a cavallo a traverso del golfo di Baja.

Un'iscrizione trovata nel mare, e collocata presentemente sopra la porta della città, attesta che le rovine sono quelle del molo che, rovesciato dalle acque, fu ristaurato da Antonino, e del quale Seneca disse: « Oggi comparvero le navi Alessandrine. La folla accorre sul molo ».

Risalendo per un viottolo, ci trovammo in faccia al tempio di Giove Serapide (*Tav.* 50), che stette per lungo tempo sepolto sotto le ceneri vulcaniche, nè fu scoperto che nel 1750. Per mala ventura non rivide la luce se non per essere spogliato di quanto avea ancora di prezioso: le sedici colonne che reggevano la cupola, le statue, i vasi che racchiudeva, adornano già da gran pezza il palagio di Caserta ed il Museo di Napoli. Questo tempio soggiace all' acqua dal tempo del terremoto del 1538.

Il suo ricinto è un quadrato lungo 134 piedi, largo 115; il tempio è di forma circolare: si scorge ancora il luogo dove sorgevano le sedici colonne di marmo rosso che ne vennero tolte; rimangono al suo peristilio tre delle numerose colonne che lo circondavano; sono esse altissime e di marmo cipolino.

È questo tuttora il più raro monumento che si ammiri a Pozzuoli; il pavimento ed il zoccolo erano di marmo greco. Nel centro del portico si vede un massiccio circolare che serviva di base ad un tempio rotondo ed aperto, che chiamavan monoptero.

Attorno a questo massiccio esistono ancora due vasi di marmo (erano un tempo dodici) e due anella di bronzo infisse nel pavimento, alle quali si attaccavano le vittime da svenarsi ne'sacrifizi. Un solo anello ne rimane intero.

Questi magnifici avanzi portano l'im-

pronta d'un naturale fenomeno, cioè una moltitudine di piccioli buchi rinchiudenti una specie di conchiglie che dicono essere il *Dactylus litofagus* ed il *faladus*; dal che conchiudono che il mare abbia altre volte ricoperto questo tempio. Ma affinchè l'acqua del mare fosse salita tant'alto, si dovrebbe supporre che la città di Pozzuoli fosse stata sommersa, e la tradizione non ne reca alcun cenno. Ed inoltre, come mai le acque del mare avrebbero potuto in questo luogo innalzarsi cotanto?

Alcuni muri rovinati conservano ancora la pianta delle camerette che circondavano questa parte del tempio. Molti pezzi di marmo bianco vi si trovano accumulati; sono essi forati in modo che se ne scorge l'uso per ricoprire i sedili dei bagni a vapore; erano collocati nelle due stanze angolari dal lato della cella; sotto delle quali passava un ruscello d'acqua termale. Altri dalla figura degli stalli e da altri argomenti inferì che potessero le due stanze essere due latrine, ma latrine adorne con somma eleganza.

Si noverano trentadue camere intorno al portico, cioè undici da ambi i lati, sei all'ingresso, e quattro all'estremità del santuario: quelle a diritta e a sinistra aveano alternativamente le porte loro nell'interno e nell'esterno del tempio. Servivano queste camere a ricettare gli stranieri infermi.

Un' inscrizione ritrovata nel tempio ed una piccola statua ne insegnano ch' esso era dedicato a Giove Serapide, adorato in Egitto, il culto del quale dagli stessi Egiziani era stato introdotto in Dicearchia.

L' acqua termale, a cui i sacerdoti aveano dato il nome di Sacra, sorge nella montagna appiè di cui è il tempio. La scienza dei sacerdoti era posta nell'amministrare quest'acqua nelle malattie in cui essa poteva sortir buon effetto: ed eglino poi attribuivano le guarigioni al potere di Giove Serapide, alla pietà degli infermi ed alla virtù delle offerte che questi facevano.

Oltredichè per meglio piegarsi alla fiducia superstiziosa degli ammalati stranieri, Greci, Galli o Germani, il tempio racchiudeva gran copia di divinità esotiche. A tal che gli infermi potevano sce gliere ed offrire le loro preghiere, e principalmente i loro doni e sacrifizii, a divinità subalterne adorate nelle loro patrie.

Finalmente, siccome allora del pari che adesso, molte malattie non erano che immaginarie, bastava, per ricuperare la salute, avere una visione oppure una rivelazione in sogno del Dio Serapide.

Passammo la notte a Pozzuoli in una magnifica villa posta a mezza costa, e risguardante sul mare. — La dimane dovevamo principiare dal lago Averno; ma ci venne indicato un avanzo di rovine, che alcuni contadini chiamavano col nome di *Casa di Cicerone*: paragonando le nostre rimembranze e riportandole sulla lapide che avevamo letta nel tempio di Serapide, opinammo dover essere quello il tempio dell' Onore, poco distante da quello di Serapide, dal quale non era disgiunto che per la via maestra; esso trovasi a fianco di quello delle Ninfe, ed ambedue sono poco importanti e poco parlano alla immaginazione.

Volgendo lo sguardo a destra, scoprivamo il monte Gauro, citato da Stazio, Galeno, Lucano e Giovenale, per la bontà de' suoi vini. Esso ha la forma di un cono tronco e non presenta allo sguar-



Lago Averno — *Lac d'Averne*



Baja Tempio di Venere. — *Baia Temple de Venus.*

do che rottami vulcanici, onde gli cambiarono l'antico nome in quello di Monte Barbaro. Un passo di Giovenale indusse a conchiudere che Cuma venisse seppellita sotto le ceneri sue: ma pare che il pensiero del poeta fosse male interpretato. Si scorge ora rinascere la coltivazione alle falde di questo monte.

Di rimpetto sorge il Monte Nuovo del quale si è parlato nell'istoria delle eruzioni del Vesuvio. Esso comparve nel 1538. Gira tre miglia e si leva un terzo di miglio. La sua formazione fu l'opera di tre giorni; ed innalzossi sulle rovine di Tripergola. Si spalancò la terra e furiosamente ne sboccarono fiamme, lave e pietre infocate, che parte ingombrarono del lago Lucrino, colmarono il porto Giulio e l'antico porto di Pozzuoli e distrussero il villaggio, percuotendone di repentina morte gli abitatori. Il mare si arretrò più di cento passi, ed un fiume di lava corse fin dentro all'onde, formando un masso che fu d'uopo traforare per riaprire la strada. Ora il Monte Nuovo è ammantato di piante.

Proseguendo l'andare giungemmo ben presto al lago Lucrino, angusto, di figura irregolare e che comunica col mare per un canale coperto. Tali sono gli avanzi del famoso lago Lucrino, cantato dai Poeti, cotanto rinomato per le sue ostriche, e del quale Orazio disse:

> Non me Lucrina juverint conchylia
> HOR. Ep. Od 2.

e Marziale:

> Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini.

Plinio riferisce l'istoria d'un fanciullo che avea addomesticato un delfino, abitatore di questo lago, a segno che veniva a prendere il cibo nelle sue mani e lo lasciava salire sul suo dorso per trasportarlo da Pozzuoli a Baja; e soggiunge come questo fatto, che da principio avea mosso ognuno ad ammirazione, era divenuto sì famigliare che più non ci si badava.

Un tempo il lago Lucrino era congiunto con quello d'Averno mercè d'un canale, fatto aprire da Agrippa, il quale al dir di Svetonio, occupò venti mila schiavi ad unir questi laghi, e farli comunicar col mare, e quindi formarne un porto sicuro, cioè il famoso Porto Giulio. Della quale maravigliosa opera di Augusto così favella Virgilio:

> An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
> Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
> Julia qua ponto longe sonat unda refuso
> Tyrrhenusque fretis immittitur aestus avernis?
> GEORG. L. II.

Questo canale or più non sussiste.

Il lago Averno (*Tav.* 52) è ovale ed ha una lega e mezza di giro; le sue acque limpide sono dolci e la sua profondità circa centocinquanta tese. Non mandano le sue acque alcuna emanazione insalubre. Le sue sponde sono ombreggiate da salici e da altre piante, smaltate di fiori, e popolate di ville e casini. Eppure egli è di questo lago Averno che Virgilio scrivea:

> .... Tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> Tendere iter pennis, talis sese halitus atris
> . . . .
> Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.
> AEN. L. VI.

Difficilmente si potrebbe far concordare quella descrizione coll'aspetto presente di questi luoghi.

Convien dunque ammettere che l'acqua avesse improvvisamente preso il luogo del fuoco e surrogato il cratere di un vulcano, e le materie bituminose e sulfuree, non per anco distrutte interamente e poste in contatto con questo nuovo elemento, producessero esalazioni mefitiche, che

davano la morte ad ogni creatura vivente e principalmente agli uccelli. E che inoltre, non essendo le ripe elevate come al presente, crescessero foltissime le piante sulla sponda ed impedissero che i vapori umidi potessero sollevarsi e disperdersi nell'atmosfera. Per questo motivo Baja era mal sana. Agrippa fece troncar le foreste, risanò l'aria e rendette il luogo giocondo.

In vicinanza dell'Averno vedemmo il canale che Nerone avea preso a far aprire per andare in barca da Baja sino ad Ostia nella bocca del Tevere. Questo canale, dice Svetonio, impreso onde evitare i pericoli del mare, doveva essere lungo centosessanta miglia e largo bastantemente perchè due galere da cinque ordini di remi potessero passarvi di fronte. Esso rimase interrotto, ed era pazzo progetto.

A sinistra del lago stanno le rovine di un tempio, d' Apollo pel volgo, di Plutone per gli iconografi che lo dicono dedicato a questo nume protettore dell'Averno; e con molta ragione, perchè Tito Livio narra che Annibale fermatosi a Pozzuoli col suo esercito, esaminò il lago Averno, e per affezionarsi gli abitanti di quelle contrade, volle che si facesse un sacrifizio a Plutone, divinità protettrice del luogo.

Sulla sponda opposta al tempio di Plutone, in mezzo a folti arboscelli, si scopre l' ingresso di un sotterraneo, notissimo col nome di Grotta della Sibilla.

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea . . . .
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

AEN. L. VI. v. 238. (*)

« L' ingresso di questa grotta, scriveva Faujas di Saint-Fond, è angusto ed incomodo per le terre che vi si sono raccolte, e per penetrarvi fa d'uopo chinarsi e piegarsi in due: internandovisi, essa si solleva e rassembra a quella di Posilipo, salvo che è meno alta e meno larga; doveva però somigliarle del tutto prima che questa venisse ampliata. Non si può andar innanzi più di 200 passi. Verso l' estremità, a destra, si trova una porticina che comunica con i bagni, ai quali si discendeva da una lunga rampa, e non vi si giunge che facendosi portare sulle spalle delle guide che accompagnano i curiosi colle torcie.

« Non v' ha dubbio che gran parte di questi sotterranei venne otturata dai tremuoti che ne troncarono le comunicazioni, non potendosi credere che siansi fatte spese cotanto ragguardevoli per giungere a due bagnatoi che si trovano nella sola camera regolare, la quale tuttora rimane ornata ed intonacata, con una cornice. L' acqua non è che tepida, ma il vapore è più caldo dell'acqua; perciò vi erano due letti per uso di stufa. Il vapore non ci parve possente abbastanza per servir ora a tale uso; ma è da credersi che anticamente questi avanzi di vulcano potessero mandare esalazioni più calde.

« Non pertanto l'eccesso delle difficoltà superate per procacciarsi di simili stufe, può porgere idea del conto in che i Greci ed i Romani le tenevano; perchè difficilmente si può decidere se questa grotta o

(*) Questi e i precedenti versi dell'Eneide così suonano nella traduzione del Caro:

Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca a l' aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto:
Onde da' Greci poi si disse Averno.

galleria sotterranea sia opera dell' uno o dell'altro di que' due popoli. Il mistero sparso su questo luogo, secondo le finzioni di Virgilio, può per lo meno indicare che al tempo suo era antichissimo, giacchè la sola antichità ha diritto al maraviglioso. »

Poscia che fummo usciti di quest'antro senza avervi incontrato *nè rimorsi nè affanni*, osservammo che il suo indirizzamento era ver Tritoli, nè rimanerci quasi dubbio che non abbia mai avuto comunicazione coll'antro della Sibilla di Cuma, la cui situazione è del tutto opposta. Il suo ingresso è ora sgombro ed agevole.

Sul dorso dei nostri asinelli, salimmo una collina, ove si trova la strada che conduce alla vicina Cuma. Ci si va facilmente in carrozza da Pozzuoli, seguendo la via Domiziana. Cuma, antica colonia greca, era fabbricata sopra un colle isolato. La circondavano da una parte il mare,

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris,
Aen. L. VI, v. 2.

dall' altra due laghi; era piantata sopra un' alta rupe e difesa da due fortezze: situazione che formidabile l'avea fatta, e posta in grado di resistere ad Annibale, non che ad altri nemici meno tremendi. Gli storici vantano la sua possanza e il suo lusso: essa cadde in potestà dei Romani nell' anno 416 di Roma, e venne dichiarata colonia sotto Augusto. La sua distruzione seguì nel 1300; divenuta allora l' asilo dei pirati e dei masnadieri che infestavano il reame di Napoli, fu rovesciata da capo a fondo. Tra i monumenti scoperti a Cuma, uno dei più antichi era il sepolcro di Tarquinio il superbo, il quale dopo essere stato bandito da Roma, qui venne a morire. Petrarca lo vide e ne parla nel suo Itinerario. Questo sepolcro venne trasportato a Napoli. Un altro monumento è l'Arco Felice, antica porta della città, di fabbrica reticolata, alto sessanta piedi e largo venti. Accanto ad esso s' apre una grotta, scoperta nel 1688, lunga cinquanta passi e larga dieci. Dicono fosse una cisterna.

L'Arco Felice sorge sulla strada che mena al lago Fusaro, anticamente Palude Acherusia, o Acheronte in greco (Palude d'affanni). Il color turchino delle sue acque ed i vapori mefitici che ne emanavano, gli fecero imporre meritamente questo nome, e porsero argomento alla finzione dei poeti e principalmente di Virgilio, che quivi alluoga l' ingresso all' inferno.

.... Hic inferni janua Regis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso.
Aen. L. VI. v. 107.

Le sue vicinanze sono ora meno mal sane; ha una comunicazione col mare. Si ebbe la felice idea di trasportarvi delle ostriche le quali vi prosperarono talmente che ora ne provvedono la città di Napoli; sono eccellenti; il re ha quivi fatto edificare un casino aperto al pubblico dove accorrono giovialissime brigate. Si trovarono sulle sponde di questo lago varii sepolcri antichi.

Prima di giungere alla collina dove era Cuma, s' incontrano le rovine d'un maestoso edifizio chiamato il tempio del Gigante, perchè vi si trovò il busto colossale di Giove Statore, volgarmente detto il *Gigante*. Questo busto, dopo d' avere per lungo tempo adornato una via di Napoli accanto al reale palagio, fu trasportato nel museo. Il tempio, non ha molti anni, era ancora intero, ora è di-

strutto. Era piccolo e di figura elittica.

Giunti in vetta al colle ci beammo col diletto di scernere di quinci tutti i luoghi che avevamo veduti il dì precedente e quelli che dovevamo veder la dimane. Scorgevamo la villa di Servilio Vacchia, il quale fuggendo la crudeltà di Tiberio, riparava in questa campagna per gioire l'ozio felice della solitudine. Seneca, descrivendo questa villa, vanta la sorte del suo possessore. In lontananza ci si mostrava il lago di Licola, famoso per la caccia delle anitre; più lungi ancora Torre di Patria, un tempo Literno. Questo nome ci rammentava il seguente passo de' Martiri di Chateaubriand:

« Un giorno, egli dice, errando nei dintorni di Baja, ci trovammo presso Literno. Tutto ad un tratto innanzi ai nostri sguardi maravigliati parossi la tomba di Scipione Affricano, alla quale ci accostammo con riverenza. Il monumento sorge in riva al mare. Una tempesta ha rovesciata la statua che lo coronava. Sulla tavola del sarcofago si legge ancora in latino: « Ingrata patria, non avrai l'ossa mie ».

« Si bagnarono i nostri occhi di lagrime al rimembrare la virtù e l'esilio del vincitore d'Annibale. La stessa rozzezza del sepolcro, così notevole accanto ai superbi mausolei di tanti incogniti nomi, commoveva i nostri cuori profondamente. Non osammo neppure riposarci su quella tomba, ma ci sedemmo alla sua base, come al piè d'un altare, in rispettoso silenzio. »

Pieni delle poetiche immagini, noi ricercammo le rovine del tempio di Apollo dove Enea andò a far sacrifizio.

In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l'orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente
D'aprir l'occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d'oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch'ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l'uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo a te, Febo, de l'ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse.

ENEID. L. VI trad. del CARO.

Alcuni antiquarii pretendono che la Sibilla tenesse stanza in questo tempio. S. Giustino, che vivea cento settant'anni dopo Virgilio, afferma d'aver veduto l'edifizio consacrato a quella Sibilla. Era una basilica scavata nella rupe d'onde la sacerdotessa rendeva i suoi oracoli. Soggiunge che i Cumani gli aveano fatto vedere tre bagni pure scavati nel sasso, e destinati a servigio di lei: la Sibilla vestiva una tunica di lino, entrava nella grotta laterale dove era un tempietto e di là profferiva i responsi. Egli narra eziandio d'aver veduto il sepolcro di bronzo nel quale le ceneri di lei si serbavano.

È da l'un canto
De l'Euboica rupe un antro immenso
Che nel monte penètra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona.

EN.

Vedemmo nella parte orientale della collina una grotta che forse un tempo comunicava coi cento *lati anditi*; la sua bocca è angusta e di malagevole accesso (*Tav.* 53).

Ciò fatto, ritornammo alla villa ove avevam dormito, ma non senza prima visitare un altro speco minore presso l'Arco Felice. Lo chiamano grotta di *Pietro di pace*; venne aperto per met-

tere da Cuma al lago Averno, schifando la montagna. Vi raccolsi un pezzo di piombo di figura ovale, alquanto irrugginito, sul quale vi erano alcune lettere incise. Ci parve di ravvisare in esso una di quelle ghiande che i Romani lanciavano colla fionda nelle battaglie campali; ma non riuscimmo a rilevarne i caratteri.

Deputato era il giorno seguente per terminare il giro di quella spiaggia dove tutto palesa l'attività della natura, ma una attività che divora se stessa; una vivacità febbrile che consuma ciò che n'è acceso; dove il suolo è una fornace; dove la terra, quando è percossa, manda accesi vapori; dove d'ogni banda le rovine del tempo e quelle dell' uomo giacciono mescolate a frammenti di una creazione violenta, e gli anfiteatri d'Augusto, la villa di Cicerone, gli altari di Caligola identificati entro masse di marmo scolpito e rovesciato, si veggono disseminati in mezzo agli spenti volcani di Pozzuoli; dove finalmente ogni roccia, ogni cantuccio di terra è il registro d'un misfatto o il segno d'un'avventura.

Al chiarir del giorno ci rimettemmo in cammino. Giunti ai bagni di Tritoli, o di Nerone, che sono stufe ardenti aperte nel grembo della montagna, entrammo nelle due sale più prossime alla riva del mare, e vedemmo dieci vasche guaste e varie nicchie nelle quali ci venne detto fossero statue che indicavano colla mano il nome delle malattie dalle quali questi bagni guarivano; i muri n'erano intonacati di stucco con bassirilievi.

Raccontasi che tre medici di Salerno, sdegnati per l'efficacia di questi bagni, s'imbarcarono una notte, giunsero a Baja, li distrussero interamente, ripresero il mare, naufragarono e perirono a Capri, Dionigi da Sarno riferisce, che nel palagio di Ladislao esisteva una lapide trovata nel luogo detto le Tre Colonne, sulla quale erano scritti i nomi di que'tre dottori.

Poggiando il monte ci si pararono innanzi i sudatorj superiori, ne'quali si penetra da varie grotte. La più profonda, che ha 224 piedi, discende per un pendìo a scarpa stretto molto, assai ripido, sino al livello del mare; vi si trova una sorgente cotanto esaltata dal calore, che non vi si può metter dentro la mano, e cuoce le uova in un attimo. Questa grotta, ed eran queste le famose terme di Baja, giace a mezzogiorno del lago Averno; è scavata in un tufo durissimo, ed il suo vapore esala da tutte le parti. Mal si argomenta come abbiano potuto recare a compimento quest'opera atteso il gran caldo che vi si soffre. Chi vi rimane cinque minuti, divien tutto grondante sì del proprio sudore, sia dell'umido vapor che traspira da tutte le pareti dello spaventevole antro.

Questa sorgente alimentava i deliziosi bagni di Nerone che furono sì pomposamente descritti dagli autori di quell'età.

La montagna rinserra nelle sue viscere un sì gran fuoco che se ne sente il calore anche in distanza di parecchie tese dal mare; e l'arena della spiaggia, quantunque continuamente rinfrescata dall'onde, è pur sempre calda al tatto, ed arde se vi si sprofonda la mano.

A questi miseri avanzi è ora ridotto il famoso palagio di Nerone dove egli avea congiunto colla ricchezza e colla magnificenza tutto ciò che può adescare ed appagare la più studiata voluttà. Non ne rimangono più che alcuni rovinosi frantumi i quali ad ogni istante minacciano

di crollare e di andar ad unirsi colle fondamenta ora ricoperte dal mare, come se questo non potesse bastantemente lavare i delitti che in quelle mura furono ideati o compiti.

Quivi quel mostro fece venire sua madre che avea confinata ad Anzio, e coi segni della più affettuosa tenerezza la ricondusse alla sponda del mare ed abbracciandola teneramente non si partiva dalle sue braccia se non per imbarcarla sulla magnifica galea dove per lei era apparecchiata la morte.

E qui ci giova riportare le parole di un illustre scrittore italiano.

« Abbandonato l' Averno, rimontai nel battello, e visitai que' luoghi che la immanità di Nerone ha funestati. Dapprima smontai ai bagni, che volgarmente son detti sudatoj di Tritola: per un oscuro ed antico corridoio, da cui esce continuamente un' aria così zeppa di vapori e di zolfo, che toglie quasi il respiro, discesi al celebre fonte d' acqua bollente, che con tale forza s'agita e gorgoglia, da far rimbombare la bassa vôlta del sotterraneo, e spander intorno, oltre alla densa nebbia, degli spruzzi che scottano e feriscono. Risalii nella barchetta; e poco lunge di là mi fu mostrata una rovina che è creduta il sepolcro d'Agrippina.

« Mi suonan nell'anima le parole di Tacito; le ripeterò facendo perdere ad esse il meno che mi fia possibile dell'originale loro energia; e ad ogni modo io mi confido che sufficienti riusciranno a far conoscere quanto esser dovesse profonda l'impressione che in me fecero le memorie di quel sito e la vista di quella tomba:

« Nerone ad ultimo più non sapendo sostener viva la madre, stabilì di farla morire, dubbioso se con veleno, ferro, od altro spediente. Piacquegli dapprima il veleno; ma non parve opportuno, poichè le si avrebbe dovuto ministrarlo ne' banchetti del Principe, come s' era fatto a Britannico; e ardua cosa pareva il tentar la fede de' suoi, essendo ella femmina avvezza ai delitti, attenta alle insidie, e premunita d'antidoti. D'occultare l' uccisione col ferro, niuno sapea trovar mezzo; temendosi inoltre che chi venisse scelto per l' attentato, non obbedisse: suggerillo Aniceto liberto, prefetto della flotta a Miseno, precettore dell'infanzia di Nerone, ed inviso ad Agrippina per odii reciproci. Asserì pertanto che una nave poteva costruirsi, una parte della quale aprendosi ad arte, lascierebbe cader d'improvviso la Principessa nell'onde: non essendo al mondo cosa più del mare atta a produrre fortuiti avvenimenti; e s' ella perisse, chi saria baldanzoso abbastanza d'attribuire a delitto ciò di che poteano accagionarsi i venti e le acque? Edificherebbe Nerone alla defunta templi, are, ed altre simili dimostrazioni farebbe, che ostentassero la sua filiale pietà. Piacque il sagace avviso, favorito anche dalla solennità dei Cinque Dì, stazione di dimora a Baia. Là egli invitò la madre; e andava dicendo, che le contese tra i parenti doveano perdonarsi, ch' era d' uopo che gli animi si placassero: il qual romore di riconciliazione avesse ad essere poi da Agrippina, che a sì liete feste veniva, accolto colla facile credulità femminile. Le si fece quindi incontro sul lido, la pigliò per mano, ed abbracciatala, la condusse a Bauli: è questo il nome d' un borgo, che è bagnato dal mare, nel seno che sta tra il lago di Baia e il Promontorio Miseno. V'avea fra

l' altre una nave più adorna come se anche questo facesse per onorare la genitrice, poichè ella era avvezza a salire una trireme od altra simil barca; fu invitata al banchetto, onde sopragiugnesse la notte ad occultare il delitto. Si credette con fondamento che la congiura si fosse scoperta: ed Agrippina, od informata dell' insidie, oppure che solamente ne dubitasse, si fece trasportare a Baia in lettica. Là, gentilmente accolta, e nel più onorevole seggio collocata, le carezze del figlio scemarono il suo timore: poichè egli con giovanile famigliarità, mescolando i scherzevoli co' serii discorsi, tirò in lungo il convito, e l' accompagnò allorchè partiva, caldamente baciandola sugli occhi e sul petto: sia per compiere la simulazione, sia che la vista estrema della madre, già vicina a perire, commovesse il fiero suo animo. Voller gli Dei, quasi per convincerlo di scelleratezza, che in quella notte brillasser chiare le stelle e fosse placido il mare; nè molto s' era avanzata la nave, e due de' famigliari d'Agrippina ve l'aveano accompagnata, de' quali Crepereio Gallo stavasi non lunge dal timone, ed Aceronia, china sui piedi di lei, che giaceva, ricordavale lietamente il pentimento del figlio e la sua riconciliazione; quando, al convenuto segno, precipitò il tetto di quella stanza, grave per molto piombo, e Crepereio, oppresso, tosto perì. Agrippina ed Aceronia furono protette dalle pareti più eminenti, per avventura troppo valide da cedere al peso; nè lo squarciamento della nave avea luogo, essendo tutti turbati, e quelli che ignoravano la trama, impedendo l'opera degli altri. Fu quindi ordinato a'rematori di salir tutti sovra l'un lato, e sommerger così la barca: ma nemmen questo potè eseguirsi di consenso; ed avendo altri fatto il contrappeso, avvenne che il naviglio più lentamente affondasse. Intanto Aceronia, che imprudentemente schiamazzava gridando ch' ell' era Agrippina e che si soccorresse la madre del Principe, fu uccisa con remi, con uncini e con qual altro utensile navale che il caso offrì. Agrippina silenziosa, e quindi meno osservata, s'ebbe però una ferita sulla spalla: nuotando poi, s' imbattè in una barchetta, dalla quale fu trasferita al Lago Lucrino, nella sua villa. Quivi ripensando alle fallaci lettere amorevoli che l'aveano invitata; alle dimostrazioni con che era stata onorata; che non dai venti spinta contro il lido, o cacciata tra gli scogli, la nave era caduta nella parte superiore, quasi macchina terrestre; riflettendo anche alla morte di Aceronia ed alla propria ferita, credette che solo rimedio alle insidie fosse il mostrare di non essersene avveduta. Ed inviò il liberto Agerino per annunziare al figlio che grazie agli Dei e alla Fortuna ell'era scampata al grave rischio, ed a pregarlo che, quantunque atterrito dal pericolo della madre, differisse di venirla a visitare, avendo ella d' uopo, al presente, di riposo, e intanto, con simulata sicurezza, apponea medicamenti alla ferita, ed attendeva a ristorarsi.

« Ma Nerone, che aspettava i nunzii del compito misfatto, allorchè seppe ch' ella era salva e lievemente ferita, e che più non era occulto l' autore del delitto, esanime per la paura, e sclamando che già la vendetta era vicina, sia ch'ella armasse i suoi servi, o accendesse i soldati, o al Senato ed al Popolo corresse, narrando il naufragio, la ferita, e gli amici uccisi, non trovò altro rimedio

che quello di svegliare Burro e Seneca; i quali tosto a sè chiamò, incerto se fossero sino allora ignari del fatto. Rimasersi lungamente taciturni, per non consigliar cose vane, od anche perchè credeano d'esser giunti a tale, che o Nerone dovea prevenir Agrippina, o prepararsi a perire. Poi Seneca più pronto guardò Burro in volto, richiedendo se la morte di lei dovea affidarsi ai soldati: egli rispose che i Pretoriani erano troppo ben affezionati alla casa de'Cesari, e memori di Germanico, per nulla osare d'atroce contro la sua progenie; e compisse Aniceto le sue promesse. Questi immantinente domandò di consumare il delitto: e a quella voce Nerone gridò che in quel giorno gli si donava l'imperio, e che autore di tanto beneficio riconosceva il liberto; s'affrettasse e seco adducesse uomini prontissimi. Egli avendo udito che era giunto Agerino inviatogli da Agrippina, immagina un altro misfatto: mentre adempie il messo l'affidatagli incumbenza, gli lascia cader tra' piedi una spada; allora, quasi l'avesse sorpreso sul fatto, comanda che s'incateni come se ad uccidere il Principe avesselo la madre mandato, e affinchè si credesse ch'ella per la vergogna della scoperta scelleratezza si fosse data volontariamente la morte.

« Frattanto, essendosi sparso il grido del pericolo d'Agrippina, creduto fortuito, ognuno corse al lido: chi salì il molo, chi balzò nelle barchette vicine; altri, per quanto poteano, s'inoltravan nel mare; taluni tendean le mani; e tutte le bocche eran piene di lamenti, di voti, di interrogazioni varie e confuse, e d'incerte risposte: accorreva una moltitudine innumerevole con lumi; e quando fu noto ch'ell'era incolume, s'andava accostando per congratularsi, finchè la dissipò l'apparire della schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda co'suoi sgherri la villa, ne abbatte le porte, si fa padrone de' servi che incontra, sin che giunge alla porta della camera: pochi vi si trovarono, essendo gli altri fuggiti pel terrore degli irrompenti. Stavasi a fianco del letto una sola ancella, ed un solo lume spandeva intorno una fioca luce: era ansiosa Agrippina di più in più; perchè niuno gli giungeva dal figlio e nemmeno Agerino; perchè eran cessate le grida sul lido, e vi regnava il silenzio; e pei repentini strepiti ch'ella udiva, nunzii d'estremo danno. Allontanandosi l'ancella, — tu pure m'abbandoni — ? le disse; e in quel momento vide Aniceto entrare, accompagnato da Erculeo trierarco, ed Oloarito, centurione della flotta. — Se voi venite per vedermi (esclamò), annunziate ch'io sono convalescente; se per compiere un attentato, io non saprò credere che mio figlio v'abbia comandato un parricidio. — S'avvicinarono i sicarii al letto, e primo Erculeo la percosse nel capo con un bastone; e quando il Centurione, impugnata la spada, fece atto di trafiggerla, ella, additando il ventre, gridò: — qui ferisci —; e da molti colpi trafitta morì.

« La maschia eloquenza di Tacito necessaria non era a vestire d'una tinta funebre l'inaudito misfatto: bastava quel detto storico e sublime: *Ventrem feri*, ferisci il ventre, per rabbrividire all'idea del parricidio. Agrippina avea dato al figlio lezioni di scelleratezza; fu prodiga di veleni per innalzarlo all'impero. Disgraziata! i lidi di Baia furono contaminati dal suo sangue; e morendo ell'ebbe l'orribile affanno di vedersi punita da co-

lui che avea generato, e pel cui amore s'era bruttata di tanti delitti ». —

Da'sudatoj di Nerone si giunge presto a Baja nel fondo di un golfo circolare (*Tav.* 52). Questa configurazione e le materie vulcaniche che compongono la montagna alla quale Baja è appoggiata, dimostrano l'origine di questo luogo, che un tempo fu un vulcano. Giudicando dalla quantità di rovine che vi si trovano, si può credere che Baja principiasse là dove terminava Pozzuoli: era meno una città, che un villaggio deliziosamente situato e dedicato al piacere e alla voluttà, dove l' opulenza avea radunato quanto si poteva aggiungere di delizioso alla più ricca natura. I Romani aveano per i bagni una maravigliosa inclinazione e volevano che gli edifizj destinati a quest' uso fossero magnificentissimi.

> Tu secanda marmora
> Locus sub ipsum funus, et sepulcri
> Immemor, struis domos;
> Marisque Baiis obstrepentis urges
> Submovere littora,
> Parum locuples continente ripa.
> Hor. L. II. Od. 15.

Marziale non ha elogi che bastino alla vaghezza di Baja: Properzio, Giovenale e tutti i poeti dell' antichità hanno creduto dover celebrare queste deliziosissime sponde.

> Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis.
> Hor. Ep. I. lib. I. vers. 116.

Una vivace pittura di Baja è la seguente del Dandolo:

« Io giunsi alla fine sul lido desiderato di Baia. Silla, Cesare, Pompeo, Ortensio l' Oratore, e cento altri illustri Romani, v'aveano delle ville magnifiche: i bagni solforosi e le sorgenti minerali di che abbonda quel suolo, ve li chiamavano in folla; eranvi teatri, ove accorreano i più celebri mimi e i migliori citaredi d'Italia; le danze, le corse ne'dintorni, i banchetti ed ogni altra maniera di splendida dissipazione, aveanvi posta lor sede; il clima e la naturale piacevolezza del sito, il soffio dei zefiri, l' ombre dei boschetti, la fragranza de' fiori, la vacuità delle cure, tutto bandiva di là i severi pensamenti, e v' apriva il cuore alla voluttà. Il mare, coperto sempre di gondole decorate di vele di porpora e inghirlandate di rose, portava sull' azzurro suo seno continuamente dall' uno all' altro lido, dall' una all' altra villa i giovani più vivaci e le più belle donne di Roma; i canti voluttuosi ed il suono dell' arpe e de' liuti si mescolava all' alternato movimento de' remi, ed eccheggiava sulla sponda vicina, dove sorgeva il tempio dedicato alla Madre degli Amori. Celebravansi in questo con gran pompa de'riti, che rinnovando al pensiero ed agli occhi, con danze lascive, quanto intorno alla Dea favoleggiò la ridente Mitologia, educavano gli animi degli spettatori alla spensieratezza ed al piacere. Mai non giungea su quel lido lo squillo della tromba guerriera, che romoreggiava ai confini dell'impero sfidando a battaglia lo Scita e il Parto, il Batavo ed il Britanno; i Generali, coronati d'alloro, credeano premio delle cure penose dell'armi il vivervi alcuni giorni felici, in seno alla mollezza ed all' ozio; e mentre i Cesari vi si riposavano in mezzo ai piaceri, rasciugavano i popoli le loro lagrime, e respirava la terra oppressa sotto un giogo di ferro. Properzio non ebbe appena visitato Baia, che credette la sua Cinzia infedele; chiamolla Orazio il più ameno sito del mondo; narra Marziale in un epigramma che Levina, rinomata per la sua bellezza e per la severità de' suoi costumi, *vi giunse Penelope,*

Elena partì. Fu rimproverata a Cicerone la sua Accademia non lunge di là situata; e Seneca affermava che non gli sosterrebbe l'animo di dormire una sola notte fra quell'aure corrompitrici ». —

La vicinanza di Pozzuoli e la moltitudine di templi che vi si trovano, hanno fatto chiamare con questo nome tre o quattro edifizii, che probabilmente erano destinati a tutt'altr'uso, e doveano essere vaste rotonde per uso di radunanze o di giuochi. Erano attigui alle sale di bagno, onde ci confermammo nella nostra idea del loro uso profano.

Il primo porta il nome di tempio di Venere Genitrice (*Tav.* 52), e conserva tuttora la semicirconferenza d'una rotonda. La volta è di tufo; gli ornati interni ed esterni sono scomparsi. Consistevano in un intonicato di marmo di cui avanzano alcuni pezzi forniti dei loro fermagli di bronzo. È probabile che accanto a questa rotonda si trovassero i bagni e le abitazioni di quelle donne che mettevano a profitto i lor vezzi, ed erano chiamate *Ambubajae*, nome che venne poscia esteso a tutte le cantanti e ballerine. Svetonio ne parla nella vita di Nerone.

L'edifizio indicato sotto il nome di tempio di Mercurio, è parimenti una vasta rotonda che ha più di cento piedi di diametro, e la cui volta, aperta nel centro, ha quattro finestre. Pare che queste terme fossero un *Caldarium*. Nondimeno la tradizione ne ha fatto un tempio dedicato a Mercurio, sotto nome di Truglio, traendone etimologia da *Trullus*, rotondo, che gli venne dato per cagione della sua cupola.

Nella medesima direzione s'incontra il tempio di Diana Lucifera. È questo più vasto dei precedenti e parimenti posto in riva al mare. Havvi mille argomenti di credere che, come gli altri, esso fosse una piscina termale, principalmente se si bada ai condotti d'acqua, che ora sono scoperti. I muri, già intonacati di marmo, ora son nudi: questa rovina è attigua a varie gallerie divenute quasi sotterranee pel franar della terra, dopo delle quali altre se ne incontrano chiamate le camere di Venere, a cagione dei voluttuosi ed anche licenziosi bassirilievi onde erano adornati i muri ed i fregi.

Alla destra di Baja ed attinente alla spiaggia del mare sorge il sepolcro di Agrippina, già mentovato: vi si penetra coll'aiuto delle torcie, per un angusto ingresso. Esaminando la costruzione di quest'edifizio ci parve di avere sotto gli occhi un teatro, anzichè una tomba: e questa è pure la opinione di varii archeologi. Ciò non di meno, fintanto che andrà gente a Baja, tutti si porteranno a vedere il *Sepolcro d'Agrippina*, tanto la tradizione è possente, sebbene questa imperatrice sia stata seppellita sull'altura presso la strada di Miseno e la casa di Cesare.

Poco discosto da questi luoghi si discernono nel mare le rovine del tempio edificato in onore di Ercole, secondo la credenza che quivi quel semidio facesse riposare i buoi che avea presi in Ispagna, anzi raccontano che in fondo del mare si trovano avanzi della via da lui aperta per la quale li fece passare.

Per trasferirci a Bauli, ora Bacoli, salimmo un calle che ci condusse alla strada detta *mercato del sabbato*, che passa tra due file di sepolcri in rovina.

È certo che questo era il sepolcreto della città; alcune iscrizioni che vi si rin-

vennero, accennano la sepoltura di personaggi celebri; e forse quivi riposano anche le ceneri di Agrippina.

Il villaggio di Bacoli può avere ora da trecento abitanti, de' quali la maggior parte abita quelle tombe.

Eccoci finalmente alla Piscina Mirabile; uno dei più magnifici monumenti lasciatici dai Romani per rendere testimonianza della loro grandezza: la sua edificazione risale al tempo in cui Pisone capitanava l'armata navale romana nel porto di Mare Morto a Miseno; altri lo attribuiscono a Lucullo; altri, e forse con più ragione, ad Agrippa che condusse a termine il porto principiato da Giulio Cesare. Si sbigottisce la mente al pensiero delle enormi spese che far si dovettero per condurvi le acque da molte miglia lontano, a traverso di tanti monti e con tante difficoltà da superare.

La sua forma è un quadrato, lungo ducento sedici piedi, largo novantasette: la volta n'è sostenuta da ottantotto pilastri disposti in quattro file di quadruplici archi d'un'altezza straordinaria; il suo mastice, ricoperto d'uno strato di stalattite durissima formata dal deposito delle acque, ha contribuito, del pari che la perfetta struttura, alla sua conservazione. Due scale discendono sino al fondo; e nel mezzo una cavità o alveolo che attrae e raduna il limo che poteva raccogliervisi, ne agevolava la nettatura. Dalla parte onde giungevan le acque, queste stalattiti non sono men grosse di otto pollici, mentre, per una successsiva digradazione, all'estremità opposta non han più di una linea. La volta ha tredici aperture, dalle quali probabilmente si attigneva l'acqua.

Quattro passi lungi dalla piscina, trovammo le Cento Camerelle, l'ingresso delle quali è un vestibolo fatto ad archi incrocicchiati, sostenuto da undici pilastri: e scendemmo in un sotterraneo, non interessante se non per un' incerta idea che facea parte del palagio di Giulio Cesare. La qual debole congbiettura nacque dall' osservarsi che sopra si trovano pavimenti a musaico, indicanti traccie di distribuzione che non permettono di dubitare che non fossero le fondamenta di un edifizio ragguardevole, nel tempo stesso in che servivano per rinchiudervi gli schiavi.

L' intervallo tra l' estrema punta di Baja e il promontorio di Miseno è occupato da due conche o bacini che un argine naturale separava; rotto nel mezzo, quest' argine venne ricongiunto mercè di un ponte di tre archi edificato in lava e pietra vulcanica, fortissimo e tuttora intatto. L' acqua del mare riempie queste due conche e ne risulta un porto ed un retroporto anche più vasto, le cui acque posano sempre tranquille. Quivi riparavasi l'armata navale, che Augusto teneva a custodia del mar Tirreno, quivi comandava Plinio il naturalista quando avvenne la prima eruzione del Vesuvio. La città di Miseno era al piè del promontorio. Tito Livio l' accenna come sussistente a' tempi di Annibale: Augusto vi fondò una colonia Romana, e noi vi ci vedemmo una vasta piscina e le rovine d' un teatro sulla sponda del mare; consistono queste rovine in un semicerchio, il luogo della gradinata e due corridoi, uno dei quali termina al porto.

Questo retro-porto, ora Mare Morto, è evidentemente un antico cratere.

CAMPI ELISJ (*Tav.* 54.)

Virgilio nel raccontare il viaggio di Enea agli Elisj descrive questi luoghi per cui ci veniamo aggirando, e colla maravigliosa sua fantasia li consegna a memoria immortale. Il che già ho notato, e riportatone alcuni brani. Ora ecco in succinto l' itinerario del pio Trojano. Tralascio per brevità i versi latini, stando contento a recarli nella stupenda versione del Caro.

Enea sbarca in sulla spiaggia di Cuma:

E navigando
Di Cumá in ver l' euboica riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.

I suoi compagni si danno a far legne ed acqua, e ad apparecchiarsi il vitto, ed egli vassene al tempio d' Apollo ed all' antro della Sibilla, già mentovati sopra. Egli brama che la vergine, presaga del futuro, gli sveli le sorti de' Trojani. Uditane la risposta, le muove un' altra preghiera:

Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta.

Egli vuol rivedere il padre Anchise, scendendo nelle case de' morti:

Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l' entrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre, e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.

La Sibilla gli dice:

Enea, germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta:
Ma tornar poscia a riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l'abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno, odi che prima
Oprar convienti.

E qui gli spiega come due cose far debba innanzi. La prima è trovare e spiccare, se il fato glielo consente, un ramoscello d' oro ch' è dentro l' opaca selva vicina:

Chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote:
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo don lo chiede, e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge.

La seconda è dar sepoltura ad un suo compagno che giace disanimato sul lido senza ch' altri lo sappia, corpo insepolto

Che tutti rende i tuoi legni funesti.

Enea, ritornando, ma per diverso cammino, dallo speco della Sibilla alla sua armata, trova il cadavere di cui la Cuméa Profetessa gli ha fatto cenno. Veniva con lui il fido Acate:

.... Giunti
Nel secco lito in su l' arena stesso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno, il figlio d' Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona.
.... Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più degli Altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l' esequie.

Qui Virgilio maravigliosamente descrive i funerali di Miseno nel modo che si usavano al tempo che si ardevano i corpi. E fa ch' Enea mentre con gli altri suoi è dentro al bosco per atterrar piante onde fabbricar la pira, sia dalle colombe di Venere, sua genitrice, condotto a scoprire il ramo d'oro, che cede alle sue mani.

Terminate l'esequie di Miseno,

Fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or, da lui nomato,
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.

Buon profeta è stato sino a' nostri giorni Virgilio, perchè Capo Miseno, o più elegantemente Promontorio di Miseno è detto tuttora quel monte.

Avendo recato all' indovina Vergine il fatal ramoscello, Enea, in compagnia di lei, dà principio al gran viaggio, ed il singolare è che quantunque essi vadano pei regni di Plutone, il poeta continua a descrivere i luoghi che abbiamo veduto, fingendoli sotterra. Essi adunque arrivano alle fauci dell' Averno, cioè alla presente grotta della Sibilla, dovendosi per avventura cercare la vera sua grotta antica in quell'antro che ho detto aprirsi accanto alle rovine del tempio d'Apollo. Il lago d' Averno conserva il prisco suo nome; ma la palude Stigia sarebbe, secondo il canonico Andrea De Jorio, il presente lago Lucrino.

Per la bocca d' Averno e' si mettono dentro alle secrete cose.

Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti
Regni di Dite, e sol d'errori e d' ombre
Avean rincontri.

Nel primo entrare del doloroso regno, ossia innanzi al vestibolo e nelle prime fauci dell' Orco, ora il Bagno della Sibilla, trovarono personificate le passioni più infeste ai mortali, e i morbi e la fame;

Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Havvi la Guerra
De le genti omicida, e delle Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo sorge l' olmo ove s' annidano i sogni; vi sono le mostruose apparenze di varie fiere.

Essi proseguono il viaggio:

Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Carón demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L' affumicato legno, onde tragitta
Su l' altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.

Questa riva a cui

D' ogn' intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A schiere si traean l' anime spente,

è la riva settentrionale del presente Lago del Fusaro, e Cocito chiamasi ora Acqua Morta. Tuttavia sembra a me che la palude fatta dal Tartareo Acheronte non sia altra cosa che la palude Stigia, e che questa nel lago del Fusaro debba collocarsi e non nel Lucrino, come vuole il De Jorio. Imperciocchè dimandando Enea alla Profetessa la ragione del concorso di quelle anime al fiume, ella così gli risponde:

Là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l nome
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del Cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:

Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi.

Caronte tragitta Enea e la Sibilla;

Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambo gli espose.

Ivi trovano il can Cerbero:

Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla; e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.

L' antro di Cerbero è forse il presente Pertuso della Gaveta.

Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.

Nell' Erebo tra le altre cose essi trovano la Campagna del Pianto (*Lugentes Campi*),

Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor ch' ancor ne' morti è viva.

Ivi lo rattiene Didone. Poscia tornando al suo fatale viaggio, arriva Enea

....Là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.

E vi ritrova i principali eroi della guerra Trojana, e lungamente favella con Deifobo, figlio di Priamo. Ma la Sibilla lo rampogna dell' indugio e gli dice:

Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest'altro a la sinistra a l' empio Abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.

Al luogo dove la strada s' indua è scritto nella carta *Mercato di sabato*. — Dato un addio a Deifobo

Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di muro, ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane
Nè degli stessi Dei, romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri, e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo,
Dimmi, Vergine, (disse) e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi?

La profetessa lo appaga nel suo desiderio, e gli racconta chenti e di chi siano que' supplizi di cui ode i lamenti.

Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto, Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambedue, lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco
Tosto varcando, anzi la porta furo.
Incontanente Enea l' entrata occupa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la Regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici, e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e vari giuochi
Di piacevol contesa esercitando.

Parte in musica, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ecc.

Questi Campi Elisj giacciono alle falde di Bauli.

E in que'fortunati seggi Enea riscontra finalmente Anchise, meta del suo viaggio; e vuol abbracciarlo

E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse o fumo o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.

Intanto un oggetto si attrae i suoi sguardi e pensieri. Egli

Per entro a la gran valle
Vide scevre da l' altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch' ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l' apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente e che mischia e che bisbiglio?
L'anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi oblii
De l'altra vita; e questi io desiava
Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l' acquisto d' Italia.

Il Lete è il Mare Morto.

Anchise spiega ad Enea il sistema delle grandi iniziazioni; poi gli mostra le anime degl' illustri Romani futuri. E dura cosa è l'astenersi dal riportare que' versi sublimi.

Dopo ciò detto, per gli aërei campi
Vagando, a parte a parte e l'ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì tutto d'amore
De la futura gloria, il cor gli accese.
Indi le guerre e la fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, i regni, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i Sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L'altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l'eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.

La porta d' avorio ossia *Eburnea* è il luogo ora chiamato Sant'Anna; la porta di corno ossia *Cornea*, è Bauli ossia Bacoli.

Questo è l' itinerario del viaggio di Enea agli Elisj, secondo la carta che ne delineò il succitato canonico Andrea De Jorio. Altri però diversamente avvisano, e mettono nel Mare Morto la Stigia palude. Come sopra ho detto, la palude Acherusia o formata dal Tartareo Acheronte, non può essere, per mia sentenza, che una cosa medesima, e dee porsi nell'odierno lago del Fusaro. A fingerlo Stige, contribuì forse il gran fango che intorbidava le sue acque ferruginose, prima che vi fosse aperto un canale di comunicazione col mare; così come a situare nella falda di Bauli i Campi Elisj, cioè la sede de'beati, contribuirono i mirteti, i frutteti, i boschetti di allori e i giardini odoriferi che piacevolissima ne facean la dimora. L'amenità e la bellezza di questa collina di Bauli esibiva a' tempi di Virgilio l' aspetto ch'egli ne pinge. Orazio scriveva a Valla di non poter più godere dell' acque sulfuree e de' mirteti di Baja per ordine del severo Musa. Qui l' occhio è dolcemente allettato da' prospetti del mare, de' colli ridenti, del promontorio di Miseno e delle isole in certa distanza.

Le finzioni di Virgilio, dice un critico, ebbero per avventura un fondamento reale, perciocchè tutta questa terra era consacrata alle sepolture, delle quali rimangono riguardevoli avanzi.

Avevano i Romani eretto un faro sul promontorio di Miseno; se ne scorgono

tuttora gli avanzi. Questo promontorio è unito alla terraferma da un istmo sì angusto che in un luogo non eccede di larghezza i venti passi.

Appiè del promontorio, in un piccolo seno di mare, giace la grotta *Draconara*, o Dragonaria, dirimpetto all'isola di Procida. Il Romanelli così la descrive:

« Questa grotta è il monumento più celebre e più conservato che si vede a Miseno. Tra gli avanzi famosi della magnificenza e del lusso de' Romani che si alzano ad ogni passo in tutta questa riva, a dir vero la Piscina mirabile e questa grotta ci parvero i più interessanti. La dama ebbe molto ribrezzo a penetrarvi per l' orrore che ispira la sua intrigata costruzione tra le tenebre e l'umidità che vi regnano continuamente. Consiste in un gran sotterraneo incavato nel monte, cui si diè nome di *Dragonara*, o *Traconara* dal greco τραχων, *tracon*, che dinota un giro tortuoso di lunghe camere per conserva di acqua. È costruita di fabbricazione reticolata la più solida e ricoperta di uno stucco bianco fortissimo molto adattato ad un serbatoio di acque. Le gran volte sono appoggiate a dodici grandi pilastri, tra i quali si aprono cinque andamj, o strade dirette, di eguale lunghezza, eccettuata la strada di mezzo che fu architettata più lunga e spaziosa. Misurate le loro dimensioni si trovò che arrivavano a palmi 180 in lunghezza, a 10 in larghezza ed a palmi 25 per altezza. Quattro altre strade si aprono per traverso che incrocicchiano ed intersecano le prime, ma tutte diseguali, di cui la più lunga arriva a 140 palmi ed a 12 di larghezza. Che intrigato ed inestricabile laberinto è mai questo? Si vuole che Nerone l' avesse fatto costruire per riunirvi per mezzo di acquidotti tutte le acque calde di Baja. Questa idea è falsissima, perchè non si può comprendere la ragione, onde Nerone con immensa spesa avesse costruito a Miseno questa gran terma, invece di costruirla a Baja, senza che vi fosse bisogno di così lunghi e costosi acquidotti. Questo progetto neroniano è da riporsi piuttosto a Tritoli. Alcuni altri sospettarono che qui fossero i magazzini della flotta Misenate, non avvertendo che la costruzione architettonica e sotterranea di questo edificio non era adatta ad aprirvi magazzini. Noi fummo di parere che fosse una gran conserva di acqua dolce che si raccoglieva dalle sorgive del promontorio Misenate. Certamente che l'acqua della Piscina mirabile non poteva bastare ad una immensa popolazione che abitava a Baja, e ad una flotta di 100 mila uomini che stazionava a Miseno. Ecco il bisogno di un' altra copiosa conserva di acqua che forse nemmeno riusciva sufficiente al gran bisogno. Al presente in questa gran piscina resta ancora una gran vasca di acqua dolce, di cui tuttora si fa uso, che dimostra l' antica sua destinazione.

« Era famosa nel promontorio Misenate la villa di Lucullo. Se ne vedono le ruine dalla sua parte settentrionale tra il teatro e la grotta Dragonara. Fu architettata in molti antri scavati nel monte ed in diversi vivai di pesci nella marina. In questa villa morì l'imperatore Tiberio, dopo che aggravato dal male non potè far ritorno all' isola di Capri. *Sustentavit aliquandiu*, scrisse Svetonio, *quamvis Misenum usque devectus.... repetere Capreas quoquo modo destinavit, sed tempestatibus, et ingravescente vi morbi retentus, paullo post obiit in*

villa Luculliana. Si ha lo stesso da Tacito. La descrizione di questa villa si legge in Fedro:

Caesar Tiberius, cum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.— »

Non lungi da Capo Miseno avvenne il celebre congresso dei Triumviri Ottavio ed Antonio con Sesto Pompeo: « fu là diviso l'impero del mondo; e un convito dovea tener dietro allo spartimento di quella spoglia opima. Si tirò a sorte quale dei tre dovesse banchettare i compagni: toccò a Pompeo: — Amici (ei disse), bramerei degnamente accoglervi nella mia casa: ma cosa più non mi rimane fuor di quella nave (e mostrava la sua capitana) e là v' invito. — Accettarono gli altri, e salirono a bordo: le coppe si vuotavano frequenti, e il falerno già cominciava a riscaldare le menti, quando il corsale Menas, avvicinatosi a Sesto, gli susurrò all' orecchio queste parole: — Debb' io, tagliando subitamente le gomene, renderti arbitro di costoro, e padrone dell' impero? — Sbigottì Pompeo a quella proposta; e percuotendosi la fronte: —Tu far lo dovevi, o Menas (rispose), senza chiedermi consiglio; ma poichè mel chiedesti, sappi ch' io voglio mantenermi fedele al giuramento. — (*)

(*) I luoghi che abbiamo descritti in questa gita da Napoli a Pozzuoli, Baja, ecc., vengono dipinti nel *Viaggio poetico pe' Campi Flegrei*, di Giulio Genoino napoletano, del quale rechiamo le tre Odi seguenti a compimento della nostra descrizione.

DAL COLLE DI POSILIPO
A POZZUOLI
ODE I.
A Fille.

Sorgi, mia Fille: attendono
Gl' impazienti amici,
E veder teco anelano
Di Flegra i campi aprici.
Al dì che nasce intessono
Argentee nubi un velo,
Non vibrerà sì fervidi
Febo i suoi rai dal cielo.
Andiam... Ve' come scherzano
Sull' ora mattutina
I lascivetti zeffiri
Intorno a Mergellina.
Il mar tranquillo increspasi
Al venticel che spira,
E bacia l' onda limpida
La sponda, e si ritira.
Qui del Cantor di Mantova,
Ch' ebbe sì chiara tromba,
Coprono bronchi e ruderi
L' inonorata tomba.
Un dì con piè sacrilego
Forse il bifolco ignaro
Calpesterà quel cenere
Ch' esser dovria sì caro.
E di sua gloria vindice
Invan fia sorto intanto
Il sacro allòr spontaneo
A verdeggiargli accanto...
Ecco la Grotta: un Genio
Cavò l'enorme masso,
E 'l varco sotterraneo
Aprì di Roma al passo.
Ma che! tu tremi, e pallida
M' hai tra le braccia stretto!
Del muto loco e lugubre
Non sai soffrir l' aspetto?
E pur tra queste tenebre
Al suo fedel pastore
La forosetta conscia
Viene a parlar d'amore.
Ma già, mia bella Fillide,
Varcato è il sen del monte...
Ve' la Campagna, e Nisida,
Cui l' onda è specchio, a fronte.
Ecco lo scabro Olibano,
Sulla cui fronte annosa
Nuda le spalle, e povera,
Sterilità riposa.
Ve' le canute e squallide
Leucogèe montagne,
Che fan corona ed argine
Alle flegrèe campagne,
Dove piombò terribile
L' invitto Alcide, e dove
Esterminò que' perfidi
Che fero guerra a Giove.
Ivi da tempo immemore
Sopra i destini arcani
Si consultò l' oracolo
Degli evocati Mani.
Ivi innocenti vittime
Da inganno reo tradite
In sacrificio offrirono
I Lestrigoni a Dite!

Quando varcando credule
D' Averno il sentier cieco,
Morte incontraro e feretro
Nell' insidiato speco...;
Ma di più liete immagini
La fantasia rivesti,
E di sì ree memorie
L' idea non ti funesti.
Là di quel colle inospite
Meco sul giogo ascendi,
Ed a goder, mia Fillide,
Nuovo piacere attendi.
Volgi lo sguardo libero
Per queste piagge amene:
Quali cangianti e varie
Incantatrici scene!
Ve' la vinosa Procida,
Che in altra età migliore
Diede a Falerno invidia
Col grato suo liquore.
Ve' la ridente Enaria,
Dove alle membra inferme
Novella vita infondono
Le salutari Terme.
E l' irta Capri immemore
Già dell' antico scorno
Di che lascivo Despota
La ricoperse un giorno.
Là Teti lambe il margine
Delle isole nuotanti,
E qui feconda Cerere
I campi verdeggianti.
Scherzan le glauche Naiadi
Tra i liquidi cristalli,
E le Napèe carolano
Nelle fiorite valli.
Dove di piante ombrifere
Sorge un disordin vago,
E in sen d'una voragine
Pigro ristagna un lago;
Dove sublime estollesi,
E poi si avalla il monte,
Mentre vi sgorga e mormora
In larghe vene il fonte.
Che lusinghier spettacolo!
Qui tutto il cor ravviva,
Il monte, il lago, l' isola,
La piaggia, il mar, la riva.
E l' animante e vergine
Respiro di Natura
Diffonde in tutti gli esseri
La voluttà più pura.

ANFITEATRO, ED ALTRI OGGETTI.

ODE II.

Era qui l' infaust' arena
Dove ardea l' orrendo gioco;
La più rea funesta scena
Riempía di gioia il loco.
Il Furor con stigie tede
Accendea la feral pugna,
Morte allor di esangui prede
Piena fea l' orribil ugna.
Di quest' archi al bel lavoro,
Che dedalea man compose,
Vedo ancor del sacro Foro
Le reliquie maestose.
Tratte qui da ircane selve,
Per digiun consunte e grame,
Attendean furenti belve
Alimento all' empia fame.
Roteanti il guardo ignito,
E squassando il capo e 'l tergo,
Di terribile ruggito
Fean suonare il chiuso albergo,
Anelando il fero istante
Di sfogar la rabbia ultrice
Sopra il corpo palpitante
Della vittima infelice.
A mirar la lutta atroce
Di barbarie e di furore
Stava il popolo feroce
Indolente spettatore.
I togati padri, i prodi
Che pugnaro in campo a gara,
E le vergini custodi
Della fiamma a Vesta cara,
Quivi assise in fermo aspetto,
E con anima sicura,
Riguardavano un oggetto
Che facea fremir Natura.
Quivi il Lusso, a larga mano
Prodigando il bisso e l' ostro,
Fu ministro al cenno insano
Di scellrato orrendo mostro.
Quando venne dall' Eufrate
A vestir l'ammanto regio
Il famoso Tiridate,
Vibrator di strali egregio.
Ma sì belle e sì grand' opre
Ha distrutto età nemica;
Triste cardo or le ricopre,
E verdeggiavi l' ortica.
Tutto sparve in un baleno;
E l'avanzo che vi resta
Sembra un campo nel cui seno
Sia piombata la tempesta.
Dov' è il celebre soggiorno,
Dove son le amiche mura,
Così care a Tullio un giorno,
Di Sofia delizia e cura,
Che temendo il fato estremo
In Atene ov'ebbe cuna,
Trasportovvi d'Accademo
L'alto nome e la fortuna?
Dov' è l' alma Selva ombrosa
Già contesa a piè profano?
E la tomba in cui riposa,
Freddo cenere, Adriano?

Dove son le risonanti
D' armonia possenti scene?
Dove i tempii, e le tonanti
Vôlte, sacre a Melpomène?
Nelle viscere commosse
Della terra urlando il tuono,
Fin da' cardini le scosse:
Son crollate, e più non sono...
O Pozzuoli! o fortunato
Fin che piacque ai sommi Dei!
Per poter del comun fato,
Tu qual fosti or più non sei.
La tua fama è spenta; ingombra
La tua faccia è di squallore,
Nè ti resta un sogno, un'ombra
Dell'antico tuo splendore.
Da' tuoi colli e sul tuo lido
Gente barbara discese,
Fuori trasse il brando infido,
E a piagarti il seno attese.
Senza legge e senza fede
Ti spogliò de' tuoi tesori,
Ti aggravò di ferri il piede,
Ti strappò dal crin gli allori.
Le ridenti tue campagne
Fianchi alzaro, e fronte alpina,
E dal sen delle montagne
Surse alfin la tua ruina.
Vincitore, e vinto spesso
Combattesti un destin rio,
Fin che poi cadesti, oppresso,
Nel silenzio e nell'obblio.

VIA CAMPANA, MONTE GAURO, E LAGO DI AVERNO.

ODE III.

Questo calle che premi, mia Fille,
Questo un giorno fu sacro alla morte:
Qui dell'uomo eguaglinssi la sorte,
Qui l'orgoglio de' Grandi cessò.
Riconosci le dirute forme,
E le duplici vôlte funeste;
Degli estinti le tombe son queste,
Che la mano del tempo crollò.
Qui, dove ora germoglian le spine,
Bevve pianto il cipresso funèbre,
E il versò dalle meste palpebre
L'Amicizia, il Dover, la Pietà.
Nella terra, onde ha vita il mortale,
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve
Di superba romana beltà;
Che nel brio de' ridenti suoi giorni
Degli amanti fu speme e martiro,
Ma non ebbe sull'urna un sospiro
Perchè visse nemica d'amor.
Pur sia pace allo spirito almeno
Che animava già forme sì belle,
E l' esempio sia norma per quelle
Cui non parla pietade nel cor...

Vedi un monte che in giro si estende,
Ed il mar sottoposto circonda
Fin là dove di Cuma la sponda
Di fatidiche voci suonò?
Questi è il Gauro nemboso: sul nudo
Arso giogo non pasce più greggia,
Nè la vite vi spunta e verdeggia,
Che il miglior de' liquori formò.
Dove incurva le alpestri sue spalle
Varca, o Fille, l' opposto sentiero...
Ecco il Lago mortifero e nero
Onde a Dite tragitto si fa.
Rugginoso gli pende d' intorno
D' irte rupi ampio masso deforme
Ed il fianco solcato dall' orme
Da' cadenti ruscelli gli sta.
Qui, sull'alta sua vetta, di Averno
Torreggiava l' immensa foresta,
E qui allor dell'eccelsa tempesta
Fragorosa la voce muggì.
Qui, nascoso allo sguardo mortale,
D' oro il ramo tra l' ombre crescea;
Qui lo svelse l' impavido Enea,
E a Proserpina in dono l'offrì.
Qui la Vergin Cumana la fronte
Delle nere sue bende coperse,
Qui le vittime all' Erebo offerse,
Ed il sangue immolato libò.
Qui, sull'ara fumante, le note
Sussurrò del suo carme possente,
E lo spirto del Nume presente
L'anelante suo petto gonfiò.
Torse il labbro ispirato, furenti
Vôlse intorno le luci commosse,
Tremò l'antro, la selva si scosse,
E del Lazio il Destino apparì;
Nera veste il copriva, di sangue
Lorda tutta dagli omeri al lembo,
E de' strali, onde ha gravido il grembo,
Risuonare lo scroscio si udì.
Colla destra lo scempio diffuse
Sulla frigia e l'ausonica gente;
L'altra, armata di scudo lucente,
Schermo al Figlio di Anchise si fè,
Che brandito l'acciaro fatale
Nelle vene di Turno lo intrise,
Di Lavinia la sorte decise,
E de' Numi la gara compiè.
Entro un lampo di luce lontana
Balenò poi la gloria di Roma,
Ogni re della Terra già doma
Fea sgabello al suo piè vincitor.
Come sparve l' incanto, lanciossi
Nel suo speco col teucro Guerriero,
Che di Stige pe 'l cieco sentiero
L'alta speme volgeva nel cor.

ISCHIA - PROCIDA.

Io aveva esplorato i luoghi dai versi di Virgilio fatti immortali: avea veduto i Campi Flegrei ed i Campi Elisj; la grotta di Posilipo e quella del Cane e quella della Sibilla e la Dragonaria, le bollenti acque di Tritoli e la palude Stigia, il tempio di Giove Serapide e tutti que' lidi di Baja ove i Romani, non ben contenti della terra, fondavano i lor palagi nell'onde. Avea calcato da ogni banda quel suolo, ricoperto altre volte di monumenti fastosi, ora sparso d'informi reliquie, e m'era penetrato nell'animo l'eloquente silenzio di quelle rovine. Mi facea d'uopo trovar sollievo alla mestizia che sempre vien dentro al cuore di chi cogitabondo si ferma a contemplare gli avanzi delle generazioni che sono passate sopra la terra. Perciò deliberai di tragittarmi ad Ischia che è presentemente per Napoli ciò che Baja era per gli antichi, il convegno de' ragguardevoli e degli eleganti a cagione de' suoi bagni minerali. Andai pertanto in vettura sino a Bagnoli, dove si trova una barca sulla quale si traversa il braccio di mare detto canale di Procida, largo quattro o cinque miglia. Queste barche camminano a vele ed a remi. Sopra ad uno di questi piccoli legni mi confidai al perfido elemento che, all'atto del nostro dipartire, era placido e terso come uno specchio, e riverberava il più bel chiarore di luna.

Estatico io contemplava questo delizioso spettacolo ed assaporava le dolcezze del poetico incanto, allorquando l'impetuoso scirocco venne a cambiar la scena colla rapidità con cui ad un colpo di fischietto le vediamo cambiar nei teatri. Si ammonticchiarono le nubi e stesero un tenebroso velo. Sopravvenne la pioggia, il mare si commosse, ed i lampi tratto tratto solcavano il cielo, non lasciando cadere sul quadro ch' io avea dinanzi agli occhi, che alcuni brevi riflessi di luce: due o tre vele bianchiccie si mostravano sole nel mare, imprudenti anch' esse come la nostra. La burrasca fu gagliarda; ma non durò, ed approdammo a Borgo d' Ischia.

Quest' isola (*Tav.* 54), la più ampia e la più ragguardevole tra quelle che stanno nel golfo di Napoli, fu per lungo tempo chiamata Pitecusa, nome che taluni fanno derivare, senza che se ne sappia il perchè, dalla quantità di scimie che racchiudeva, e di cui altri attribuiscono l'origine alle stoviglie delle quali tuttora vi son molte fabbriche. Omero, Pindaro e Virgilio la chiamarono Inarime. Ora addimandasi Ischia, ma non da assai. S'ignora onde le venisse questo suo nome moderno.

Racconta Strabone che i primi abitatori della presente Ischia furono Eritrei, ma che i suoi vulcani sempre accesi e le terribili loro eruzioni avendoli costretti ad uscirne, ella rimase deserta sino all' anno 450 avanti l' E. V. Final-



Ischia.



Schultz del. Aubert edit. Aubert sc.

Campi Elisei. *Champs Elysées.*



mente i Romani, più animosi, vi posero stanza e vi rimasero sino al tempo d'Augusto, il quale preferendo Capri, fece il cambio di quest' isola coi Napolitani. Ischia ebbe a gemere delle dissensioni che straziarono il reame di Napoli, e, come gli abitanti della capitale, fu sottoposta al giogo dei varj vincitori. Nel 1440, Alfonso d'Aragona ne cacciò tutti gli abitanti maschi e surrogò ad essi altrettanti Spagnuoli e Catalani del suo esercito che costrinse a sposare le vedove e le figliuole degli Ischiotti espulsi.

L' isola d' Ischia è riccamente coltivata su tutta la sua superficie, non eccettuandone l'Epomeo, il cui cono è alto quanto quel del Vesuvio; mostrasi questo monte ricoperto di vigne sino alla sua sommità. Può l'isola risguardarsi come un immenso vigneto; i suoi frutti sono squisiti ed i suoi fichi si meritarono i versi di Orazio:

Et nux ornabat mensas cum duplice ficu.
SAT. II, lib. II, v. 121.

Ischia ha di popolazione 24,000 anime, ed i suoi abitanti sono spiritosi ed industri; ma della sua celebrità va tenuta alle sue fontane d'acque minerali, a'suoi bagni caldi ed alle sue stufe di sabbia; vi si trovano undici sorgenti d' acqua fredda, e trentacinque d' acqua calda.

Un gentiluomo che sino dal 1806 si tolse da Napoli per venir a vivere solitario quasi nell'isola d'Ischia, ed al quale io era raccomandato, mi accolse cortesemente e promise di accompagnarmi a vedere tutte le curiosità del paese. Egli volle dissuadermi di salire alla città d'Ischia, dicendomi non vedersi più che le rovine di quella edificata nel medio evo, e distrutta nell'eruzione dell'Epomeo del 1302, la quale tenne tutta l'isola in fuoco per lo spazio di due mesi. Mi piegai tanto più volentieri a questo consiglio, quanto che per andar a vedere un'antica cattedrale, l'arcivescovado, pochi villici ed una cinquantina di soldati invalidi non valeva il pregio di avventurarsi in un cammino aspro troppo e disastroso, dovendosi per andarvi salire penosamente una rupe di lava. Ci contentammo di vedere il Borgo, che è popolatissimo e ben fabbricato. Le vie ne son larghe, diritte ed abbellite da varie fontane d' acqua viva che sorge dall' Epomeo. Montati sul docile animal di Sileno prendemmo a far una scorsa nel paese. Bastano dieci ore per far il giro di tutta l' isola.

Appena usciti dal Borgo vedemmo con maraviglia il campo di lava detto l'Arso, formato dalla eruzione che inghiottì questa nuova Ercolano; è un' eminenza di circa 50 piedi, che separa il Borgo dai Bagni. Questa lava, dopo 530 anni, conserva tuttora il suo aspetto spaventoso e maninconico; quanti secoli ci vorranno ancora per renderla atta alla vegetazione! Di là scendemmo nel piano che si stende dal mare sino ai piedi dei due antichi vulcani. Sorge a sinistra una bella villa del Re, e a destra il lago d' Ischia, disgiunto dal mare per un banco di sabbia largo cinquanta piedi. Prima di giungervi trovammo i Bagni, che danno il nome ad un casale posto in questa pianura; sono essi alimentati da due abbondantissime sorgenti d'acque calde.

Ci pungeva il desiderio di arrivare alle stufe di Castiglione, edificate immediatamente di sopra a varie aperture, dalle quali le viscere della terra lasciano sfuggire un caldo vapore. Quivi concorrono gli infermi a prendere bagni a vapore in

una fossa quasi dell'altezza di un uomo. Si trovano in questi dintorni le rovine di varj maestosi antichi edifizj, piscine e serbatoi, che spettavano all'antica città degli Eubei, distrutta dall'eruzione di Rotaro.

Proseguendo il cammino, passammo a Foria, altro villaggio passabilmente ricco, dove ci soffermammo a prender riposo. Foria appresenta l'immagine dell'agiatezza ed anche talora del lusso. Dopo mezz'ora ripigliammo il viaggio e poggiammo in sulla vetta dell'Epomeo, vasta piramide di cui avevamo fatto il giro descrivendo una spirale dalla sponda del mare sino alla sua cima. Discesi dalle nostre pacifiche cavalcature, un buono anacoreta ci accolse alla porta del suo eremo; egli ci condusse per un andito oscuro sopra un terrazzino scoperto, posto sull'orlo di un precipizio. Non è possibile provare più viva sensazione e più grata sorpresa. Quale stupenda scena al nostro sguardo s'offerse! La lunga ma graduata salita da Foria sino al vertice, ci avea impedito di computare la vera elevazione di questa montagna. La nostra vista si stendeva sui territorj di Casamice, d'Ischia, di Lacco, di Foria e dei piccoli villaggi e casali sparsi sulle pendici del monte. L'isola intera, guardata da questa sommità, somiglia ad una miniatura ed esibisce agli occhi i colori più brillanti, le tinte più armoniche. L'eremo è interamente scavato nel sasso, tranne la sola facciata della cappella, che è di cotto. Il piccolo santuario conserva la sua semplicità primitiva, a malgrado della sua rinomanza che vi chiama sempre grandissimo concorso di pellegrini. Il tranquillo abitatore di questa caverna vive una vita contemplativa, ed è quivi collocato come tra il cielo e la terra.

Invece di scendere in linea retta, ci piacque fare il rimanente giro della base dell'Epomeo: pochi stranieri scorrono questo solitario e selvaggio calle, pieno d'oggetti atti a far dimenticare il soprappiù della fatica che può cagionare quest'ultima scorsa. Dovevamo di quinci arrivare a Casamice; ma per evitare un'aspra china, ritornammo indietro verso l'acquidotto, a fior di terra, che attraversa l'opposta pendice dell'Epomeo e reca al Borgo le acque di Buceto. Mezz'ora dopo eravamo a Casamice, i cui bagni sono sì rinomati. Qui concorre gente da tutte le parti del reame e trovasi unita la brigata de' più gentili. Esaminando minutamente lo stabilimento dei bagni pubblici, ci scorgemmo pulitezza ed ordine in modo esemplare. Ogni anno trecento poveri ammalati qui vengono a farsi guarire a spese dello spedale di Napoli. Principia la loro cura coi bagni, poi gl'immergono nella sabbia, che anche sott'acqua conserva un ardente calore.

Si trova presso Casamice un masso d'antica lava che forma una caverna dove si pongono a rinfrescare, come in una ghiacciaja, i frutti e le bevande; non vi si può rimaner qualche tempo senza risentire insopportabili dolori. Questa freschezza è maravigliosa soprattutto perchè non è mai accompagnata dal vento. Sembra ch'essa provenga dalla immensa quantità di nitro di che tutto quel terreno abbonda.

Non trascurammo di visitare la bella manifatura di cappelli di paglia, dove si fanno anche bellissimi panieri.

Altro non era da vedersi, perchè le antichità d'Ischia si ristringono ad alcune iscrizioni ed a pochi bassirilievi: vi si trovò un'urna cineraria di marmo bianco con un'iscrizione.

L'isola di Procida, a cui trapassai, giace tra l'isola d'Ischia e il promontorio di Miseno. S'allunga una intera lega e se n'allarga una mezza. Il suolo è un tufo vulcanico estremamente ferace. Dalla sommità del castello si gode una deliziosa estesissima veduta. Nel cuor del verno si mirano in quest'isola fave e piselli in fiore, e Napoli ne trae le primizie di carcioffi, fichi, uve, ed erbaggi di squisito sapore. Dicono che abbia 14,000 abitatori.

Il capoluogo dell'isola chiamasi Procida esso pure. È una città e fortezza, con un bel porto, e fiorisce per molto commercio.

In tutta l'isola non rimane alcun raro monumento, se non se ne eccettua il castello amantellato che sorge altero sulla punta d'una rupe, divenuto ora un convegno per la caccia. Questo castello ricorda le vicende di Giovanni da Procida signore dell'isola il quale con la terribile congiura detta i Vespri Siciliani, punì l'insolenza de' Provenzali.

Un tempo erano in Procida abbondantissimi i fagiani, e la caccia ne era riserbata pel Re. Affinchè più tranquillamente essi potessero crescere in numero, l'intendente ideò di far uccidere tutti i gatti dell'isola ed il suo ordine venne puntualmente eseguito. Allora i topi moltiplicarono a segno che tutto essi distruggevano, e dissotterravano persino i morti e li divoravano. I contadini, disfatti e dolenti, ricorsero al Re; ed i gatti vennero richiamati nell'isola. Questo racconto mi fece persona degna di tutta fede.

I Procidesi sono reputati eccellenti marinai; il clima della loro isola è saluberrimo; vi si invecchia facilmente e frequentemente. Elegante e grecizzante è il vestire delle donne di Procida.

Nel tornarmene a Napoli per mare, diedi un saluto alla vaga isoletta di Nisida, di tondeggiante forma, che siede nell'onde ove finisce il Posilipo, monte dal quale anticamente venne divelta. La sua bellezza la fece dal Sannazaro convertire in Ninfa d'Arcadia:

Dimmi, Nisida mia, così non sentano
Le rive tue giammai cruciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano.

Cicerone, fuggitivo da Roma per le cittadinesce discordie, riparossi in quest'isoletta che allora apparteneva a Lucullo, e vi trovò Bruto.

POMPEI - ERCOLANO.

Ora mi chiamano a sè Pompei ed Ercolano, le due altere città che il Vesuvio distrusse, e che dopo sedici secoli di obbliviosa morte ricomparvero a vita, ma lacere, mutilate e tacenti; l'una di bel nuovo allegrata dal sole che risplende nelle sue vie senza popolo; l'altra sotterranea, simile ad un vasto sepolcro, ove le sole fiaccole rompono ad intervalli le ombre continue.

Per esaminarle con più tempo e più cura, fermai le mie stanze in una villa

sotto la quale giace Ercolano, e quasi a mezza strada tra Napoli e Pompei. Da quest' ultima città d' estinti incominciato ho l' esame.

Qual è il popolo la cui origine non si perda fra la notte del tempo e delle maraviglie! Tutti vogliono discendere da una stirpe di semidei, di cui narrano portentose imprese, abbellite dalle finzioni della poesia. Appena usciti dalla condizione della barbarie, avidi già di gloria, gli abitanti d'una città adottano senza esame tutte le favole che adescano la loro vanità. E soltanto nell'avvicinarsi all' età dell'incivilimento troviamo fatti probabili e racconti che senton del vero. Atene e Roma, fondate da numi o da discendenti di numi, si rendettero veramente meritevoli della sublime benchè favolosa origine: ma esse non ebbero istorici degni di loro se non se quando molti secoli dopo, esse divennero senza rivali, quella nelle arti e questa nella milizia.

La Campania, popolata da giganti, è dunque stata scórsa da Ercole, ad Ercole succedono gli Osci, agli Osci gli Etruschi ed i Pelasgi. La bontà del clima, la fertilità della terra vi chiamavano gli stranieri, ed il valore e il coraggio de' Sanniti, che per lungo tempo difesero le loro montagne, non gli preservarono dall' essere vinti dai Romani. Sotto questo dominio, ed assai tempo dopo la conquista, Pompei ed Ercolano principiarono ad uscire dalla loro oscurità.

Avviene dei popoli come degli uomini; i più felici son que' che men sono ambiziosi. Pompei, quantunque da Tacito e da Seneca chiamata celebre, non tien nell' istoria uno splendido loco. Il suo nome viene appena rammentato negli annali de' suoi dominatori; essa non è celebrata che per la sua catastrofe.

Compresa certamente nel novero delle città che si sottomisero ad Annibale, ella finalmente apparisce durante la guerra sociale, novantun anno avanti l' era cristiana. A quel tempo avendo Silla presa e messa a sacco Stabia, i Pompeiani, che dall' alto delle loro mura furono testimonj delle scene di desolazione, foriere di quelle che loro eran serbate, si deliberarono a difendersi. Per altra parte essi conoscevano Silla, e sapevano che nulla avrebbe potuto piegare la fiera sua mente, e che neppure un trattato, per quanto solenne fosse, non lo ratterrebbe. Cluenzio, condottiero Sannita, per due volte frenò gli sforzi romani; al terzo scontro fu vinto ed ucciso. Ma Silla, sollecitato dalle ambiziose sue mire, nè avendo tempo a gittare, non si fece ad assediar la città. Tullio parla della devastazione della Campania nel corso di quella guerra disastrosa. Capua fu quella che maggiormente ebbe a soffrire, giacchè perdette i suoi magistrati e molta parte de'suoi abitanti, non conservando che meramente i bastevoli alla coltivazione de'terreni; le altre città, fra le quali Pompei, conservarono i lor privilegj.

Silla, nella sua dittatura, prescrisse che Pompei fosse ridotta a colonia militare; egli vi mandò milizie comandate da suo nipote Publio Silla; ma gli abitanti, riguardandoli siccome stranieri, negarono loro i diritti della cittadinanza. Publio Silla venne accusato d'aver mosso e fomentato tumulti. Cicerone lo difese e sappiamo da lui che dinanzi allo stesso dittatore fu trattata la causa.

Parlando delle città che circondano il Vesuvio, Vitruvio le chiama *Municipii*,

dal che argomentiamo che imperando Augusto, Pompei fosse una specie di repubblica retta dalle sue proprie leggi. Una lapide, ritrovata in un teatro, induce a credere che verso gli ultimi anni di questo imperatore ella venisse interamente assoggettata al governo romano ed amministrata come le altre colonie.

Nerone ne accrebbe gli abitatori, ed in breve tempo la città diventò bella e popolosa. Sorgeva essa all' imboccatura del Sarno, che ora scorre più lungi. Nè sarebbe impossibile ch'ella traesse il nome dal sito, perchè le sue due sillabe in caldaico ed in ebraico significano sponda dell' imboccatura.

Pompei dovea girare circa due miglia, e le sue mura erano bagnate dalle acque del mare, ora respinte oltre ad un miglio dalla lava e dalle ceneri del Vesuvio. Tito Livio e Floro parlano del suo porto che era magnifico ed atto a ricettare un' armata marittima. Vi gettò l'ancore Publio Cornelio colle sue navi. Questa città fu il centro del traffico di Nola, di Nuceria e di Atella, città famose in quei giorni, e ciò la fece florida e doviziosa. Molti illustri Romani vi ebbero ville, e fra gli altri Cicerone, che ne favella nelle sue lettere ad Attico. Tacito la rammenta due volte: la prima per narrare una rissa avvenuta tra i suoi abitatori e que' di Nuceria in occasione d' uno spettacolo di gladiatori dato nell' anfiteatro di Pompei da Livinejo Regolo, al quale intervennero i popoli delle città vicine. Dai motteggi, egli dice, si venne agl' improperj e dagl' improperj alle percosse; e corse il sangue; i Pompejani furono vincitori e i Nuceriani recarono le loro lagnanze a Roma, implorando la giustizia dell' imperatore. Nerone ne riferì al senato, il quale, udita la relazione dei consoli, proibì per dieci anni gli spettacoli, e disciolse i collegj Pompejani.

La seconda volta, nel parlare del terremoto dell'anno 63. Seneca, ricordando questo terremoto, dice che non solamente Pompei ed Ercolano, ma anche molte altre città della Campania ne furono più o meno danneggiate. Quella terribile scossa avea già distrutto una basilica nel foro, allorquando l'eruzione del 79 ogni cosa inghiottì sotto un monte di ceneri e di pietre pomici accompagnate da un diluvio d' acqua bollente.

La natura si è veramente dilettata nell' arricchire queste contrade delle più incantevoli vaghezze; ma le ha d'altra parte frammischiate coi più tremendi orrori. Sia che ci rapportiamo alle finzioni dei poeti, sia che leggiamo i gravi e veridici racconti degli storici, tutti vantano l'Italia, ed in questa parte dell' Europa, la Campania, siccome la terra degli Dei.

Floro chiama la Campania la più bella regione non solamente dell' Italia, ma del mondo, regione di un clima dolcissimo nel quale si vanno sempre alternando due primavere.

Lacerata da continui terremoti, devastata da torrenti di fuoco o ricoperta da pioggie di cenere, questa regione ha veduto scomparire le sue città. Eppure maraviglioso a dirsi! sempre questo suolo ha ritrovato nuovi abitatori. Non pertanto rivolgiamo lo sguardo a paesi dove tutti questi flagelli sussistono anche più orribili per l' asprezza e l' eccessivo rigore del clima, dove tappeti di fuoco rompono soli l' uniformità delle nevi, dove fiumi d'acqua bollente scorrono sopra una terra agghiacciata, e lo stupore nostro cesserà. D' altra parte rammentiamo che allor-

quando la barbarie regnava sola sull'Europa invilita, questo cantuccio della terra vide rinascere le arti, ed al suo sole meridionale vennero a ravvivarsi le lettere. È forza dunque che v'abbia un'attrattiva più possente della paura, e quest' attrattiva è senza dubbio quella che nasce dalla fertilità di queste campagne e dalla natura dell' uomo che facilmente gli fa dimenticare un periglio trascorso. La città di Pompei venne edificata sopra una lava corsa giù dal Vesuvio.

Plinio ci descrive i terrori degli abitanti di Stabia e di Miseno, distanti dal Vesuvio, nella tremenda eruzione. Quali non dovettero essere le angoscie di Pompei e di Ercolano cotanto propinque all'orribile scena! Deesi presumere che quelli che non rimasero inghiottiti dai torrenti di lava, furono raggiunti dal grandinare delle materie volcaniche e subbissati nella lor fuga verso il mare, unica loro speranza. La più grossa pietra rinvenuta a Stabia non oltrepassava il peso di un' oncia, ed in quel cambio a Pompei sen trovarono che pesavano otto e più libbre, e v'erano cranii sfracellati accanto a queste pietre di tant' alto cadute.

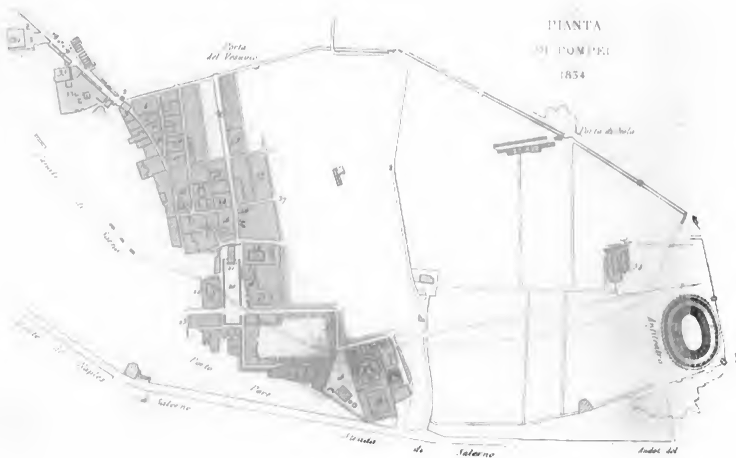
Tito venne in ajuto di queste città e si mostrò sollecito di portar riparo alla misera lor fortuna. Elesse personaggi consolari ad aver cura di sollevar la Campania, ed i beni de'periti senza eredi assegnò al ristauro degli edifizi; rimise i tributi, diede insomma tutti i provvedimenti che il tristo caso chiedeva, incoraggiando personalmente que'che gemevano nella desolazione. Non risulta però che i cittadini sopravvissuti a tanta rovina siansi travagliati a dissotterrare le lor mura e riedificarle. Pare probabile stessero contenti al raccogliere quanto restavaci di più prezioso.

È generale opinione che la prima idea dell'esistenza di queste due città sotterranee sia dovuta al principe di Elbeuf, della casa di Lorena, spedito nel 1706 a condurre un esercito imperiale contro Filippo V. Ammogliatosi nel 1713 con una figliuola del principe della Salsa, e deliberatosi a porre stanza in Napoli, divisò di edificare una casa a Portici; e per adornarla alla foggia degli antichi, acquistò alcune rarità rinvenute da un contadino nello scavare un pozzo nei dintorni. Dall'acquisto degli oggetti passò a quello del terreno e lo fece scavare nel 1720. Questo lavoro gli procacciò in primo luogo nuovi abbondanti marmi, frantumi di colonne e due statue d'Ercole e di Cleopatra. Proseguendo le ricerche, i lavoranti incontrarono un tempio circolare con ottanta colonne d' alabastro all' esterno ed altrettante nell' interno e sette nuove statue greche delle quali il d'Elbeuf presentò il principe Eugenio di Savoja. A questa scoperta succedette quella d' una gran quantità di marmi di Affrica, preziosissimi. Queste ricchezze, esagerate dalla fama, dischiuser gli occhi al governo napolitano, il qual ordinò che si sospendessero e cessasser gli scavi.

Don Carlo, principe delle Asturie, divenuto re di Napoli col nome di Carlo III, facendo edificare il palagio di Portici, risolvette di far proseguire operosamente gli scavi principiati dal principe d'Elbeuf e ne comperò la casa. Il buon successo avanzò di gran lunga la sua espettazione, e scavatasi per suo ordine la terra sino alla profondità di ottanta piedi, si scoprì finalmente una città intera, inabissata sotto Portici e Resina, villaggi distanti sei miglia da Napoli tra il Vesuvio ed il mare. Allora



Pompei. Anfiteatro



si ebbe certezza essere quella Ercolano. Spinti gli scavi più innanzi se ne ritrassero tante cose antiche d'ogni specie, che nello spazio di sei o sette anni il Re delle due Sicilie ebbe un museo unico al mondo, ogni oggetto del quale ha valore grandissimo. Si discoperse pure un tempio di Giove, nel quale era una statua che sembrava d'oro.

Il flagello che distrusse queste città, seppellendo e ricoprendo di terra e di ceneri tutti i tesori che in esse trovavansi, ha per lo meno posto in salvo dalla barbarie degli uomini gran numero di opere d'arte, fra le quali ce n'è di molte di peregrina bellezza; e ci ha, per tal via, rivelato i segreti della vita interna degli antichi, senza punto sminuire le idee di eleganza che in noi vengono eccitate da ogni loro reminiscenza.

Molte delle colonne che ornano il tempio di S. Gennaro in Napoli vennero prese in Ercolano.

Gli scavi di Pompei principiarono nel 1748, e furono anch'essi governati dal caso. Alcuni contadini, lavorando in una vigna presso al Sarno, trovarono i primi oggetti. Il governo, avutone sentore, acquistò il terreno e fece proseguire le indagini.

« I nostri scrittori anteriori, dice il Romanelli, se sapevano il fato dell'infelice città, tuttavia nè il sito nè il perimetro hanno mai potuto indovinarne. Io sono maravigliato della loro ignoranza, perchè fin d'allora segni vi apparivano di mura, di marmi e di colonne qua e là sparsi, e specialmente il tempio d'Ercole di greca architettura, che da secoli era scoverto. Aggiungasi che Nicola di Alagni, padre della famosa Lucrezia d'Alagni, creato dal re Alfonso I conte di Sarno, fece scavare un acquidotto che dovette attraversare tutta la pianta di Pompei per trasportarsi l'acqua sino alla Torre. Egli allora incontrò templi, case, strade, criptoportici ed altri di siffatti monumenti, di cui servissi pel suo lavoro: anzi per non rovinare alcuni edifizi, fece formar degli scavi sotterranei a foggia di grotte, come avvenne sotto il tempio d'Iside che oggi ognuno ha il piacere di osservare. Non era forse chiaro il sito di Pompei? Finalmente alcuni scavi eseguiti nel 1689, siccome narra monsignor Bianchini, circa un miglio lontano dal mare nel fianco orientale del Vesuvio decisero più apertamente della grande scoperta. Tra gli altri oggetti allora rinvenuti si stimaron preziose alcune iscrizioni che facean distinta menzione di Pompei. »

La pianta della città (*Tav.* 55) accenna tutti gli scavi fatti sino a questo giorno; vi si può vedere quanto rimane a fare per condurre a termine la grandiosa impresa. Non è stata sinora sgombrata che una quarta parte della città.

Ma qui ci conviene recare un passo dell'illustre istorico moderno del regno di Napoli.

« Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrenti vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria de' luoghi, si cercava indarno dov'erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 dell'era di Cristo

restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

« Fu casuale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fòri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare, ne trasse tanta ricchezza di anticaglie che oggi il il museo Borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal volcano; ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo, e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo Borbone re delle Due Sicilie che spesso vi assisteva, vide una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati) duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro figurato di maschere, che in mercede della durata fatica si pose al dito.

« In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu instituita un' accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse.

« Quando Carlo partì per andare a sedersi sul trono delle Spagne e dell'Indie, nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregii della sovranità, e per fino l' anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello stato; così che oggi lo mostrano nel museo non per maraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. »

Erano continuati gli scavi sotto Ferdinando IV. Ma la parte più importante di essi venne operata a'tempi di Gioachino Murat. Vi lavoravano ottocento operai; si crede che se avessero proseguito, avrebbero in un anno scoperto il rimanente. La parte sgombrata rinchiude una parte delle mura, i due teatri, l' anfiteatro, il foro, la basilica ed alcuni templi attigui, come pure il doppio ordine di sepolcri alla porta d' Ercolano. La via Domiziana che la traversa, è larga; molte altre vie sono strette, quantunque si possa presumere che la parte settentrionale ne contenga delle bellissime. Ma queste vie sono deserte, i fori sono silenziosi, ed i templi già da venti secoli senza sacerdoti e senza sacrifizii. Vi fermate in una piazza pubblica, aspettando invano che alcuno venga verso di voi e vi faccia l'interrogazione che suol farsi allo straniero : sedete sulla gradinata d' una fontana; ella è asciutta; voi potete supporre non lo sia che momentaneamente. Ahi! l' acqua più non isgorgherà, alcuno non accorrerà verso di voi! Vi sono botteghe aperte, e vi rammentano le botteghe di Napoli; entrate in varie case, chiamate alcuno ad alta voce, e la voce sola della vostra guida o quella dell' amico che vi accompagna vi

rispondono. Voi siete in una città deserta, dove le sole tombe hanno i loro abitatori.

« La città di Pompei, dice Chateaubriand, posta circa quattordici miglia al sud-est di Napoli, era in parte edificata sopra un'eminenza che signoreggiava una fertile pianura che si è smisuratamente ampliata per l'immensa quantità di materie vulcaniche con che il Vesuvio l'ha ricoperta. Le mura della città ed i muri degli edifizii hanno trattenuto nel loro ricinto tutte le materie che il vulcano eruttava, ed impedito alle pioggie di portarle via: cosicchè l'estensione di queste costruzioni è distintissimamente segnata dal monticello che formarono il mucchio di pietre pomici cadute e la graduale accumulazione di terra vegetabile che le ricopre.

« L'eminenza sulla quale Pompei fu edificata dee essersi formata in tempi remotissimi; essa è composta di materie vulcaniche lanciate dal Vesuvio.

« Nello scorrere questa città dei morti un'idea non potea togliersi dalla mia mente. Di mano in mano che a Pompei si dissotterra un qualche edifizio, ne vien tolto quanto vi si ritrova, utensili domestici, istrumenti d'ogni mestiere, mobili, statue, manoscritti, ecc. ed il tutto viene ammonticchiato nel museo di Portici. A parer mio, gioverebbe meglio il lasciare le cose nel luogo dove vengono ritrovate e quali si trovano; rimettere tetti, soffitti, tavolati, pavimenti e finestre, per impedire il guasto delle pitture e dei muri, rialzare l'antico ricinto della città, chiudere le porte, e porvi una guardia di soldati con alcuni dotti esperti nelle arti. Non sarebbe questo il più maraviglioso museo della terra? Una città romana conservata tutta intiera, come se i suoi abitanti non ne fossero usciti che un quarto d'ora prima. »

La regina Carolina Murat avea avuto il desiderio di adempiere questo bel sogno, lasciando in Pompei tutto ciò che vi si trovava, ed ogni cosa a suo luogo; ella aveva anche nell'animo di popolare questa città, assegnando per prima condizione ai nuovi abitatori un vestiario greco in tutta la sua pompa; essi ne sarebbero stati i custodi. Ma le venne accertato che questo sarebbe il modo di distruggere in pochi anni quanto i secoli aveano rispettato; inoltre, che sarebbe stata impresa difficile quella di trovare uomini bastantemente integri per confidar loro le immense ricchezze rinchiuse in Pompei. Infatti, qual religione, qual morale non si sarebbero richieste per contentarsi dello stretto necessario, in mezzo ad oggetti il minimo de' quali ha valore grandissimo!

L'idea di lasciar ogni cosa al suo posto ora si viene realizzando. Ed è qui il luogo d'avvertire che il museo di Portici or fa parte del museo Borbonico ch'è in Napoli nel grand'edifizio detto gli Studii.

Ecco alcune osservazioni fatte dal sig. Taylor in una lettera a Carlo Nodier:

« Molti hanno scritto di Pompei; e non pochi hanno errato. Per esempio, il Martorelli attese quasi due anni a comporre una dissertazione lunghissima onde provare che gli antichi non aveano conosciuto l'uso dei vetri alle finestre,[1] e quindici giorni dopo la pubblicazione del suo *in-foglio*, si scoprì una casa che a tutte le finestre avea le invetriate. È però vero che gli antichi non amavano molto le finestre; per lo più prendevano la luce

dalle porte; ma nelle case dei patrizii v'erano bellissimi vetri alle finestre, trasparenti al pari dei nostri di Boemia, ed a rattenere le lastre si adoperavano listelli di bronzo assai più belli che non i nostri di legno o di piombo.

« Un viaggiatore di molto ingegno il qual ha pubblicato lettere intorno alla Morea, e gran numero d'altri viaggiatori, fanno le maraviglie perchè i moderni fabbricati dell'Oriente sono assolutamente simili a quelli di Pompei. Se ci avessero un poco badato, questa rassomiglianza sarebbe loro sembrata naturalissima. Tutte le arti ci vennero dall'Oriente: questa verità non si ripeterà mai bastantemente a tutti coloro che amano di studiare e di illuminarsi.

« Pompei ha vissuto diciasse...secoli nelle viscere della terra; le nazioni sono passate sul suo suolo; i suoi monumenti sono rimasti in piedi ed intatti tutti i suoi ornamenti. Un contemporaneo d'Augusto, se ritornasse in vita, potrebbe dire: salve, o patria mia! la mia dimora è la sola sulla terra che abbia conservato la sua forma, e persino i più tenui oggetti delle mie affezioni. Ecco il mio letto; ecco i miei autori prediletti. Le mie pitture sono ancor fresche come nel giorno che un artefice ingegnoso ne adornò la mia casa. Scorriamo la città, andiamo al teatro: riconosco il luogo dove per la prima volta applaudii alle belle scene di Terenzio e d'Euripide.

« Roma non è che un vasto museo; *Pompei è un' antichità vivente.* »

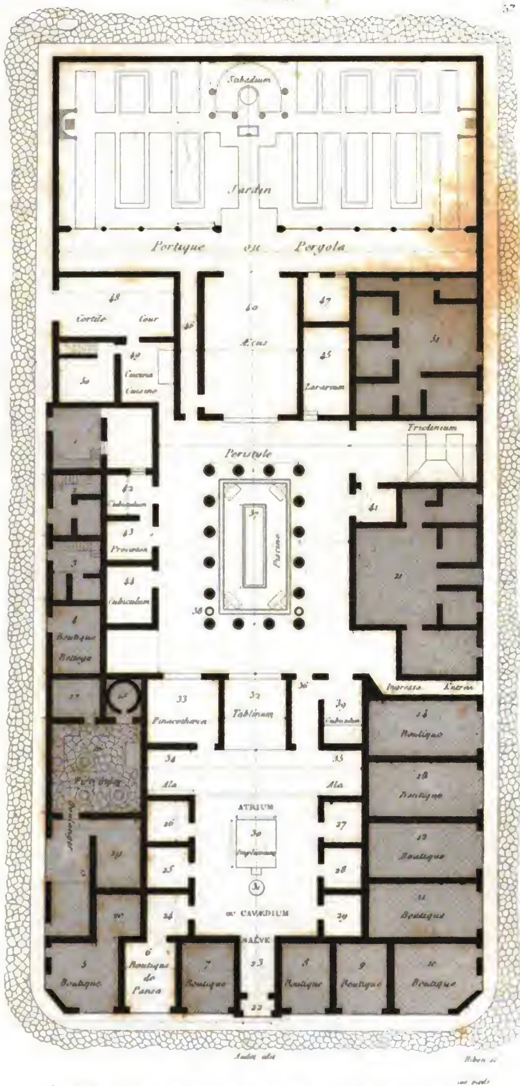
Spiegazione della pianta di Pompei (Tav. 55).

1. Villa d'Arrio Diomede, scoperta nel 1771.
2. Porta Ercolana, 1763 (*Tav.* 72).
3. Locanda d'Albino, 1769.
4. Termopolio, 1769.
5. Casa delle Vestali, 1770.
6. Dogana.
7. Fontana.
8. Termopolio.
9. Forno comunale (*Tav.* 65).
10. Casa di Sallustio, 1809.
11. Farmacia.
12. Taverna di Fortunato e fontana (*Tav.* 56).
13. Casa di Pansa, 1811 (*Tav.* 57, 58).
14. Casa del poeta drammatico, 1825 (*Tav.* 67).
15. Fullonica, 1826.
16. Bagni pubblici, 1824 (*Tav.* 66).
17. Casa del Fauno, o del Musaico, 1831 (*Tav.* 62).
18. Casa del questore (*Tav.* 65).
19. Tempio della Fortuna, 1823.
20. Foro, 1817.
21. Tempj di Giove, 1816.
22. Tempio di Venere o di Bacco, 1817 (*Tav.* 66.)
23. Basilica, 1817.
24. Panteone, tempio d'Augusto, 1821.
25. Comizio.
26. Tempio di Mercurio, 1817.
27. Portici d' Eumachia, 1819.
28. Tempio d'Ercole, 1767.
29. Tribunale, 1768.
30. Tempio d' Iside, 1765 (*Tav.* 63).
31. Teatro maggiore, 1764 (*Tav.* 64).
32. Teatro minore, 1769 (*Tav.* 64).
33. Foro nundinario, 1766 (*Tav.* 63).
34. Casa di Giulia Felice, scoperta nel 1754, poi di bel nuovo ricoperta.
35. Villa creduta di Cicerone.
36. Via dei Sepolcri.
37. Via Domizia o dell'Arco.
38. Via della Fortuna.

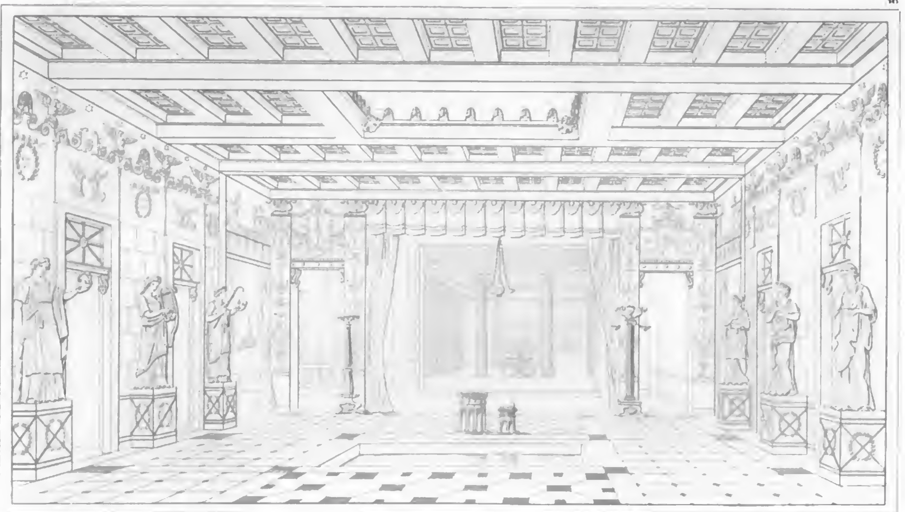


Gell del. Blanchon Sc.

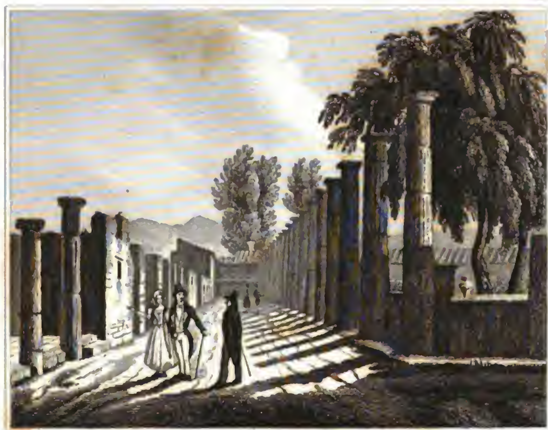
Crocevia di Fortunata — Pompei — Carrefour de Fortunata



Pianta della casa di Pansa — *Plan de la maison de Pansa*



Casa di Pansa ristaurata — *Pompei* — *Maison de Pansa restaurée*



Foro nundinario *Pompei* *Forum nundinarium*



Tempio d'Iside *Pompei* *Temple d'Isis*







Pompei Teatro tragico



Piccolo teatro — Pompei — Petit théatre







Casa del Questore. Pompei Maison du Questeur



Forno e Mulino Pompei Maison de Boulanger.



Tempio di Venere. Pompei. Temple de Venus.



Audot edit. Duran sc.

Terme pubbliche Pompei Bains publics





D' del. Audot edit. Duran sc.

Casa Omerica o del poeta dramatico *Pompei* *Maison Homerique ou du poete dramatique*

39. Via di Mercurio.

Principiamo dall'anfiteatro, che è isolato, e che per questo motivo abbiamo eletto a primo punto della nostra esplorazione, affinchè giungendo poi alla parte della città scoperta non abbiamo più d'uopo di scostarcene.

L'anfiteatro di Pompei trovavasi all'estremità e piuttosto lontano dal sestiere dei teatri. Quest'edifizio è di forma ovale. Gli spettatori vi entravano muniti di biglietto (*tessera*, le tessere erano d'osso), il cui numero e segno corrispondevano a quelli dei posti. Le persone destinate ad occupare gli ordini inferiori, vi andavano passando sotto le gallerie a pian terreno. Gli spettatori di un ordine superiore si recavano alle gradinate loro assegnate, salendo una scala nella *cavea*, che li conduceva ad un terrazzo, d'onde passavano ai loro sedili, e si ascendeva ancora ad un ordine superiore diviso a compartimenti e riserbato per le donne.

Il diametro grande di quest'ovato è di circa piedi quattrocento, ed il piccolo di trecento quindici. L'architettura ne è perfetta, e pare non abbia punto patito nelle fondamenta e neppure nella superficie esterna. Un bellissimo corridojo selciato di lava, un tempo adorno di statue, le cui nicchie ed inscrizioni sussistono ancora, ne segna l'ingresso dalle due parti. Nel numero di quelle statue era quella di C. Cuspio Pansa. Si vedono pure tre passaggi che conducevano all'arena. Il più angusto serviva per le fiere, un altro per l'introduzione dei gladiatori, ed il terzo per portar via i morti. L'anfiteatro è interamente edificato sopra un criptoportico, d'una robustezza straordinaria, giacchè sostiene tutto l'edifizio. La *cavea* è divisa in tre parti da due gallerie. La prima, più bassa, era riserbata ai decemviri o altri magistrati, agli augustali, ai sacerdoti, alle sacerdotesse, in somma, alle persone cospicue per dignità. La *media cavea*, composta di dodici ordini di gradini, era destinata pei mercanti, pei militari e per le scuole; finalmente la *summa cavea*, di diciotto ordini di scaglioni, agli altri cittadini. Il popolo minuto si teneva dietro, ed anche dietro alla plebe v'erano palchi per le donne. Questa *cavea* avea quaranta scale corrispondenti ad altrettanti *vomitorii* dai quali gli spettatori andavano alle gallerie. Le donne ascendevano da una scala separata per andare nei loro palchi. In altri anfiteatri non si è ritrovata questa distribuzione che sembra fosse peculiare a questo, dove una parte delle logge era stata assegnata alle donne più ragguardevoli.

Pare che esistesse un cancello o una grata di ferro per difendere gli spettatori che stavano nella parte inferiore. I passaggi che conducevano nell'arena erano pure muniti di porte di ferro. I muri del *Podium* erano ricoperti di pitture che si guastarono ricevendo le impressioni dell'aria; e ad eccezione di un bassorilievo di marmo, rappresentante un auriga in atto di travagliarsi a vincere il suo avversario, e che ancora si scopre nella parte superiore dell'anfiteatro, appena vi rimane segno d'ornati. Una galleria circolare termina questa imponente struttura, ed enormi pietre, forate per ricevere delle aste destinate a sorreggere una tenda, si scorgono ancora. S'immagini il lettore il magnifico punto di vista di cui godevano gli spettatori, che da questa galleria aveano in prospetto il Vesuvio,

i monti Lattarii, Stabia, la foce del Sarno e il maestoso golfo di Napoli. S'immagini gli abitanti di Pompei, convenuti il 24 d'agosto dell'anno 79, in questo medesimo anfiteatro, contemplanti con terrore la spaventosa colonna di fuoco che s'avventava fuor dal cratere e che in pochi istanti dovea trasformare la loro città in un monte di sostanze vulcaniche, e facciasi, se può, concetto di quest' orribile quadro. Non essendosi rinvenuti molti scheletri, sembra probabile che gli abitanti, avvertiti instintivamente del loro pericolo, accorressero senza frapporre indugio, chi al fiume, chi al mare, e salendo sulle barche scampassero dal pericolo. Novanta sette uscite dovettero bastare a stento per dare il tempo di fuggire a ventimila persone che si suppone fossero raunate nell'anfiteatro. Plinio il Vecchio, dirizzandosi verso Stabia, vide sul mare un immenso numero di barche che si allontanavano dalla costa; ed avvicinandovisi egli, sia colla speranza di dar loro aiuto, sia per sola curiosità, colto vi fu dalla morte. Secondo alcuni autori, non si sarebbero trovati nell' anfiteatro che gli scheletri di otto leoni e quello d'un uomo loro custode; secondo altri non se ne sarebbe trovato neppur uno. Il canonico Jorio dice che gli scheletri umani erano cinque. Si rinvennero anche due anelli, uno dei quali d'oro, parte di una catenella ed alcune monete.

Veduto l'anfiteatro, andammo in giro per la città; e ci traemmo verso una piazzetta accanto alla via Domizia (*Tav.* 56). Avevamo a destra la casa di Pansa, a fronte una fontana e la casa di Fortunato; a sinistra una farmacia; i nostri sguardi poteano scorgere ogni cosa e ad un tratto persino penetrar nell' interno (*N°.* 11, 12, 13 *della pianta*)

Poche vie ha Pompei che non siano adorne di fontane; erano queste alimentate da canali che recando le acque dai punti più remoti della città, la distribuivano nelle vie, negli edifizi pubblici e nelle case private. D' onde venivano queste acque? Non pare dal Sarno il cui livello è più basso di quello della città; e meno ancora che fossero somministrate da un torrente; ma si può credere che venissero da un acquidotto che prendea principio sulle alte montagne di Stabia. I canali nella città erano di cotto, o di terra, e taluni di bronzo.

La ridetta fontana consiste in una vasca quadrata, nella quale l'acqua cadeva da un canaletto che traversava una grossissima pietra posta superiormente. Vi si mira un rozzo bassorilievo rappresentante un' aquila che rapisce un lepre o una scimmia. Questo soggetto parve ad alcuni allegorico e significante la vendetta divina presta a scagliarsi contro chi distruggesse o contaminasse questa fontana, oggetto di prima necessità. Si rinvenne questo tipo anche in una medaglia d' Agrigento. Immediatamente dietro la fontana trovasi, per quanto si crede, un *oinopolium* o *thermopolium*, taverna dove si vendevano bevande calde, detta *Taverna di Fortunato*, perchè vi si rinvenne un' inscrizione con questo nome. Vi si vede un piccolo poggio di pietra; nel fondo di questo poggio è una pietra alquanto più elevata, che sarebbe stato il luogo dove si accendeva il fuoco per tener calde le bevande. Questo focolare ed il poggio o banco sono foderati di marmo, e si presume che le conche, le tazze ed i bicchieri fossero su d'esso disposti in ordine, e formassero

un ornamento nel tempo stesso che servivano per appagare il desiderio dei concorrenti.

Varie di queste bevande si prendevano come digestivi, altre come irritanti e per eccitare il vomito. Plauto chiama più volte ubbriaconi quelli che ricorrevano frequentemente a tali bevande, e Vitellio procacciavasi, mercè di esse, l' ignobile facoltà di mangiare tutta la notte.

Sul poggio di marmo bianco in questa bottega, non meno che in varii altri termopolj, si ravvisano ancora i segni che il liquor delle tazze vi ha lasciati. Si sospetta che fossero bevande di mele atte ad imprimere per la loro corrosione la traccia sulla pietra. I termopolj o termopolie, ossia botteghe di pozioni calde, corrispondono ai nostri caffè.

A parere di molti, il genere di commercio che si esercitava nelle varie taverne veniva indicato da certe figure che si veggono dipinte o scolpite sopra i muri esterni; laonde si opinò fosse una farmacia la bottega dove si rinvenne un dipinto rappresentante un serpente in atto di divorare una pigna. Ma forse ciò non simboleggiava che il Genio tutelare di quella famiglia, ovvero non conviene scorgervi che un' allegoria. Il serpente è l'emblema della prudenza e dell'antiveggenza, e la pigna il simbolo della morte: il che significherebbe che quelle due virtù fanno trionfare della morte col ritardarne il giorno.

Il serpente, per gli antichi, era anche un'immagine di buon augurio; perciò se ne trovano molti scolpiti sui muri. In questa bottega vi avea di molti vasi; v'erano farmaci disseccati, trochisci o tavolette ritonde in gran copia, pillole ed un bel candelabro di bronzo.

Per ben conoscere la distribuzione interna di una casa antica, principiai da quella di Pansa, una delle più belle e più ben conservate.

A sinistra della via Domizia, di contro all'edifizio dei bagni pubblici, sorge questa casa, appieno isolata, fra quattro vie. Gli antichi davano a questi edifizj o aggregati di edifizj il nome d'*insulae*, isole, nome che venne conservato in Torino. Il centro di questa isola è la casa propriamente detta, circondata da botteghe, la cui pigione fruttava al possessore una vistosa rendita.

La mercatura presso i Romani veniva tenuta per disorrevole occupazione, principalmente quella al minuto. Impiegavano in essa gli schiavi o altri mercenarii ai quali davano abitazione nelle loro case, oppure appigionavano questi appartamenti a persone che acquistavano così il nome di *inquilini*. Uno schiavo soprantendeva a tali allocagioni, e ne riscuoteva l'importo: lo chiamavano l'*isolario*: talvolta questo schiavo vendeva per conto del padrone il superfluo della ricolta, ed allora appellavasi *dispensatore*. Ciò si pratica tuttora in varie città d'Italia; i ricchi signori occupano i migliori appartamenti dei loro palagi, e ne appigionano il rimanente. In Firenze, in Mantova, ec. persone della primaria nobiltà fanno vendere al minuto il vino, l'olio, ecc., raccolto nei loro poderi.

Non altramente avea fatto Pansa. Egli occupava il centro ed avea appigionati gli appartamenti esterni ad un panattiere e ad altri negozianti al minuto, pel qual traffico erano queste botteghe acconcissime.

Posticulum hoc recepit, cum aedes vendidit.
PLAUT.

In Sallustio, Catilina chiama Cicerone *cittadino inquilino*, rinfacciandogli di appigionar le sue case e di trarne lucro come un appaltatore.

Si vede ancora presso l' anfiteatro un cartello d' avviso, con cui Giulia Felice, figliuola di Spurnio, ricco possidente, offre a fitto per sei anni un vasto edifizio contenente un bagno, un *venereum*, sempre attiguo alle terme, e novecento *tabernae*, ossia botteghe, con le loro dipendenze.

Il lusso delle nostre botteghe moderne già sussisteva in quelle degli antichi Romani, le quali formavano quasi sempre l'esterno delle abitazioni. Il loro pavimento era di musaico, ed aveano esposte all'aperto il loro museo; cioè le insegne, le vetrine, le mostre. Sulla bottega d'un macellajo era dipinto un bue, e il gruppo di vendemmiatori rappresentato su quella d'un venditor di vino, fu copiato dal Poussin.

I n.i 1, 2 e 3 (*Tav.* 57) sono botteghe nelle quali si trovarono i colori necessarii per dipingere a fresco. Scorgesi da alcuni avanzi di scale ai due fianchi, che queste botteghe aveano comunicazione col piano superiore; vi si veggono i muricciuoli sui quali si ponevano i vasi dell'olio od altre mercatanzie. La prima ha una finestra ed è attigua ad un cortiletto d'onde si va nell'interno.

Dal n.° 4 al 14, sono tutte botteghe; quella del numero 6 che comunicava coll'interno, forse era dello schiavo di Pansa incaricato di vendere le sue derrate, il *dispensatore*.

I n.i 15 sino al 19 spettavano ad un panattiere; il 15 era quella in cui si vendeva il pane; il 16 il *pistrinum*, dove sono indicate per numero le macine ed il luogo che occupavano; attiguo era il magazzino delle legna n.° 17, ed il forno n.° 18. Sovra un'imposta di questo forno si legge, scritta in rosso, la seguente inscrizione:

Hic habitat felicitas.

E si vede un Fallo scolpito a basso-rilievo. È l'emblema d'un pistore, e valeva anche per gli antichi di talismano contro alcuni malefizii. Può darsi che quivi fosse collocato a rompere l'incanto del fascino o mal occhio cui attribuivano incredibile forza gli antichi.

Il n.° 21 sembra fosse un quartierino appartato. Due delle camere hanno finestre sulla via che conduce al Foro ch'è ver mezzogiorno. Le altre botteghe consistono in una o più stanze aventi scalini che le rialzano dal suolo; una sola di loro ha comunicazione coll'interno.

L' ingresso principale della casa, n.° 22, è ornato con due pilastri d' ordine corinzio: a fianco d' uno di essi è stata rinvenuta la seguente inscrizione:

Pansam aedem Paratus rog.t.

Si argomenta da essa che Pansa era il padrone, e Parato lo schiavo incaricato della vendita nella bottega accennata; oppure Parato potrebbe essere stato il possessore della casa, e Pansa il suo patrono a Roma.

Tra i due pilastri era la porta esterna, quella interna era all'estremità opposta, ed ambedue erano di bronzo. Per legge le porte delle case non si aprivano che di dentro. Il solo Lucio Vero Publicola ottenne, con decreto del senato, il privilegio di far aprire le sue sulla pubblica via.

Macrobio ed Aulogellio chiamano vestibolo la parte della casa tra l'ingresso e il primo cortile; ma Servio e Cecilio Gallo vogliono che sia la parte posta fuori

della porta e che però non è ancora nella strada. Secondo Macrobio, il n.° 23 sarebbe il vestibolo, quasi sempre adorno di colonne, con pavimento colorato: qui il pavimento è di marmo bianco. Questo ingresso formava il *prothyrum*.

Qui si veggon gli effetti della superstizione dei gentili. Un chiodo divelto da un sepolcro e piantato in una delle spalle della porta era creduto atto ad allontanare le visioni e gli spettri notturni, chiamati larve; e certe figure cabalistiche o magiche, disegnate sul muro, liberavano gli abitanti della casa dal timore del fuoco. Stava uno schiavo in questo vestibolo, e adempiva l'ufficio di portinaio, *ostiarius*. V'è chi pretende che questo schiavo vi si stasse incatenato insieme con un cane; ma siffatta opinione non sembra probabile: tal fiata un cane solo vegliava all' ingresso della porta; in alcune case non era che dipinto sul muro col motto: *cave canem*, guardatevi dal cane. Svetonio accenna quest' antica costumanza. Sul suolo era scritto in musaico *Salve*.

Petronio, descrivendo la casa di Trimalcione, chiama questo passaggio *adito*:

In aditu ipso stabat ostiarius prasinatus.
PET. SAT. 18.

« Nell'adito stava il portinaio vestito di verde ».

Egli aggiunge che sopra il cane dipinto sul muro coll'accennata inscrizione, era una gazza ammaestrata a pronunciare la parola *Salve*, e nella porta era affisso un avviso minacciante cento bastonate a chi ne oltrepassasse il limitare senza permissione.

Nel palagio d'Alcinoo questi cani erano d'oro o d'argento. Veggiamo de' cani sulle porte di Micene, su quelle dei templi egiziani; nè gli antichi poeti gli hanno scordati all' ingresso delle regioni infernali.

La cameretta n.° 29, la più prossima alla porta, era la cella dell'ostiario.

I clienti d'ordine inferiore aspettavano nel vestibolo i cenni del patrono, mentre quelli d'ordine più elevato e gli amici di lui passavano immediatamente nell'atrio o *cavaedium*, ch'era un quadrilungo, ossia ciò ch'è un moderno cortile a Roma e a Firenze. Il cavedio della casa di Pansa era d'ordine toscano.

I muri sono adorni d'arabeschi. È circondato da una serie di camerette separate, disposte come le celle d'un chiostro e generalmente più anguste. Esse non hanno finestre, nè prendevan luce che dall'uscio. Queste camere, n.i 25 al 29, erano destinate agli schiavi e ai famigli.

Sulla soglia dell'atrio, e non su quella del primo ingresso, è scritta la parola *salve*. Avendo la casa due vestiboli, venne posta all'ingresso più nobile. Questa gioconda parola indicava che chi veniva, trovava buon accoglimento. L'architettura e la distribuzione di questa casa, gli ornati, i freschi, tutto palesa l'opulenza; essa apparteneva ad uno dei primarii cittadini. In ogni angolo vi splende il marmo.

Nel centro trovasi l'*impluvium*, n.° 30, o serbatoio per l'acqua piovana che vi cadeva dentro per mezzo di tubi, e passava poi in una cisterna, talvolta attigua, talvolta scavata inferiormente. Quest'acqua serviva per gli usi domestici. Era attaccata ad un pozzo una piccola secchia colla sua fune. Il pavimento dell' atrio è a musaico e in dadi di marmo.

Servio dice che nell'atrio erano gli altari degli Dei. Vediamo al n.° 31 un piccolo piedestallo che dovea portare una statua.

Viene poscia il *tablinum*, n.° 32, che separa l'atrio dagli appartamenti più interni. Una cortina, detta *auleum*, somigliante al sipario d'un teatro, ne chiudeva l'ingresso dalla parte opposta all' atrio. L'aprivano quando voleano godere della vista del peristilio. Di estate si mangiava nel tablino.

Interea suspensa graves aulea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri.
HOR. Lib. II, SAT. 8, v. 54.

Nelle case dei grandi era questa sala l'archivio dei documenti, diplomi, alberi genealogici, inscrizioni commemorative degli atti pubblici e delle magistrature, de' trofei, busti, statue degli antenati in marmo, in cera o in bronzo, de' quadri, de' ritratti, il tutto in tanta profusione che spesso il tablino ne era ingombro, come anche la sala contigua, n.° 33, chiamata pinacoteca dagli antichi e dai moderni biblioteca. Altri commentatori vi pongono l'essedra. Queste erano le sale in cui il pubblico avea libero accesso; sfoggiavasi in esse la massima magnificenza per inspirar agli stranieri un alto concetto dell' opulenza e della possanza del signore della casa.

Dinanzi al tablino erano le *alae*, n.i 34, 35, o camere circondate da tre ordini di sedili, somiglianti alle gallerie delle case turche coi loro divani: il pavimento è a musaico. Secondo Vitruvio queste ale erano edificate colla proporzione d' un settimo della lunghezza dell'atrio.

Finora non abbiamo veduto che la parte frequentata dal pubblico, il quale non penetrava nell'interno. Nelle prime età di Roma, l' atrio era assegnato alle faccende domestiche, e la famiglia mangiava in questa parte della casa: allorquando poi il lusso sottentrò alla semplicità primitiva, l' atrio venne abbandonato alla folla dei clienti, degli adulatori e dei liberti. I visitanti vennero distinti fra di loro con varii nomi. Primamente si annoveravano i *Salutatores*, che venivano soltanto a pagare il tributo del loro rispetto al padrone della casa. I *Deductores* lo accompagnavano alle assemblee, e gli *Assessores* stavano sempre in pubblico accanto a lui. Tutti avevano le loro mire, coglievano le occasioni favorevoli di chiedergli consiglio intorno ai loro interessi, si raccomandavano alla sua protezione, ed acquistavano, mercè di questa apparente intimità, non poco credito nella pubblica opinione.

La comunicazione della parte pubblica colla parte privata della casa si otteneva col mezzo d'un passaggio, *fauces*, n.° 36, contiguo al tablino. In questa parte privata s'apre un cortile, cioè una corte con un peristilio quadrilungo, assai più vasto dell' atrio, sostenuto nella sua larghezza da quattro colonne, e nella sua lunghezza da sei. La loro altezza è eguale alla lunghezza del peristilio colle proporzioni volute da Vitruvio d'una volta e mezzo della sua larghezza.

Nel centro, in una piccola piscina di marmo n.° 37, nuotavano pesci a squama dorata. Era la vasca alimentata dalle acque piovane che per mezzo di canali scendevano in piccole conche pur di marmo poste negli angoli e da queste andavano nella piscina. I suoi orli erano guerniti di fiori, di piante acquatiche e d'arbusti. Di contro alle colonne avean praticato due altre cisterne, che si vedono ancora n.° 38; queste colonne, d'ordine ionico, con un capitello corintio, erano scanalate mercè dello stucco. In molte case

l'intercolunnio era occupato da un muricciuolo, detto *pluteum*, sul quale si ponevano casse o vasi di fiori. I muri, adorni di rabeschi di stucco, e le travi ed i traversi sono, come le colonne, dipinti a varii colori.

Di notte il peristilio e l'atrio erano illuminati da una lampada, la cui luce si spargeva nei circostanti appartamenti.

Le camere da letto, *cubicula*, n.° 39, 42, 44, assai meno spaziose delle nostre, non servivano che per dormire e non aveano che la larghezza necessaria per contenere il letto, per lo più di bronzo e posto sopra una predella. Nelle case signorili, un'anticamera, *procoeton*, n.° 43, precedeva la camera da letto.

La biblioteca era angusta e non conteneva che manoscritti. Viene poscia il *triclinium*, n.° 40. Alcuni architetti moderni vogliono sia questo il vero *oecus* di Vitruvio, fondandosi sulla regola da lui prescritta, che questa parte della casa sia aperta verso settentrione, quadrata, e riesca nel giardino. Il triclinio dovea essere bastantemente spazioso per capire due mense ed uno spazio vacuo fra di esse. Nel triclinio si accoglievano gli amici come nelle moderne nostre sale da mangiare. Vi si entrava dal peristilio salendo due scalini, ed un tramezzo lo separava dal giardino. Era guernito all'intorno di seggiole sulle quali le donne sedevano, intanto che gli uomini rimanevano sdraiati. Plinio rammenta quest'usò parlando della festa del lettisternio, nella quale si apparecchiavano dei letti per gl'Iddii e delle sedie per le Dee.

Il nome di triclinio deriva dalla specie di letti disposti intorno ai muri da tre lati, sui quali gli antichi si stendevano per mangiare. Gli schiavi che li servivano si chiamavano triclinarii. Nelle case di minore importanza, si mangiava nel cenacolo, o camera terrena. Si accoglieva talora la gente nell'*essedra*.

In eam exedram venisse in qua Crassus lecticulo posito recubuisset.

Cic. De Or. 3.

Secondo alcuni commentatori i quali pretendono che il triclinio e l'essedra non fossero che una cosa sola, il n.° 41 sarebbe stato una cameretta riservata per gli amici intimi: se non viene ammessa questa supposizione, sarebbe un'essedra. (essedra o esedra significa un luogo da sedersi per discorrere o per meditare. Presso i Greci era una specie di accademia, un luogo dove i filosofi, i sofisti, i retori solevano tenere le loro conferenze o dispute).

Ai n.° 42, 43 e 44 abbiamo le *cellae familiaricae* ossia le stanze della famiglia. Le due prime sono di rara bellezza, col pavimento a musaico; la seconda è il *procoeton* di cui abbiamo parlato. La terza non ha musaico. In una di esse vi è una finestra aperta sopra una piccola corte interna.

Il n.° 45 rappresenta il *Larario*, o camera dove si custodivano le immagini degli Dei protettori della famiglia ed anche talora le statue delle persone care al signor della casa.

Il n.° 46 non è che un passaggio, *fauces*, per andare nel giardino, diviso in compartimenti. Nel fondo è uno *stibadium*, o sala coperta, con padiglione, dove nella state si davano conviti e si godevano tutti i piaceri del lusso. Un'acqua zampillante si spandeva in conche di marmo e ne usciva in canali di bronzo, che serpeggiavano quasi ruscelli intorno agli strati di fiori. Alcune rustiche panche ed

altari dedicati a Flora, a Pane, a Pomona ed altre divinità dei giardini, faceano più delizioso l' aspetto di questo luogo. Dinanzi alla casa, una galleria coperta, chiamata pergola, sostenuta da colonne intorno a cui s'inerpicavan le viti, si protende lungo la facciata. Una cameretta, n.° 47, che si apre sotto questa galleria, era fornita di letti a servizio degli amici che amavano prender riposo.

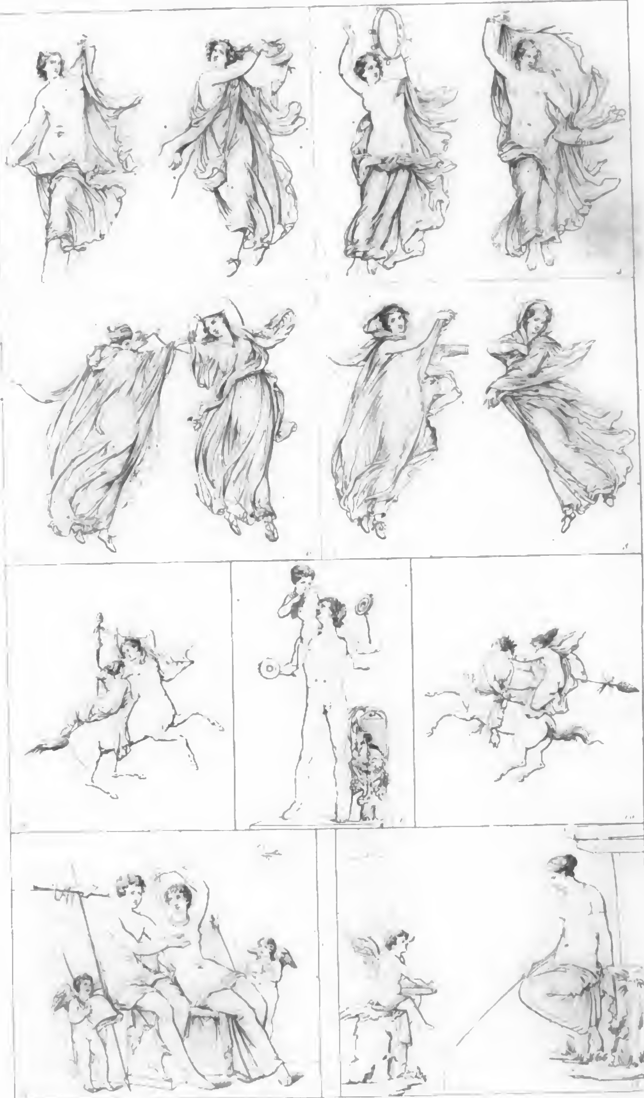
Presso il passaggio n.° 46, che conduce al giardino, si vede una seconda corte alquanto spaziosa, n.° 48, che ha comunicazione coll' interno e che dà accesso nella cucina, n.° 49, nella quale si entra anche da un' altra porta sotto il peristilio: questa cucina conteneva molti utensili di terra e di bronzo; nei fornelli elevati si trovarono ancor delle ceneri. Sui muri, da una parte si vedono due enormi serpenti proteggenti l' altare dedicato a Fornace dea de' forni, presso i Romani invocata affinchè non lasciasse abbruciare il pane che in quelli tostavano prima di servirsene: dall' altra gli attributi del luogo; un prosciutto, una lepre, un porcellino, pesci, fette di carne, ed una testa di cignale. Contigua alla cucina è un' altra camera, n.° 50, della medesima grandezza, fornita d' un picciolo banco o poggio per sostenere i vasi dell' olio, ed in un angolo una tavola per far il pane che molti usavano far impastare e cuocere nelle proprie case. In uno spazio ristretto si trova indicata una scala che conduceva al piano superiore, probabilmente all'*ergastolo*, o stanza degli schiavi che si apriva sulla via.

Sembra che tutta la parte n.° 51 componesse una parte distinta della casa ed avesse comunicazione sulla strada per mezzo d' una porta particolare: era probabilmente quella dove si teneva lo schiavo incaricato da Pansa della vendita delle sue derrate. Fra le cose che vi si sono rinvenute, erano quattro scheletri di donne, se giudicar sen dee dai loro orecchini d'oro; vi si trovò un candelabro, due vasi, una bella testa di Fauno di marmo, smanigli d'oro, anelli con gemme incise; trentadue monete d' argento, e molte altre cose.

Tale è la distribuzione degli appartamenti inferiori di questa interessante casa. Non si possono fare che congetture sulla distribuzione delle camere superiori, di cui le precipue erano quasi certamente applicate al gineceo, o quartiere delle donne. Le cose rinvenutevi confermano questa opinione. Sono esse, smanigli, orecchini, collane, catenelle, cordoncini, spille d' oro o d' argento, piccoli vasi di profumi, curadenti, forbici, astucchi e persino alcuni vasetti di vetro ripieni di unguento rosso.

Tutte le vie che circondano la casa sono, come il rimanente della città, lastricate di pietre del Vesuvio; i marciapiedi sono elevati irregolarmente, per non dire in maniera incomoda. Vuolsi osservare che non abbiamo trovato un luogo, un posto dove fosse possibile di accendere fuoco, nè cosa che indicasse come si potesse riscaldare la casa. Neppure una stufa. Probabilmente si faceva uso di bracieri, come si costuma tuttora in molti luoghi della bassa Italia. In questi bracieri si poneva il carbone acceso e si portavano dall'uno all'altro appartamento.

Ecco di bel nuovo la casa di Pansa (*Tav.* 58), ma quale essa era prima che il Vesuvio la distruggesse. Un insigne architetto ebbe la felice idea di far rivivere



Pitture antiche *Pompei* *Peintures antiques*

in disegno questa casa, una delle più belle di Pompei. La pittura ne ha riprodotto tutte le parti anche più minute d'eleganza e di lusso. Non manca a questa sontuosa abitazione se non se la presenza del suo signore. L'occhio si rattrista veggendo la solitudine di quel peristilio, l'abbandono di quelle gallerie rovinate dove signoreggia il freddo della morte. Ahi! la beltà e la giovinezza più non l'abiteranno! questa casa è divenuta il retaggio d'un pensiero religioso che il viaggiatore consacra alla ricordanza della famiglia di Pansa!

Terminato in tal guisa un giorno di minuto esame, noi tornammo a Portici per prender riposo. Ma ivi trovai di bel nuovo Pompei in una copiosa ed elegante raccolta di disegni che mi fu confidata con piena facoltà di copiarne quanto mi tornava a grado. Usai della licenza datami e ne trassi i seguenti disegni.

La leggiadra figura n.° 1 (*Tav.* 59) è una danzatrice, che colle più voluttuose mosse discopre una parte del corpo; essa è avvolta in una tunica del color della paglia, foderata di turchino, d'una stoffa sottile e pieghevole che svolazza con lei e lascia indovinare le graziose sue forme. Qual maestria nel pittore che seppe dar tanta apparenza di vita al suo dipinto! l'occhio pare vi scorga persino un movimento di respirazione! L'illusione è perfetta. La specie di tunica ond'essa è vestita e che pare d'un solo pezzo, era dagli antichi chiamata *sistide* o *pallio*. I suoi capegli, intrecciati con un vezzo di perle, sono biondissimi. Si crede ch'ella rappresentasse Venere.

La seconda, n.° 2, è una baccante coronata d'edera; i capegli sparsi, il seno seminudo, ed in quel voluttuoso disordine che caratterizza le festose seguaci di Bacco, ella balla e segna il tempo con cembali d'oro, e pare intenta ad udirne le vibrazioni; il suo corpo è ammirabile per forme e freschezza, il volto avvenente e pallido. Il pittore ne ha fatto il modello d'un'amabile incompostezza.

Il n.° 3 è una danzatrice sotto l'animato aspetto di una baccante. Anch'essa è coronata d'edera e quasi del tutto ignuda. Le vaghe sue braccia adornansi di smanigli di perle, e le sue mani delicate agitano con garbo un sistro. Narrano alcuni storici ch'elle erano destinate a rallegrare i banchetti e confondere tra i suoni tumultuosi della loro musica le repulse e gli ultimi sospiri della verecondia. La presenza loro era di regola ed indicava pur sempre un'orgia.

Il n.° 4, altra baccante: colla mano destra ella si scopre; un velo sottile avvolge una parte del suo capo, e sulla sua fronte ricade una catenella. Il collo de'suoi piedi è adorno d'armille di perle ed i suoi piedi piccini sono affatto nudi. Il suo atteggiamento è snello e grazioso. Il piatto ch'ella regge scema il bello ideale di questa figura, e sembrerebbe poco consentaneo colla sua professione di ballerina, se non sapessimo che queste donne presiedevano a varj banchetti e che alcune di esse venivano talvolta destinate per servire alle mense.

I n.i 5 e 6 rappresentano due ninfe in atto d'eseguire una danza, il cui merito consisteva nell'atteggiarsi nei modi più allettevoli e disegnar le forme come se il corpo fosse stato ignudo. Queste danze che principiavano al segno del padron di casa dopo il banchetto, alimentavano sempre scene di stravizzo, che mal si potrebbero descrivere, ma che l'immaginazione

può anche troppo argomentare, riflettendo all'effetto che doveano produrre queste donne adorne di tutta la loro seduzione in un momento in cui il vino avea infiammate le menti e veniva ad aumentare il prestigio.

La figura 7 è vestita d'una tunica di velo cilestro che colla sua trasparenza lascia scorgere le forme più avvenevoli. Essa regge una scatola d'oro, che contiene rimembranze d'amore; il suo volto pensieroso par che mediti nuove conquiste; poi fidando ne' suoi vezzi con celestial vezzo si avvolge nell'aerea sua veste. Quale purità di stile, quanta poesia nella curva del suo braccio!

Freschezza di colorito, eleganza di disegno, incanto nella positura e nell'espressione sono i pregi principali della figura n.° 8. L'ampia veste che la circonda era il costume delle donne di quella professione; commedianti, ballerine, tutte portavano vesti ondeggianti.

Queste otto danzatrici furono trovate a Pompei in uno dei primi scavi nel 1749.

Il n.° 10 è un centauro.

La mitologia ci insegna che il figliuolo d'Esione venne affidato in guardia alle ninfe, che lo tennero prigioniero sul monte Peleo nella Tessaglia. La difformità del suo corpo ed i vizj della sua indole avendo allontanato da lui tutte le ninfe, egli si accoppiò colle cavalle che pascolavano in quei verdeggianti prati. Da questa mostruosa unione nacquero i centauri, i quali nulla perdendo della loro oscena origine si diedero in preda a tutta la petulanza della loro brutale natura. Nascosti presso le rive dei fiumi, rapivano le ninfe che andavano a bagnarvisi. Questo ha or ora rapito una baccante la quale dissimula il suo cruccio, e lo persuade ad affidarle le sue mani, delle quali ella si impadronisce, e strettamente lo annoda, afferrandolo pe' capegli; poi riesce a fuggir da lui dopo averlo sbalordito cogli aspri colpi del tirso ond' ella va armata.

Il dipinto n.° 9 è uno dei più felici componimenti per la grazia che il pittore ha saputo conferire a tutti gli oggetti. Luciano e Filostrato vantano sommamente l'ingegno del valente artefice, i cui gruppi spirano incantesimo e vita, e che al torso bianco e ritondetto d'una giovane e leggiadra donna ha saputo congiungere la robusta groppa del cavallo. Con quanta arte è fatta questa gradazione! come tutti questi colori sono commisti, e graziosi i contorni! L'occhio sedotto non vede che un tutto che lo rapisce; egli cessa di trovar fuori di natura questa fantastica unione creata da una poetica immaginazione. La centauressa tutta bianca, si distacca sopra un fondo nero di bellissimo effetto. Ella conduce alla festa di Bacco una giovanetta portata sulla svelta sua groppa, e vestita con una tunica di color giallo chiaro.

N.° 11, Bacco bambino. La frequente riproduzione di questo gruppo attesta che gli antichi tenevano in grandissimo conto questo felicissimo greco lavoro.

Poscia che Ino, impazzata per voler di Giunone, si fu precipitata nel mare, Giove affidò l'educazione di Bacco alle ninfe di Niso, isola di cui Sileno fu il primo re. Qui Bacco è rappresentato a cavallo sulle spalle d'un discepolo di Sileno, che solleva il capo onde sorridere al vispo fanciullo. Tiene tra le mani crotali d'oro, Bacco gli accenna un grap-



polo d'uva con aspetto sì fatto che par ceder mal volontieri al desiderio di offrirglielo. Questo gruppo, che si vede nel museo di Napoli, proviene dalla Villa Borghese.

N.° 12, Marte e Venere.

Sembra che gli amori di Marte e di Venere sieno stati un argomento prediletto ai pittori di Pompei. Sia che quest' argomento ne accendesse la fantasia e loro inspirasse il desiderio di dimostrare quanto tirannicamente regni l'amore non solamente su gli uomini, ma anche su gli Dei, sia che quest'allegoria del coraggio e della bellezza paresse loro sublime, sia che molti desiderassero di possedere la rappresentazione di tal favola, questo gruppo è spesse volte riprodotto nei dipinti a fresco di Pompei.

I due numi amanti sono rappresentati seminudi, stanno vicino ad essi due amori: uno dei quali ha cercato di raddoppiare la passione del guerriero, poi, veggendolo soggiogato, si impossessa delle sue armi; l' altro vanta a Venere la splendida vittoria da lei ottenuta e le presenta una teca di profumi. I capegli di Venere, lievemente ondeggianti, sono trattenuti da un'aurea benda che circonda la raggiante sua fronte; una cortina di color cilestro avvolge gli amanti; e la colomba consacrata alla diva presiede alla dilettevole scena.

L'altro fresco di Pompei, n.° 13, venne ritrovato in una meschina casuccia abitata da un pittore poco protetto dalla fortuna, il quale certamente cercava nella cultura delle belle arti il modo di obbliare lunghe sventure.

Venere, pescando colla lenza, seduta sopra un sasso, guarda maliziosamente l'esca ch' ella abbandona alle onde; una bianca tunica avvolge la parte inferiore del suo corpo e lascia scoperta una parte delle sue morbide forme; una catenella d'oro di squisito lavoro adorna il suo collo alabastrino, incrocicchiandosi sopra il suo petto. Siede su picciol masso e dicontro a lei Amore, valente maestro d'inganni: egli insegna a sua madre le arti della pesca. Questa semplicissima allegoria allude alla possanza della beltà che colle sue insidie trascina sotto la tirannica legge dell' amore la turba degli amanti che si lasciano adescare. Questa pittura è piena di poesia e spicca per la sua elegante semplicità. La figura di Venere è ammirabile nella sua esecuzione e perfetta.

N.° 14 (*Tav.* 60). Fra tutte le antiche pitture scoperte fino a questo giorno, questa è una delle più belle: su di un fondo cilestro si distaccano una baccante ed un fauno che, tenendosi abbracciati, vanno insieme saltando e sgambettando; il fauno sorregge colla mano destra una pelle di fiera, nella quale reca dei frutti; la ninfa agita il suo tirso. Questo movimento fa svolazzare intorno ad essa il bello e ricco panneggiamento che la circonda. La composizione di questa figura è elegante, fresca e ben intesa. Ella è sì vigorosa e sì finita in colorito ed esattezza dei più minuti suoi particolari, che sembra si vegga una miniatura.

N.° 15. Sopra un fondo giallo d'ottimo effetto sono aggruppati un fauno ed una baccante che danzano; la baccante è coronata d'edera ed ha i pendenti alle orecchie. Il suo braccio destro è alzato; pare che la sua mano abbia sostenuto un tamburino, ora cancellato dal tempo. Le sue mosse hanno scomposto il panneggiamento che la circonda e ne lascia una parte del corpo interamente ignuda. Vivo,

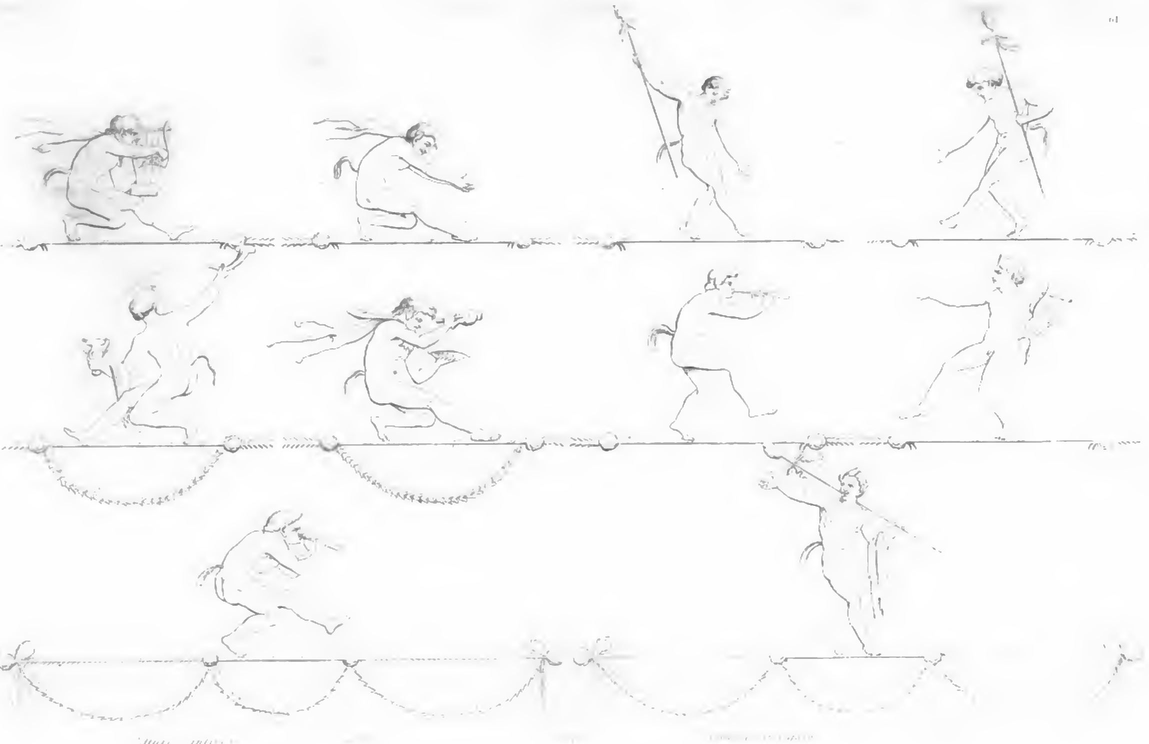
caratteristico e naturale è l'atteggiamento del fauno: egli sorregge col braccio sinistro un canestro pieno di ghirlande di fiori che tien sulle spalle, prende colla mano sinistra il braccio della baccante e su d'esso imprime un ardentissimo baccio. Merita particolare attenzione in questo gruppo la grazia delle mosse della baccante ed il giuoco dei muscoli del fauno, che sono naturali oltre ad ogni credere.

N.° 16 (*Tav.* 61). I funamboli erano ammiratissimi dagli antichi Romani, ed in effetto facean maraviglie nell'arte loro. Conoscendo che la gloria e rinomanza loro dipendevano dalle difficoltà che sapevano vincere, erano giunti al segno di far ballare sulla corda anche degli elefanti. Plinio, Svetonio e Marco Aurelio accertano questo fatto, che senza sì gravi autorità mal troverebbe fede. Gli antichi ballerini da corda pericolavano meno dei moderni; per evitare ogni specie di sciagura si stendevano reti sotto il teatro de' loro esercizii. Quest' uso prova forse che i Romani tenessero in miglior conto la vita degli uomini? oppure il desiderio di aumentare l'ardire degl' individui venduti ai loro diletti era la sola lor guida? L' esempio dell' applaudita strage de'gladiatori c'impedisce di credere al primo supposto.

Questi dieci ballerini sono tutti dipinti in aspetto di fauni ubbriachi, dal che si vuol dedurre che sì fatte danze doveano far parte delle pompe bacchiche, e che i funamboli erano chiamati nel durar del banchetto per rallegrare i convitati. Si parla di una truppa di satiri che aveano il corpo screziato a varii colori; i funamboli qui rappresentati e che, come i due soggetti precedenti, provengono da Pompei, ballano sopra tirsi sospesi alle funi; si veggono bere, suonare di varii strumenti, insomma far que'giuochi che tuttor fanno più o meno diversamente, con maggiore o minor garbo, i moderni ballerini da corda.

Il musaico (*Tav.* 62), trovato nella casa del Fauno a Pompei, prova che la pittura, quand' ella ha aggiunto il più alto grado di perfezione, acquista un linguaggio che s' intende assai chiaramente. Questo musaico è un esempio dell' aggiustatezza di tal opinione. Esso rappresenta una delle battaglie di Alessandro. Il momento scelto è quello in cui la vittoria è sicura. Il vincitore è Alessandro, ed il personaggio sul carro è Dario. Il guerriero a fianco del carro, che è disceso dal suo cavallo e l' offre a Dario, è Ocsatre suo fratello, ed i due uomini feriti sotto i suoi occhi sono due nobili persiani. Il vestiario, l' atteggiamento e lo sguardo infiammato del re macedone, l'aspetto augusto e dignitoso dello sventurato monarca vinto, e persino la grandezza del suo arco, attributo caratteristico dei re della sua schiatta, il qual superava in grandezza tutti gli archi degli altri guerrieri, ci fanno credere essere questa la battaglia d' Isso. L' albero spogliato di foglie, i larghi panni dei Persiani che ne avvolgono persino i volti, palesano bastantemente ch' essi combattono in tempo d' inverno. Il carro sguernito di falci su cui è Dario, e che si trova solo, come si legge in Quinto Curzio, ne è una prova autentica. Non ci rimane altro da decidere se non se chi sia l'autore del dipinto, di cui il musaico non è che una copia.

Nicia, Protogene, Filossene, Eufranorre ed Apelle hanno tutti dipinto le alte geste d'Alessandro; ma l' ultimo fu





Mosaica della casa del Fauno *Pompei* *Mosaique de la maison du Faune*

il più rinomato. L'entusiasmo d'Alessandro per le opere di lui passò tant'oltre che gli cedette in ricompensa Campaspe sua amata. Non dobbiamo dunque esitare ad attribuire l'originale di questo musaico ad Apelle, e possiamo aggiungere essere uno de' suoi più eccellenti lavori.

Vi si vede il rincontro dei due capi degli eserciti nemici. Alessandro sopra un cavallo focoso, percuote a destra ed a sinistra, uccide, abbatte quanto si oppone al suo passaggio. Dario, ritto in piedi sul suo carro, stringe con forza convulsiva l'arco che rimane immobile nella temuta sua mano. Colpito egli è da stupore veggendo uno de' suoi capitani mortalmente ferito sotto i suoi sguardi. Se la ricchezza del costume del guerriero che soggiace, dimostra aver esso un grado eccelso nell'esercito, il dolore del re accenna parimenti ch'eglino erano congiunti nelle armi e nel sangue. Scordando la propria salvezza, Dario non va debitore della vita che al fedele scudiere il quale voltato cammino con precipitosa fuga lo invola alla morte ed al tristo spettacolo del moribondo amico. Tuttavia egli verrà trascinato a suo dispetto verso le vinte schiere che cedono da ogni parte. La sua anima si frange alla vista degli sventurati che più non può condurre alla vittoria diveltagli dal suo tremendo avversario. Tutte queste cose sono espresse con maravigliosa verità. Quanta dignità ed insieme quanto cordoglio nell'atteggiamento del re dei vinti! Quanto è mirabilmente significata la sollecitudine dello scudiero che lo salva e che ravviva i cavalli col gesto e colla voce! Quanta naturalezza nella positura del soldato che trattiene il suo spaventato destriero!

Desta pure rammarico il guerriero scavalcato. Il suo palafreno cade ucciso, e nel momento in cui egli cerca di districarsi e saltar in terra, ferito anch'esso, tenta di estrarre il ferro omicida che in quell'istante lo ha colpito. Ma facilmente si prevede che la sua vita fuggirà col torrente di sangue che sgorga dalla sua ferita. Questa scena è rappresentata con tanta verità che non si può guardarla a lungo senza rimanerne commossi e dolenti.

Da una parte tutto è abbattuto o in iscompiglio, dall'altra i vinti sono rimasti in ordine di battaglia. L'altezza del carro vieta che si veggano, ma le punte delle lancie che si scorgono, invitano l'immaginazione ad ideare quanto è nascosto. S' intende che quei generosi guerrieri oppongono un' ostinata resistenza onde Dario abbia il tempo di fuggire. La perfezione del lavoro ha conferito a questa muta pittura più eloquenza che non avrebbe fatto un valente oratore.

Dinanzi al musaico stesso in Pompei, ove io era ritornato, ho scritto quanto precede. Ma per ora non descriverò la casa del Fauno, dove con attenta cura esso vien conservato. Ripiglio invece la mia descrizione di Pompei cominciando dal Foro.

Il *Foro* degli antichi era una pubblica piazza dove conveniva il popolo, prima per trattare degli affari dello Stato nel tempo in cui era chiamato a deliberare; quindi per i suoi affari privati ed i suoi negozi. Avanti che si edificassero gli anfiteatri, nel Foro si facevano combattere i gladiatori, e perciò fu circondato da portici sormontati da un doppio ordine di colonne a comodo degli spettatori. Una città, per quanto ella fosse ristretta,

dovea avere il suo foro; le vaste ne ebbero due: cioè il foro flaminio, civile o giudiziario, ed il *nundinarium* ossia la piazza del mercato. (Gli antichi l'appellavano *foro nundinario* a differenza del *civile*, perchè qui nelle nundine, ossia in ogni nove giorni si tenevano i mercati o i *conciliaboli* col concorso da'vicini luoghi).

Sotto i portici di questo foro si esercitarono tutti i generi di commercio: si edificarono botteghe e bagni. Presso del foro flaminio s' innalzava il tempio in cui si raccoglieva il senato; la *curia* destinata ai sacerdoti ed agli augustali iniziati nei sacri misteri; la basilica dove si giudicavano le liti; il fisco o pubblico erario; il luogo destinato pei comizj; gli archivj ed i pubblici granai. Là si discutevano gli affari più importanti; là si celebravano le feste patrie e le solennità religiose, e si facevano le maestose processioni dei canefori.

Seguendo la via consolare, nell'interno della città, si vedono due archi sulla stessa direzione. Uno è più di metà rovinato, l'altro è assai basso e disadorno. È questo l' ingresso nel foro dove sussistono tutti gli accennati edifizi ed altri ancora di cui non sappiamo l'uso, perchè non vi sono inscrizioni che ne diano indizio. Badando alle rovine d' un arco guasto dalla parte orientale, si scorge che si avea pensato a cambiarne interamente non la pianta, ma l'architettura. Gli archi erano stati surrogati da un colonnato dorico. Già tre lati n' erano a termine. Queste colonne sono di travertino, specie di pietra porosa; alcune sono di mattoni: s'alzano dodici piedi. Negli intercolunnj si vedono molti piedistalli destinati per le statue dei cittadini illustri della colonia. Su d uno di questi piedistalli si legge il nome di Q. Sallustio, su d' un altro quello di Cuspio Pansa, la cui famiglia era sommamente estimata dai Pompeiani, se dobbiamo giudicarne dalle frequenti inscrizioni che si trovano in suo onore.

A settentrione sorge un tempio che dovette essere straordinariamente magnifico. Si vede il vestibolo con sei colonne di fronte e quattro laterali, contando gli angoli: sono alti trenta piedi. La gradinata per cui vi si saliva è ora affatto rovinata. A destra ed a sinistra sono due enormi piedistalli ad uso di sostenere due statue di marmo di cui non si trovano che frantumi, consistenti in due gambe calzate di coturno imperiale. Qui deesi supporre si offrissero i sacrifizj.

Dal vestibolo si passa in una navata quadrilatera, composta da otto colonne ioniche per ogni lato e circondata da muri dipinti di rosso. Quest' ordine di colonne sulle due ale faceva dare a questi templi il nome di peripteri. La navata è terminata da tre camere dove si conservavano gli archivj e l'erario dello stato; poi viene una scala che conduce al terrazzo che corona l'edifizio, e dal quale si godeva d' una veduta magnifica. Il pavimento di questo tempio è elegante: dicesi che presso il vestibolo siasi trovato un quadrante solare.

Si rinvenne pure un piccolo busto aderente al muro, una specie di scudo, un gruppo d' un vegliardo tenente per mano un ragazzo, ambedue col berretto frigio, ed al lor fianco una donna tenente un bambino in braccio. Questo gruppo fu probabilmente un voto, costumanza antichissima.

Tutte queste cose sono di bronzo; quelle di marmo consistono in una testa ed un piede mutilati, un busto di ve-

gliardo, un braccio, frammenti di statue di grandezza colossale, un torso passabilmente bello, parimenti colossale e di squisito lavoro sul quale è abbozzata una piccola statua ed una testa di Giove; e da ciò, per riguardo principalmente alla sua positura, si presume fosse questo tempio dedicato al padre e signore degli Dei. I decurioni dovettero, ad esempio dei senatori romani, convenire in questo tempio ed eleggerlo a luogo delle loro deliberazioni: per il che venne chiamato *Senaculum*.

Si trova poscia un vasto tempio a cui fu dato il nome di Panteone. La sua forma si accosta a quella del tempio di Serapide a Pozzuoli: si potrebbe chiamarlo la galleria delle feste di Pompei. Presenta un portico con due ordini di colonne e nel mezzo una corte, nel centro della quale sorge un altare circondato da dodici piedistalli destinati alle dodici divinità principali. Sui muri di quel peristilio è dipinta ogni cosa che serve ai conviti, pesci, pernici, anfore vinarie: dalla parte sinistra, pecore, buoi, un corno d'abbondanza che si vuota in un piatto, e Psiche che con Amore si appressa alla mensa. A destra si trovano dodici camere, probabilmente le celle dei sacerdoti che uffiziavano il tempio, chiamati augustali. In alto è il santuario con quattro nicchie ed un piedistallo che dovea sostenere la statua d'Augusto, della quale non si trovò che un solo braccio portante un globo. Le nicchie doveano accogliere le statue della famiglia imperiale. Si trovò quella di Livia in tutta la sua splendida bellezza, e quella di Druso adolescente, ammantato. Di qui si passa nel triclinio, o refettorio degli Aruspici, che può capire 30 commensali.

Vi si vedono grandi altari di marmo e poggi di marmo dove si ponevano i sacri arnesi, dove si facevano a brani le vittime che si distribuivano al popolo. Sul muro in fondo è una tavola rappresentante Remo e Romolo: Larenzia gli allatta, intanto che i numi dall' Olimpo vegliano sopra di essi. Sulla porta sono dipinti pezzi di carne, una mannaja, uccellame morto, una testa di cignale ed una coscia di majale. Sotto è un canale per lo scolo del sangue. Accanto alla porta era una cassetta con serratura, nella quale si trovarono mille trentasei monete di bronzo e quarantuna d'argento.

Usciti dal Panteone, entrammo in altro edifizio coi muri di mattoni, apparentemente antichissimi: rinchiudono questi muri una corte ove in fondo è un santuario innalzato quattro piedi sopra il suolo. I frammenti di marmo che vedemmo ci indicarono che il tempio ne era tutto rivestito. Di fronte al santuario è una bell'ara di marmo di Paro, con vago bassorilievo che si crede rappresentare Cicerone in abito di sacrificatore. Questo edifizio viene comunemente chiamato il *Tempio di Mercurio*; tuttavia il sig.r C. Bonucci lo chiama *Tempio di Quirino* (Romolo) perchè all' ingresso si trova un piedistallo che regge la statua del fondatore di Roma colla seguente inscrizione in gran parte mutilata:

« Romolo, figliuolo di Marte, fondò
« la città di Roma e regnò trentotto an-
« ni. Ei duce, il duce degli inimici
« Acrone re dei Ceninensi ucciso, con-
« sacrò la spoglia opima a Giove Fere-
« trio; accolto nel novero degli Dei, dai
« Romani fu appellato Quirino. » —

« Noi entrammo poscia, dice il Romanelli, nella basilica Pompeiana. La sua

pianta presenta una maestosa figura quadrilatera, lunga 250 palmi e larga 100 con gran peristilio, o portico coverto in tutti i lati. Era sostenuto in tutta la sua lunghezza da dodici grosse colonne laterizie ne' due lati, e da quattro ne'lati superiore ed inferiore, comprese le angolari. Da'lati del muro il gran portico veniva appoggiato ad altrettante mezze-colonne, che vi restano ancora attaccate. Hanno le colonne circa quattro palmi di diametro, e son fregiate di capitelli corintii e di basi dello stesso materiale. Oggi n'esistono soltanto alcuni pezzi staccati, ed altri dimezzati e rotti che sono stati riposti nel loro sito. I capitelli e gran pezzi di cornici sono ammontati negli angoli. Tutte le mura si sono trovate in parte cadute, e vi ha tutta la ragione di credere che sia stato l'effetto del tremuoto che precedè la vulcanica esplosione.

« Dal lato superiore del portico vers'occidente si alza una tribuna, che era decorata da sei colonnette di stucco scanalate, dove si sospetta che sedesse la magistratura. Noi non vi trovammo nè la porta, nè la gradinata per salirvi. Si apre al di sotto per due scalette una camera assai bassa corrispondente alla stessa tribuna, e che vi comunica per due aperture circolari nella volta. Noi giudicammo che fosse una carcere dalle mura assai doppie, dagli spiragli con cancelli di ferro e dalla sua profondità a 20 palmi sotto terra.

« Di prospetto a questa tribuna in mezzo alle quattro colonne del peristilio, si alza un gran piedistallo ricoverto di marmo bianco, che doveva sostenere senza fallo una statua equestre.

« Il corpo della basilica era tutto scoverto, e perciò ne'suoi lati presso l'ordine delle colonne si ravvisa nel pavimento un lungo giro di canaletti e di condotti sotterranei che trasportavano l'acqua piovana cadente da'tetti del portico laterale. Vi si osservano ancora alcuni puteali. Gli antichi amavano moltissimo queste architetture *ipètre*, o scoverte, che noi abbiam ravvisato in tutte le case e nei tempj. In questo luogo dovevano tenersi le assemblee ed i concilj della cittadinanza Pompejana, crearsi i magistrati, provvedersi all'annona, e disputarsi di pace e di guerra. Il nome che noi abbiam dato a questo edificio, è preso da Vitruvio, allorchè parla delle basiliche, per la perfetta somiglianza alla sua descrizione, e perchè nel suo muro esterno dal lato della casa di *Championet* si legge due volte il nome di BASSILICA (*sic*) a linee incise colla punta di un ferro, in assai rozzo carattere.

« Si usciva da questo superbo edificio per quattro gradini di pietra vesuviana in un vestibolo sostenuto da due colonne e da due pilastri. Riguarda il lato orientale. Dal fianco esterno meridionale vi fu praticata una scalinata, da cui si argomenta che sopra le volte del vestibolo e del peristilio doveva aprirsi una gran loggia per sito di passeggio.

« Dal vestibolo per cinque aperture si entrava nel foro civile. È molto curiosa la maniera, come queste aperture venivano serrate. Tra un pilastro e l'altro al numero di sei co' due ultimi attaccati al muro cadevan dall' alto cinque porte di legno, che restavano incassate in alcune incavature scavate nel lato di ciascun pilastro. Questa maniera di chiuder le porte si appella oggi tra noi alla *saracinesca*, perchè si usava ne' bassi tempi in tutti i castelli. Le porte pubbliche

della città di Pompei aveano la stessa chiusura.

« Noi, uscendo dalla basilica per queste aperture, mettemmo di nuovo il piede al foro Pompejano per osservare alcuni bellissimi edificj quasi intatti, che si vedono al suo destro lato. Qui dunque ci comparvero tre altri tempj, che piuttosto hanno la forma di cappelle, o di sacelli, presi da taluni per camere addette alla basilica. Sono fabbricati di mattoni di un'opera la più ben intesa. La loro lunghezza (giacchè sono tutti tre nello stesso piano) dalla porta sino al sito dell'altare fu misurata di 70 palmi, e circa 40 la loro larghezza. Ognuno presenta una sola navata. In fondo si vede chiaramente la nicchia, dove sedeva la divinità, con altre nicchie laterali. All' eleganza della fabbricazione corrisponde il nobile pavimento. Non manca altro che il tetto. Noi non sapemmo a chi mai questi tre tempj fossero dedicati, perchè nelle scavazioni furon trovati spogliati di tutti i loro ornamenti. Tra l' uno e l' altro si aprono alcune strette stradelle, che conducono ad alcune camere forse per uso de' sacerdoti. Da questo lato passa una pubblica via, che correndo dietro del foro e della basilica a mezzodì, conduce ad una nobile casa sull'alto della collina. » —

Lasciando il foro e seguendo la spaziosa via che conduce ai teatri, e nella quale si entra da un passaggio, altre volte coperto, si legge un' inscrizione in onore d' Eumachia, sacerdotessa di cui si trovò la statua in abito di vestale, e col nome sul piedistallo.

Le parole di questa iscrizione hanno indotto gli antiquarii a conchiudere che Eumachia, co' suoi proprii denari, fece edificare in nome suo e di suo figlio un *Calcidico* ed un *Cripto portico*, che dedicò ambedue alla Concordia, destinando il primo a servire per lavare le vestimenta dei magistrati e dei sacerdoti del sacro Collegio. Quindi la statua le sarebbe stata innalzata dalla gratitudine. Questo *calcidico* era un fabbricato rettangolare di prospetto al foro: la sua architettura è assolutamente romana. L'interno consiste in un gran cortile lungo cento dieci piedi e largo cinquanta, con un portico di quarantotto colonne di marmo pario alzate sopra la gradinata di marmo bianco che lo circondava. Ne mancano alcune che ancora non erano collocate, ma che avevano ad esserlo, perchè si trovò in un canto persino il cemento che dovea servire per questo lavoro. In fondo del cortile ed in una magnifica *aedicula* o tempierello era la statua della Concordia, e lo spazio tra l' *aedicula* ed il portico era occupato da una vasca di marmo di forma rettangola dove veniva l' acqua da un canale nascosto sotto la pietra. Dietro dell'*aedicula* e nel *cripto* (o nella critta) era la statua d'Eumachia. Tutto l'edifizio pare che fosse assai bello.

In uno degli scavi si ritrovarono due uomini, uno dei quali orrendamente mutilato dalla caduta di una colonna i cui rottami gli stavano appresso, l'altro avea il capo vestito dell' elmo.

A destra del tempio è un vasto edifizio che s'argomenta fosse il pubblico granajo, tanto più che si è scoperta una pietra con molte cavità rotonde rappresentanti misure di capacità; venne questa trasportata al museo, sostituendo al suo luogo un' altra pietra, nella quale si copiarono quelle cavità. Su d' uno dei lati della pietra si trovò la seguente inscrizione:

« Aulo Clodio Flacco, figliuolo d'Aulo, e Narceo Arelliano Caledo, figliuolo di Narceo, duumviri a giustizia, furono incaricati per decreto dei decurioni di eguagliare le pubbliche misure. »

Ecco, dice il Romanelli, uno de' più singolari monumenti dell'antichità. Il pezzo di tufo è lungo palmi 8 e mezzo, e largo palmi 2 e mezzo. Ogn' incavo de' cinque disposti nel mezzo in retta linea ha ciascuno il suo forame al di sotto per poter togliere quella cosa arida che si voleva misurare. Il forame è guardato da un pezzetto di bronzo che poteva tirarsi per aprirlo e per serrarlo. È questo un argomento che i cinque descritti incavi servivano per gli *aridi*. Ne' quattro angoli della pietra le quattro piccole incavature hanno i loro forami traversali: segno che servivano pe' *liquidi*. È degno di avvertirsi che a' cinque incavi nel mezzo si riconoscono cinque iscrizioni, ma cancellate dagli stessi Pompejani. Forse dinotavano i nomi delle misure. Alcuni perni di bronzo fermati con piombo accosto a ciascuna incavatura ci fecero argomentare che ciascuna aveva il suo coperchio. Sopra di questo *modulo* delle misure pubbliche ve n'era un altro appoggiato, come due tavolini l' uno sopra dell'altro, che nella sua superficie contiene tre incavi cilindrici da servire allo stesso uso. Di questi *moduli* il primo è stato trasportato nel reale museo, e l' altro resta presso un muro a destra del foro, dove furono trovati.

A fianco siede un edifizio semicircolare che rinchiude sedili e nicchie per statue. Dalla forma e dagli ornamenti dell'edifizio si conobbe essere stata questa la *Curia* dove convenivano gli Augustali.

Giungendo, nella *Via di Mercurio*, ad un crocevia formato da un viottolo che l' attraversa si trova una fontana simile a molte altre che sono nella città; l'acqua ne usciva da una testa di Mercurio scolpita a bassorilievo. Ragguardevole esser doveva il traffico in questa strada se giudicar se ne dee dal numero di botteghe che in esse erano, dalle immagini della Fortuna e di Mercurio che si vedono sui muri, e da tutte le iscrizioni che vi si leggono, nelle quali i mercatanti imploravano la protezione degli Edili o dei Duumviri. Questa è una delle più larghe vie di Pompei allargandosi quasi trenta piedi. Avanti di giungere al crocevia s' incontra a sinistra prima la Fullonica o Gualchiera, la casa della grande fontana a musaico, poi quella della piccola fontana, pur a musaico, che forma l' angolo. A sinistra è la bella casa della nave, così chiamata a cagione d'una trireme dipinta sul pilastro della bottega nella quale apparentemente si vendeva quanto si riferiva alla navigazione. L' ingresso principale di questa casa si trova nella via chiamata dell' Arco. Essa ne ha due altri in quella di Mercurio. Vengono quindi due botteghe ed un' osteria, che formano l' angolo opposto. La scoperta di quest' osteria è importante perchè le sue pitture ci ammaestrano cotanto intorno ai costumi ed ai vizi del minuto popolo di quel tempo, che gli archeologi non ne potrebbero bramare di più.

Il suo ingresso è nella via di Mercurio: si passa in una retrobottega che riesce sulla via piccola. Ponendo mente alle oscene pitture che coprono i muri di questa camera, si può credere ch' ella fosse destinata al più vergognoso stravizzo. L' osteria è angusta; evvi un banco di cotto su cui sono incrostati varii pezzi

di marmo, fra i quali un bel frammento di porfido verde.

In questo banco si vedono tre cavità foderate di piombo, destinate a contenere dei liquidi, e nella parte attenente al muro, un piccolo scalino di marmo bianco, sul quale si esponeva il comestibile che si cucinava in un focolare a destra dell' ingresso.

Il nume tutelare è qui rappresentato sotto la forma di un serpente che divora le offerte deposte sull' altare. Si distinguono ova e frutti assai bene dipinti. Due porte danno accesso a due gabinetti destinati pei bevitori, e comunicanti colla casa contigua: sui loro muri era rappresentata la favola di Perseo che liberava Andromeda.

La comunicazione di questa taverna colla camera di cui ho parlato, e colla casa, la quale, se giudicar sen dee dalla bellezza de' suoi freschi, dovea essere di spettanza d'un ricco personaggio, non si può spiegare se non che supponendo che egli per cupidigia vi facesse smerciare il prodotto de' suoi poderi, chiudendo gli occhi sul mezzo poco onesto di ricavarne un profitto maggiore.

Sui muri di uno di questi piccoli gabinetti sono dipinti due carri da quattro ruote carichi di vino, uno trascinato da due buoi, l' altro con uomini intenti a scaricarlo. Di sopra è rozzamente rappresentata una prospettiva con una finestra dalla quale esce un paniere sospeso ad un bastone, quasi del genere di quelli che tuttora si veggono nei quartieri poveri di Napoli.

Nel secondo gabinetto son dipinti Polifemo e Galatea; Polifemo è seduto su di un sasso in riva al mare; Galatea sul dorso d' un delfino che la rapisce: una ninfa pesca un amore, e tre altre ninfe la circondano. Questo soggetto si vede frequentemente ripetuto sui muri di Pompei.

La terza porta comunica colla camera delle orgie, le pitture della quale sono analoghe all' uso cui ella serviva. Sono oscenità degne della marmaglia che quivi conveniva. Vi troviamo tuttavia argomento d' una rilevante osservazione intorno al modo di vestire del popolo. Vi è rappresentata una donna, che invece di busto ha un pezzo di pannilano rosso detto *mamillare*, che stringendole il busto, sostiene il seno e viene ad annodarsi sulla spalla. Questo modo di vestire è ancora in uso in alcune provincie del reame di Napoli. Un uomo con tunica di color oscuro versa da bere ad un soldato con veste a larghe maniche ed una sopravveste senza maniche da cui esce la testa. Al di sopra del soldato è l'inscrizione:

MARCUS . FURIUS . PILA . MARCUM . TUTILLUM

che s'interpreta, aggiungendovi la parola *salutat*. Questo saluto era probabilmente il boccale di vino. Il nome di *Pila* che significa ampio vaso, può essere un soprannome dato al garzone della taverna pel suo valore nel bere e nel vuotare d'un sol fiato uno di questi vasi pieni di vino. E così i Tarentini aveano chiamato *Boccale* quel bevitore sfrenato che in pien teatro con una coppa di vino macchiò le toghe degli ambasciadori romani.

Nel quarto angolo è una bottega con compartimenti di marmo e colonne: l'ingresso è sostenuto da due pilastri. Sopra uno di questi un sacerdote conduce un toro all' altare de' sacrificii; sull' altro è un'altra pittura che par accennare il fondaco d'un mercante d' aromi e di bal-

samo. Si vede un'ampia cassa sostenuta da quattro uomini che si sorreggono con bastoni, come i facchini di Genova; intorno alla cassa sono molti vasi attaccati insieme e pieni d'un liquore untuoso. Di sotto varie persone attendono a profumare un cadavere che si vuole abbruciare.

Subito dopo la bottega viene una casa, dove uno dei pilastri che adornano l'ingresso ha un Mercurio dipinto con tutti i suoi emblemi. Ai suoi piedi è un globo intorno al quale si ravvolge un serpente, il cui capo si solleva verso il nume e sembra implorarlo. Abbiamo di già veduto che gli antichi tenevano il serpente in conto di un talismano di buon augurio. Sull'altro pilastro è pure dipinto un globo, un corno d'abbondanza ripieno d'uva ed una Minerva coll'elmo in capo, con la lancia e lo scudo in mano, in atto di versar del liquore sopra un'ara, dove una giovanetta stende il cavo della mano per raccoglierlo. Il senso di questa allegoria è difficile ad intendersi. Nella bottega miransi Giove e Giunone, coi loro emblemi, l'aquila ed il pavone.

In uno degli ultimi scavi, tenera pietà destò l'aspetto di due scheletri insieme strettamente abbracciati. La struttura delle ossa gli ha fatti credere di sesso diverso. I loro denti ben conservati indicano ch'erano nel vigor dell'età. Si arguisce che un affettuoso sentimento congiungesse queste due sventurate vittime, e che invece di fuggire, ciascuna dalla sua parte, al principiare del pericolo, spendessero nel ricercarsi il tempo che dovea procurare la loro salvezza. Riuniti cercarono di scampar dalla morte: ma era troppo tardi; i muri crollavano, le ceneri si ammontichiavano intorno a loro; vollero allora esalar l'anima insieme; stretti in dolce amplesso, slanciandosi nelle braccia l'uno dell'altro, le ultime convulsioni d'una terribile morte non valsero a separarli!

La *Casa di Bacco*, o *delle Baccanti* va debitrice di questo nome ai freschi che si trovarono sulle sue pareti. Essa contiene varie botteghe, e nell'interno dell'atrio è un pozzo rozzamente ricoperto di un musaico rappresentante grifoni, maschere ed altre stranezze. Il suo tetto, di marmo affricano, fu trovato rotto in pezzi. I muri, nel momento dello scavo del 1827, erano ricoperti di bellissime pitture, una delle quali, Zefiro e Flora, fu trasportata nel museo. Altri freschi, rappresentano i numi di prima categoria; fra queste figure si dee distinguere un bellissimo Bacco seduto. Gli arabeschi sono anch'essi assai vaghi ed alcuni capitelli sono di color diverso da quello delle colonne. Si trovarono in questa casa quattro cerchi di ferro simili a quelli delle ruote dei carri.

La *Casa delle Vestali*, composta di due abitazioni ben distinte, pare sia stata troppo leggermente così nominata, perchè poteva anch'essere quella di due famiglie amiche. Leggesi sulla soglia della seconda abitazione la parola SALVE, in musaico. Il primo appartamento offre un quadrangolo aperto e nella parte superiore una sala in cui si suppose fossero gli archivj. Da ogni lato è una camera probabilmente destinata a ricevere i clienti, cerimonia che, secondo l'uso di Pompei, si faceva all'alba del giorno. Il secondo appartamento è una sala da bagni, ed una camera cubicolare, adorna di pitture, un gabinetto per ripulirsi, una libreria, una galleria ed una sala; più innanzi un larario con luogo in mezzo pel

fuoco sacro e tre nicchie nel muro. Si suppose che qui si celebrassero i misteri della *Bona Dea*, e vi si offrissero sacrifizi agli dei famigliari. Erano dipinti a musaico, sulla soglia di questo larario, due serpenti. Una camera minore ha nel centro del suo pavimento un laberinto o tavoliere, sul quale si giuocava un giuoco ora non ben conosciuto. Un altro dipinto rappresenta un corno d'abbondanza. Vi si trovarono gli scheletri d'un uomo e d'un cane, una mezzaluna d'argento e varii ornamenti muliebri. Dietro della casa si rinvennero dieci scheletri, uno de' quali avea quattro anelli in un medesimo dito, orecchini, un monile, due smanigli ed una lanterna di bronzo in mano.

La Campania, dagli antichi chiamata Terra felice, e dai moderni Terra da lavoro, è ricoperta di vigne, che fecondate dalle materie volcaniche ond'è sparso il suolo, crescono abbondanti e danno vino squisito.

Pompei, al piè del Vesuvio, per la vicinanza del mare e la positura del suo porto, dovea naturalmente essere l'emporio di questi vini. Non deve dunque recar maraviglia che ricchi possidenti o negozianti abbiano coltivato questo traffico in modo da straricchire, e che, divenuti opulenti, abbiano voluto godere nelle lor case tutte le delizie del lusso. Con ciò si spiega la moltiplicità e la specie degli ornamenti trovati in una casa che il genere delle sue pitture ha fatto chiamare la *Casa del Fauno*. La quantità d'anfore in essa rinvenute fece da prima credere che fosse abitata da un vasajo; ma poscia questa industria parve troppo povera per procacciare a chi l'esercita guadagni atti a farlo vivere con fasto; e si dedusse che appartenesse ad un mercatante di vino all'ingrosso. Il che riceve forza dal vedersi che i muri ed i pavimenti di musaico sono ricoperti d'allegorie che tutte si riferiscono a Bacco. L'ordine con cui erano deposte le anfore nella corte e sotto i portici, trae a credere che vi erano state deposte in aspettazione della ricolta, essendo il disastro avvenuto verso il finir della state.

Questa casa, come quella di Pansa, è un isolato circondato da quattro vie. L'ingresso principale è in quella ove sorge il tempio della Fortuna. La casa ha tre vestiboli, e le due camere che vengono immediatamente dopo, erano destinate al traffico. Due scale accennano un piano superiore. Il pavimento è un miscuglio di marmi di varii colori; vi si trova il nero di Parangone, il verde ed il rosso antichi; poi viene una ghirlanda in musaico di fiori, di frutti e di maschere. Vuolsi osservare che non v'entra alcun pezzo di vetro, che i Romani, al dire di Plinio, frammettevano spesso nei loro musaici. Inoltre questi, interamente di marmo, sono d'un lavoro squisito, ed attestano un'alta antichità.

Altra particolarità di questa casa, sono le lamine di piombo collocate tra il muro e lo stucco che lo ricopre. Queste lastre sono trattenute da chiodi sparsi in tanta quantità, che sen noverarono quaranta in ogni piede quadrato. Vuolsi credere, che oltre al solito loro ufficio di attaccare, le scabrosità prodotte dalle loro teste davano anche presa allo stucco che troppo facilmente si sarebbe staccato da una superficie liscia. Le lamine eran poste qua e là a fine di preservare lo stucco dall'umido del muro di fresca costruzione.

In una delle camere si trovò un poggio

di cotto che reggeva una macchina, la quale dovea contenere un liquido e versarlo nella sala attigua da un buco aperto nel muro. Questa camera disadorna, pare servisse di laboratorio. Che macchina fosse cotesta non ne abbiamo alcun indizio.

In due camere attigue si trovarono vasi di bronzo, un piede di lettiera d'avorio; il che dimostra l'eleganza delle suppellettili usate dai Romani; smanigli, anelli d'oro e gemme. Per qual accidente questi arredi si trovarono nell'appartamento inferiore? forse vi erano caduti dai piani superiori, o vi erano stati dimenticati nella confusione prodotta dal tremendo disastro.

Sopra ad alcune anfore erano inscrizioni latine, sopra ad altre erano greche: abbiamo già descritto e rappresentato (*Tav.* 62) il magnifico musaico scoperto in questa casa il 24 d'ottobre 1831.

Eccoci in una casa che sembra quella d'un pasticciere (*Pistor dulciarius*). Così almeno fanno credere le cose che vi si mirano.

L'angusto suo spazio è così bene adoperato e ripartito in varie camere, che gli si potrebbe applicare il motto di Cornelio Nepote parlando della casa di Pomponio Attico: « Vi ha messo più saviezza che lusso ». Sulla via è aperta la bottega per la vendita della pasticcieria. Un cortiletto i cui muri dipinti rappresentano un giardino ricoperto d'erba e di fiori intorno ai quali svolazza uno stormo d'augelli, dà luce a varie camerette disposte tutt'intorno, nelle quali sono de' serbatoi d'acque colle loro chiavi per somministrarle. Nel fondo havvi un forno con quattro piccioli mulini muniti dei loro manubrii di ferro che si mettevano facilmente in moto da un uomo solo. I latini li chiamavano *pistrillae*; erano minori di quelli delle panatterie e servivano per macinare le farine occorrenti per l'arte del pasticciere.

Il forno, a riverbero, è d'una struttura particolare. La fornace è abbasso colla sua volta sferica, ed il calore penetra da un foro ovale nel forno propriamente detto, dove si mettea quanto si volea far cuocere.

Questa casa, quantunque semplicissima, è adornata tuttavia con eleganza. La pittura conserva vivaci i colori. In una camera si vedono tre quadri: uno rappresenta Perseo che, per contentare senza pericolo la curiosità di Andromeda, le fa vedere, riflettuta nell'acqua d'una fontana, la testa di Medusa. In un altro, Endimione dorme col suo cane ai piedi, Diana, guidata dall'Amore, discende dal cielo per contemplarlo. L'ultimo rappresenta gli attributi degli dei della favola.

Fra tutti gli usi che ci lasciarono in retaggio gli antichi, quelli che abbiamo adottati e che tuttora conserviamo ci sono naturalmente i più cari. Tra questi si annoverano quelli ragguardanti all'arte drammatica ed alle rappresentazioni sceniche verso le quali essi erano trasportati da passione. Questa passione, di rado satisfatta e non mai spenta dalla sazietà, si manteneva in tutta la sua intensità. Le spese eccessive che cagionava una rappresentazione teatrale ne impedivano la frequenza. Talvolta esse assorbivano le rendite d'una intera provincia, e perciò non si producevano che in occasione di qualche strepitoso avvenimento, d'una vittoria segnalata, dell'avvenimento di un imperatore, della nascita, o dell'adozione d'un Cesare. Altre volte, princi-

palmente in tempo della repubblica, un uomo ricco, salito al consolato o ad altra dignità non meno onorevole, ringraziava il popolo dandogli uno spettacolo a sue spese. In appresso e verso il tempo di decadenza, gli ambiziosi vi trovarono un mezzo di corruzione. Mercè di simili spettacoli si procacciavano i suffragi, facendovi intervenire il popolo gratuitamente.

Debba quest' arte fra i Greci la sua origine a Tespi, o secondo un' altra versione, sia nata in Italia, dove avrebbe principiato colle processioni dei contadini in onore di Bacco e di Cerere per festeggiare l' esito felice dei loro campestri lavori; o più tardi, siansi aggiunte a queste processioni quelle più gravi in onore di *Pater Liber*, è punto che non cercheremo di qui chiarire. Senza esaminare le cause, giungeremo agli effetti, e vedremo i Romani, cupidi d' imitare i Greci, cercare di superarli e convertire i loro spettacoli in una sorgente di piaceri e persino di stravaganze.

Oltrepassando i loro antecessori, i quali non ebbero che le rappresentazioni sceniche, i Romani imaginarono i combattimenti degli animali, e le naumachie, nelle quali si dava una battaglia navale, simulacro d' una vera, che però costava la vita a parecchi attori. Abbiamo già veduto l' anfiteatro dove si eseguivano i combattimenti delle fiere e le inumane pugne dei gladiatori. Finora non si è trovata naumachia a Pompei; si può anche supporre che non ve ne fosse, e che il porto ne tenesse il luogo; ma gli scavi hanno fatto incontrare due teatri, uno grande e l' altro piccolo, cioè *tragico* e *comico* (*Tav.* 64). Quest' ultimo si chiama anche *Odeum*.

Qui non abbiamo più descrizioni vane, incerte, tratte dai libri dei commentatori, degli antiquarii; abbiamo la vera antichità vivente: la vediamo e la tocchiamo.

La forma d' un teatro era quasi semicircolare, come nella maggior parte dei nostri, e la sua dimensione proporzionata colla popolazione della città e di quelle prossime, i cui abitatori accorrevano essi pure a queste rappresentazioni che si facevano di giorno. Plinio ci parla di un teatro di Scauro, che avea settecento piedi di diametro e poteva capire sino ad ottantamila spettatori seduti. Con qual arte o in qual foggia riuscivano gli attori a farsi udire da tanta gente? Questa è cosa che sinora rimane ignota: sappiamo solamente che gli attori recitavano colla maschera, la quale copriva loro non solamente il volto, ma anche tutta la testa; la bocca di essa maschera era allargata come di chi sbadiglia, in modo da favorire l' emissione della voce che ingrossavano col mezzo di lamine d' acciaio. Esse doveano rassomigliare esattamente ai personaggi rappresentati, perchè la commedia degli antichi era una satira personale, come la tragedia la rappresentazione delle imprese de' loro numi o de' loro eroi.

Per edificare un teatro si soleva scegliere la parte più elevata della città e la più favorevole per la trasmissione dei suoni. La pendice d' un colle agevolava di molto i lavori e risparmiava le spese. Si ricercava anche la vicinanza di portici per trovare prontamente un riparo allorquando un improvviso temporale sopravveniva ad interrompere la rappresentazione. Se non ve n' erano, se ne edificavano espressamente; e così erasi fatto a Pompei.

La *cavea* era formata da una serie di gradini sui quali era conceduto ad ogni spettatore uno spazio di sedici pollici, come si può verificare nel teatro maggiore, dove le divisioni sono segnate. Questo poteva capire cinquemila spettatori.

Tra la scena e la cavea era il proscenio, spazio angusto, rinchiuso tra parapetti di muro nei quali erano nicchie per i suonatori, detti *thymelici*, perchè sedevano sopra sedili di pietra. Lo spazio immediatamente dopo si chiamava orchestra; siccome era il luogo più prossimo alla scena, vi erano posti riserbati pei senatori, pei patrizii e pei magistrati che vi si adagiavano sopra sedili che loro recavano gli schiavi, o sopra un *bisellium*, sedia d' onore loro conceduta dalla città. Questa distinzione era una delle più orrevoli. Veniva poscia la parte destinata al volgo; finalmente gli ultimi gradini, divisi in compartimenti come i nostri palchi, erano la parte riservata alle donne. Questa parte, in alcuni teatri, era coperta. Ai due lati dell' orchestra ed alquanto più elevate, erano due divisioni, dette *Podium,* una a destra destinata per i proconsoli o i duumviri che presiedevano alle rappresentazioni, e per i loro uffiziali. L' altro era riserbato per le Vestali. Così in quei teatri l' orchestra corrispondeva alla nostra platea, ed il proscenio a ciò che noi chiamiamo orchestra: la scena era il teatro propriamente detto: finalmente il *postscenium* era il luogo dove si tenevano gli attrezzi e si vestivano gli attori.

Tutte queste divisioni non erano in uso prima di Scipione l' affricano; il popolo entrava confusamente, i primi giunti prendevano i primi posti, e da ciò nascer doveano molti disordini. Scipione fu il primo che separò i senatori dalla plebe. La legge Roscia riserbò i quattordici ordini di gradini inferiori per le persone elevate in dignità: finalmente Pompeo, e dopo di lui Augusto, impresero una compiuta riforma nel teatro e l' ultimo la eseguì. Ecco la narrazione che ne fa Svetonio.

« Crucciato per l' ingiuria fatta ad un senatore, a cui, nei ludi celebrati a Pozzuoli, nessuno de' tanti spettatori avea dato luogo, emendò il disordine e la confusione che dominavano negli spettacoli. Egli per ciò fece decretare dal Senato, che a qualunque spettacolo pubblico ed in qualunque luogo, il primo ordine di sedili rimanesse vacante per i senatori; vietò che gli ambasciadori delle nazioni libere ed alleate sedessero nell'orchestra, perchè scoprì che alcuni di loro erano figliuoli di liberti. Separò il popolo dai soldati: i plebei ammogliati ebbero un luogo determinato; uno ven fu per i fanciulli e presso di loro un altro pe' loro maestri. Ordinò che le persone male in arnese non potessero entrare nell' anfiteatro. Non permise alle donne di vedere i combattimenti dei gladiatori che dal luogo più elevato, invece che prima solevano starsene frammischiate cogli altri spettatori. Non concedette che alle sole Vestali un posto separato in teatro, ed in faccia al tribunale del pretore. Allontanò talmente le donne dalla vista degli atleti, che nei ludi da esso dati come pontefice, avendogli il popolo chiesto una coppia di lottatori, differì d' appagarlo sino alla mattina seguente, facendo pubblicare non approvar egli che le donne andassero al teatro prima della quinta ora del giorno. »

Si scorgono tutte queste divisioni nei teatri di Pompei.

Le vicinanze del teatro grande di Pompei sono disposte in modo da agevolarne l'ingresso. Il corridoio è allo stesso livello delle scuole e del tempio d'Ercole; ha quattro porte d'ingresso esterne, e sei interne, ossia vomitoj, *vomitoria*, che danno nella cavea: si va per tre grandi scale alla gradinata delle donne, e due altre più piccole permettono di giungere ai posti vacanti. Gli spettatori non erano situati molto comodamente, giacchè erano esposti all'ardore del sole ed alla pioggia. Gli autori antichi ci dicono che si preservavano dal sole col mezzo di cappelli con ala larga, e dalla pioggia coi mantelli o cappucci, quasi sempre bianchi. Ma i Campani, che spingevano il lusso sino all'estrema raffinatezza, cosa che passata era perfino in proverbio, inventarono l'uso di tele che coprivano il teatro sostenute col mezzo di corde tese nella parte superiore ed attaccate ad alberi piantati in buche scavate dentro grossissime pietre.

Le vele tese sopra il teatro, che presero il nome di *velarium*, divennero argomento d'un lusso straordinario; se ne fecero di lino sottilissimo. Nerone ne fece tingere di porpora sparse di stelle d'oro, e nel mezzo egli stesso era rappresentato sopra un carro in atto di guidare i cavalli del sole.

Immaginato avean gli antichi di far salire, col mezzo d'un infinito numero di tubi, una gran quantità d'acqua sino alla parte superiore dell'edifizio e spesso sino alle statue che ne adornavano la sommità. Giunta l'acqua a quell'altezza, veniva a spargersi facilmente in minuta pioggia sopra tutto il teatro, e la raffinatezza era giunta al segno di dare a quella pioggia un grato odore profumandola con essenze.

Dopo d'avere descritto la parte riservata agli spettatori, rimane da esaminarsi la scena.

Il palco, detto *pulpitum* perchè era inclinato a foggia di leggìo, si trova cinque piedi più alto del proscenio. Il fondo del teatro, sempre adorno di statue e di colonne di marmo, aveva tre porte. Da quella del centro, o porta reale, entrava il principal personaggio, detto *protagonista*: s'intendeva sempre che veniva dal suo palagio; quella a destra supponeva l'ingresso dell'abitazione del secondo attore, *deuteragonista*; finalmente la terza era destinata pel terzo attore. Vi erano inoltre, ad ogni lato del teatro, due altre porte per uso dei personaggi volgari che si supponevano venir da fuori, dal porto o dalla città.

Gli antichi facevano uso di tre sorta di decorazioni, una tragica, una comica, e l'altra satirica o pastorale. La prima era la decorazione architettonica, di marmo colle necessarie colonne e statue: essa rappresentava un palagio, e non si mutava; la decorazione comica, mobile, prendea la forma di edifizii privati, appartamenti o corridoi. Nell'ultima si vedevano alberi, caverne, montagne ed altri oggetti imitanti la natura agreste.

Dietro della scena era il *postscenium*, dove si trovavano, come abbiam detto, il magazzino degli attrezzi e varie camere nelle quali si vestivano gli attori.

In questa guisa edificavano gli antichi Romani i loro teatri, e si vede che, anche nell'infanzia dell'arte, tutto era

inteso e combinato con intelligenza per l' effetto del dramma. Nè mancavano i mezzi meccanici: sotto il palco si collocavano gli strumenti che imitavano il tuono: e si aprivano trappole e cateratte per produrre ogni specie d' effetti e d' illusioni. Le divinità dell' Olimpo discendevano dentro carri o sopra nuvole sospese in aria. Il proscenio del teatro grande contiene sette nicchie semicircolari per i suonatori, e sul dinanzi si scorge chiaramente che stendevasi un sipario, come ai tempi nostri; ma colla differenza che il nostro vien tirato dall'alto ove è appeso; l' antico usciva dal palco e saliva in alto.

Nel teatro grande l' orchestra era circondata da cinque gradini di marmo pario, ed erano questi riserbati pei magistrati. Si vedevano ai piedi della seconda *cavea* tre statue, una delle quali, giusta l' inscrizione incrostata nel piedistallo, era di M. O. Rufo, protettore della colonia. In uno dei *podium*, o tribuna delle Vestali e dei magistrati, trovossi una sedia curule. Due lapidi indicano che il teatro fu edificato regnante Augusto, a spese di Marco Olconio Rufo, e Celere, duumviri, per abbellimento della colonia. Una scala discende dalla galleria superiore nel foro contiguo, detto il quartiere delle milizie.

Non si rinvenne alcuna decorazione scenica di marmo, e si crede che gli abitanti le reputassero di troppo valore per abbandonarle negli scavi e ricerche che fecero immediatamente dopo l' eruzione. Tuttavolta nella parte dell' edifizio che comunica col foro triangolare, erano frammenti di statue di marmo e gran copia di legname carbonizzato, pezzi di panneggiamenti di statue di bronzo, un' immensa quantità di tegole, ed iscrizioni quasi tutte logorate.

Questo teatro è posto sul declivio di un poggio, in cima al quale è il portico destinato a riparo degli spettatori in occasione di cattivo tempo; esso poteva anche servire pei ludi ginnastici e per passeggio. Vi si gode di una magnifica veduta.

Il teatro piccolo, edificato accanto al grande, e chiamato *Odeum*, è fabbricato e distribuito nel modo medesimo ed assai meglio; esso è coperto, e poteva capire 1500 spettatori. Serviva per le rappresentazioni comiche, per le prove e pei concorsi poetici ne' quali i premii erano dei tripodi. Un' inscrizione ci avverte che i duumviri C. Q. Valgo e M. Porzio, con decreto dei decurioni, assegnarono una somma per l' edificazione d' un teatro coperto, e ne vegliarono l' esecuzione.

Un corridoio è ripieno d' inscrizioni che non furono dettate dalle strette regole della convenienza. Si scerne che vennero mutilate con punte di ferro dal popolo che aspettava d' essere ammesso nel ricinto; sono esse appena visibili e vanno ogni giorno vieppiù scomparendo. A fianco del proscenio si trovò il piede d' una seggiola di ferro, probabilmente un *bisellium*, varii frammenti di stoffa, forse di cuscini che vi si ponevano sopra, avanzi di figurine colle ale, altre di donne con fiori nei grembiali, due teste di bue ed un amuleto.

Pare che questo teatro ne restasse molto danneggiato dal terremoto del 63. I Pompeiani lo riedificarono e ne rifecero il tetto, modo di costruzione poco usato dagli antichi.

Si trovarono pure due tessere ossia

biglietti d' ingresso per rappresentazioni teatrali. Sono due pezzi d' osso circolari. Su d' uno è una parola greca sotto la cifra romana XII. Sull' altro è parimenti una parola greca che pare dica *Emiciclo*, sotto la cifra XI. Sul rovescio loro sta rozzamente segnata la figura del teatro. Queste piastrelle d' osso si pagavano esse, contro l' uso degli antichi le cui rappresentazioni si facevano a spese del governo o dei privati che le davano, oppure segnavano esse soltanto il luogo che doveva occupare quegli che ne era provveduto?

Lipsio, Casaubono ed altri differiscono in ciò d' avviso. Lipsio crede che si pagasse. Egli sostiene il suo credere col passo di Svetonio, nella vita di Caligola. « Turbossi egli pel sussurro che facevano que' che occupavano i posti gratuiti. » Deduce perciò che, se si distinguevano i posti non paganti, una parte di essi si dovea pagare. Egli reca anche alcuni versi di Plauto nel suo prologo del *Manto*. « Gli schiavi non aumentino la folla, affinchè rimanga posto per gli uomini liberi, oppure paghino un asse per testa.» Casaubono dice tutto al contrario.

Nel museo di Napoli si vedono altre tessere di terra cotta, o di bronzo, rappresentanti uccelli, frutti, ec. Era sopra di esse scritto il nome del teatro ed il numero del gradino o luogo prescritto per ognuna delle tessere.

Dal teatro passammo nel *Quartiere dei soldati* o *foro nundinario* (*Tav.* 63). Di questi due nomi, il primo è moderno, e gli venne dato perchè, negli scavi, si trovarono scheletri colle armature. L' altro è quello che si suppone avesse al suo tempo. Si può accertare che questo luogo fosse una pubblica piazza dove si teneva mercato ogni nove giorni, come appunto indica la parola *nundinarium*. È cosa probabile che vi avesse stanza un drappello di soldati per mantenervi il buon ordine.

È questo luogo un vasto porticato sostenuto da settantaquattro colonne doriche, senza base. Da questo portico si entrava in quarantadue camere, o botteghe; in una di esse si fabbricava il sapone.

In un' altra, Denon ha veduto, poco dopo della scoperta, un mulino a braccio di struttura molto ingegnosa. Una camera vicina, egli dice, era una prigione, dove si ponevano in ferri i soldati. Questi ferri furono trasportati al museo; erano semplici pezzi di ferro disposti in linea retta sopra una grossa lista di legno nella quale erano piantati e ribaditi; erano confitti ritti ed aveano in cima una cruna nella quale passava una verga dello stesso metallo che si serrava a chiave. Si chiudevano in esse le gambe dei prigionieri, appunto come si pratica dai moderni coi soldati e coi non soldati coll'arnese detto *ceppi* formato con travi che rinchiudono le gambe degli arrestati in modo che non ne possano ritirare il piede, senza che perciò sia loro totalmente vietato di prendere riposo sul tavolato appiè del quale i *ceppi* sono assicurati. Questo metodo era assai economico per lo spazio, ed una piccola prigione poteva capire molti prigionieri. Gli scheletri quivi ritrovati attestano che l' uso di questa punizione sussisteva al tempo dell' eruzione, o per lo meno che questa camera serviva di prigione ai miseri che nella confusione vennero dimenticati e che si trovarono aggruppati appiè della porta.

Proseguendo le nostre operazioni, soggiunse Denon, arrivammo ad un al-

loggio ragguardevole, che probabilmente era quello del comandante. Ciò supponemmo perchè vi ci trovammo vicini gli scheletri di varii schiavi, e d' un cavallo carico di robe preziose, d'abiti, di stoffe che si volevano certamente portar via. In moltà prossimità di questa abitazione mirammo un serbatoio d' acqua, o vaso di terra cotta che colla sua ampiezza e col suono che se ne traeva battendo su di esso, manifestava il grado di perfezione a cui i Romani aveano spinto il lavoro e la cottura di queste materie. —

In quasi tutte le camere superiori erano scheletri d' uomini e di fanciulli, in numero di sessantatre; se erano di soldati, giova credere non abbiano essi voluto abbandonare la loro patria nè le loro bandiere, e siano periti vittime della disciplina militare romana.

Si rinvenne anche uno strumento singolare, una tromba di rame, terminata da sei flauti d' avorio, senza buchi per le dita, dalla quale pendeva una catenella pure di rame.

Le colonne di questo foro, scanalate sino a due terzi della loro altezza, sono d'una pietra comune, ricoperte di stucco, ed alternamente colorate di rosso e di giallo, ad eccezione delle due del centro d' ognuna delle gallerie, che sono turchine. La loro parte inferiore è liscia e di color rosso; nell' intercolunnio pare vi fosse un piedistallo.

Denon avverte che non si è trovato alcun vestigio di letto nelle camere del quartiere de' soldati, onde si potrebbe inferire che quivi non convenissero che per gli esercizii o ludi ginnastici. D'altra parte, quanto si è trovato di spettante alle armature pareva fatto più per la pompa degli spettacoli che per la guerra. Questa vasta arena, quadrata e moltò lunga, circondata dalla galleria, sembrava opportunissima per quest' uso. Se è vero che le piccole cose servono talvolta a scoprire la verità, potrei citare parecchi disegni fatti colla punta del coltello sull' intonacatura delle colonne, rappresentanti lottatori armati con armature simili a quelle ritrovate nelle camere dei soldati, ricoperti soltanto dal fianco sinistro che presentavano all'avversario. Questi indizii, sebbene informi, non erano certamente fatti a capriccio: hanno essi la naturalezza della verità che non ha potuto essere mascherata da rozze mani. Le cure prese perchè l'arena non venisse danneggiata dallo scolo delle acque, potrebbe anche dar peso all' opinione che ella servisse pei giuochi: un canale di pietra riceveva le acque dal tetto della galleria e le conduceva ad ogni angolo del quadrato per mezzo d' uno smaltitoio in una cisterna, da cui all' uopo venivano estratte.

Sonosi ora ristaurate alcune di quelle camere, come pure la seconda galleria coperta, una parte della quale è stata recentemente ristabilita coll' impiombatura e con rimasugli di travicelli che indicavano la loro primitiva disposizione. Sono esse occupate dai custodi della città; perfetta è principalmente l'antica cucina. Essendovi nel foro una piccola tavola antica, ed un' ampia tavola moderna, ombreggiata da salici piangenti, non chè un' eccellente fontana, ivi ci fermammo a reficiarci per passar indi a vedere il *Tempio d' Iside* (*Tav.* 66), attiguo al teatro.

Recheremo qui la descrizione del dotto Denon:

« Questo tempio, fabbricato di mattoni, intonacato di stucco, d'uno stile più seducente che nobile, è nelle sue parti minute assai curioso e benissimo conservato. È noto che il culto d'Iside venne dall'Egitto, e non era adottato presso i Romani che qual culto straniero, nè avea che associazioni misteriose nelle quali erano degli iniziati che non palesavano ad alcuno il segreto dei loro riti.

« Le cerimonie e le iniziazioni notturne del culto di questa dea, diventarono sospette e furono vietate dagli imperatori pel corso di varii secoli. Tuttavia si può accertare che era ancora esercitato sotto l'impero di Tito, il quale non si adombrava di nulla. Infatti a Pompei si trovò il tempio tutto abitato, tutti gli stromenti per le cerimonie; le vesti dei sacerdoti, e persino i loro scheletri; le ceneri ed i carboni sull'ara dei sacrifizii; tutti gli ornamenti del tempio; una grande quantità di lampade, di candelabri rappresentanti la pianta ed il fiore del loto; i sistri di cui facevano uso i sacerdoti; vasi per l'acqua lustrale; patere per contenere l'acqua con cui s'aspergevano le vittime; altri vasi per raccoglierne i visceri; alcuni *lettisternii* o letti da mensa per adagiarvi la dea allorquando le si facevano offerte; gli ornamenti del purificatorio; modelli di stucco con tutti gli attributi d'Iside; l'ibi, l'ippopotamo, ec. Sui muri erano dipinti gli stessi emblemi, colla rappresentazione dei sacerdoti con le loro vesti di lino bianco, la testa rasa ed i piedi coperti d'un tessuto cotanto sottile che ne traspariva la pelle.

« Apparentemente al culto di questa dea si frammischiavano i simulacri d'altre divinità; infatti si ritrovarono statue di Venere, di Bacco, due Termini ed un Priapo. La maggior parte di queste statue erano di legno, ma colle teste e colle mani di marmo. Si ritrovarono anche le tavole isiache, più difficili da spiegarsi che non lo furono i manoscritti d'Ercolano, e dalle quali non vidi che si cercasse di trarre maggior luce.

« Si deve por mente ad una scala d'onde si può credere andassero i sacerdoti a porsi sotto il tripode prima che si aprisse la porta principale del sacro ricinto. Questa porta si apriva a due battitoi, uno dei quali si divideva in due parti per mezzo di cerniere di bronzo. Ho veduto il disegno di questa porta che era a pannelli e d'una bella semplicità. Sotto si leggeva la seguente inscrizione:

N. POPIDIVS N. F. CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAE MOTV
CONLAPSAM
A FVNDAMENTO P. S. RESTITVIT.
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM
CVM ESSET ANNOR. SEXS.
ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT

« Questa inscrizione è importantissima, come quella che può metter in luce una parte degli errori che si scorgono nell'architettura di questo edifizio, come anche di quelli ad esso vicini, alcune colonne, per esempio, fuori di luogo, i rivestimenti di cattivo gusto che si trovano nel quartiere dei soldati, e che probabilmente non furono fatti se non dopo il terremoto rammentato dall'inscrizione, e che avea di molti anni preceduto l'eruzione del 79, giacchè si avea avuto il tempo di ristaurare i guasti, e Popidio avea potuto ristaurare il tempio a sue spese. Il qual terremoto, secondo ogni apparenza, era quello del 63, di cui parlano Seneca e Strabone, che scosse Ercolano e Pompei a segno

che la maggior parte degli edifizi furono rovesciati, e gli abitanti sbigottiti abbandonarono le loro case e la città, ed in Roma il Senato pose il partito se si sarebbe ordinato di abbandonare Pompei oppure se ne permetterebbe il ristauro.

« La statua d' Iside, in marmo bianco, era sopra d' un piedistallo nel tempio; ma venne trasportata nel museo. Essa tiene in mano lo strumento che comunemente si crede rappresentare la chiave delle cateratte del Nilo; essa è di gusto egiziano per la forma e per la positura, ma più bella per lavoro che non sogliano essere simili figure.

« Vi si vede anche una statua di Venere ed una di Amore.

« In un camerone aperto sotto tre portici, si leggono sul musaico parecchi nomi proprii. Si pretende che quivi si trattenessero quelli che dovevano essere ammessi all' iniziazione. Si racconta che i muri erano dipinti e ricoperti di figure gigantesche e fantastiche. Vi si trovò lo scheletro d' un uomo seduto presso di una tavola di marmo, intento a mangiar un pesce di cui si trovarono le spine nel piatto. Presso di lui erano gli utensili per far riscaldare o cuocere.

« Una camera attigua rinchiudeva la maggior parte degli strumenti inservienti ai sagrifizii e gran copia di lampade di terra cotta, che probabilmente illuminavano i riti notturni. »

Il *Tempio di Venere*, chiamato tuttora da taluni il *Tempio di Bacco* (*Tav.* 66), è il più vasto ed il più elegante de' finora scoperti a Pompei: la magnificenza de' suoi ornati ecclissava tutti gli altri. Il suo vestibolo è quasi un quadrato di cento piedi, circondato da un portico cui sostengono superbe colonne, e magnificato da maestose statue. Nel centro sta il tempio, adorno un tempo d' un magnifico peristilio di sei colonne di fronte, e probabilmente di undici ai lati, alto otto piedi da terra mercè d'una base cui si ascende per quindici scaglioni di marmo.

Nelle giornate solenni, quando la calca ingombrava il vestibolo d' un tempio, i pubblici sagrificii si consumavano sopra un altare esterno, in faccia all'ingresso, affinchè il popolo potesse esserne testimonio. Le offerte dei privati, il loro tributo di gratitudine verso la divinità, in somma, i loro sagrificii, venivano ricevuti nel tempio, e posti sopra una piccola tavola, presso della statua del nume. Aderente alla colonna a destra è un *monopodium* o piedestallo d' un solo piede, con una vasca nella quale veniva introdotta l' acqua lustrale per mezzo di un tubo celato nella colonna medesima.

Quantunque la distribuzione delle colonne sia magnifica, tuttavia esse per se tengono del capriccioso nel gusto e negli ornati. I loro capitelli sono di stucco, ed in origine erano dorici; una semplice foglia gli ha trasformati in capitelli corinzii. I muri del vestibolo sono ricoperti di pitture in vivaci colori, le quali generalmente rappresentano paesetti, case, camere interne, con figure d' uomini e di animali. Il pittore ha dato a' suoi personaggi corpi di fanciulli e teste d'uomini, e da ciò questo edifizio venne chiamato *Casa dei nani*, sintantochè essendo stati continuati gli scavi nel 1817, si scoprì che era un tempio. In alcune composizioni, queste figure sono rappresentate in atto di giuocare insieme, e combattendo contro a coccodrilli, o

intenti a lavori domestici: una rappresenta Ettore attaccato al carro d'Achille; un' altra Agamennone ed Achille. Il santuario non ha più che i quattro muri neri, elevati sopra una piccola base, un tempo incrostata di marmo, ed ora ignuda.

In fondo alla corte, di contro all' ingresso, è una cameretta che contiene un dipinto inestimabile, Sileno e Bacco; questi tiene nelle mani un tirso ed un vaso, e Sileno gli insegna a suonare la lira. Per qualche tempo si suppose questo tempio dedicato a Bacco; ma alcuni frantumi di due statue di Venere, ed una importante lapide han fatto succedere al nome del dio del vino, al nome della diva d' amore.

Eccoci ai *Bagni pubblici*, o *Terme*, in faccia al tempio della Fortuna.

Seneca pone l' uso dei bagni nel novero delle pratiche necessarie a conservar la salute, come quelli che la mantengono coll'agevolare la traspirazione e la buona digestione; d'altra parte deesi presumere che la calzatura degli antichi, consistente in sandali, dava troppo facile accesso alla polvere ed al fango e rendeva le abluzioni indispensabili; perciò i bagni pubblici abbondavano appresso loro.

Ma qui ci giova trascrivere la bella descrizione delle terme di Pompei che leggesi nell' opera del cav. Bonucci.

« Fu in vero amico dell'umanità colui il quale primo eresse i bagni; egli volle distrarre per un poco l' uomo con la freschezza di un' acqua benefica, e non credette al certo aprire il varco alla mollezza ed alla corruzione.

« In breve tempo le terme si cangiarono in edificj che coprirono colline intiere. Vi si vedevano (a Roma) bacini di prodigiosa grandezza, ne' quali ben più di centomila persone potevano nel volgere di poche ore bagnarsi e nuotare; si sarebbe potuto paragonarli a vasti mari ne' quali i fiumi da rimote regioni portassero maestosamente il tributo delle acque loro sovr' archi trionfali. L'architettura usavavi tutti i suoi ingegnosi espedienti; la pittura ringiovaniva il suo pennello rappresentando i più cari oggetti; ed i capilavori delle arti, l'*Apollo*, l'*Ercole*, il *Laocoonte*, il gruppo di *Dirce*, la *Flora* ed il *musaico delle colombe* ne ornavano i portici e le sale. Tra queste distinguevasi un gabinetto coperto di lastre di cristallo, e di ornati di bronzo di originalissimo lavoro; era chiamato dal popolo la *stanza del sole* (cella solaris); ma gli architetti, pomposi di sì bella invenzione, l'appellarono l'*inimitabile*. In seguito passavasi nelle sale di ginnastica, nelle biblioteche e ne' giardini. I dilettanti vi andavano a leggere le giornaliere produzioni, ed i poeti vi recitavano i loro versi; Eumolpione, il quale ne componeva di cattivissimi, fu sul punto d' essere bastonato; Petronio ci trasmise tale singolare racconto. Alla fine le terme racchiudevano i prodotti de' varii climi e delle varie nazioni, e potevansi paragonare a grandi città, o per meglio dire ad intiere province.

« Nè intendasi già che la magnificenza delle arti o la profusione della ricchezza e del lusso dieno pregio ai *Bagni pubblici* di Pompei, ma sibbene la grazia, la semplicità e l' eleganza. Sono essi divisi in due appartamenti del tutto segregati uno dall' altro; il più elegante era forse destinato al bel sesso e l' altro agli uomini; entrasi nel primo per una corte cinta da portici ne' tre lati; in sulla si-

nistra sta la sala da compagnia ove probabilmente tenevasi il custode (*balneator*). Vi si trovò in terra la sua piccola spada, la guardia della quale era d' avorio di forma singolare. Cadauno pagavagli la sua tenue quota (un quarto d'asse), ed entrava; trovasi per sino un vaso circolare della stessa forma delle nostre scatole elemosinarie, nel quale versavasi il prodotto de' suoi emolumenti. Deponevansi le vesti nella prima sala (*spoliarium*), e vedonsi tuttavia i buchi nei quali erano ordinati gli armadj ove custodivansi le vesti, date in cura ad alcuni schiavi a ciò preposti. Vedesi nel fondo un grazioso gabinetto di figura ovale (*frigidarium*). Un bacino rotondo (*piscina*) era scavato nel pavimento servente al bagno freddo; esso era lastricato di marmo; uno scaglione girava tutto all'intorno e serviva al duplice uso di discesa e di banco da sedere nel bagnarsi. Con la stessa comodità potevasi prendere un bagno per aspersione, e l' acqua facevasi uscire da un mastello, cosa usitatissima dagli antichi e descritta da Ovidio parlando del bagno di Diana. I vasi italo-greci ne hanno bellissimi disegni. Graziosi ornamenti di carri correnti, di amori a cavallo, sono effigiati di stucco nel fregio della stanza ed eseguiti con istile vivo e leggero quant' è l' idea che ci rappresentano; quattro nicchie (*scholae*) stanno intorno al bacino. Le giovinette potevano sedersi colà ed asciugarsi nell'uscire dal bagno e confabulare con le loro amiche, non per anco scese nel bagno. Le cortigiane di Roma, di Smirne e di Corinto ricevevano colà i loro amici visitanti, ed a quest' uso è debitrice la Grecia delle opere sublimi di pittura e di scultura da lei possedute. Apelle dipinse la sua *Anadiomene*, sotto la figura di Frine e di Campaspe, uscenti dal bagno; e Prassitele vi scolpì la sua *Venere Gnidia* servendosi a modello di Cratina e di Frine.

« Le statue della Salute e di Esculapio presiedevano per solito a questo tempietto di Ninfe, ed accoglievano le timide verginelle, le quali venivano colà a fine di adornare la loro bellezza; il bagno d' Ippia in Luciano ce ne somministra un esempio.

« Uscendo dal frigidario (*frigidarium*) trovavasi l' atmosfera più temperata, senza però che il calore fosse disaggradevole. Di là passavasi nel tepidario (*tepidarium*), chiamato pure stanza media (*cella media*), che per la sua temperatura dovea prevenire i pericolosi effetti di un subito passaggio da luogo troppo freddo ad uno caldissimo.

« Vi si vedeva un grande braciere di bronzo, ed a canto a questo due sedie dello stesso metallo, fuse a spese di Marco Nigidio Vaccula il quale vi fece incidere queste parole: M. NIGIDIVS VACCVLA P. S. Le teste e la rappresentazione di una giovenca, le quali veggonsi sovente ripetute, alludono alla parola *Vaccula*.

« Un ordine di piccoli Telamoni, ovvero di Atleti di terra cotta, i quali sembrano riunire tutte le forze loro per sorreggere una cornice poggiante sulle lor teste forma negl' interstizii alcuni vuoti, ne' quali collocavansi vasi da olio ovvero di profumi.

« Alcuni vetri concavi riparano dal vento la lampada, la quale illumina il fondo della sala, e l' uso dei vetri nei bagni era appena ne' suoi primordii in

tal tempo, a detta di Plinio: *novitium est hoc inventum*.

« La sommità della volta è lavorata a cassettoni dipinti di rosso e di azzurro, sovra ciascuno de' quali è sculto un gentile bassorilievo. Cupido appoggiato sul suo arco terminante a testa di serpente; alcuni amori sopra cavalli marini, altri conducenti delfini, ovvero sedenti sopra ippogrifi, o battenti salterii; un Centauro, un Pegaso, un Ercole fanciullo sopra un leone, e molte ghirlande di acanto ne formano in ogni parte gli adornamenti.

« La terza ed ultima sala è la stufa o calidario (*calidarium, sudatorium*), il quale termina da una parte con un lungo bacino (*baptisterium*) rivestito di marmi, ad uso di bagno; e dall'altra una vasta nicchia semicircolare (*laconicum*), nel centro della quale trovasi una superba fontana, altra fiata versante acqua bollente e nubi di vapori. Sulla sponda del bacino leggesi a lettere di bronzo:

GN. MELISSAEO GN. F. APRO. M. STAIO M. F. RVFO II. VIR. ITER. I. D. LABRVM EX. D. D. EX P. P. F. C. CONSTAT HS. DCCL.

Essendo duumviri per la seconda volta a render ragione Gneo Melisseo Apro figlio di Gneo, e Marco Stazio Rufo figlio di Marco fu fatto col pubblico denaro e per decreto de' decurioni questo labbro, il quale costa 750 sesterzi circa. (*)

« La volta, al di sopra della fontana, ha due grandi aperture, riparate da telai guerniti di grandi vetri per temperare la densità del calore. Alcune figure di belle Ninfe uscenti dal bagno sono effigiate in bassirilievi di stucco sopra della nicchia.

« Il pavimento della stufa (*suspensura*) posa sovra piccoli piedistalli, tra i quali insinuavasi la fiamma del fornello propinquo, ed elevavasi lungo tutta l'estensione della muraglia; vedesi il vano di un mezzo piede fatto a tal uopo, e le tracce lasciatevi dal fumo.

« Alcuni pilastri appena sporgenti dal muro sostengono una leggiera cornice, e due scanalature convesse prolungate lungo la volta, ne fanno compartimenti uguali e di buon effetto.

« Le tre sale che abbiamo descritte hanno il pavimento a musaico. Gl' importanti riattamenti che veggonsi in ogni parte di questo edificio, provano lo zelo e il sapere del sig. Antonio Bonucci, il quale fu per lungo tempo direttore degli scavi.

« Lasciando questa camera, la dama ritornava nel tepidario, nel quale alcune schiave con lamine d'oro, o d'argento (*strigiles*) le toglievano blandamente il sudore, e l'ugnevano con essenze e profumi. Avvolta in leggero mantello di lana, avviavasi nello *spoliarium*, passando per androni coperti; indi trovavasi nella strada del *Foro*, ovvero in quella della *Fortuna*, nella quale il suo carro e gli schiavi l'attendevano.

«Un vaso italo-greco rinvenuto a *Grumentum*, il quale fa parte del museo del cav. Santangelo, rappresenta il bagno delle Grazie, e ci rassembra che i Romani ed i Greci, in questo proposito, usassero del pari. Vedesi in mezzo della stanza il bacino (*labrum*), nel quale facevano il bagno. Cadauna di quelle Dive

(*) L'anno nel quale questi due personaggi occuparono per la seconda volta la suddetta magistratura, fu il 757 di Roma, corrispondente al 4.° dopo G. C., secondo i fasti volgari. Il sesterzio corrisponde a 0,25 d'Italia.

è assistita da un Genio, avente in mano uno specchio, il cinto e la ghirlanda di fiori. La prima sta in atto di spogliarsi, ed il Genio le slaccia i calzari; la seconda è già uscita dal bagno, ed asciugasi con un panno. Notisi che la sua attitudine è precisamente quella della Venere *Callipigia*. La terza è già asciugata ed ha nelle mani un vasetto di essenze per profumarsi. Il pittore di cotesto vaso ebbe forse l'intendimento di rappresentare la beltà sotto varj aspetti, cioè di profilo, dalle spalle e di prospetto.

« Prima di visitare il secondo appartamento giova osservare un istante l'*hypocaustum*, ed i suoi accessorj. Il fornello, il quale somministrava la fiamma ed il calore alla stufa, è posto presso le caldaje, le quali, mediante alcuni tubi, somministravano l'acqua al bagno ed alla fontana. Un serbatoio, ricevente l'acqua dai tetti superiori e da esterni condotti, la comunicava alle caldaje; la vicina corte sembra dovesse contenere la legna e tutto quello ch' era mestieri al servigio del fornello; e tuttavia vedevasi grande quantità di pece per eccitare la fiamma.

« I bagni per gli uomini venivano di poi; un ripostiglio, nel quale serbavansi i pannilini, o cotoni (*lintea*) per asciugare gli uscenti dal bagno, sta presso all'entrata. Di poi si passa in una lunga sala, ove trovasi un bagno freddo e due lunghe sedie di pietra vulcanica per disvestirsi e riposare.

« Entrasi nel tepidario, e per questo in una vasta stufa, lo spazzo della quale, ora crollato, era riscaldato dal fornello, ed una fontana di acqua calda era nel fondo della stufa.

« Le volte di queste stanze sono alte e molto bene conservate, cosa unica a Pompei. Sullo spazzo, e lungo le muraglie, si veggono reliquie di pitture e di musaici; ma questo appartamento era di molto inferiore al primo per ciò che riguarda il comodo e l'eleganza.

« Tutti cotesti bagni potevano bastare ad una ventina di persone alla volta; la qual cosa ci persuade che se ne rinverranno altri, e forse più magnifici, ne' restanti quartieri della città. Le terme di *M. Frugio* e quelle di *Giulia Felice* sono in questo numero.

« Non chiudevansi i bagni che a notte molto inoltrata. Egli è per ciò che fu trovato nelle stanze delle donne un bellissimo candelabro di bronzo ornato di fogliami, ed oltre a ciò un deposito di oltre un migliaio di lampade di terra cotta con eleganti sculture. Alcune rappresentavano le Grazie, altre Iside, ed il Silenzio col dito apposto alla bocca, gentili allusioni alla bellezza ed al secreto, del quale era quel luogo il santuario.

« Sopra il muro del cortile leggesi la seguente iscrizione, oggidì quasi del tutto distrutta:

MAIO
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIA
FELICITER
.... RVM. MVNERIS. GN. ALLEI NIGIDI. MAI
......VENATIO. ATHLETAE. SPARSIONES. VELA. ERVNT.

Per la dedica dei pubblici bagni invochiamo felicità a Majo principe della colonia. Vi saranno giuochi dei gladiatori di Gneo Allejo Nigidio Majo, caccia di animali, atleti, spargimento di profumi, e tende nell'anfiteatro.

« Dirimpetto ai bagni trovansi due grandi e belle osterie con molta dovizia di vasi vinarii (*oenopolium*) e per la salamoia, con fornelli per cuocere le carni.

Si dissotterrò lo scheletro di uno sgraziato, il quale erasi riparato sotto una scala, ed avea seco un piccolo tesoro; cioè un braccialetto, nel quale stavano infilati tre anelli, uno de' quali conteneva la bella incisione di una Baccante, e due pendenti, il tutto d' oro; settantacinque monete d' argento, e sessantacinque di bronzo. » —

Presso alle terme è una piazza bislunga circondata da botteghe, fondachi e case; vien chiamata *Fullonica* cioè *Gualchiera*. Ad una delle sue estremità vi è un passaggio che mette alla via di Mercurio. Questo passaggio era un tempo una galleria ampia e coperta, di cui sussiste ancora in piedi un pilastro, sovra una faccia del quale si ritrovarono freschi, che si possono credere un' insegna indicante il traffico che si faceva su quella piazza. Si vedono in essa tre ampli catini per metà pieni d' acqua; in uno de' quali un uomo lava stoffe di lana. Una donna, probabilmente la padrona dell' opificio, siede in un canto e veglia sugli operai. In un altro dipinto superiore si scorge un uomo che ripulisce una toga; egli la distende sopra uno steccato; un altro porta sulle spalle uno stenditoio ed un piccolo vaso pieno di brace. Su d' un' altra faccia del pilastro è un torchio con tutto l' occorrente per farne uso, ed è precisamente somigliante a quelli che ora s' adoperano per trarre l' olio d' oliva.

Questo modo di fabbricare a porticato, e queste pitture sono ancora in uso nella parte antica di Napoli.

In fondo alla piazza è un lavatoio consistente in quattro vasche nelle quali si ponevano gli operai per lavare le stoffe; i freschi del pilastro che giovano per la spiegazione dei varii lavori, ci riconducono alle memorie della più remota antichità. Nell' Odissea le figliuole d' Alcinoo e le donne della Feacia lavano le loro vesti in vasche di marmo presso le porte della città.

Una bottega di questa piazza contiene un forno con tre tubi per l' uscita del fumo: in un altro si è trovato una materia glutinosa, probabilmente terra da cavare le macchie; finalmente in faccia era un torchio o strettojo che avrà servito di modello a quello del pilastro. Attigui al portico sono una fontana ed un pozzo; a fianco del lavatojo, sopra un altro pilastro sono dipinte due serpi; forse era questo un talismano contro la *jettatura* o il mal occhio; gli antichi, siccome ho detto, porgevano fede a queste baie, e Pompei ne somministra frequentissime prove.

Il fascino era soprattutto risguardato come l' effetto di una malla invincibile, e per preservarsene ci afferma Plutarco che si usavano i più ridicoli mezzi; egli cita persino il *fallo*; non solamente gli uomini, ma anche le donne ed i fanciulli lo tenevano appeso al collo o intagliato in anelli; spingevano l' assurdità sino a portarlo in processione a traverso dei campi, come narra sant' Agostino.

È probabile che il picciolo corno che i Napolitani portavano e portano tuttora come un preservativo contro la jettatura, non sia in origine che lo stesso *fallo*, dai nostri più decenti costumi alterato nella sua forma.

Si trovarono in questa piazza molti oggetti di vario genere, e fra gli altri cinque bottiglie quadrate col collo circolare; una ancor piena d' un liquore si disperse nell' atto di aprirla, un' altra

conteneva del caviale, ossia uova di pesci acconciate, una terza delle olive in conserva nell' olio, che hanno attraversato diciotto secoli.

A fianco della Fullonica è la casa della *Gran Fontana*, nella via di Mercurio, così chiamata per la quantità delle statue di questo nume che vi si trovarono. In una piccola grotta, adorna di conchiglie e di musaico si vede una fontana di marmo bianco fregiata di maschere; sul muro di sfondo sono dipinti alberi e fiori. Una camera laterale contiene una pittura rappresentante una scena drammatica; due attori mascherati stanno recitando; si vedono nel fondo tre altri personaggi col volto scoperto; in un lato del quadro un magistrato siede nella sua cattedra. L' inscrizione della facciata esterna farebbe supporre che la casa fosse di quell' Olconio, il cui nome era scritto a lettere di bronzo sul pavimento dell' *Odeum*, ai piedi della sua statua.

Un'altra casa, detta della *piccola fontana*, è attigua alla precedente. Essa non offre alcuna particolarità di rilievo.

Le tasse che alimentavano l'erario pubblico dei Romani, specialmente a' giorni dell' impero, chiedevano di necessità un proporzionato numero d' impiegati per farne la riscossione; questo bisogno si dovette conoscere principalmente nelle città marittime, le quali, come Pompei, facevano gran traffico. Era loro uffizio non solo esigere i tributi, ma anche pagare e fornire gli eserciti, le armate, e far in generale tutte le spese che richiedeva un governo sì vasto.

Secondo le probabilità, Pompei dovea avere un questore, o per lo meno un delegato dell' erario, ed il suo ufficio dovea essere importante a considerare la frequenza de' traffichi, la situazione e le ricchezze d' una delle più celebri città della Campania. La scoperta di due forzieri in una casa posta in uno dei quartieri più popolati, la capacità, la forza e la magnificenza di questi forzieri che oltrepassavano quanto avrebbe bastato pel traffico di un privato, fanno presumere che servissero per l' erario pubblico, e per ciò che quella casa fosse abitata dal questore o per lo meno da un suo uffiziale.

Allorquando se ne fece la scoperta nel 1828 e 1829, i freschi che l'abbellivano, fra i quali n' era uno rappresentante *Castore* e *Polluce*, le fecero dar questo nome o il suo equivalente di *Dioscuri*. Ora l' appellano la *Casa del Questore*, o prende indistintamente i tre nomi. Quest' edifizio è diviso in due ben distinte abitazioni: la più vasta e meglio ornata pare fosse destinata pei negozi pubblici, e l' altra ad uso della famiglia e de' servi del possessore.

Essa ha due entrate dalla via di Mercurio, ed altre due porte posteriori. È ad essa contiguo un altro fabbricato con botteghe che hanno comunicazione coll' interno; quivi il padrone faceva vendere le sue derrate.

Questa è la più bella e la più ricca delle private abitazioni finora scoperte. La facciata è intonacata d' uno stucco di finissimo lavoro. Sopra un fondo rosso si dispiccano rilievi di stucco bianco, colle cavità azzurre; la cornice è intonacata di stucco lavorato collo stampo; le parti sporgenti sono rosse e nere, ed il fondo cilestro. Di sotto è scolpito un Mercurio con una borsa in mano in atto di correre. È difficile non ammirare la prospettiva di cui si gode da questo in-

gresso; l'occhio spazia in un atrio, e fra le dodici colonne scorge l'impluvio, la sua fontana, nel mezzo il tablino colle sue magnifiche pitture; poi finalmente il peristilio ed il giardino, terminato dalla edicula, o tempierello pei numi tutelari: il vestibolo e la corte hanno il pavimento di smalto bianco.

I muri di quest' ingresso han pitture entro compartimenti variati, gialli e rossi, le quali esprimono diversi argomenti, tra quali Castore e Polluce. Nel mezzo dell' impluvio è una fontana sulla quale sono scolpite rane, lucertole ed altri animali. Nell' atrio, accanto al tablino si trovarono i due forzieri di cui ho parlato: posavano ambedue sopra un zoccolo di muro incrostato di marmo: erano di legno, foderati di rame indentro e guerniti esternamente di lamine e manichi di ferro, serrature ed ornamenti di bronzo, il tutto irrugginito ed il legno putrefatto. Nell' uno si trovarono quarantacinque monete d' oro e cinque d' argento. Si presume che le somme in essi deposte, ne venissero tolte da alcuno de' Pompeiani scampati all' eccidio. Si ritrovò un buco nella sala contigua. Probabilmente colui, invece di giungere direttamente alle casse, errò nello scavare e trovossi nella camera laterale. Questo atrio era ornato di freschi; e così quello del secondo fabbricato, ove fra le altre cose ci avea un Pane ed un Ermafrodita, composizione piena di freschezza e di grazia, non che alcuni paesetti nel genere di quelli del Poussin. Dovunque gli occhi potevano posarsi, non miravano che pitture, persino sui muri del giardino. La più spaziosa camera, non solamente di questa casa, ma forse di tutte le sinora scoperte, era eziandio la più sontuosa pel suo pavimento e pe' suoi muri incrostati di marmo d' Africa di varii colori. Questi marmi vennero tolti via al tempo dell' eruzione, o forse prima; ne rimasero però a sufficienza per significare la pristina magnificenza; hacci il marmo sanguigno, il rosso, il giallo antico, e persino pezzi di alabastro orientale.

Nel terzo fabbricato sopra un muro bianco una miniatura rappresentava una danza di Baccanti, composizione squisita. In terra era un candelabro di bronzo sostenuto da tre piedi, disposti in guisa da esprimere l' emblema della Sicilia. Nell'appartamento dietro dell'atrio erano magnifici vasi e lampade di bronzo.

La seconda porta d' entrata comunica con questa parte, che fu scoperta nel 1829, e che venne chiamata *Casa d'Apollo* per le molte pitture di questo nume, in essa rinvenute. I muri di parecchie camere sono coperti d' arabeschi perfettamente conservati, e d' ornati di stucco; uno dei quali, il solo però di questo genere, rappresentava oggetti licenziosi: sui muri di faccia erano due magnifiche pitture delle quali non si giunse ad intendere l'argomento. Si rinvenne altresì una bella tavola bislunga di marmo bianco, sostenuta da piedi di grifi alati, cotanto in buon essere che pare appena uscita dalle mani dello scultore; un pavimento a musaico rappresentante Amorini che avvincono un leone con ghirlande di fiori; ed alcuni sacerdoti di Bacco che circondano il leone e gli Amorini.

Gli scavi della casa d'Apollo hanno fruttato al museo un busto di statura naturale, ed un picciolo busto di Tiberio giovanetto, ambedue di bronzo; un

mortaio col suo pestello di bronzo antico, una stadera col suo contrappeso rappresentante Mercurio, parecchi candelabri, una scatola di pillole, ed una singolare statuetta di Ercole in atto di dar da mangiare ad un cane.

Tutta la via di Mercurio è teatro di nuovi scavi; sono questi stati proseguiti sino alle mura della città dove essa termina, e quindi è stata ripigliata una linea laterale, nella quale si principiò dalla *Casa del Fauno, o del Musaico.* È malagevole comunicare al lettore il diletto che uno prova scorrendo tutte queste abitazioni, le cui pitture, appena uscite da terra, serbano i più vivaci colori. Gli amici delle arti debbono render grazia ai conservatori di Pompei; di fatto qui si adoprò colla massima attenzione per coprir di tetto gli importantissimi avanzi della città risuscitata.

In questa via di Mercurio si rinvennero moltissimi scheletri, una catenella d' oro smaltato, quattro smanigli, quattro anelli d' oro, una moneta d' oro coll' effigie di Vespasiano, sessantatrè d' argento, e ventotto di bronzo.

Il frumento presso i Romani, come presso i moderni Italiani, era la prima base del vitto. Innanzi alla guerra contro Perseo re di Macedonia, non ci avea panattiere in Roma, ed ogni famiglia faceva il suo pane in casa, come si usa tuttora in molti paesi. Nella classe meno agiata, questo era un incarico delle donne; nelle case doviziose gli schiavi riducevano il grano in farina pestandolo nei mortai. Vennero poscia i panattieri, che da ciò furono chiamati *pistores* (pestatori), ed alle loro officine si diede il nome di *pistrinum*: questo nome si conserva ancora in varii luoghi d'Italia trasformato in *pristino* ed i panattieri sono chiamati *pristinai.* I mulini per macinare le biade erano in uso nella Grecia e nell'Asia prima assai che in Italia, e Roma ne andò debitrice alle vittorie di Paolo Emilio che ve li introdusse dalla Grecia.

Ma il mulino degli antichi non era simile al nostro; consisteva quello in due pietre vulcaniche, una con base rotonda, tagliata a piramide, che si adattava nel cavo dell' altra tagliata a doppio imbuto e della forma d'una clessidra. Facendo girare la seconda ruota mercè dei due manichi laterali (*Tav.* 65), traversati da due stanghe di legno, il grano versato nell' imbuto superiore, cadeva da un buco tra l' imbuto rovesciato e la pietra conica, ed il movimento di rotazione lo riduceva in farina. L' interno della pietra cava è foderato di ferro, ed il cono di quella inferiore traversato da un perno parimenti di ferro. Si giravano i mulini da persone pagate. Plauto, condotto dalla miseria a vivere col lavoro delle sue mani, attese per lungo tempo a questo penoso mestiere, e nei brevi momenti di riposo il valentuomo trovò il tempo di comporre alcune delle sue incomparabili commedie! In appresso si condannarono a tal fatica i malfattori; e quando l' arte principiò a raffinarsi, vi si applicarono le bestie da soma.

La bottega che qui vediamo è a sinistra nella via Domizia. Essa contiene tre mulini, una piccola stalla pe' cavalli che li facevano muovere ed ai quali si bendavano gli occhi; i forni dove si cuoceva il pane; vasi per contenere l' acqua, anfore per la farina, e monticelli di granaglie. Questi forni differiscono sì poco dai moderni che, ristaurandoli, servirebbero anche presentemente.

Vi si trovarono perfino de' pani: sovra un d'essi, del diametro di otto pollici, si leggono le seguenti parole, fatte con uno stampo: « *Siligo granii* ». Su d'altre: « *E. cicera* ». Per *siligo* si intendeva una farina bianca, poco nutritiva, che si crede di segale. *Cicera*, significava i ceci, che apparentemente si mescolavano colla farina. « La fame fece parer gustoso persino questo cattivo pane di segale. » *Seneca, let.* 123.

L' abate Barthélemy prova che sì fatti improntí erano prescritti dal buon governo per indicare la specie di farina di cui si faceva uso. Essi erano fatti con lettere separate.

Ritornando alle abitazioni dei Romani, ecco alcune riflessioni atte a compier quanto si è detto dianzi descrivendo la casa di Pansa.

Le case dei primi Romani furono in origine assai ristrette. Le porte rimanevano aperte per dar luce durante il solo pasto che nei tempi frugali bastava a quei guerrieri poveri e sobrii. Di mano in mano che l' incivilimento e l' inevitabile suo compagno, il lusso, s' introdusser fra loro, essi le ampliarono talmente che più non parve cosa straordinaria l' alloggiarvi quattrocento schiavi. Le circondarono di giardini ombrosi, ed i loro ornamenti interni dipendevano dal genio e dall' opulenza del possessore. Augusto, la cui indulgenza non passò mai tant' oltre che tollerasse le stravaganze di questo genere, imprese a por loro un confine; egli determinò l'altezza delle case a 70 piedi: ma quest' ordine venne frequentemente deluso. La quale trasgressione produsse irregolarità nella simmetria degli edifizii, a segno che l' incendio accaduto sotto Nerone, fu quasi tenuto in conto di un bene, poichè, dovendosi riedificare Roma, se ne fece per la prima volta una città regolare. L' uniformità della pianta non condusse però la monotona ed ingratissima uniformità delle parti. Ma vi sono idee di convenienza e di conforto che gli antichi non conobbero punto; così non seppero mai che cosa fossero i cammini, nè ebbero mai finestre in sulla via, forse per non dar questo pascolo alla curiosità muliebre. Quasi tutte le loro camere non ricevevano luce che dall'uscio, chiuso il quale erano immerse nel buio.

È vero che i Romani ed i Greci non sono popoli da guardarsi nell' interno delle lor case. Si debbono ricercare nel Foro e sotto il Portico. Essi amavano la grandezza e la magnificenza negli edifizi pubblici, principalmente nei templi; ma nelle loro case, almeno a'buoni tempi, si contentavano del necessario.

Vitruvio è il solo autore dell' antichità che ci dia informazioni generali intorno alle case; ma il suo trattato non è giunto sino a noi accompagnato dalle tavole che concorrevano a spiegarlo. Pompei pertanto è per l' archeologo un libro vivente che mancò ai nostri predecessori. Noi vi veggiamo case edificate ed abitate nel tempo in cui Vitruvio scriveva, e colla sua opera in mano possiamo andare per esse; l' occhio ci spiega i passi che la mente non ha potuto intendere.

Quanto mai le nostre pitture sono inferiori a quelle che ritroviamo in Pompei! qual arte nella composizione di questi colori, che hanno la trasparenza del cristallo, e che, a malgrado l'umidità della terra che le seppelliva, han potuto resistere per tanti secoli! quale regolarità nel disegno! quanta varietà

nell' espressione! Ma vuolsi riflettere che l'amore delle decorazioni era generale fra loro. Poveri o ricchi, tutti adornavano con pitture le case, le camere, i muri interni ed esterni. Ed i musaici che si veggono dovunque! quanta spesa non richiederebbe un pavimento di questo genere per un solo de' nostri appartamenti! Eppure ne incontriamo ad ogni passo, non solamente in Roma ma eziandio in tutti i luoghi che furono abitati dai Romani.

La *Tav.* 67 rappresenta una decorazione presa nella villa di Diomede. Essa può dare un' idea delle pitture che adornavano le abitazioni dei personaggi doviziosi. Il fondo della parte principale è di color flavo. Quello del cintro è pavonazzo; il plinto inferiore sotto le ghirlande è violaceo-azzurro. I pannelli in alto sono di azzurri diversi e quelli al basso di rosso lucente. Le colonnette sono di turchino scuro, e tutti i soggetti, vaghissimi per disegno, hanno i loro colori appropriati. Tutte le tinte sono distribuite con armonia. Potremmo recare mille esempli diversi presi a Pompei e ad Ercolano; desta maraviglia la fertilità d' immaginazione degli antichi artefici; ed in effetto essi vennero copiati nelle decorazioni d' appartamenti da' nostri artisti che in ciò fare diedero veramente una prova di conoscere il bello.

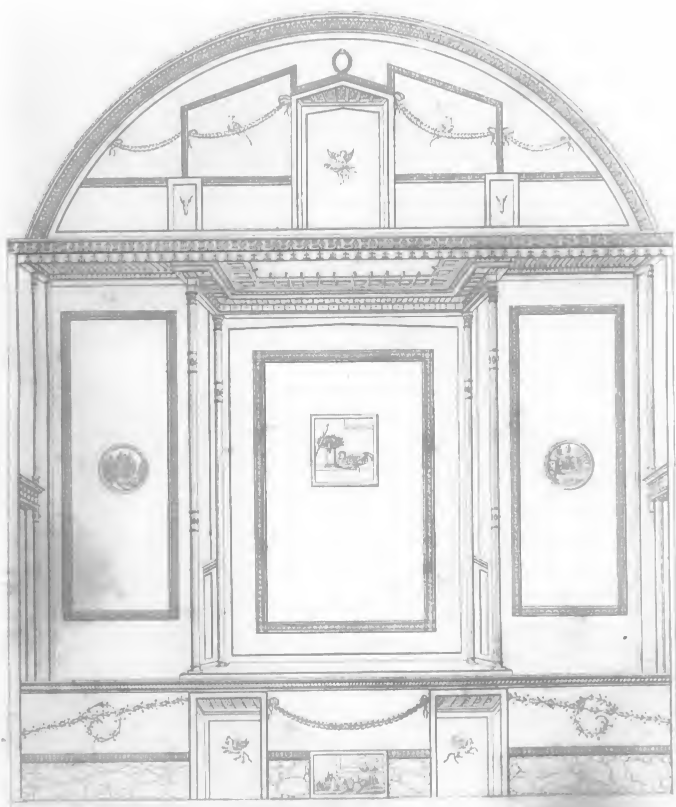
L'arte della statuaria non cedeva guari a quella della pittura. Quante figure di bronzo, statuette d' Ercole, di Pallade, di Giove, di Mercurio, alluogate dinanzi alle porte delle case, o quai termini nelle loro possessioni! Troppo allungherebbe chi annoverasse tutti gli oggetti che ci pongono in grado di giudicare sino a qual punto coltivassero le belle arti gli antichi e le avessero recate a perfezione.

Per dir il vero, l' architettura a Pompei non indica lo stesso grado di perfezione; forse ciò deriva dal luogo. Non si riguardarono qui come indispensabili le buone fondamenta e le solide mura, e l' industria dell' architetto pare siasi piuttosto rivolta ai modi di preservare dal calore. Di fatto in Pompei trovansi soltanto case nelle quali un'intonacatura, più o meno fitta, ricopre muri mal costrutti, di cattivi mattoni collegati da un cemento, e la cui grossezza non corrisponde nemmeno all' uso cui erano destinati. Alla sola intonacatura questi muri van tenuti della loro conservazione, perchè li salvava dall' umido che solo era da temersi.

Essendo nota l' architettura delle case, possiamo facilmente immaginarci i commensali a tavola; intorno al che prima non avevamo che incerti ragguagli.

In mezzo del triclinio sorgeva una tavola di legno di cedro, d'ebano, d'avorio o di bronzo. I convitati s' adagiavano sui loro letti disposti all' intorno, mollemente appoggiati a guanciali ricoperti di drappi preziosi ricamati d' oro.

Le imbandigioni erano tre: la prima d'uova, olive, ostriche, insalate ed altri antipasti; il secondo d' intingoli, pesci e carni arrostite; finalmente il terzo di pasticciotti, dolci e frutta, distribuzione poco diversa dalla nostra. Però noi duravamo assai di fatica a farci un' idea della loro cucina. Orazio parla frequentemente di conviti; ma siccome non ne favella quasi mai che col tuono della satira, non potevamo di lui appieno fidarci. Ma un fresco di Pompei viene



Pompei.

in nostro aiuto e ci somministra qualche idea ben fondata.

Si vede sopra una tavola un largo piatto quadrato, ai quattro angoli del quale stanno quattro pavoni che colle ale spiegate formano un'ampia cupola. Tra i pavoni sono quattro gamberoni di mare; il primo tiene tra le zampe un ovo turchino, il secondo un'ostrica, il terzo una lontra, ed il quarto un paniere di locuste. Questo immenso piatto è accompagnato da altri quattro, carichi di pesci, di pernici, di lepri e di scojattoli, ciascuno colla testa fra le sue gambe e natanti nella salsa; viene poi una fila di tuorli d' uova, una di pesche, di melloncelli e di ciriegie, e finalmente un' altra di legumi di varia specie.

Nei banchetti consueti, quando tutti erano pari in dignità, il padrone di casa si poneva nel mezzo, ed i commensali promiscuamente a destra ed a sinistra di lui. Nelle occasioni solenni, come l'invito fatto ad un console o a qualunque altro magistrato, questi occupava il posto primario; venivano poscia i padroni di casa; seguivano da ogni lato gli invitati e la turba dei parasiti. Accomodati che s'erano, presentavasi loro una corona di fiori aspersa di profumi, quindi si facevano le libazioni in onore dei Penati e delle divinità ospitali. Si eleggeva quinci, o si traeva a sorte il *tatiarca* o re, che durante il convito esercitava un' autorità suprema.

............Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi ....
Hor. Lib. II, Od. 5.

Ai vini si davano i nomi dei consoli sotto i quali erano stati fatti.

Finchè si seguirono queste gioviali usanze non vi fu nulla di riprensibile; ma quando in appresso la sensualità e gli eccessi usurparono il luogo della temperanza e della frugalità, allora i conviti meritarono severo biasimo. Sembrava che imperfetta ne fosse la festa se non venivano accompagnati e seguitati da scene in cui l' umanità e la decenza non fossero del pari oltraggiate; spesse volte miseri gladiatori tingevano col loro sangue il pavimento sul quale per l' addietro non si spandevano che libazioni. Altre volte si veniva a turpitudini sulle quali è meglio stendere un velo. Al momento di levarsi da mensa una tazza consacrata a Morfeo andava in giro. Questo nume, preside al sonno, era invocato favorevole ai commensali che uscivano dalla tarda cena, e loro si distribuivano regali che si portavano via eglino stessi o se li facevano portare a casa dai loro schiavi.

Marziale allude a questa usanza.

Praemia convivae det sua quisque suo.
Lib. XIV, Ep. 1.

Trapassiamo ora al *Tempio Greco*, il più antico ed il più maestoso che siasi edificato in Pompei. Appena si può interamente discernere la sua estensione che è un quadrato lungo 91 piedi e largo 53. La facciata era adorna di otto colonne dell' ordine dorico usato a Pesto, di quattro piedi di diametro, e fatte di tufo come le undici che ornano gli altri lati.

Si riconosce in questo tempio, che pare fosse dedicato ad Ercole, la più nobile fabbrica di stile greco; vuole il Romanelli, che lo edificasser gli Etruschi. Vitruvio lo descrive ed indica il suo luogo, non lungi dai teatri, ai quali infatti è vicinissimo.

Alcuni frantumi di colossali colonne scanalate si veggon tuttora, come pure tre altari nella parte orientale: quello del centro è più piccolo, ed era probabilmente destinato pel fuoco sacro. I laterali sono larghi, bassi, e costrutti a guisa di sarcofagi. Queste are eran quelle su cui si ardevan le vittime. A fianco è un muricciuolo basso e circolare che pare fosse destinato a ricever le ceneri. Se ne trovano de' simili in tutti i vestiboli de' templi pagani. Questo era coperto ed aveva un' inscrizione osca, nella quale si leggeva che Nitribio, per la seconda volta gran sacerdote o capo dei magistrati, fece edificare il peristilio o bidentale, denominazione applicata ai luoghi percossi dal fulmine, in orrore agli antichi, che li risguardavano siccome sacri all' ira celeste e vi sacrificavano pecore di due anni.

Discendemmo di bel nuovo nell' interno della città, e ripigliando le esplorazioni dal punto ove le avevamo interrotte il dì prima, ci trovammo nella via Domizia, accanto alla *Casa d' Atteone* o di *Sallustio*.

Questa casa è indicata con due nomi, il primo per un dipinto ritrovato sopra uno dei muri interni; il secondo perchè si rinvennero prove che la possedeva un Sallustio. È una delle più vaste della via Domizia, e sebbene irregolare di forma nella sua distribuzione, diversifica poco da quella di Pansa. A sinistra della porta d' ingresso è una bottega, nella quale si trovarono forni, tavole, sei buche o fornelli, ed anfore contenenti olive, olio, pesce salato, e molto vino; si può supporre fosse un'osteria. A detta di Cluverio gli antichi facevano bollire i lor vini; onde non desterebbe stupore il vedere dei forni dove il possidente li faceva smerciare al minuto.

Del pari che nella casa di Pansa, il cavedio contiene un impluvio, dentro al quale si trovò una bella cerva di bronzo, che gettava acqua in una conca di marmo greco: a cavallo della cerva era un Ercole giovanetto. Una delle camere avea dei freschi, rappresentanti maschere comiche, uccelli e quadrupedi sopra fondi di vario colore. A sinistra del cavedio erano le stanze intime, che non hanno l' ampiezza di dieci piedi in quadratura. Vi trovarono un idoletto, un vaso d' oro, dodici medaglie in bronzo di Vespasiano, ed otto colonnette, pure di bronzo, che sembra facessero parte di un letto.

Sul dinanzi della casa è il *Xistus*, per cui vassi al giardino da due scale, separate da un viridario, o doppio muro alto tre piedi, tutto ricoperto di pitture, e formante una specie di cassa ripiena di terra, destinata ad uso di fiorita. Nel giardino era da una parte un' uccelliera, dall' altra una sala da convito con un piedistallo per sorregger la mensa, a fianco un piccolo bagno o ninfeo, ed una fontana.

Havvi in questa casa un secondo fabbricato composto di due corti, una delle quali è circondata da un portico di otto colonne ottangolari dipinte di rosso; nel mezzo vi è un impluvio, e nei due angoli due camere, una delle quali adorna d' un bel pavimento di marmo affricano di diversi colori, con freschi rappresentanti Marte, Venere ed Amore. Tra queste due camere vi è uno spazio coperto i cui freschi rappresentano la metamorfosi di Atteone.

Varie corrono le sentenze intorno a

questa parte della casa di Sallustio; chi vuole fosse essa il gineceo, o quartiere delle donne; chi pretende fosse un *venereum*, cioè luogo dove i Romani si ritiravano per celebrare misteri che faceano parte del loro culto alla dea di Pafo. Che che ne sia del vero, questa parte è qui assolutamente segregata da tutte le altre.

Sembra che la casa di Sallustio fosse addobbata con maggior lusso di quella di Pansa; si hanno fondati motivi di credere che gli stessi antichi, dopo l'eccidio di Pompei la rovistassero e spogliassero, perchè quasi nulla vi si rinvenne. In una vietta laterale era lo scheletro d'una donna, che si suppone fosse la padrona della casa, e tre altri scheletri, probabilmente di sue schiave; si ritrovò anche uno specchietto d'argento che le donne in Grecia recavano sempre seco loro, tre anelli d'oro, uno dei quali con un'agata trasparente, su cui era inciso un cavallo, degli orecchini, un monile di catenelle d'oro, cinque smanigli pur d'oro e trentaduo monete.

Fra gli altri oggetti curiosi, si ritrovò nella casa di Sallustio una lampada in forma di barca con sei becchi a ciascun lato.

Si lascia la via per entrare in un viottolo nel mezzo del quale è una pietra per agevolare il passo in occasione di abbondante pioggia. Abbondano nelle strade di Pompei queste pietre rotonde con superficie piana che servivano al passaggiero come di gradino per mettervi il piede e saltare. Un'inscrizione accenna immediatamente a sinistra la *Casa di Modesto* che somministra un'idea delle case volgari di Pompei. Nulla è in questa di somigliante alle già esaminate: era l'abitazione d'un uomo di mediocre fortuna. Però anche qui si trovano i consueti freschi. Sul muro esterno era espresso Ulisse in atto di rispingere il beveraggio offertogli da Circe. Siccome egli pare che Modesto fosse un venditore di rinfreschi, si è immaginato di ravvisare in tal dipinto ciò che ai tempi nostri si direbbe un'insegna.

Dirimpetto a questa abitazione haccene un'altra chiamata *Casa dei fiori* o del *Cignale*, a cagione d'un musaico sulla soglia, rappresentante un cignale inseguito da un cacciatore e da un cane, e pitture di Ninfe che trescano e folleggiano in mezzo ai fiori.

Ritornando nella via Domizia, trovammo la bottega d'un maniscalco o d'un carrettaio. Sulla parete esterna era un'insegna come sulla casa di Modesto.

Dopo alcune case rovinate, alle quali niuno soffermasi, incontrammo quella di Caio Giulio Polibio, spaziosa ed adorna di due vestiboli e d'un atrio circondato da un portico, un tempo chiuso da cancelli ed invetriate. Vi si vedono musaici e pitture, e sul muro questa inscrizione: *Equano e Vazia si raccomandano al duumviro C. Giulio Polibio.*

Un autore che nel 1811 ha pubblicato una nuova traduzione delle favole di Fedro ha posto in campo l'opinione non essere Polibio altro che Fedro, il quale, onde fuggire dalla persecuzione di Tiberio, si era ritirato a Pompei; nel qual caso, Fedro non sarebbe stato che un soprannome. Egli aggiunge che Vazia sarebbe quegli che Seneca nomina nella sua lettera 55, il quale per un egual motivo andò nella Campania.

Poco dopo, seguendo il gomito che

fa la via Domizia o consolare, nella parte chiamata Via dell' arco, in faccia alle pubbliche terme, incontrammo l'abitazione da taluni chiamata *Casa del poeta drammatico*, e da altri *Casa Omerica* (*Tav.* 68). È questa una delle case più splendidamente ornate che siensi finora rinvenute a Pompei. Un pavimento a musaico sulla soglia della porta d' ingresso rappresenta un cane incatenato, colle parole CAVE CANEM; sulla parete a destra presso all' ingresso, si trovarono pitture rappresentanti Teti ed Achille fanciullo, Elena restituita a Menelao e l'ultimo colloquio tra Achille e Briseide, una delle più belle pitture antiche venute ai moderni. La parte inferiore è mutilata, ma la testa di Briseide e molte altre che sono sublimi, punto non soffrirono. Alcuni artefici han paragonati questi freschi ai capolavori di Raffaello. Ora sono nel museo.

Sul muro a sinistra trovossi una Venere, alquanto rassomigliante alla Medicea; riposa a' suoi piedi una colomba che tiene nel becco un ramo di mirto. Le figure di donne in queste antiche pitture hanno tutte sul dito annulare de' cammei fatti a foggia d' anelli romani, onde vennero credute ritratti di famiglia. Sopra un lato del rettangolo si trovò una pittura rappresentante Dedalo che vola verso la Magna Grecia, ed Icaro che si affoga nel Mar Egeo, mentre una deità marina tenta inutilmente di salvarlo. Da questa parte stanno varie camerette adorne di pitture. In una si vedono guerrieri a piedi ed Ammazzoni sopra carri. Sotto il fregio una Nereide appoggiata ad un toro ch' ella sembra accarezzare. Dirimpetto, un dipinto osceno prudentemente ricoperto da un tavolato. In un'altra camera Amore che pesca, Arianna abbandonata e Narciso.

Nel tablino, una pittura per sè stessa mediocre, parve importante pel subbietto. È quella che ha fatto imporre a quest'abitazione il nome di *Casa del poeta.* Rappresenta uno schiavo seduto che legge declamando al cospetto di sei personaggi, due de'quali, Apollo e Minerva, sembrano incoraggiarlo. Si pretese che lo schiavo fosse Terenzio. Il pavimento è un musaico diviso in varii quadri. Quel di mezzo, recato al museo, rappresenta un *Coragium*, o portico dietro della scena. Il *corago* o direttore del teatro distribuisce agli attori maschere e vestiario. Nel fondo si scorgono le colonne del teatro. Un suonatore di flauto appresta il suo strumento; a fianco si vede una seggiola ricoperta di porpora e su d' essa una maschera; probabilmente questa seggiola è destinata per la scena. Il direttore è in atto di prendere una delle tre maschere che sono sopra uno sgabello a'suoi piedi. I coristi hanno già avuto le loro; sono essi ignudi, nè hanno che una cintura di pelle. Uno di loro, pronto a mascherarsi, porge orecchio al direttore che gli parla, un altro veste una tunica e si fa aiutare dal suo compagno.

Inoltrandosi si trova un peristilio circondato da colonne coi loro capitelli, di forma nuova ed elegante, terminato da un larario dove son nicchie per gli dei Lari e per le altre divinità patrone della famiglia. Ci avea quivi un piccolo fauno; a destra del peristilio vi è l' esedra che fu trovata adorna di freschi.

L' edifizio ha due piani e due botteghe che han comunicazione col vestibolo. Nelle botteghe si trovarono smanigli ed



Del. & ... Audot Lit.

Pompei.

altri ornamenti muliebri, alcune monete d'oro e d'argento, stoviglie di terra e di bronzo, una piccola stufa portatile di forma bizzarra ed una magnifica lampada.

Un mio amico, dedito esclusivamente alle ricerche estetiche ed archeologiche intorno agli antichi, ha radunato una raccolta che la gentilezza di lui mi concede di considerare come mia propria. È dessa una miscea di varj strumenti o arnesi i cui originali si trovarono in Pompei; egli dilettossi di farne fare, di alcuni le imitazioni in natura, degli altri i disegni, applicandosi ad indovinarne e descriverne l'uso. Mettiamo la falce in questa messe, e trasandando oggetti già illustrati e ripetuti più volte, scegliamone parecchi dei più comuni, gran parte dei quali proviene dalle ultime scoperte, ed altri giacquero negletti sinora.

I n.i dall' 1 al 6 (*Tav.* 69), sono strumenti d'agricoltura in ferro, falci, ronca, coltello, zappa.

N.i 7 ed 8, due compassi di bronzo. Il compasso, dai Latini chiamato *circinus*, ebbe per inventore Perdicco, figliuolo della sorella di Dedalo.

I n.i 9, 10 ed 11, sono frammenti di pitture rappresentanti i varii amminicoli di cui gli antichi facevano uso nello scrivere. Il n.° 10 è un calamaio composto di due vasi insieme congiunti, uno per l'inchiostro nero, l'altro pel rosso, chiamato *cinnabaris*, *minium* o *sinopis*. Uno dei vasi è scoperto; da un lato v'è un piccolo anello o vogliam dire un semplice uncino per appenderlo alla cintola, come ci racconta Orazio. Accanto vediamo la canna tagliata a punta, colla quale si scriveva prima che si facesse uso delle penne d'oca, miglioramento che principiò nel quinto secolo. Questa canna ebbe il nome di *calamos* dai Greci, di *calamus scriptorius* da Celso, di *calamus chartarius* da Apuleio. Il n.° 9 è un libro composto di varie tavolette intonacate di cera, sulle quali si scriveva con un punteruolo, *stylum*, la cui estremità opposta era piana e serviva per cancellare.

Questi libri si chiamavano *tabellae*. Ce ne avea delle altre che non erano insieme legate, e queste si appendevano alle colonne. Se ne vedevano molte nei templi di Tricca, di Coo e di Epidauro, sulle quali stavano scritti i rimedii da adoperarsi per le varie malattie. Ippocrate trasse da queste più di un aforismo. Il n.° 11 è un papiro o *volumen*, aperto e rotolato dalle due parti; i caratteri vi sono quasi cancellati, ma sembrano latini.

Il n.° 12 è una specie di cofano cilindrico, col coperchio trattenuto da coreggie. L'addimandavano *scrinium* o *capsula*, ed in esso alluogavansi i volumi verticalmente. Catullo si scusava con Manlio di non avergli inviati i versi richiestigli, allegando di non avere che una sola cassetta.

Huc una e multis capsula me sequitur.

Il n.° 13 era un pettine per lisciare i capegli, in tutto simile ai nostri, di corno nero. Probabilmente non si faceva uso di questa sola materia, e gli antichi dovevano, come noi, valersi anche del bosso e dell' avorio.

Il pettine di bronzo, n.° 14, era evidentemente destinato a trattenere le chiome; la sua forma semicircolare non è elegante, tutto il suo pregio dovea consistere negli ornamenti che pare fossero

ricchi e complicati; l'anello che si trova in cima serviva certamente per levarlo con maggior facilità o per sostenere un velo. Sembra che in ogni tempo le donne italiane abbiano fatto uso di pettini alti, i quali rialzando la testa, aggiungono grazia al loro nobile ed avvenente aspetto: esse vanno a buon diritto altere delle loro capigliature, che quasi tutte hanno belle e per la maggior parte nere. Tra la classe del popolo, a Napoli, le donne vanno colla testa nuda, persino nell' inverno che è mite assai, e non nascondono mai una bellissima chioma. I loro pettini sono d' argento dorato, o di corno; ma questi sogliono essere carichi d' orpello.

Il vaso n.° 15 è di bronzo, la sua forma è di quelle chiamate *mensura*.

Il nome del vaso n.° 16 è *Diota*.

Il n.° 17 è un vaso per contener liquidi.

Il n.° 18 è il celebre *Ryton*. Un epigramma di Marziale ci spiega che gli artefici facevano frequentemente vasi con figure più o meno grottesche e ad essi imponevano di analoghi nomi; così alcuni si chiamavano *mormolicion* dai Greci, e *lamia* o *mania* dai Latini, il che significava *figure da spaventare*. Altri traeano il nome dalla sola forma. Questo, di terra cotta, alto dieci pollici, era della specie chiamata *rhyta*, *rhytoi*, *rhysides*: avea la forma d' un corno di cui gli antichi facevano uso nei tempi più remoti invece di bicchieri. Il fondo ne era aperto, ed il bevitore dovea chiuderlo col dito intanto che gli si versava da bere, quindi lo alzava e sen lasciava cadere il liquore in bocca dal buco del fondo. In appresso si adottarono a questi corni uno o due manichi, poi si vollero abbelliti con pitture ed intagli rappresentanti varii animali; si fece la punta in foggia da esprimere una testa di bue, di cervo, ecc. Il presente ha una testa d'aquila colle orecchie di becco; gli artefici di quell'età si dilettavano a dipingere caricature talvolta lavorate a perfezione.

Il n.° 19 è uno de' più eleganti vasi di bronzo che siensi ritrovati, così per la forma, come per gli ornamenti. È alto un piede. I due manichi mobili sono misti d' argento e cesellati con estrema finitezza; abbassandoli rimangono celati fra l' orlo; rialzandoli, si congiungono in alto e servono perchè si prenda il vaso comodamente e si trasporti senza far oscillare il liquido che può contenere; perchè le leggi dell' equilibrio sono in questo lavoro perfettamente osservate. L' orlo superiore è ornato d' argento e sparso di borchie d' oro: era questo il gusto dell' antichità più remota. Omero, descrivendo lo scettro d' Achille, dice che era ornato con borchie d' oro. Sui due manichi è inciso il nome della padrona del vaso, *Cornelia Chelidone*, quindi va posto nella classe de' vasi detti *litterati*.

Plauto allude a quest' uso, quando, parlando d' un' urna, dice:

Nam haec litterata est: ab se cantat cuja sit.
RUD. act. II, Sc. V, v. 21.

N.° 20, vaso di bronzo per usi domestici, con cui si portava ogni genere di liquido. Vuolsi osservare che, quantunque non adorno, esso palesa tuttavia il grande ingegno degli antichi nell'arti. Vaghissimo è l' orlo alla parte superiore del vaso; e le punte che circondano l' anello dove passa il manico, destinate ad impedire che il manico ricadendo non faccia righe e non guasti il vaso, quanto

sono ben ideate! che dilicatezza di lavoro nel solo ornato che vi si vegga!

N.° 21. Vaso di bronzo di otto pollici. Bellissima n' è la forma; semplici ne son gli ornamenti.

N.° 22. Vaso di bronzo, alto dieci pollici e mezzo. Togliendone il manico, la sua forma si accosta a quella del coturno; il lavoro è perfetto; ma ciò che lo rende prezioso è il suo manico formato da un ramo ricurvo, adorno di foglie e sostenuto ne' suoi due ramoscelli, da due cornucopie.

Questo vaso, pe' suoi ornamenti ed emblemi, sembra del novero de' vinarj, adoperati tanto nei sacrificj, quanto nelle case. La picciolezza loro parrebbe però indicare che sen faceva uso principalmente nelle funzioni religiose, probabilmente in quelle di Bacco. In questo caso il fanciullo alato sarebbe un Bacco. La sua giovinezza, la sua beltà, l' otricello che tien tra le mani, sarebbero tutti segni per raffigurarvelo. Le ale non potrebbero parere strane, trovandosi frequentemente rappresentato questo nume con tale attributo. Pausania parla di Bacco *psila*, cioè alato, dicendo che ben si possono ad esso attribuire le ale, poichè il vino ravviva gli uomini e rende il loro spirito leggiero più delle ale degli augelli. Chi non volesse crederlo un Bacco, potrebbe benissimo supporlo un genio bacchico. Sappiamo che gli antichi facevano de' loro *Genii* altrettante divinità del piacere, e ad essi sacrificavano olio, vino, incenso, fiori, frutti, ma non mai sangue, perchè lo credevano il principio della vita. Non senza ragione quindi si potea porre un genio sopra un vaso destinato a contenere del vino, per indicare l'esaltazione che produce questo liquore onde s' accende l' estro poetico, ed il cui effetto trasse Orazio a dire:

. . . . . : Forum putealque Libonis
Mandabo siccis.

Ep. L. I, ep. 19, v. 8.

Il N.° 23 è una casserola in bronzo, di squisito lavoro. Pare che l' artefice abbia voluto a questo arnese, d' uso comunissimo, dare gli abbellimenti degni d' una suppellettile della maggior eleganza. Questa serviva anche di patera pei sacrifizii.

N.° 24. Lanterna di forma elegante e ricca; il recipiente dell' olio è posto in una piccola cavità nel centro, trattenuto da una punta di ferro. Il tubo mobile è inclinato e forato per dar passo allo stoppino e nel tempo stesso fare scorrere l' olio nel recipiente. Si vede anche un coperchio, un anello rotondo di cui si faceva uso per portar attorno la lanterna, o per passarvi la catenella se volevano appenderla nell' atrio ad altrove.

Il n.° 25 mostra due vasi di vetro dentro due altri di terra cotta, insieme congiunti per tener fermi questi e quelli. I quali vasi certamente contenevano l' acqua pei conviti, e l'acqua vi si faceva rinfrescare, come si usa anche presentemente, circondando di neve il vaso di terra.

Il n.° 26 è una specie di braciera molto usata a Pompei e ad Ercolano, poichè sen trovarono di parecchie. Ella serviva ad un tempo per varii usi. Sorge nel mezzo un recipiente per l' acqua; negli angoli sono certe cavità o specie di fornelli nei quali si ponevano le casserole o le pentoline per cuocere o riscaldar le vivande. Il centro serviva per contenere il carbone acceso; si avea così ad un tratto l' acqua per le abluzioni col

fuoco che riscaldava gli appartamenti. Quattro manichi, adattati ai quattro lati, agevolavano il trasporto della braciera o cucina portatile. Argomentasi da essa che già gli antichi badassero, come or facciamo, a risparmiare il combustibile.

I n.i 27 e 28 sono due vaghe pitture ritrovate parimenti a Pompei e che adornavano le pareti d'una cucina. Il n.° 27 rappresenta un cestello rovesciato in cui erano pesci. Il n.° 28 è un pane; questa pittura si è conservata con tal freschezza di colori che pare dipinta jeri.

Tra le cose importanti che erano nella bottega d'un panattiere o pasticciere, sono due pani, uno dei quali, n.° 29, ha la forma d'una corona massiccia, e l'altro, n.° 30, come d'una focaccia. Questi pani, che possiamo presumere fossero di lusso, si facevano col tuorlo d'uovo, che loro dava un bel colore aureo e li faceva chiamare *Artoi lecithitai*, per distinguerli dal pane comune; si conservano essi nel museo di Napoli, e sono argomento di maraviglia anche in un emporio di antichità fornito di tante dovizie.

N.° 31, *Tav.* 70. Vaso col coperchio ricoperto di pergamena, legata con una funicella che passa nei manichi e viene ad annodarsi superiormente. Columella dice che in questi vasi serbavano i Pompeiani le loro uva secche.

La figura 33 è un cucchiaio di bronzo col quale gli antichi prendevano i liquidi, contenuti in ampli vasi.

I n.i 33 e 34 rappresentano due padelle da friggere. La prima lunga quasi un piede, la seconda un piede e mezzo. Esse differiscono dalle nostre padelle moderne. I latini le chiamavano *sartagines*. Giovenale, parlando della statua di bronzo di Sejano, fusa dopo la sua caduta, dice che quella testa, un giorno la seconda del mondo, messa in fusione diverrà, a piacimento dell'artefice, pentola, casserola o padella:

> .... Ex facie toto orbe secunda
> Fiat urceoli, pelves, sartago, patellae.
> SAT. X, v. 63.

Il n.° 35 è parimenti una casserola ma di forma singolarissima.

N.° 36. Bellissimo cucchiajo che potrebbe servire di modello ai moderni artefici. Questi due ultimi oggetti sono pure di bronzo.

N.° 37. Coltellaccio da cucina.

N.° 38. Casserola di bronzo, di forma quasi simile alle nostre. Essa è lunga undici pollici e mezzo. La cesellatura all'intorno è bellissima, e può dimostrarci la distanza che corre tra gli antichi ed i moderni artefici e la perfezione con che i primi lavoravano anche i più comuni utensili.

Il n.° 39 conferma la precedente asserzione. Non è che una mestola, o scolatojo; la sua forma è semplicissima, ma tutto l'arnese è lavorato con massima cura. Ho scelto questa tra le molte che ho presenti allo sguardo, quasi tutte piane, e che perciò si chiamano cazzuole e cazzuoline le più piccole, ed in latino *truae* e *trullae* dal verbo *truare*, rimestare, agitare. Il nome loro ne indica l'uso. Catone, facendo l'enumerazione di varii arnesi di cucina, d'uso più comune, dice: « per l'olio, una: grandi conche, due; schiumatoje per pentole, tre; anfore, due. »

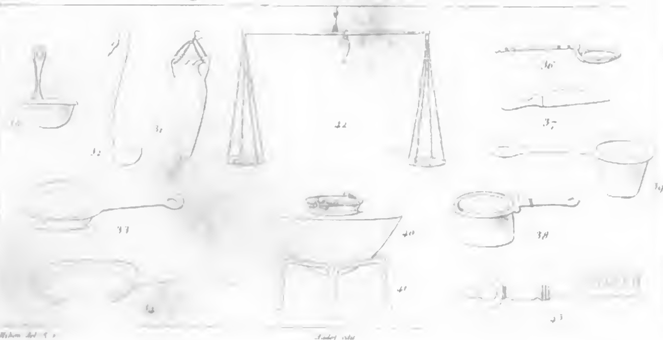
Il n.° 40 è una pentola di bronzo, posta sul treppiè di ferro, n.° 41.

Il n.° 42 è una bilancia del genere di quelle chiamate dai Greci *zygi* per









Pompei

cagione del flagello o verga a cui sono sospesi i due piatti. I Latini le chiamavano *Librae*, o Bilance. I due piatti o vogliam dire le due lancee o coppe, son cesellati con molto amore. La bilancia è alta tredici pollici e mezzo. Sulla verga trasversale sono segnate le linee indicanti le frazioni dei pesi, onde non occorrevano tutti quei segni specifici che noi dobbiamo porre in una delle coppe.

Il n.° 43 rappresenta una delle molte pitture rinvenute nelle bettole. Si vedono quattro uomini seduti intorno a un desco, in atto di mangiare e bere, ed un ragazzo che loro reca del vino. Pendono da un tramezzo, sospeso al soffitto, varii comestibili fra i quali si distinguono cipolle e salsiccie. Osservabile è la foggia del vestire ne' commensali, quella principalmente dei due uomini coperti da una tunica che discende sino a mezza gamba, con un mantellino nero di sopra ed una stola o fascia di drappo pendente sino alla cintola. I due altri, non meno singolari, hanno inoltre sulle loro lunghe tuniche un altro sajo di colore, aperto dinanzi e di dietro. Si presume fosse questo un convito di operai. Il loro modo di vestire e la camera dove si trovò il dipinto, quasi ce ne rendono certi. Sappiamo che gli antichi mangiavano stando sdraiati; ma si dee credere che questa molle e leziosa costumanza non si fosse estesa anche fra il popolo minuto.

Il n.° 44 è un carro antico da quattro ruote, carico d'un grand' otre pieno di vino. Si mira nel momento in cui vogliono vuotarlo. Sul dinanzi stanno due muli allora allora dispiccati dal carro: osserviamo che questi animali erano attaccati con un giogo simile a quello di cui presentemente si fa uso pe' buoi. L' otre, che sembra una pelle di bue, è lungo come il carro, intorno al quale gira un graticcio; tre cerchi ritengono l' otre: il suo orifizio è legato con una fune. Tre anfore sono già in pronto per ricevere il liquore; la forma loro è la più usitata dagli antichi; ed essa accenna con precisione il loro modo di conservare il vino nelle cantine. La punta inferiore si piantava nella terra, unico mezzo perchè si reggessero in piedi; le turavano versando prima un poco d'olio sul vino, uso non ancora trasandato in molte parti d' Italia. Se ne trovarono moltissime in Roma, in Ercolano, nelle case di Pompei, ecc.

I due uomini intenti a scaricare il carro, fanno scendere il vino nelle anfore da una delle gambe dell' otre: vestono essi una semplice tunica o camicia, chiusa in alto ed annodata da un cinto sotto le anche.

N.° 45. Questa chiave merita esame. La sua forma fa supporre una grande complicazione nelle serrature di quel tempo. Il che facilmente possiamo argomentare col guardarne attentamente gl' ingegni che dovean volgersi tra gli ordigni della toppa: la forma dell' impugnatura dovea essere incomoda, perchè l' anello onde è terminata, offre poca presa alla mano. Vuolsi supporre che l' anelletto posto sopra all' anello, servisse per appenderla insieme col mazzo di tutte le altre chiavi del tempio o della casa a cui serviva. —

Nelle pubbliche vie spiccava mirabilmente la magnificenza romana. Grandi lavori ed immense somme di denaro erano assegnate per diramarle dai piedi

del Campidoglio sino agli estremi confini del mondo allor noto. Molte di quelle strade sopravvissero all' imperio di cui erano, per così dire, le arterie. Indispensabili per la sicurezza di Roma, la loro costruzione si traeva l' attenzione de' suoi più grandi uomini, e la loro manutenzione era argomento di sollecite cure. Non v' era alcuno che potesse esentarsi da un tale uffizio, ed Augusto quantunque già salito alla suprema potestà, si recò ad onore d' esercitare questa soprantendenza.

Le strade romane erano fatte di tre strati: il superiore di pietre piane unite e connesse fra loro in sì salda maniera, che a malgrado di tanti secoli trascorsi, se ne trovano frequentemente dei frammenti tuttora intatti.

Presso delle città le vie aveano i marciapiedi (*margines*), e la parte di mezzo, detta *agger*, era convessa per lo scolo delle acque. In Pompei, l' *agger*, fatto di lava, era largo quasi tredici piedi, ed i margini, elevati di dieci pollici, ne aveanoda due a quattro in larghezza. Sulle strade maestre, ad intervalli di dieci o dodici piedi, si trovano dei termini che escono dal margine o marciapiedi per indicare al viaggiatore il cammino quando le strade erano ingombre o dalla terra trattavi dalla pioggia, o dalle nevi.

Fra queste strade, la via Appia, costrutta anche con maggior cura di tutte le altre alle quali essa servì di modello, meritò il nome di *Regina viarum*. Principiata sotto gli ordini e per cura di Appio Claudio il vecchio, nella sua origine si arrestò a Capua, poscia fu spinta sino a Brindisi, e da questa partì la Via Domizia i cui numerosi rami si rivolsero in varii sensi. Uno di questi rami passò a Pozzuoli ed a Baja; intanto che, seguendo la costiera, un altro si distese sino ad Ercolano, Oplonti e Pompei, dove terminò alla Via de' sepolcri, o Porta d'Ercolano. Alla Porta di Nola principia la Via Popilia, che conduceva a Reggio.

Queste diverse strade, traversando paesi arricchiti dalla natura, vennero adornate di quanto la magnificenza degli uomini poteva inventare; templi, archi trionfali, ville, sepolcri, furono alternamente sparsi ai due lati con pittorica irregolarità. Gli antichi aveano il sentimento delle grandi cose, de' nobili e grandiosi concetti. Il secreto dell' arte loro non consiste unicamente nella semplicità e nella correzione dello stile, ma estende la sua azione anche di fuori, ne allarga i confini, e ricerca degli effetti nella scelta del terreno opportuno, e combina le bellezze dell' arte insieme con quelle della natura. Gli antichi non facevano nulla a caso: nella scelta d' un sito, oltre agli effetti del paesaggio, cercavano anche i rapporti morali, procacciavano lezioni di pietà, di amor patrio, di gratitudine. Ed era questo un linguaggio eloquentissimo. Se volevano innalzare un tempio, sceglievano un promontorio, un' eminenza; se tombe, ne ornavano la sponda del mare, il letto d' un fiume, i lati d' una via maestra. Volevano che il viaggiatore imparasse un nome forse troppo presto cancellato dalla memoria degli uomini, e che, interrogando la lapide sepolcrale, in essa leggesse precetti di morale e di virtù.

Questi monumenti aveano una magnificenza relativa alla ricchezza ed al gusto di coloro a' quali s'innalzavano, e pe' quali erano tutto quanto rimaneva di loro. Il



Cook del.

Via consolare nell' intrata della città. Pompei. Voie consulaire Entrée de la ville



Huber del. Aubé dir. Duran sc.

Strada de' sepolcri Pompei Rue des tombeaux

qual uso di rendere onore agli uomini dopo la loro morte, fu, dice Polibio, una delle cagioni della prevalenza dei Romani sui loro rivali mercè dell' emulazione che promoveva. Allorquando moriva un uomo la cui vita era stata degna d'ammirazione, i suoi avanzi venivano circondati dal rispetto; il suo corpo, recato nel foro, era esposto su d' un palco, e la moltitudine arringata da un panegirista che salito ai rostri pronunziava un' orazione funebre. Questi avea cura di citare le geste del defunto nelle quali aveano preso parte alcuni dei viventi e probabilmente anche degli ascoltatori: così la lode data all' estinto si stendeva a tutti, e la perdita di un individuo diveniva ad un tempo stesso fonte di lutto e di emulazione.

Se uno dei discendenti de' grandi uomini si mostrava degno emulo de' suoi antenati, i busti della sua famiglia, fregiati delle insegne della loro dignità, venivano, nelle occasioni solenni, esposti nel luogo più apparente e portati in processione al foro. Quivi si ponevano sulle medesime sedie curuli, sedevano ancora nel senato dove s' erano assisi in vita, e l' oratore, dopo un breve elogio del defunto, risaliva a quello de' suoi antenati: per tal guisa di età in età si trasmetteva la gloria e se ne rendeva perpetua la rimembranza. Qual più bello e più nobile spettacolo! Qual havvi cosa che destar possa nell' uomo più degne inspirazioni che la ricordanza di coloro le cui virtù furono splendide, ed il pensiero che un giorno ad essi pure si tributeranno consimili onori!

Questi mausolei all' ingresso delle città venivano innalzati collo scopo di onorare gli estinti ed offrirgli ad esempio ai viventi. Quelli che si sono scoperti a Pompei si trovano nel sobborgo detto *Augustus Felix*, sulla via che viene da Ercolano. Compongono essi una serie di monumenti, e quella chiamasi la *Via de' sepolcri* (*si veda* la Tav. 71).

All' ingresso del sobborgo s' incontra la villa del liberto Arrio Diomede. Vi si ascende per una scala di pochi gradini di mattone, terminata da due colonnette laterali. Fu questa una delle prime scoperte. Ecco un passo singolare della narrazione di Denon.

« Discendemmo quel giorno nella cantina, dove si vedono ventisette scheletri di donne, che probabilmente, nell' orrenda confusione di quella giornata, si erano nascoste in questo luogo remoto, dove credevano di essere in salvo dalle ceneri: esse aveano posto delle tavole in pendio per farne una specie di tetto sotto il quale potessero respirare, e sotto di esse furono rinvenuti i loro miseri avanzi. Si erano collocate le une presso delle altre, e tra le loro ossa si trovò nella cenere indurata lo stampo d' una gran parte dei loro corpi. Si conserva nel museo un' impronta, che presenta forme venuste. Vi si conservano anche i loro anelli, smanigli, monili ed orecchini. Tutte queste cose sono d' oro, e da ciò si argomenta che quelle ventisette sciagurate erano donne di condizione ragguardevole. Si vedevano pure in questa cantina le ventisette teste di quelle meschine. Una di esse teste, tuttora guernita di capegli, venne recata al museo, dove si conserva sotto una campana di vetro. Non so se si proseguirà a farne vedere ventisei, ma confesso non potervene più essere di vere che venticinque, perchè non ho potuto resistere al desiderio di

possedere la testa di una matrona romana, e mi venne fatto di celarla sotto al mio ampio mantello, e di farla giungere in Francia, dove le nostre belle francesi potranno maravigliarsi veggendo le dimensioni delle forme che si richiedevano per essere belle in quei tempi. Avrei anche bramato di prendere del vino ond'erano certamente ripiene le molte ampie anfore distese contro le pareti della cantina medesima, ma la cenere era penetrata nei vasi e ne avea distrutta la sostanza. Le anfore erano alte tre piedi e mezzo.

« Trovossi in altri luoghi, entro vasi di cristallo, del vino che si era coagulato ed avea preso la consistenza della resina. Volli provarmi a mangiare di questa materia che, veggendola, pareva dovesse riuscir tenace sotto il dente; ella si franse come sostanza calcinata senza lasciar nella bocca alcun sapore, e senza sciogliersi più che non faccia la polvere di carbone.

« Presso della porta che si apre sulla via, ci venne additato il luogo dove s'erano ritrovati due scheletri, che probabilmente erano quelli del padrone della casa e d' uno de' suoi schiavi; il primo tenea tra le mani una chiave ed un sacchetto con danari, medaglie e cammei. Lo schiavo portava un cofano pieno di arredi preziosi, vasi d'argento, di bronzo ecc. È cosa probabile che cercando di fuggire co'suoi gioielli, perduto egli abbia troppo tempo, e giungendo alla porta l'abbia trovata chiusa dalle ceneri cadute, e che fattosi ad aprirla sia rimasto atterrato, soffocato e sepolto dall'ammasso delle ceneri che la ingombravan di fuori. »

Quanto precede venne osservato da Denon nel 1777, tre anni dopo della prima scoperta. Ora gli scheletri più non ci sono, ma le anfore non hanno cambiato di luogo.

Di rimpetto alla casa vi è il sepolcro della famiglia, indicato da una lapide funerea, due busti ed i nomi di due figliuoli di Diomede.

Vicinissimo è il triclinio funereo, sala a cielo scoperto, adorna di freschi, dove si celebrava il *Silicernum* o convito funebre. La funzione dei funerali si terminava con un convito che era per lo più una cena data ai parenti ed agli amici; qualche volta pur anche si distribuivano vivande al popolo; e nove giorni dopo si faceva un altro convito chiamato la *gran cena,* o il *novendiale:* in occasione del quale ultimo convito si deponevano le vesti nere e se ne prendevan di bianche. Questo convito prestava l'opportunità di sfoggiare grandissimo lusso. Per lo più la mensa era tutta d' argento e di squisito lavoro. Tra la porta e la mensa si vede ancora a Pompei l' altare sul quale si facevano sagrifizii alle deità infernali.

Passato questo triclinio, si trova il sepolcro di Nevoleia Tyche, liberta di Giulia (*Ved. Tav.* 71 *primo sepolcro*). Il cippo marmoreo che lo sormonta, innalzato di due gradini e scolpito da tre lati, è terminato da un'elegante cornice. Sul canto che è rivolto alla via, si trovò un' inscrizione in onore di questa Nevoleia che *vivendo innalzò questo monumento per essa e per Caio Munazio Fausto Augustale, abitante di questo borgo, a cui, con approvazione del popolo, i decurioni concedettero l' onore del bisellio. Essa lo edificò anche per i suoi liberti e per le sue liberte.*

Sotto della lapide, un bassorilievo rappresenta un sacrifizio e due gruppi



Pubbliche mura *Pompei* *Murs de la ville*



Sepolcro di Nevolena Tiche *Pompei* *Tombeau de Naevoleia Tyché*

di varii personaggi. Dalla parte di Pompei sta scolpito il *bisellio* o seggio onorifico rammentato nell' inscrizione, e che per lungo tempo tenne in esercizio la sagacità degli antiquarii. È questo uno scanno bislungo senza alcun appoggio, sostenuto da quattro piedi, e ricoperto da un guanciale guernito di frange pendenti. Veniva conceduto dalla città, e quelli che ottenevano questo onore avevano il privilegio di farselo portare per sedervisi nelle congreghe popolari e nelle pubbliche solennità. Da un altro lato è una barca senza remi, con due alberi, uno diritto e l'altro inclinato. Un uomo vestito di tunica tiene il timone. Il primo albero ha una vela quadrata. Due giovanetti ignudi cercano di ammainare la vela del secondo, due altri discendono lungo le corde che vengono ragunate da un terzo. Il senso di questa scoltura è certamente allegorico, e significa che dopo d' aver sofferte le tempeste della vita, l'uomo può riparare nel porto.

Il sotterraneo (*Tav.* 73) di circa sei piedi quadrati, ha le pareti intonacate di cattivo stucco, ed in esso sono due ordini di nicchie per le urne cinerarie; nella più ampia, in faccia dell'ingresso, era una grande anfora d'argilla con ceneri ed ossami, forse gli avanzi di Nevoleia e di Munazio. Tre altre urne di vetro, alte quindici pollici, contenevano un liquido che col mezzo dell' analisi si conobbe essere una miscea di vino, acqua ed olio, nel quale nuotavano ossami per metà abbruciati. Presso d' ognuna delle urne era una piccola lampada ed una moneta per Caronte. In uno sfondo erano molte di queste lampade di terra rossa. Queste varie cose furono conservate e lasciate nello stesso luogo.

La tomba di Calvensio (*Tav.* 71, *secondo sepolcro*), di marmo bianco, è di bellissimo stile, ha la forma d'un'ara quadrata, sopra un piedestallo elevato di tre gradini sul suolo. Non vi è sotterraneo sepolcrale. Questa tomba era una di quelle che la pubblica riconoscenza innalzava alla memoria dei cittadini morti onorevolmente lungi dalla patria; nei bassirilievi si trova il bisellio, una inscrizione e delle corone di quercia intrecciate di foglie di palma e di alloro.

Di fronte, a sinistra, è una tomba rivestita di opera reticolata e ricoperta di stucco. La scoperta di questo sepolcro, fatta il dì primo del maggio 1813, destò non poca ammirazione per le cose che racchiudeva.

La fossa sepolcrale, lunga dieci piedi e larga quattro, è rischiarata e riceve aria da un piccolo spiraglio, sotto del quale in una nicchia decorata di un frontespizio, si trovò un ampio vaso d'alabastro orientale, con due bei manichi di vaghissima forma, ripieno di ceneri e d' ossa; la nicchia racchiudeva anche un altro vaso di marmo, un grande anello d'oro adorno d'un'agata zaffirina, sulla quale era con molta finitezza inciso un cervo in atto di grattarsi il ventre col piede sinistro. Vi erano pure nell'avello alcuni vasi e lagrimatoi di vetro, molti dei quali rotti, una piccola ara di creta cotta ed alcune anfore lunghe a punta acuta ancora piantate in terra. Ma una particolarità più degna d' osservazione è la porta, che venne conservata e ristaurata; essa è in marmo bianco di un solo pezzo; alta 3 piedi e 1/2, larga 3 piedi e 9 pollici, e doppia 4 pollici e 6 linee: gira sopra due cardini del marmo stesso.

Il terzo sepolcro (*Tav.* 71), di forma

circolare, è ignoto a chi appartenesse. A malgrado della sua bellezza e della sua eleganza all'esterno, dentro non racchiude che alcune urne di terra grossolana ed un teschio di Medusa dipinto a fresco.

Il monumento eretto a Scauro, vien magnificato pel più nobile che ornasse questa via. Esso consiste in una gran base quadrata, di tufo, che poggia per tre gradini sopra un'altra base quadrata più grande (*Quarto sepolcro, Tav.* 71). Sulla parte della gradinata che guarda la via, erano rappresentati genii, animali e cacce. Alcune scene erano eseguite da gladiatori, le visiere de' quali, senz' apertura, non concedevan loro di scernere gli animali contro cui aveano a scagliare le lance. Questo combattimento di ciechi dovea essere un vero spettacolo popolaresco. I nomi dei gladiatori erano segnati sopra ciascuno di loro, come: *Bebrice, Ippolito, Nobiltone, Nitimo*, e quello del capo di questa famiglia di gladiatori, *Ampliato*. Il tempo ha già distrutto questi bassirilievi di stucco. L' inscrizione ci indica che i decurioni assegnarono il luogo pel monumento, due mila serterzii per la pompa funebre, ed una statua equestre a Scauro nel foro. Di tante urne che certamente qui empivano le nicchie, non se n'è ritrovata alcuna, ma solamente alcuni pochi avanzi di ceneri e d'ossa.

Non lungi da questo sepolcro, dinanzi ad un ricinto di muro, si vede il busto d'una donna con una lapide che accenna essere quello di un'altra Tyche, architetta dei piaceri di Giulia figliuola d'Augusto. Pare da ciò che un tempo il titolo di *venereus* non fosse offensivo. Tacito ci dice che Petronio sosteneva molto onoratamente un tale ufficio presso Nerone. Quest' ufficio però non va interpretato in sì sinistra parte come si potrebbe inferir dal senso che a prima giunta si applicherebbe a quella parola. Esso corrisponde all'ufficio d' *Intendant des menus plaisirs* ch' eravi altre volte alla corte di Francia. Venere era la Dea che presiedeva a tutti i diletti, anche ai più innocenti. Laonde il luogo nelle case detto *venereum*, equivale semplicemente, secondo dottissimi autori, all'odierna sala di ricreazione.

Pompei dee aver posseduto altri sepolcri: infatti si domanda dove vennero erette le tombe degli uomini di cui abbiamo veduti i nomi negli edifizj della città, i Pansa, gli Olconii, i Veri, e simili. Forse si scopriranno presso ad un'altra porta. Forse altresì quando si sarà sgombrato più innanzi il lato sinistro della via de'sepolcri, si scopriranno nuovi monumenti. Come si è potuto facilmente giudicare dagli scavi fatti in questo quartiere, questo fu il men danneggiato; e siccome era quello dove abitavano i doviziosi, se si dee giudicare dalla magnificenza delle case e dall' ampiezza delle vie, così dobbiamo credere che vi si scopriranno nuove rarità.

Alcuni autori pretendono persino che, oltre a questi sepolcri, Pompei avesse due cimiterii, uno degli abitanti primitivi della città, l'altro dei Romani; tuttavia non se n' è pur anco rinvenuto alcun indizio, a meno che non si credano cimiterii due ricinti, in uno dei quali si trovarono molte maschere di terra cotta e nell' altro una quantità di teste di cavallo conficcate nel muro. Le maschere e le teste di cavallo sono scomparse. Si pretese da prima che fosse questo un ossuario d'animali; ma poche ceneri ed

72



Vogel del. — André edit. — Dupuis sc.

Porta della città, della parte di Ercolano — *Pompei* — *Porte du côté d'Herculanum*

ossa semiarse hanno fatto abbandonare questa idea, e pensare che fosse questo uno di quei luoghi chiamati *ustrina* dove si abbruciavano i cadaveri, cerimonia che richiedeva molta pompa e grave spesa. Tosto consumate le carni, si raccoglievano le ossa con molta cura, e le ceneri si ponevano in urne funeree. Il volgo si sotterrava con un obolo in bocca: questi luoghi doveano essere lontani dall'abitato, oppure nei sotterranei dai Romani detti *cripti*, e dai Greci *ipogei*.

Virgilio, accuratissimo nel descrivere le usanze del suo tempo, ci lasciò le seguenti particolarità:

Congesta cremantur
Turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
Relliquia vino et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Corynaeeus aheno.
En. lib. VI, v. 225.

A destra della via, dietro l'ultimo sepolcro della tav. 71, è una villa in parte rovinata che si pretende fosse di Cicerone. Alcune plausibili ragioni, o forse più ancora il desiderio di ritrovare un'abitazione del grande oratore, hanno potuto far nascere questa opinione nella mente degli eruditi. Nel libro di Cicerone intitolato *Lucullo*, si legge: « Da questo luogo (Bauli) veggo la parte di Cuma dove sorge la villa di Catullo, ma non discerno la mia di Pompei, non già perchè un colle me ne asconda la vista, ma perchè i miei occhi non possono giugnere sino colà. » Ora, applicando a Pompei questa osservazione di Cicerone (ossia così traducendo la parola *Pompejanum*), è cosa certa che dalla casa accennata di Pompei, la vista si stende senza ostacolo sino a Bauli, e che da Bauli, le altre case di Pompei venivano tolte allo sguardo dal monte Posilipo. Il Bonucci però avvisa che questa casa appartenesse più probabilmente a M. Crasso Frugio.

Quanto ancor rimane della villa basta per attestare ch'ella avrebbe potuto essere degna dell'illustre oratore per la bellezza degli appartamenti, dei marmi sculti, e dei mosaici. Anche qui abbondano le anfore, come nella cantina di Diomede.

Seguitando la via dei sepolcri, ed oltrepassata la casa detta di Cicerone, si giunge assai presso alla porta della città (*Tav.* 72). Tacendo di una quantità di monumenti più o meno rovinati, ma il cui tuttinsieme desta l'idea d'una città ben popolata, riposiamoci sopra uno dei sedili semicircolari, di pietra vulcanica, eloquente testimonio dell'ospitalità degli antichi; forse è questo il luogo delle chiacchiere dei Pompeiani; forse quello dove si pronunziavano le sentenze. Questi sedili sono stati imitati a Parigi nel giardino delle *Tuileries*. La seguente inscrizione, in grossi caratteri rossi, incisa sul primo di questi sedili, indica che poco lungi di là era il sepolcro della sacerdotessa Mamuria:

MAMVRIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE LOCVS SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM DECRETO.

L'avello di lei sorgeva dietro questo sedile, e le sue ceneri riposavano in una grande urna di terra cotta, ricoperta da un'altra di piombo.

A destra, presso la porta della città, è una nicchia isolata nella quale si rinvenne uno scheletro armato di lancia e coll'elmo in capo. Questa sentinella fedele morì nel luogo dove era stato posta a vegliare.

Qui pure si trovò sotto i rottami lo scheletro d'una sventurata madre che

reggeva tra le braccia un bambino; altri due fanciulli più grandicelli la tenevano abbracciata, e le lor ossa insieme unite mostravano pietosamente che questa sciagurata famiglia mandò congiunta l'estremo sospiro nel tempo della tremenda catastrofe. Due paja d'orecchini guerniti di finissime perle e tre anelli d' oro si rinvennero presso di queste vittime. Gli orecchini aveano forma di bilancie, cioè li componeva una verga trasversale, a cui erano sospese con un filo d' oro, due perle vacillanti.

Pompei aveva diverse porte. Finora ne sono state scoperte cinque: quelle d' Ercolano, del Vesuvio, di Nola o d'Iside, del Sarno e di Stabia.

La *Porta d' Ercolano* (*Tav.* 72) presenta tre aperture. Quella del mezzo dove passa la via Domizia, è larga quattordici piedi e poteva averne venti di altezza. La volta è crollata. Invece di cardini, due profonde scanalature lasciano credere che si chiudesse con una saracinesca. Le aperture laterali, che serbano ancora le vôlte loro, sono larghe quattro piedi, ed alte dieci. Usciamo dalla porta ed avviamoci nella via consolare che sale dolcemente e che abbiamo già scorsa nelle precedenti descrizioni.

La prima casa a destra, nella città, è quella d' *Albino* (*Tav.* 71) : un'inscrizione ancora leggibile, ci addita questo nome. Questa casa nella quale si trovarono varii oggetti di diverso genere, viene ora generalmente creduta una locanda, o per dir meglio una di quelle stazioni di posta, fondate, al dire di Svetonio, da Augusto, sulle vie consolari. Questa opinione nacque dall'essersi ritrovato in una stalla ossami di cavalli ed anelli incastrati nel muro, alcuni carri, ed assi da ruote di ferro.

Accanto immediatamente alla locanda d'Albino, sorge il celebre pilastro su cui si vede un *Fallo* in rilievo. Mille commenti già si fecero su questo bassorilievo: secondo i più, esso accennava una casa di dissolutezza; ora però s'è riconosciuto, dopo l'esame degli oggetti rinvenuti nella bottega alla quale serviva d'insegna, ch' esso rappresentava la cosa che quivi dentro vendevasi, cioè un amuleto. Infatti si trovarono in questa casa amuleti in gran numero, d' oro, d' argento, di bronzo, di corallo, ed anche, a quanto credesi, altri vezzi e gioielli. Era dunque l' officina e la bottega d' un gioielliere.

Nel modo stesso con che l' istoria ci trasmette i fatti e le azioni d' un popolo che più non è, così i monumenti ci apprendono i loro usi ed alcuna volta ce ne appalesano persino le fisionomie. Per questo motivo noi scorgiamo ogni nazione incivilita edificar monumenti per attestare a' tempi futuri la sua opulenza e la sua gloria. L' aspetto di Pompei risuscitata, che diciotto secoli ci han conservata come monumento, ci mette infinitamente più in relazione coi costumi dei Pompeiani che non avrebbero potuto farlo le memorie meglio particolarizzate. Non è una fredda narrazione, ma bensì un dramma che vediamo a rappresentare. Quanta bizzarria nelle vicende umane! Un avvenimento spaventoso, inaspettato, che genera lutto e desolazione, serve, mille ottocento anni dopo, d'argomento di studio a generazioni novelle, e diviene una sorgente inesausta di moti dell'animo. Senza di quell' eruzione, allora cotanto fatale, quante cose non avremmo noi per sempre ignorate! Qui si penetra

nell'interno d'una famiglia, si assiste all'alzarsi dal letto d'un Romano, si vede una donna alla sua tavoletta, un'altra alle sue domestiche faccende, un magistrato intento al suo pubblico uffizio, lo seguitiamo al foro, lo contempliamo a mensa insieme co' suoi amici. Quegli alteri repubblicani, che l'istoria ci dipinge sì grandi, noi li vediamo schiavi di mille superstizioni, tremare al cospetto della potestà, piaggiare il potente ed implorare il protettore in cui hanno riposto speranza. E pertanto in tutte le loro inscrizioni si trova una dedica ad un personaggio potente, e queste parole: .... *Rogat ut faveat.*

I Pompeiani, da Sanniti che erano prima, divenuti che furono Romani, dovettero adottare le loro usanze, principalmente quella del patronato e della clientela. Il cliente, scrivendo il nome del suo patrono, fu tenuto a far uso della formola consueta. Il mercante implorò la protezione dell'edile o del magistrato; e non pago di coprire con simili adulazioni le pareti de'loro alberghi, le ripetevano eziandio sui publici edifizj.

In un tempo che la tipografia era ignota, si dovette supplire agli avvisi con inscrizioni fatte col pennello o incise collo scalpello. Si facevano sui muri de'luoghi più apparenti e frequentati, con lettere nere o rosse, con caratteri latini, osci o sanniti, ed alcune puranco in greco. Esse additavano anche il numero delle case ed il nome dei loro abitanti; erano una specie di avvisi al pubblico, annunzii di feste, di caccie, di ludi scenici o di gladiatori; programmi di vendita e di locazione, dai privati o dai magistrati significate al pubblico. Esse indicavano il giorno e l'ora e specificavano tutte le particolarità necessarie ad appagare la curiosità del lettore.

Alcune di queste inscrizioni aveano per fine di impedire i guasti, le degradazioni, imprecando lo sdegno de' numi contro colui che ne commettesse.

Ecco come si annunziavano gli spettacoli:

La famiglia dei gladiatori d'Aulo Svezio Cerio, edile, combatterà in Pompei negli ultimi giorni delle calende di giugno; vi sarà caccia e tende.

L'edile era il magistrato che a Roma regalava spettacoli al popolo; lo stesso certamente si faceva nelle colonie. Una famiglia di gladiatori, *ludus gladiatorius*, era composta d' una *compagnia* sotto gli ordini di un capo, detto *lanista.* Varie persone ricche ne mantenevano a loro spese. Per celebrare il suo avvenimento all' edilità, Svezio Cerio dovette accomodarsi all' uso e dare uno spettacolo.

Combattimento e caccie per il 5 *delle none d'aprile; si alzeranno gli alberi, oppure le vele saranno tese.* Cioè l'anfiteatro sarà coperto dal velario.

Sotto il nome di *caccia* s' intendeva il combattimento di gladiatori contro animali selvatici. Svetonio ci narra il diletto che prendeva l' imperatore Claudio a tale spettacolo. « Egli provava tanto piacere nel vedere quelli che combattevano contro le belve, e quelli che comparivano nell' arena allo spettacolo del mezzogiorno, che andava a prender posto allo spuntar del giorno e vi rimaneva anche allorquando il popolo se n'andava a desinare. »

Trenta coppie di gladiatori combatteranno al levarsi del sole.

Valente, flamine perpetuo di Nerone Augusto Felice, figliuolo di Decio Lucrezio Valente, darà una caccia il 5 delle calende di aprile, nella colonia pompeiana; saranno distese le vele (ossia i velarj si metteranno sul teatro) (*).

Si sono cancellati avvisi per dar luogo ad altri. Generalmente scompaiono appena scoperti, e perciò vengono subito copiati. Varii di essi sono stati tolti insieme colla superficie dei muri e recati al museo, come si è fatto dei dipinti.

Ecco l' inscrizione di cui ho parlato altrove. L'edifizio fu scoperto nel 1755 e ricoperto di rottami. Eppure questa casa di Giulia Felice meritava d' essere conservata alla luce per la sua ampiezza e ricchezza.

IN PRAEDIIS IVLIAE S. P. F. FELICIS LOCANTVR BALNEVM VENERIVM ET NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE CAENACVLA EX IDIBVS. AVG. PRIMVS IN IDVS AVG. SEXTAS ANNOS CONTINVOS QVINQVE S. Q. D. L. E. N. C.

Giulia Felice, figliuola di Spurio, propone in affitto dal 1.° al 6 degli idi d' agosto, la seguente porzione de' suoi beni: un appartamento di bagni, un venereo, 900 botteghe e pergole e l'appartamento del primo piano per cinque anni consecutivi, col patto che se vi si introducesse un chiasso, il contratto rimarrebbe sciolto.

Le sigle S. Q. D. L. E. N. C. significano *si quis domi lenocinium exerceat non conducito*. Da ciò si chiarisce, che il *venereum* era un semplice luogo di ricreazione, una specie di casino.

Questa inscrizione molto singolare porge un' idea della ricchezza di alcuni privati di Pompei e dell' estensione delle relazioni e del commercio della città. Ora è nel museo di Napoli.

Cneio Pompeio Diogene appigionerà alle calende di luglio il piano superiore della sua casa.

La seguente inscrizione era sopra una colonna nel Foro:

Lucio Sepunio Sandiliano, figliuolo di Lucio, Marco Erennio Epidiano, figliuolo d' Aulo, duumviri per amministrare la giustizia, sono stati deputati alla cura dei sagrifici pubblici.

Altre inscrizioni.

Viaggiatore, passando per quinci, va sino alla duodecima torre; colà tiene locanda Sarino, figliuolo di Publio. Sta sano.

Colepio prega Marco Cerrininio, uomo dabbene, perchè gli sia favorevole.

In altre inscrizioni si legge: *Uomo probo, magnifico, degno della repubblica*, ecc.

I carpentieri ed i carrozzai fanno voti per Marcello l' edile.

Febo e la sua società supplicano Olconio Prisco e C. Cavio Rufo duumviro.

Ecco un biglietto di teatro che ho ommesso di citare:

Cav. II.
Cun. III.
Grad. VIII.
Casina
Plauti

cioè: II arcata, III angolo, VIII gradino, Casina, commedia di Plauto.

(*) VALENTIS FLAMINIS NERONIS AVG.
F. F. PERPETVI
D. LVCRETII VALENTIS FILII
V. K. APRIL. VENATIO ET VELA ERVNT
P. COLONIA.

Contento poplite miror
Praelia, rubrica picta aut carbone; velut si
Re vera pugnent, feriant vitentque moventes
Arma viri.
HOR. Lib. II, sat. 7, v. 71.

Nella via che fiancheggia il tempio di Giove è un pilastro sul quale sono dipinti due gladiatori che si apparecchiano per combattere. Su d'un altro piano il combattimento è terminato. Il pesce scolpito ne' loro elmi indica che facevano parte della compagnia dei *mirmillones;* uno di essi è vinto, e l' altro si appresta a raddoppiar i colpi con una spada a foggia di falce. Un giudice del campo, vestito di bianca tunica, si fa innanzi disarmato, lo ferma e gli presenta una verga, premio della sua destrezza.

Da un lato vi è un' inscrizione che così venne tradotta: *Retraito e Prude. Prude vincitore nel diciottesimo* (combattimento), *Retraito vinto nel decimo.* (*)

Ecco ora come è disposto il terreno che ci nasconde Pompei, ed i varii strati che lo compongono sino alla profondità di circa diciannove piedi.

(*) Avendo noi spesso tenuto discorso dei gladiatori, qui ci conviene allargarci alquanto intorno ad essi. — Chiamavasi gladiatore colui che combatteva nell'arena al cospetto del popolo per divertirlo.

L'uso dei gladiatori ebbe origine da quello di immolare gli schiavi o i prigionieri di guerra ai mani degli eroi; essendo paruto più umana cosa il metterli in cimento fra di loro per meritarsi la vita togliendola all'avversario: della quale costumanza s'hanno memorie primamente fra i Greci. Ivi peraltro ne sorse la bellissima istituzione dei giuochi ginnici: laddove in Roma degenerarono all'estremo della più brutale indifferenza tali spettacoli, persino a valersene in tempo dei banchetti. Nè soltanto gli schiavi combattevano per la speranza di ottenere la libertà vincendo, ma anche persone libere indigenti o depravate, ma cavalieri e senatori sotto Nerone, ma donne e matrone sotto Domiziano. A tale poi giunse la passione degl' imperatori per siffatti spettacoli, che Commodo non isdegnò di esercitarsi contro le fiere. Nè cessarono i Romani da tanta ignominia che dopo l' introduzione fra loro del cristianesimo, e a poco a poco, trovandosene vestigia fino alla caduta dell'impero per opera di Teodorico verso l'anno 500. Senonchè giovi notare, a qualche discolpa dei Romani, che la storia ne assicura aver avuto molta parte in sì barbaro gusto la forza imperiosa dell' abitudine, e quell' impeto del pravo nostro appetito che ci conduce pur oggidì, dopo 18 secoli di cristianesimo, a contemplare le più rigorose esecuzioni dei giustiziati!! — I Greci che non conoscevano l' usanza dei gladiatori nei loro bei tempi, vi si assuefecero sotto Antioco Epifane adulatore dei Romani conquistatori; gli Ateniesi tuttavia li abborrirono sempre. La raffinatezza orribile dei Romani in fatto di guerra li condusse a variare infinitamente le forme degli spettacoli gladiatorj, che mantenevano sì gran parte del popolo, e perciò v'introdusse una distinzione di nomi che rende sovente imbarazzato il lettore degli autori latini. Perciò noteremo i principali.

Gladiatori andabati, quelli che combattevano a cavallo cogli occhi coperti o da una benda, o dall'armatura del capo cadente sul volto. — Bestiarj, gladiatori di professione, oppure uomini valorosi che combattevano contro le bestie feroci per far prova della loro destrezza, come i *toreros* o *toreados* degli Spagnuoli. —Bustuarj, gladiatori che combattevano intorno ad un rogo nelle cerimonie dell'esequie. — Catervarii, quelli che si prendevano da varie classi, e che combattevano a frotte. — Consumati, veterani, o rudiarj, quelli che riportavano il premio di una spada di legno, detta *rudis*, i quali ottenevano la libertà: e consacravano le loro armi nel tempio d'Ercole, dopo di che non erano più obbligati a combattere, ma talvolta lo facevano o indotti dal bisogno per l'esca della mercede, o per genio. — Crupellarj, quelli coperti tutti di lame di ferro. — Cubicularj o domestici, s'intendono o quelli appartenenti alle classe dei particolari, o quelli che davano di sè spettacolo durante le mense. — Fiscali, cesariani o postulati, erano quelli mantenuti a spese pubbliche, ed erano destinati pei giuochi assistiti dagl'imperatori. — Meridiani, quelli che entravano nell'arena a mezzogiorno, i quali combattevano con certa specie di spada

Sull'antico suolo, circa un palmo d'una cenere nera sottilissima. Di sopra, uno strato di lapillo, o piccole pietre pomici; un terzo strato di cenere che può essere di due pollici, uno di lapillo della stessa grossezza, poi di bel nuovo venti pollici di cenere e quindici di lapillo; finalmente l' ultimo strato di cenere può avere quattro piedi. Il tutto è ricoperto di terra vegetabile per quattro piedi di grossezza. Questa terra non è che cenere decomposta dall' aria e restituita alla vegetazione.

Da questa disposizione si verifica che non un torrente di fuoco nè un torrente d' acqua ha seppellito questa sventurata città, ma bensì una pioggia di materie vulcaniche.

Calmatasi l' eruzione, riavutisi alcun poco i miseri abitanti dal loro terrore, vi ritornarono, e scavando alcun poco, scoprirono prima gli edifizii pubblici, poi le abitazioni in cui sperarono di trovare cose di prezzo. Da ciò si comprende come alcune case si rinvennero spogliate. È cosa provata ch' essi non pensarono a riedificare una città così sotterrata sotto venti piedi di materie vulcaniche.

Gli edificii furono più o meno danneggiati dai terremoti; la violenza dei quali, dice Plinio, fu tale che non solamente le case parevano muoversi, ma sembravano divelte dalle loro fondamenta e crollavano. Così scomparve Pompei, sepolta sotto la cenere. Non è dunque cosa che debba destar maraviglia il più non trovarsi la parte superiore degli edifizi. I monumenti pubblici sono i più saccheggiati; perchè essendo più in vista s'attrassero meglio lo sguardo di quelli che andarono a frugare nelle rovine tuttora fumanti. In effetto, si trovano intatti gli stucchi e le pitture, e non rimangono che pochi vestigi dei marmi. Così le sessanta colonne di stucco della basilica stanno ritte tuttora, mentre non ne rimane che una sola dei portici d'Eumachia. Veggonsi ancora i pavimenti a musaico e non più quei di marmo. Quanto alle gemme, o monete, furono esse trovate presso a qualche scheletro o nelle vie remote. Errore degli sciagurati abitanti fu la speranza di aver salvezza nei sotterranei, ed essi ne restarono vittime, come l' attesta il gran numero di cadaveri che vi si scopersero, mentre nelle vie e nelle piazze pubbliche non ve n'erano che pochissimi. In un sotterraneo, presso il tempio greco, se ne trovarono sette che aveano con essi il loro tesoro, consistente in sessantotto monete auree coll' effigie di Vespasiano e mille e cento d'argento. La casa di Diomede, la basilica e varie

---

contro altri della lor classe. — Ordinarj, quelli tratti dal popolo, non dal solito gregge. — Pegmarj, quelli che combattevano nella macchina detta *pegma*. — Piscinensi, quelli che combattevano a nuoto. — Suppositicj, quelli che venivano sostituiti in luogo d'altri o stanchi o vinti. — Seguitatori (*secutores*), avevano per arme una spada ed una specie di clava impiombata all' estremità. — Traci, avevano il loro strumento, o coltellaccio, alla foggia di quei popoli dai quali traevano il nome. — Mirmilloni, erano armati di scudo e falce, e portavano sul cimiero la figura d' un pesce; onde i Romani li soprannominarono anche Galli. — Reziarj, portavano un tridente da una mano e una rete dall' altra, combattevano in tunica ed inseguivano il mirmillone, gridandogli: Non ti vogl' io, Gallo, ma il pesce. — Oplomaci, armati di scudo e di tutte le specie d'armi, cioè compiutamente armati di tutto punto. — Sfidatori o provocatori, gli avversari degli oplomaci ed armati con essi. — Dimacarj o dimacheri, quelli che si battevano con due pugnali, uno per mano. — Essedarj, quelli che combattevano sempre sui carri. — Cistici, laqueari, sanniti ecc.

case esibiscono altri esempli della stessa imprudenza.

Finora si fa ascendere a quattro o cinquecento il numero degli scheletri ritrovati; questo numero è scarso a fronte della popolazione d'una città che moderati computi fanno supporre non contenesse meno di quarantamila abitatori, ma dobbiamo rammentarci non essersi finora sgombrato che un quarto della città.

Si può credere che la risoluzione di fuggire venisse presa ad un tratto, e nel tratto stesso recata ad effetto, e si può giudicare della precipitazione dei fuggenti dalla quantità di utensili pesanti che si disseppellirono lungi dall'abitato e che probabilmente vennero abbandonati in quella fuga.

Le mura di Pompei erano doppie, o soprapposte a terrazzi, di modo che scalato il primo muro, rimaneva da superarsi il secondo. Quest'uso s'è perpetuato nell'Oriente, ed i Crocesignati ve lo ritrovarono. Sostenuto internamente ed esternamente da costruzioni di grossi pezzi di lava, senza cemento, aveano quelle mura quattordici piedi di grossezza. Il muro esterno era alto venticinque piedi, ed il contromuro si alzava ancora otto piedi. Alcune delle pietre sono scanalate ed incastrate una nell'altra onde si tengono unite reciprocamente, metodo che si accosta a quello delle mura pelasgiche o ciclopee, onde si suppone che le parti edificate in tal guisa sieno opera degli Osci, o per lo meno delle prime colonie greche che vennero ad abitare la Campania. Sì l'un muro che l'altro erano merlati ed offrivano l'aspetto d'una doppia cinta di ripari (*Tav.* 73).

Queste mura sono in un disordine che non si può attribuire ai terremoti soltanto, e che pare indichi esser elle state più d'una volta assalite e smantellate. Le torri, che ad un tempo servivano di porte, sono di costruzione meno antica.

ERCOLANO.

Città degli Osci e degli Etrusci ed una delle dodici città che questi popoli fondarono nella Campania, secondo alcuni; colonia greca o fenicia che dee la sua origine ad Ercole, secondo gli altri; Ercolano è salita colla sua risurrezione in maggior rinnomanza che mai non ne avesse a'giorni del suo più grande splendore.

Essa non principia ad esser rammentata nell'istoria che al tempo della guerra Sociale. Livio ci dice che i Romani la tolsero ai Sabini, allora signori della contrada. Spurio Carvilio, nell'anno di Roma 460, ne fece il primo assedio; e Tito Didio proconsole se ne impadronì ducent'anni dopo. I Romani la tennero per gran pezza come città confederata; poscia al finire della guerra Marsica, l'aggregarono alla repubblica, di cui diventò co-

lonìa, titolo ch'essa prende in un' inscrizione consacrata a L. Munazio Concessano, suo protettore. Questa inscrizione che ora è in Napoli, fu trovata alla Torre del Greco.

La sua positura sopra un promontorio ed in mezzo a due fiumi ora inariditi, dovette renderla molto cara ai Romani i quali in gran numero vi fermarono stanza e vi edificarono ville. Cicerone, nelle sue lettere, parla della villa dei due fratelli Fabio; Seneca cita una casa di Caligola, che questo imperatore fece demolire perchè in essa sua madre era stata tenuta prigioniera da Tiberio, e la cui magnificenza vinceva ogni parola. Stazio vanta la sontuosità e principalmente il buon gusto che ne adornava i palagi.

Il commercio vi aveva accumulato grandi ricchezze che i suoi abitatori spendevano a decorare i loro edificj, in generale più eleganti di quelli di Pompei. Retino pare che fosse quasi una parte di Ercolano.

Nel 63 la città crollò per terremoto, e nella catastrofe del 79, una cenere sottile vomitata dal Vesuvio ed indurita dall'acqua, ingoiò interamente quella misera città, uccidendo parte de'suoi abitanti. « Una incredibile quantità di ceneri portate dal vento, ingombrò l'aere, la terra ed il mare, soffocò gli uomini, le gregge, i pesci e gli uccelli ed inghiottì due intere città, Ercolano e Pompei, nel tempo appunto che il popolo sedeva in teatro». (Dione Cassio, lib. 66). Tuttavia Floro venti anni dopo, parlava ancora di Ercolano come di città sussistente. Mette veramente stupore il vedere che Plinio non ne faccia cenno alcuno nelle sue lettere a Tacito, in cui parla di Pompei e di Stabia. Forse allora Ercolano era molto scaduta per gli oltraggi del terremoto accaduto sedici anni innanzi, ed era deserta. I suoi edifizii si trovano, dice Lalande, alla profondità di 68 piedi nel luogo dove era il teatro. Il massiccio ingombro che la ricopre, è di cenere sottile, d' un bigio chiaro e luccicante che, essendosi frammischiato coll' acqua, divenne una massa che non si può rompere se non con fatica, sebbene sia passabilmente friabile; in alcuni luoghi però si disfà da sè e franerebbe prontamente se non venisse sostenuta con tavole e travi. Osservando questa polvere col microscopio, vi si scorgono particelle nere e bituminose, altre vetrificate, altre minerali e metalliche, ed ha una qualità salina, alcun poco alluminosa; il che prova esser essa una materia della natura medesima della lava.

Questa materia non ricoprì che a poco a poco la città e lasciò agli abitanti piena libertà di fuggire. Vi si trovarono pochissimi scheletri, pochissimo oro, nè molti oggetti preziosi, fuorchè di quelli che difficilmente si potevano portar via.

Questa polvere era ancor calda quand' essa cadde; infatti si trova tutto il legname delle case quasi carbonizzato, anche in quelle dove la lava non avea messo piede; tutto era stato ridotto in carbone per il solo effetto del calore, ma non consumato; tali sono i papiri. Molte case sono ripiene di questa materia; il che sembra indicare che l'acqua frammischiandosi colla cenere, la trascinò nell'interno dove riempì tutte le cavità. Alcuni muri hanno ceduto, altri furono rovesciati, ed il cemento formato da quella terra è talmente compatto che ha riparato dall' umido quanto esso ha involto ed ha conservato i colori delle pitture

che gli acidi e gli alcali avrebbero corrosi.

Sopra questa lava della prima eruzione si trova una polvere bianca distesa a strati; che proviene certamente dalle pioggie di ceneri cadute dopo; sopra di questa cenere, dieci o dodici piedi di terra, nella quale si trovano antichi sepolcri; poi grandi masse di pietra durissima; finalmente la terra vegetabile, sopra della quale si edificarono Portici e la moderna Resina.

La difficoltà di procedere agli scavi li fece riuscir lenti. Conviene tagliar una pietra durissima, lavoro che torna lungo e dispendioso. I primi scavi si operarono in questa parte resistente; questo motivo e la scoperta di Pompei che prometteva maggior vantaggio con fatica minore, li fecero sospendere. Se Portici potesse scomparire per lasciar vedere nel suo luogo Ercolano in tutta la sua magnificenza, e potessimo passeggiar le sue vie rettilinee co' loro marciapiedi, quella massimamente ch' è fiancheggiata da colonne e già conducente a due magnifici templi, quanto il viaggiatore ne rimarrebbe più satisfatto! Imperciocchè se Pompei attrista l'animo; Ercolano, per così dire, lo spegne. In Pompei si vede splendere il sole; ma chi entra in Ercolano crede d'essere uscito dalla natura vivente. In questa sotterranea città si ode il rumore ed il movimento di Portici che le sovrasta. Nulla v'ha di sì strano quanto l'udir rotolare sopra di queste antiche vôlte le carrozze trapassanti nella città moderna. L'uomo esce in fretta da questa tenebrosa dimora per ricrearsi dalle affannose emozioni provatevi, e torna a rivedere con diletto la luce e la vita.

Il teatro, trovato ne' primi scavi, era adorno di marmi di varii colori, di colonne, di statue; stavano nel proscenio le statue in bronzo delle nove Muse; le basi di alcune colonne erano di alabastro fiorito. Si trovarono frammenti di cavalli di bronzo che probabilmente erano collocati in cima delle gradinate. Una parte dei muri era ricoperta di marmo pario. È questo il più intatto de' teatri antichi che sia stato sinora veduto.

Il foro è circondato da loggie, sostenute da colonne, e lastricate di marmo: nell'ingresso v'erano archi adorni di statue equestri di marmo; vi si rinvennero quelle di Balbo; in uno sfondo si vede un santuario innalzato sopra tre gradini, dove era la statua di Vespasiano, ed ai fianchi di esso due personaggi in sedie curuli, forse i suoi due figliuoli. A destra ed a sinistra, in due nicchie, le statue in bronzo di Nerone e di Germanico.

Dopo il foro è un altro portico e due templi a vôlta, adorni internamente di colonne, di pitture a fresco e di inscrizioni in bronzo. Più innanzi un terzo tempio, un monumento funereo, circondato da piedistalli e che rinchiude varie urne; quindi alcune vie e molte abitazioni private, e fra le altre quella chiamata *casa dei papiri*, perchè in essa se ne trovarono ottocento. In questa casa si rinvenne la bella statua d'Aristide che ora si ammira nel museo. Ercolano ha arricchito il museo di pitture, di vetri, di medaglie, di utensili, di busti, d'idoli e principalmente delle due sole statue equestri in marmo che l'antichità ci abbia trasmesse: quelle dei Balbi, padre e figliuolo.

Nel gennaio 1828, scavandosi nella parte contigua al mare, si scoprì una via diritta e spaziosa, selciata di lastre di

pietra, conducente al porto, costeggiata da case, il cui accesso è libero come in quelle di Pompei (*Tav.* 74); si distinguono pezzi di travi ed alcuni architravi per sorreggere piani superiori, e di quest tratto tratto si trovano i muri e l'ossatura del tetto. Una particolarità d'Ercolano, ignota in Pompei, sono alcune vestigie di cammini. Nel rimanente poi avanzi di pavimento in musaico, distribuzione interna, gusto negli ornati e nei freschi, il tutto ad una guisa medesima. Qua e là sono sparse abitazioni di poveri operai accanto ai vestigj dell'opulenza. Lunghe gallerie di colonne circondano un giardino; vedi sale di bagno e persino le spranghe per sostener le cortine, ed i campanelli per chiamare gli schiavi. Tutto qui è intatto. Si trovò in queste abitazioni della farina ridotta in pasta, uno sciugatoio piegato, vasi di terra cotta pieni di grani di frumento, di lenti, di crusca, un'ampolla con olio disseccato ed un vaso d'unguento: tutte cose di niun pregio in se stesse, ma che prendon inestimabil valore dai diciotto secoli che le han conservate. Quivi era pure un vaso di vetro contenente del *rossetto*, che forse servì per tinger le gote di qualche bella Ercolanese. Non ignoto c'era l'amore delle donne romane pel lusso, non ignoto che usavano il belletto; più non mancava che di trovare un saggio di questo cosmetico, estremo argomento del civettismo. Tra le curiosità dissotterrate sono pure due medaglioni d'argento, fatti per appendersi ai muri come i nostri quadri, e rappresentanti Apollo e Diana.

Tutte le cose rinvenute in Ercolano ora stanno nel Real museo Borbonico, unico al mondo per antiche rarità, ch'è nel palazzo degli Studj a Napoli. (*)

(*) Un'insigne opera si vien pubblicando in Napoli ed è il *Real Museo Borbonico descritto e dipinto.* Già ne uscirono a luce 45 fascicoli. Sì pe'disegni che per le illustrazioni essi non lasciano cosa a desiare. Abbiamo già rammentato altrove gli atti dell'Accademia d'Ercolano.

CAPUA — CASERTA — BENEVENTO, MONTE CASSINO, ECC.

Pungevami desiderio di vedere Monte Cassino, badia de' Benedettini, celebre nell'istoria. Ma disagevole anzi penoso è il viaggiare per questi paesi nella calda stagione. Essendo venute le prime pioggie d'ottobre a rinfrescare l'atmosfera, mi posi in cammino.

Le strade che dalle province mettono alla capitale sono passabilmente belle; ma quasi impraticabili e talor mal sicure sono le strade non principali o direm di traverso. La mancanza di locande o almeno di buone locande cresce la noia del viaggio, ed è forse uno de' motivi per cui i Napolitani viaggiano poco. Allorchè l'occasione, rara però sempre, li costringe a

74



Vogel del. — Audot edit. — Duran sc.

Ercolano Ultimi scavi — *Herculanum Dernières fouilles.*

mutarsi di luogo, seguitan essi l'uso dei loro antenati, che l'ebbero in retaggio dai Greci, cioè si provvedono di commendatizie per le città dove debbono sostare; allora l'ospite viene con piacere accolto nelle famiglie alle quali è indirizzato, e qualunque sia la durata della sua permanenza sotto il tetto ospitale, vi è sempre trattato con ogni maggior gentilezza.

In Napoli si trovano carrozze per qualsivoglia luogo a Porta Capuana. Essa è un arco di trionfo in marmo bianco adorno di buoni bassi-rilievi. Edificato alquanto lungi dal luogo ove ora sorge, esso venne traslocato da Ferdinando d'Aragona, che senza dubbio, in memoria di questa traslocazione, vi fece porre la sua statua. Essa ne venne tolta in occasione dell'ingresso in Napoli di Carlo Quinto.

Da Porta Capuana, andando per la strada di S. Antonio abate e lasciando a destra Ponte Oscuro, quartiere osceno della città, si giunge a Capo di Chino, altura che signoreggia Napoli. Vi mettono due strade, l'antica aspra e ripida, e malagevole nell'inverno; la nuova, detta *Via del Campo*, o del Campo di Marte, aperta dai Francesi. La sua facile pendenza ed i suoi numerosi rigiri ne hanno fatto un bellissimo passeggio, ma deserto gran parte dell'anno. Nei giorni di rassegna o di corsa di cavalli, è coperta ed ingombra di cocchi; ma la dimane essa ricade nella consueta sua solitudine.

Sull'altura di Capo di Chino è la casa del *Dazio di consumo*, edifizio che per la sua forma ritonda somiglia un tempietto con cupola. Qui la scena cangia: non più case, non più selciato, non più fracasso; vi si gode la quiete della campagna: i pioppi e gli olmi sostengono in alto la vite i cui rami, carichi d'uve, proteggono coll'ombra loro i teneri virgulti confidati alla terra che i cocenti ardori farebbero perire. Era il momento della vendemmia: uomini robusti, colla faccia abbronzata, ritti sulle scale, staccavano i grappoli, che donne e ragazze dalle negre chiome raccoglievano nei panieri. I pampini, distesi da un albero all'altro, s'intrecciano graziosamente coi rami, e fanno una triplice ghirlanda di fogliame sopra il più bel tappeto di verzura, e porgono tutto l'anno alla campagna, irradiata da vivissimo sole, un aspetto di festa. È questo l'*ulmis adjungere vites* di Virgilio.

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos
HOR. Epod. II. v. 9.

Giunta l'ora della refezione, i vendemmiatori sospendono il lavoro. Appena terminato il pasto, si sente il tamburino a suonare, e mentre i più attempati rimangono seduti e vanno in giro bevendo, i più giovani si alzano e ballano la tarantella, nazionale e prediletta lor danza, usata non meno nelle provincie che nella capitale. Mi soffermai più volte a contemplare queste scene di tranquilla felicità.

Ecco in qual modo il signor Lullin di Chateauvieux ci descrive la campagna di Napoli, perenne argomento d'ammirazione.

« Sotto queste ombre io vedevo crescere vigorose le giovani pianticelle di fave la cui semente non era stata commessa alla terra che dopo la messe; questa vegetazione nascente mi ricordava la primavera del mio paese. Più lungi si rizzavano gli steli del grano turco, ed una tinta purpurea annunziava la prossima

loro maturità. Nel campo vicino, lunghe file di poponi mandavano il loro profumo alle aure. Macchiette di fichi e di peschi spontaneamente avean allignato sui margini dei campi, e pareano si compiacessero nell' offrire i loro frutti ai lavoratori. Mentre vagheggiando io mi stava questa scena campestre, ecco venirmi incontro un drappello di contadinelle che il suono del tamburino conduceva al lavoro; elle si tenevano per mano, e danzavano seguitando il sentiero per cui io men giva.

« Avrei voluto poter dare a quelle ragazze la foggia di vestire e la freschezza delle villanelle della Toscana; esse non rassomigliavano alle toscane salvochè nel brio e nella franchezza. Havvi non so che di duro nelle lor arie di volto, n'è la carnagione olivastra; nulla in esse vi alletta, tranne il maraviglioso istinto col quale indovinano la secreta armonia che sussiste tra il movimento, il suono e il pensiero. »

Eccomi in Aversa, città fondata nel 1033 dai Normanni e capitale di quegli avventurieri. Traversandola volli dare uno sguardo alla sua cittadella, poco elevata, e somigliante più ad una reggia, che non ad una fortezza. Ed infatti la Corte vi fece più volte dimora. Nel suo recinto lo sventurato Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I.a allora regina in età di 18 anni, fu strangolato e gettato giù da una finestra. (*)

Nella città vidi l' ospedale dei pazzi,

(*) « Fu memorabile l'anno 1345 per l'orrida tragedia della morte d' Andrea fratello di Lodovico re d' Ungheria, e marito di Giovanna Ia regina di Napoli. Dolevasi egli di veder la corona sul capo alla moglie, e sè stesso privo di quell'onore, e per conseguente di poca autorità, contro i patti già stabiliti nel suo accasamento. Tanto maneggio si fece in Avignone, che papa Clemente VI finalmente ordinò la sua coronazione, e deputò un cardinale legato per la funzione. Allora fu che la regina, la quale non amava di aver compagni sul trono, e taluno de' Reali aspiranti al trono medesimo, e i malvagi ministri, dei quali abbondava allora la corte di Napoli, determinarono di togliere di vita questo principe, prima ch' egli giugnesse a prendere in mano le redini del governo. Qui, secondo le passioni ordinarie degli storici, gran discordia si trova in assegnar le cagioni dell' avversione di Giovanna al principe marito. Alcuni ci rappresentano essa Giovanna innocente, ed Andrea per giovane di poco senno, barbaro ne' suoi costumi, circondato da ministri ungheri più barbari di lui e insolenti. Sognarono ancora altre cose ch' è bello il tacere. Altri poi cel dipingono per un agnello e principe dotato di molta virtù, ed essere solamente stato imprudente nel lasciarsi scappare di bocca che gastigherebbe chiunque allora si abusava della confidenza colla regina, in obbrobrio d' essa e in danno del pubblico. Aggiungono che Giovanna s' era data ad una vita libertina, e vivendo in peccato, e in una corte dove trionfava il vizio, non potea sofferire che il marito giugnesse al comando, per cui anche a lei sarebbe toccata la briglia. Quel che è certissimo, nè osa negarlo Tristano Caracciolo, il qual pure prese un secolo e più dipoi a difendere la fama di questa regina, essa fu consapevole dell' infame trattato contro il marito. Venuta quella corte a diporto ad Aversa, nella mezzanotte del dì 18 di settembre i camerieri svegliarono Andrea, e col pretesto che in Napoli fosse tumulto, il fecero uscir di camera della regina. Ma non così tosto fu uscito, che i congiurati gli misero un laccio alla gola e lo strozzarono; poscia da una finestra gittarono il di lui corpo giù nel giardino, come se colà fosse caduto da se stesso. Che orrore, che strepito facesse un sì barbaro assassinio in Aversa, in Napoli, anzi per tutta Europa, non si può dire. Piena allora di paura corse la regina Giovanna a Napoli, e sentendo vicina una sollevazione, non potè di meno di non permettere che fosse formato processo: laonde aspra giustizia si fece d' alcuni, ma senza toccare Carlo duca di Durazzo, creduto manipolatore di tanta iniquità; e molto men contro la regina, la quale tanto al papa quanto al re d' Ungheria volle far credere d' essere innocente, senza non di meno che ne restasse persuaso alcuno. Infiniti malanni produsse poi questo esecrando eccesso. »

Muratori, *Annali*.

trasportato da Napoli ad Aversa da Murat che gli assegnò l'edifizio della Maddalena, ampio ed elegante monastero con bella chiesa e giardino e che può capire cinquecento mentecatti. A gran rinomanza è salito quello spedale, divenuto oggetto di comune ammirazione, e modello di simili instituzioni benefiche. Il cav. Linguiti, suo direttore, ha per esso ottenuto la benedizione di tutti i popoli.

Andai difilato sino a Santa Maria, o Capua l'antica, un tempo capitale della Campania. Quante illustri memorie ivi m'assalivan la mente! Mi vedeva dentro di quella Capua, città dalle sette porte, fondata dagli Etruschi cinquant' anni prima di Roma, conquistata dai Sanniti, poi soggiogata dai Romani, e cotanto crudelmente punita colla strage de' suoi senatori ed il servaggio de' suoi cittadini venduti all' incanto perchè aveano parteggiato per Annibale; ristaurata finalmente da Cesare, e posta nel novero delle colonie, ma non risorta a splendore se non sotto Augusto. Cicerone vantava ad Attico la scuola Capuana de' gladiatori, nella quale si ammaestravano quattromila allievi. Questa città era celebre per il lusso e la mollezza de'suoi abitatori, per la bellezza delle sue donne. Un tempo era divisa in due rioni, *Steplasia* ed *Albana*. Il primo sembra traesse il suo nome dalla quantità di profumi che vi si vendevano. Le sue rose erano rinomate al pari di quelle di Pesto. Ed ora esce una pestifera puzza dalle cloache che si chiamano abitazioni, dalle vie sudicie e tortuose, dalle cuoja de'buoi inchiodate alle mura di tutte le case. La voluttuosa Capua s'è trasformata in una città di conciatori.

La dimane del mio arrivo v'ebbe una caccia di bufali in sulla piazza. Sapeva io che nell' autunno queste corse, deboli imitazioni delle caccie del toro in Ispagna, qui si fanno alternamente anche nei villaggi. Dalle finestre del mio ospite fui presente allo spettacolo.

Alle due ore dopo mezzogiorno, la folla ingombrava la piazza, dove erano innalzati dei palchi contro a' muri delle case. I balconi erano addobbati e pieni di curiosi. La gente accorreva a frotte dai paesi circostanti: tutto ad un tratto si levano grida di gioja da ogni parte, ed il picchiar delle mani accompagna gli urli e gli evviva. Succede un flusso e riflusso, e la piazza or ora sì colma di popolo si vede a un batter d' occhi vuota in tutta la sua ampiezza. Un bufalo, animale orrido, col pelo nero, colle corna ricurve, stassi libero nel mezzo del ricinto. In un attimo i palchi, occupati come per assalto, piegano sotto il pondo; uomini, donne, fanciulli formano un muro compatto lungo le magioni. Il bufalo rivolge in giro lo sguardo attonito sui varj gruppi; indi stimolato dalle grida e dal latrar dei cani, nonchè dagli uomini armati di lancie, galoppa nel circuito dove la moltitudine lo tiene rinserrato. L'agitazione si comunica alla folla, gli spettatori sono costretti a prender parte nell' azione; ed ora si vedono assalire il bufalo, ora fuggir da lui; dopo due o tre ore di tale esercizio vien dato il segno della sua morte, e si principia a ferirlo sintanto ch' esso perde le forze. Allora la turba si gitta dentro l'arena ed ognuno imbaldanzisce a rimirare l'oppresso nemico.

A malgrado di tanto concorso, non succede quasi mai alcun sinistro accidente. La carne del bufalo non si potrebbe mangiare senza di questo vio-

lento esercizio, necessario per macerarla.

Nel giorno seguente il mio ospite mi accompagnò all' anfiteatro, fuori della città (*Tav.* 75).

Fra tutti i monumenti di tal genere, questo è quello che più si accosta al colosseo di Roma pel suo perimetro di ducento cinquanta tese e la sua altezza di venti. Se una parte de' suoi muri è tuttora in piedi, ne andiamo debitori alla loro sodezza, perchè nulla mai si fece a preservarli, anzi nei primi tempi fu questo anfiteatro ridotto in fortezza, e le caverne delle belve servirono di camere per gli uffiziali. I muri sono immensi pezzi di pietre travertine, collocati gli uni su gli altri senza cemento, ed attaccati insieme soltanto con uncini di ferro o di bronzo. Vi si entrava da quattro porte principali, e sessanta erano i suoi vomitorj. Ora è aperto da tutti i lati; cresce l'erba nel suo muto recinto ed i pastori vi conducono le greggie a pascolare.

Qui, come a Cuma ed a Roma, il suolo era coperto di macerie e l'edifizio seppellito sino alla prima galleria. Francesco I ordinò lo sgombramento esterno che scoprì la base delle colonne e de' corridoi. Gira tutt'intorno una galleria nella quale si vedono panche di marmo, sulle quali probabilmente sedevano i gladiatori. Questi orridi spettacoli aveano preso origine a Capua.

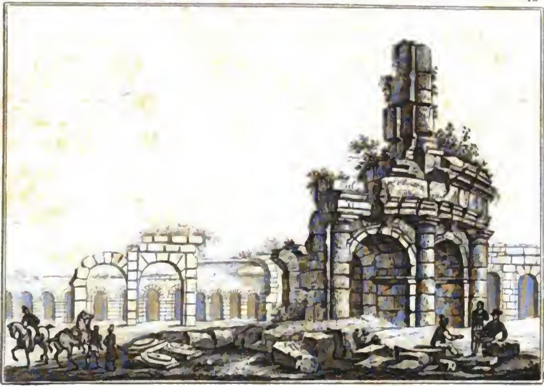
Tutta la parte che componeva le gradinate per gli spettatori, sussiste ancora; è una costruzione a scarpa, poco inclinata, che pare non sia mai stata rivestita di pietre. La sua superficie è coperta da un' intonacatura sommamente liscia, ottimamente conservata, e da ciò si deduce che gli spettatori sedessero su gradinate di legno: vi era un'inscrizione, nel suo centro antica, nelle estremità indovinata e restituita; ora è incastrata nel muro del palagio comunale. Essa indica che la colonia Giulia, mandata da Cesare a Capua, fece edificare questo monumento, e Adriano lo fece ristaurare. Sopra uno dei pilastri dello stesso palagio comunale si vede un bassorilievo, di lavoro grossolano, rappresentante un senatore seduto che fa pesare mercanzie con una di quelle bilancie che si chiamano *romane*.

Non avendo la città nulla di raro mi avviai a Caserta per una strada cotanto bella e dilettevole che ne feci una parte a piedi. Oltrepassati alcuni antichi sepolcri, non trovai più che una serie di prati smaltati di fiori come nella primavera.

Chi vuol gioire la prospettiva che la real villa di Caserta appresenta, non dee andarvi da Santa Maria, ma vederla venendovi da Napoli. In distanza d'un miglio egli già ne scorge l'immensa facciata, e principalmente la bella cascata che precipita da grand' altezza, e si disegna con linee di spuma splendente in bianco più della neve. Caserta è il Versaglies di Napoli, edificata da Carlo Borbone I, il Luigi XIV di questo reame, ch'ebbe a vincere le medesime difficoltà, e, come il suo modello, spese molti milioni. Il palagio, senza dubbio, è uno de' più belli e de' più grandiosi ed insieme de' più rari d' Europa per ricchezza di marmi antichi e moderni (*Tav.* 76).

Lasciamo che or qui favelli l' illustre istorico moderno di Napoli.

« Carlo Borbone, volendo emulare il fasto degli avi ne' castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesu-



Antica Capua. Anfiteatro. *Ancienne Capoue. Amphithéâtre.*



Piranesi del. *Audot edit.* *Bormier sc.*

Benevento. Arco di Trajano. *Benevent. Arc de Trajan.*



Caserta.



Vogel del. Audot edit. Dormier sc.

Vallo di Caudium *Vallée des fourches caudines*

vio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un'antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata dai Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccolo numero d'uomini, i quali antepongono a'comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell'antica patria. Morti ed invecchiati i maggiori architetti, Carassale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415,939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell'edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

« L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de'più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l'ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si estende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago, e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contraposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell'arte, i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

« L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; così che scorre per canali cavati nel seno delle rupi, o sospesa sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'innalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli copiose a'bisogni di tanta città ».

Presso a Caserta ed a sinistra è il luogo reale di San Leucio, lodatissima opera di Ferdinando IV. E qui ancora giovi trascrivere le parole del succitato autore:

« Ferdinando IV ripetendo gli applauditi esempi delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano dalla reggia di Caserta. Scelse il colle detto di San Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l'ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, machine nuove, ingegnosi artifizi con grandi spese provvide; e, ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuno famiglie, che formavano un popolo di ducentoquattordici. Date le regole alle arti ed all'amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione. Or dunque, l'anno 1789, un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Ca-

« serta, cominciata dal mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio e la solitudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito; ma un'altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale; così che cercando luogo più appartato che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di San Leucio. Di qua le origini della colonia ».

«E dopo di aver palesato l'intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio, verso lo stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leucio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto del lusso.

« I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La scelta sarà libera de' giovani; nè potranno contraddirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di San Leucio l' uguaglianza tra i coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con gli arredi dell' arte e gli ajuti necessari alla nuova famiglia.

« Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti, nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e femmine succedono per parti eguali a'genitori; i genitori a'figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; ed in mancanza, la moglie nell'usufrutto; se mancheranno gli eredi (e sono eredi solamente i sopradetti) andranno i beni del defunto al Monte ed alla cassa degli orfani.

« Le esequie, semplici, devote, senz'alcuna distinzione, saran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto.

« È prescritta la inoculazione del vaiuolo che i magistrati del popolo faranno eseguire senza che vi s'interponga autorità o tenerezza de' genitori.

« Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole normali il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i doveri; e in altre scuole, le arti. I magistrati del popolo risponderanno a noi dell'adempimento.

« I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno eletti in solenne adunanza civile da'capi-famiglia, per bossolo secreto e maggioranza di voti. Concorderanno le contese civili o le giudicheranno; le sentenze, in quanto alle materie delle arti della colonia, saranno inappellabili; puniranno correzionalmente le colpe leggere; veglieranno all' adempimento delle leggi e degli statuti. L' uffizio di Seniore dura un anno.

« I cittadini di San Leucio per cause d' interesse superiore alla competenza de' seniori, o per misfatti, saranno soggetti a' magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino, dato come reo a' tribunali ordinari, sarà prima spogliato secretamente degli abiti della colonia; ed allora, sino a che giudizio d' innocenza nol purghi, avrà perduto le ragioni e i benefizi di colono.

« Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presentato il lavoro della set-

« timana, gli adatti alle armi andranno « agli esercizi militari; perciocchè il vo« stro primo dovere è verso la patria: « voi col sangue e con le opere dovrete « difenderla ed onorarla.

« Queste leggi io vi do, cittadini e « coloni di San Leucio. Voi osservatele, « e sarete felici ».

« Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de'sospetti non penetrarono in quel recinto d'industria e di pace ». —

Lasciando Caserta e San Leucio e le maravigliose opere dell' acquidotto, la strada mi condusse ben presto ad un casolare ora chiamato Forchia, e quivi si scorge la celebre gola delle Forche Caudine, ove le aquile romane patirono il fiero scorno (*Tav.* 76).

L'esercito, secondo Tito Livio, era accampato a mezzodì di *Calatia*, ora Galazzo, distante sei miglia da Capua. Il condottiero de' Sanniti avea gli alloggiamenti a *Caudium*, dove ora si trova Arpaja. In questa valle egli seppe trarre le legioni romane, le sconfisse e le fece passare sotto il giogo, vittoria che col tempo tornò in sommo danno ai Sanniti, perchè i Romani ne cancellarono la vergogna colla distruzione di quel popolo valoroso.

Vuolsi credere che il terreno abbia molto cangiato di aspetto pei lavori dei Romani a far passare la via Appia per quinci, e che grande quantità di selve coprenti queste montagne ne rendessero a que' primi tempi il passo più difficile. Altrimenti mal si riconoscerebbe la forma di questa gola a cui la valle andava debitrice d' una uscita impraticabile.

Orazio nel suo viaggio a Brindisi traversò Caudium, dove incontrò il suo amico Cocceio, che lo condusse alla sua villa:

Hinc nos Coccei recipit plenissima villa:
Quae super est Caudi.

HOR. lib. I, sat. 5, vers. 50.

Non lungi di là si lascia la Terra di Lavoro e si entra nel territorio di Benevento, deliziosa contrada, bagnata da due fiumi, il Sabbato ed il Calore. Presso del loro confluente, in una valletta incantevole, riparata da ridenti montagne, sorge la città nella quale si entra passando sopra un antico magnifico ponte romano.

Strabone attribuisce la fondazione di Benevento a Diomede, tornante dalla guerra di Troja. Essa divenne successivamente preda dei Sanniti e dei Romani. Tito Livio ci narra che un tempo ella fu chiamata *Maleventum* per la violenza de'venti che la tribolavano; ma divenendo colonia romana, prese il nome di *Beneventum*. Vitinio vi fece edificare un magnifico anfiteatro, di cui non si vede or più che la base, ed il senato ed il popolo vi alzarono un superbo arco trionfale. Iside fu la divinità dei Beneventani, e due obelischi egiziani tuttora in piedi, ricordano che Domiziano fece ristaurare il suo tempio. Messa a sacco nel 490 dai Goti, nel nono secolo questa città cadde in potere dei Longobardi che ne fecero la capitale d'un potente ducato. Carlo Magno se ne impadronì, e l'imperatore Arrigo III, nel 1077, la diede a papa Leone IX, in iscambio di Bamberga nella Franconia. Essa è murata ed ha 18,000 abitanti. Napoleone la eresse in principato in favore di Talleyrand,

ma i trattati del 1814 la restituirono alla S. Sede.

L'arco trionfale, di marmo pario, adorno di colonne composite scanalate, porge l'ingresso nella città col nome di Porta Aurea. È questo il meglio conservato arco che ci abbia lasciato l'antichità. Esso viene, come quello d'Ancona, attribuito all'architetto Apollodoro; ma supera l'altro d'assai nella ricchezza delle scolture. Ambedue sono dedicati a Trajano. Questo di Benevento innalzato in occasione delle vittorie di quel Cesare contro i Daci e i Germani, ridonda sì fattamente di bellezze architettoniche antiche, che contende per merito con quello sì giustamente famoso di Tito in Roma. Non si può giungere vicino a questo monumento senza provare una specie di religiosa reverenza, non essendo meno solenne per la sua dedicazione che per la rarità ed il pregio dell'opera. La sua altezza è di cinquanta piedi (*Tav.* 75).

Eccettuata Roma, non v'è città che possegga in sì gran copia residui d'antiche scolture: si dura fatica a trovar un muro nel quale non entri un qualche pezzo di colonna, d'altare o di sepolcro. La cupola della chiesa di santa Sofia a Benevento, è sostenuta da un giro di colonne di marmo antico.

Sono da vedersi in Benevento il palagio pubblico, di bella architettura; la cattedrale ricca di marmi e di pitture (come infinite altre chiese d'Italia) e d'una bella porta in bronzo coperta di bassirilievi. Notevole è pure il ponte moderno, opera del Vanvitelli. Ivi dissi addio a Benevento ed alla via Appia che mi avrebbe menato a Brindisi per lo stesso cammino che vi condusse Orazio. Io presi una via di traverso per andare a Monte Cassino.

Da Benevento passai a Piedimonte d'Alifa; questo borgo mi deviava dal mio cammino, pure mi piacque di vederlo. Esso è di moderna fondazione, mal fabbricato, in mezzo a due montagne, ma l'aria vi è ottima. Immenso vantaggio gli reca una sorgente d'acqua viva che si divide in varii ruscelli nel borgo; questi ruscelli si ricongiungono nell'uscirne e formano un torrente che va a sboccare nel Volturno lungi quattro miglia. Vi sono una cartiera e tre folloni di pannilani: con quella sorgente si potrebbero avere molti eccellenti opificii. Nel 1806, uno Svizzero, conosciuta l'opportunità del luogo, vi condusse una colonia dal suo paese, e vi spese ragguardevoli somme di denaro per fondarvi una manifattura di tele di cotone che si regge con molto stento.

In compagnia di quell'ottimo Svizzero (sig. Egg) visitai le fonti de' ruscelli. Il loro sito che tien qualche somiglianza col San Gottardo, gli era caro perchè gli ricordava l'amata sua patria.

Dal piè della montagna ci avviammo verso la *Solitudine* a mezza costa, ossia al convento di San Pasquale. Qui i campi si alzano a terrazzini, e la terra è sostenuta da gradinate affinchè le acque non la trascinino al basso. La vite, il pioppo e l'olmo si aggruppano con grazia per ogni lato; l'olivo vi frammischia le sue pallide frondi e par collocato a bella posta per raddolcire le tinte e conferire alla campagna non so che di vaporoso, d'aereo che dolcemente rapisce. Lungo la strada il mio compagno mi fece osservare una grotta, sulle pareti della quale sono alcuni rozzi affreschi, che la cronaca del paese vorrebbe dipinti sin da' giorni della persecuzione dei Cristiani sotto Dioclezia-

no. Il convento, abitato da frati mendicanti, giace in sito pittoresco all'estremo. La cappella, il refettorio, la sala di ricevimento, tutto l'edifizio insomma è ristrettissimo sì, ma tenuto pulitissimo in mezzo ad una foresta di quercie e di castagni.

Cammin facendo, il mio compagno mi propose una gita al Lago Matese, sopra una delle più alte montagne, dalla cui vetta lo sguardo scopre ventidue città; ma mi spaventarono i due giorni che ci voleano per salirvi e non accettai la proposta.

Nel tempo che passai a Piedimonte, ebbi campo ad ammirare la bella dentatura degli abitanti, il che forse proviene dalla bontà della loro acqua. Parlano anche benissimo. Le cose più volgari vengono espresse dai villani medesimi con molta grazia, ed aggiungerei, con poesia.

Partendo da Piedimonte passai dinanzi ad Alifa, cioè dinanzi alle sue rovine; Alifa, celebre negli annali del Sannio, che, sette volte assediata dal popolo gigante, come Ilio, ha veduto scomparir le sue mura. Tre torri smantellate sono i soli avanzi de' suoi antichi edifizj, ed il volgo le crede abitate dai mali spiriti.

In tutti questi dintorni l'aria mal sana mena grandi stragi. La vicinanza del Volturno vi mantiene nebbie perenni.

Da Teano m'avviai a S. Germano, l'antico *Casinum*, per una strada magnifica, fiancheggiata da belle roveri e con foreste in lontananza. Gli Appennini che loro fanno corona, terminano felicemente il paesetto; un bel ponte di pietra, condotto a fine nel 1822, passa sulla Melfa, che prima si traversava sopra una barca. Eccomi finalmente a S. Germano, edificato da Bertario abate del Monte Cassino, nel luogo ove sorgeva *Forum Casinum*.

S. Germano, appena fondato, venne distrutto dai Saraceni, ma fu riedificato dagli abati. L'antica acropoli divenne il castello; la cattedrale, come pure la chiesa di *Cinque Torri*, sorgono dove erano la basilica e la curia, donde presero quantità di colonne di granito e di marmo cipollino. Un miglio lungi da S. Germano, al basso della montagna, si trova un frammento di via antica, coi segni delle ruote ed una parte dei marciapiedi. Vi si scorgono anche le rovine del teatro: più lungi stanno avanzi di sepolcri e d'un anfiteatro. *Casinum* fu messa a sacco ed arsa interamente da Teodorico, ad eccezione d'un tempio, che la moglie di Gisulfo II. duca di Benevento, dedicò poscia a S. Pietro. In questi ultimi tempi S. Germano poco men che soggiacque alla medesima sorte.

Tutta questa regione intorno a San Germano, la cui positura è ridentissima ed il territorio assai fertile, e dove con maraviglia vidi seminare il lino nell'ottobre, fa parte degli immensi beni della badìa di Monte Cassino, fondata da san Benedetto nel 525. Accompagnato da due discepoli, preceduto da due angioli e seguìto da tre corvi, i discendenti dei quali vengono alimentati nel monastero, S. Benedetto, lasciando la sua cella di Subiaco presso Roma, venne ad abitare in un eremo nel quale viveva un buon anacoreta che gli cedette il posto. La città di Casino era ancora in parte idolatrica ed onorava Apollo cui sorgeva un tempio famoso in sulla montagna; S. Benedetto atterrò l'idolo, disfece il tempio e vi surrogò un monastero; egli convertì gli infedeli, predicò ai Cristiani

abbandonati dai loro vescovi, e, dopo d' aver fondato il più illustre ordine monastico dell' Occidente, morì signore temporale e spirituale del territorio e del popolo che lo abitava. Queste cose avvenivano a' tempi che l'Italia, caduta in preda dei Barbari, ubbidiva ai Goti.

L' abate era già da alcuni giorni nella città, e mi recai a premura di andare ad ossequiarlo. Trovai un uomo di modesto aspetto e di nobile tratto, il quale mi consigliò d'indugiare la mia gita sin dopo pranzo, temendo per me il desinare in un convento dove non si mangiano che legumi conditi coll'olio. Ma io scorgendo il monastero che mi pareva poco distante, non volli dargli retta, e mi posi in viaggio a piedi, beffandomi de' viaggiatori che vidi partire sui muli. La ripidezza della montagna è raddolcita da una strada tagliata nella roccia, a foggia di meandro perpetuo che ha due ore di salita. Nella pianta e nell' esecuzione, questa strada rassomiglia molto a quella dell' Alsazia, entrandovi dal monte di Saverna.

La badia di Monte Cassino (*Tav.* 77), veduta di fuori ed al piè della montagna, conserva alcun che di cittadella, aspetto giustificato dagli avvenimenti dei quali fu teatro nei primi secoli della sua esistenza. Allora la vita monastica non era punto tranquilla. I conventi sostenevano assedj, e la necessità li facea fortificare. Dopo i Barbari sopraggiunsero i terremoti ad assalire questi venerabili monumenti. Venne questo distrutto due volte dalla cima al fondo, e fu generosamente assistito e riedificato da varj Papi, fra i quali segnalossi Urbano V, amico del Petrarca, che con la sua pietà ed il suo amore per le belle arti onorò molto l' ordine di S. Benedetto. Il nome della badia di Monte Cassino è splendidamente vincolato coll'istoria delle lettere. Nel naufragio dell' incivilimento, questi monaci salvarono le opere dei sommi ingegni dell' antichità. E sino dall'undecimo secolo, l'illustre Desiderio, poi Papa col nome di Vittore III, faceva da' suoi religiosi copiare Omero, Virgilio e tutti i poeti ed istorici greci e latini. Egli chiamava artefici da Costantinopoli per adornar di musaici il suo monistero, ed apparecchiava per tal guisa il risorgimento delle arti e delle scienze.

Per entrare nella badia, traversai un lungo e tetro sotterraneo nel quale è tagliata una scala di quaranta gradini, che, secondo la tradizione popolare, era l'abitazione di S. Benedetto. Il grandioso carattere del cortile e della scala del primo vestibolo muove più fortemente l'animo di chi lo vede all'uscire da quella specie di caverna. Se la soverchia spesa non avesse impedito di collocare l' inferriata in prospetto della facciata, quest' effetto più non verrebbe prodotto a malgrado del bel colpo d'occhio (*Tav.* 77).

La comparsa di questa chiesa e del suo doppio atrio, sulla cima di una montagna, nella selvaggia solitudine dell' Apennino, è cosa veramente mirabile e che lascia nell' animo una lunga e profonda impressione.

Uno de' monaci mi si fece compagno, e con singolar gentilezza s' instituì a mia guida.

Principiammo dalla chiesa; per giungervi si attraversano tre cortili: ne' due primi vi sono due tronchi di colonne, uno di granito, l' altro di rarissimo porfido, che hanno ambedue nove piedi di circonferenza.

Da un cortile all' altro si ascende per



Monte Casino — *Mont Cassin*



Vogel del. — Audot edit. — Bovinier sc.

Monte Casino Cortile dell' abbatiale — *Mont Cassin Cour de l'abbaye.*

28.



Vogel del. Cuciniello edit. Dormier sc.

Monte Casino. Chiesa soterranea *Mont Cassin. Église souterraine*

magnifiche scalée. Il terzo porta il nome di *Paradiso.* Presso alla chiesa è una larga scala, alta quaranta gradini, ai piè della quale sorgono le statue colossali di S. Benedetto e di S.ª Scolastica sua sorella; questa scala è coronata da un peristilio terminato da un ricco balaustro, i cui plinti sostengono quattro busti antichi. Questo peristilio serve di portico ad un cortile ancor più ricco che forma l'atrio della chiesa. Esso è di colonne di granito orientale, ed all' intorno in sedici nicchie posano le statue dei benefattori della badia, fra i quali si mira Carlomagno.

La chiesa ha tre magnifiche porte. Quella di mezzo venne da Costantinopoli. Il monaco, con una specie di ragionevole orgoglio, mi vi fece leggere scritti a caratteri d'argento i nomi delle terre, castella e villaggi un tempo dependenti dal monastero.

L' interno della chiesa è riccamente ornato. Marmi, sculture, pitture, rabeschi, ogni fregio vi abbonda; il suo tuttinsieme ha qualche cosa di magico, principalmente veduto quando il sole tramonta. Le colonne della nave sono di granito orientale. Rinomatissimo n' è l' organo pel suo rumor di tuono e lo squillo delle sue trombe. Vidi pure i mausolei di Guido Fieramosca ultimo principe di Mignano, e di Piero de' Medici, fratello di Leone X, affogato nel passare il Garigliano. L' architettura di quest' ultimo monumento è opera di Antonio di San Gallo, che lo principiò nel 1532. Le statue sono di Francesco suo nipote e di Matteo Quaranta. Solosmo da Settignano lo terminò nel 1534.

Mai non m' avvenne di veder altrove archivii cotanto ben disposti e ben tenuti. Essi riempiono tre vaste sale nelle quali si mirano bellissime pitture, ed è gran copia di diplomi originali, il più antico dei quali è dell'884, e proviene da Ajone, principe di Benevento.

In capo ad ognuno dei diplomi, una miniatura rappresenta il principe coronato, seduto con lo scettro in mano, ovvero ritto in piedi con la spada e lo scudo, circondato da soldati e da monaci. Qui ho veduto la bella sedia di marmo rosso antico, lavorata con arte molta e ritrovata a Minturno nel secolo 17.° La parte ove si siede è bucata circolarmente e ritagliata sul dinanzi come quella d'una sedia simile che sta nel museo del Louvre, portata da Roma. Ella serviva per prendere i bagni, e fu, ben male a proposito, il testo di ridicole supposizioni intorno alla sognata papessa Giovanna ed all' installazione dei papi. Il museo, ricchissimo, possiede una delle migliori tavole dell'Albano, ed un Cristo d' avorio, bellissimo lavoro della scuola fiorentina. La biblioteca contiene oltre a diciottomila volumi.

La chiesa sotterranea (*Tav.* 78), detta Tugurio, dedicata a S. Benedetto ed alla santa sua sorella di cui quivi riposano le reliquie, contiene pitture di Marco da Siena, ora molto alterate dall' umidità. Quivi nell' inverno, sempre rigido su questa montagna, i monaci uffiziano. Il Tasso, andando a Roma per essere coronato e dove morì, si fermò per qualche tempo a Monte Cassino, e discese in questa chiesa per venerare S. Benedetto di cui era particolarmente divoto.

Il monaco mi fece anche vedere il luogo della torre già abitata da S. Benedetto; si vuole che una cappella inferiore, ornata a musaico, sia stata la sua cella.

Dopo una buona refezione discesi di bel nuovo a S. Germano, non senza essermi più volte fermato ad ammirare gli stupendi prospetti che dalle scoscese rocce di quella tortuosa via si parano innanzi allo sguardo errante sopra le belle vallee per le quali serpeggia il Rapido, diviso e suddiviso in mille canali che inaffiano le ricche possessioni della Badia.

ABRUZZI - PUGLIA - CALABRIE, ECC.

« Oh dilettosa Italia! per ogni tua spiaggia o valle o pendice il clima e le piante manifestano una terra amata dal cielo, e sino in cima a' più solitarj tuoi balzi, le arti, chiamatevi dalla religione, collocarono i loro egregi lavori (*) ».

E veramente l'Italia è bella in ogni suo angolo, anche men frequentato; anzi la descrizione dei luoghi mal noti o non peranco descritti della nostra penisola, riuscirebbe il più allettevole e curioso de'libri.

Non pertanto i termini prescritti a questa nostra opera mal ci concedono di fermarci a lungo nel dipingere gli Abruzzi, la Puglia e le Calabrie, parti sì importanti del regno di Napoli. Onde staremo contenti a condurre da prima il lettore nella contea di Molise e negli Abruzzi, per poi accompagnarlo a traverso del suolo polveroso ma straordinariamente fertile della Puglia e delle verdeggianti e pittoresche Calabrie.

La contea di Molise, patria de' Sanniti (paese in cui si entra appena lasciata in distanza di poche leghe la felice Campania), contrasta in modo poco piacevole con questa provincia, che è la più bella del reame di Napoli. Arido, tetro e screpolato dai vulcani, che anche nel 1805 rapirono ventimila de' suoi abitanti, il suo suolo, ardente come quello del Vesuvio, dice al viaggiatore che viene ad esplorarlo: Qui un tempo visse un popolo che la fiera ira di Roma mal bastò a distruggere, e che non disparve, dopo la guerra Sociale, se non se perchè mancò di clemenza e di giustizia. La confederazione dei Sanniti esisteva nella contea di Molise; ed Isernia, in cui mettiam piede, ne era la metropoli, come Filadelfia lo è degli Stati-Uniti d'America. Ma oltrepassiamo, senza sostare, queste rovine ancor fumanti, e proseguendo il nostro cammino fra i rottami tuttora giacenti in ogni angolo delle sue vie e delle sue piazze, interniamoci nel primo Abruzzo, tanto ridente quanto è trista la contea di Molise.

La natura e le arti hanno amichevolmente cospirato ad arricchire l'Italia. Nulla è più bello de' suoi aspetti di paese, nulla di più raro de' suoi monumenti; e per questa ragione essa è sopra di ogni altra, la terra dei contrasti e dei prodigi. Mi-

(*) Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti. Torino, 1834.

rate come appena lasciato il suolo disastroso onde usciamo, tutto intorno a noi prende un aspetto novello. Più vivace è il cielo, più puro l'aere, e disgombro dai vapori dell'idrogeno carbonato che abbonda all'intorno dei vulcani. L'orizzonte si disegna in lunghe righe ondeggianti tra le quali sorgono le aguglie, i coni, le cupole vaste ed imponenti delle montagne. Noi traversiamo un mare di sabbia, che nell'inverno si trasforma in mare di ghiaccio; ma dopo d'aver oltrepassato il *Piano di cinque miglia*, ascoltiamo il canto degli augelli e vediamo dalle rupi circostanti limpide acque scaturir mormorando, e ben presto si affaccia al nostro sguardo la città, culla del poeta che, dopo Virgilio, cantò meglio gli amori. E a dirci quanto gli Abruzzi abbiano di possanza inspiratrice bastano il nome di Ovidio che gli ha illustrati, e quello degl'invincibili Sanniti che furono suoi concittadini. Questi pensieri, Sulmona, in cui entriamo, inspira al viaggiatore. Circondata da monti, come Roma da' suoi sette colli, malinconico è il suo aspetto; ma essa è irrigata da acque abbondanti e qua e là coperta non che ombreggiata da pioppi che susurrano sotto le ale dei zefiri e piegano le gigantesche e piramidali lor fronti. Si comprende che Ovidio dovette nascere in luoghi ripieni essi pure di contrasti e di poesia.

Popoli, borgo oscuro e sudicio, viene dopo Sulmona, ma vince questa città nella positura ch'è delle più pittoresche, non solamente dell'antico Sannio, ma anche di tutto il reame di Napoli. L'età antica qui si congiunge colla media, e se la patria d'Ovidio ci ha rammentato la prima, Popoli ci rappresenta la seconda. Si direbbe che l'Ariosto è qui venuto in traccia d'inspirazioni e di ricordanze cavallaresche, poscia che il suo predecessore qui s'inspirò colla memoria degli amoreggiamenti romani; e le rovine feudali ond'è seminata questa solitudine dove non si ode che il fragor dei torrenti e le strida dell'aquile, accennano la presenza di più d'un cavaliere già tirannico signore d'una famosa contrada. La Pescara, colle onde limacciose come quelle d'un fiume del mitologico Averno, geme fra le fitte canne che s'ergono sulle sue sponde. Ella ci annunzia l'antica Teata, ora Chieti, capitale degli Abruzzi. Sollecitiamo il passo e ben presto saluteremo questa novella metropoli, dopo aver salutata l'antica.

Insuperabile in bellezza è la profonda vallea per cui si giunge a questa città; signoreggiata dalla Majella, la cui vetta ricoprono eterne nevi, il quadro ch'ella presenta allo sguardo del viaggiatore è un paesaggio degno di Claudio di Lorena.

Sorride all'occhio e alla mente una fresca e folta vegetazione ed inebbriano l'odorato le sue emanazioni soavi: dopo d'aver errato tra densi filari d'ulivi che crescono nei campi ove abbondano le piante aromatiche, entriamo in una città il cui territorio è fertile oltre ad ogni credere.

Chieti, bene edificata, abbonda di palagi e di ampie piazze, e di vie opulente, abbellite dalle ricerche e dai tesori dell'industria. Qui non si scorge più traccia di vulcani o di quei disastri con cui essi hanno ricolme le valli; il popolo operoso ed intelligente va, viene, ritorna, rigira e si fa vedere allo spuntar e al declinar del giorno fra mura che contengono un presidio e tribunali di prima e di seconda instanza. Questo popolo è uno dei più inciviliti del reame di Napoli.

Appiè di Chieti, dove, oltre ad un prefetto, risiede un arcivescovo, si trova un'altra città, che si direbbe sua figlia, ma che però è più importante, perchè una delle chiavi del bello e fertile reame di Napoli, a cui serve di munizione. Questa città è Pescara, il cui nome è pure quello del fiume che la bagna all'occidente. Essa è fortificata secondo il metodo di Francesco Marchi oppure del Vauban, suo plagiario di mala fede, benchè uomo grandissimo nell'arte sua. Non è abitata che dal presidio e da pochi pescatori; e nondimeno mal si potrebbe rinvenire un sito più incantevole di quello dove sorge Pescara. Bagnata dalle acque dolci di un fiume, essa lo è altresì dai romoreggianti flutti del mare Adriatico. Il suo orizzonte è qua e là seminato di monti che sembrano giganti in atto d'assalire le stelle. Foreste di pini e vaste ed ubertose risaie sono le precipue ricchezze del suo territorio.

Proseguiamo la rapida peregrinazione pei pittoreschi Abruzzi, scostandoci però dalle sponde del mare che sempre piane e prive di ville e di casolari mostrano l' indigenza e non la dovizia. Piace a noi l' interno delle terre, e già i campanili di Lanciano, borgo opulento e vasto, accennano il capo-luogo del secondo degli Abruzzi.

Prima d'entrarvi giova far cenno degli eroici Sanniti, perchè ben presto saremo lungi dal suolo che ricopre le ossa loro, e dovremo tener discorso d'altri popoli. —Divisi in Sanniti Pentri ed in Irpini, il loro territorio si stendeva dalla Campania sino a Benevento. Il Taburno, monte celebre nelle Georgiche di Virgilio, il separava, come anche il Mateso in cui romba tuttora il vulcano che affligge i loro discendenti. Papirio fu il console che primo Roma ad essi oppose e sotto i colpi del quale cadde Sepino una delle loro più doviziose città; Murganzio, Volacio e Duronio le tennero dietro, e ben presto il Sannio intero messo interamente a sacco da Livio, successore di Papirio, più non fu che un teatro di scempj e di rovine. Invano i Sanniti, abili nel riparar le perdite e pronti a riprender le armi, ricomparvero in campo, e lottarono quasi per un secolo contro i loro oppressori, dovettero soccombere e non raccolsero altra gloria che quella di fargli passare sotto le forche caudine. Ma oltre a questa vergogna a cui giustamente sottoposero i lor vincitori, essi uccisero i due Decii, due de' più valenti condottieri e de' più grandi uomini di Roma antica.

Lanciano, posta in territorio non meno fertile di quello di Chieti, non offre al viaggiatore l' amabile e comoda ospitalità che trova nella seconda. Ma essa ha una fiera annua alla quale concorrono quasi tutte le popolazioni degli Abruzzi, e vi abbondano i prodotti delle manifatture del paese e principalmente i cavalli napolitani, andalusii d' origine, che non vanno privi di ardore e di velocità.

L'agricoltura degli Abruzzi è, generalmente parlando, la stessa che nella Terra di Lavoro, quantunque in ambedue queste provincie poco si curino i coltivatori di recarla a perfezione. Le granaglie, gli olj ed i vini sono i principali soggetti delle lor cure, ed è abbondante il triplice prodotto delle loro ricolte. L' aratro viene trascinato da alti e vigorosi buoi bianchi con immense corna, simili a quelli che gli antichi abitatori di questa contrada fornivano ai sacerdoti per i sacrifizii. Una razza di

montoni con alte gambe, come quelli della Lombardia, pascola nei campi, ma non equivale alla razza più piccola, di cui ben presto vedremo innumerevoli greggie nella Puglia. Abbondano pure negli Abruzzi il selvaggiume, il pesce di mare e di fiume, così che non v'ha cosa pei fisici bisogni di cui questo paese non sia provveduto.

Non ci dipartiremo dalla contea di Molise, nè dagli Abruzzi, senza parlare della pittoresca foggia di vestire dei loro contadini (*Tav.* 83). Sebbene grossolane e fatte con lana del paese su telai di cui un' arte elementare ha soltanto incrociato e rincrociato i fili, se non sono belle pel tessuto, sono però le vesti loro bellissime nei colori, e notabili per la loro ampiezza. Il vestiario d' una donna della contea di Molise è composto primamente d'un velo che si direbbe quello delle sacerdotesse d'Iside, poi d'un giubbetto con largo sfogo, e maniche gonfiate in alto e rivoltate in basso; scende di sotto al giubbetto un grembiule frastagliato che ricopre un'amplissima sottana, ornata da un triplice ordine di fettuccie di vario colore.

Il bigello ond'è fatta la veste, è sovente rigato: usano catenelle d'oro ed altri gioielli anche le più misere contadine, e sempre in esse si scorge un tal che di agio e di contentezza. Gli uomini vestono, è vero, di panno grossolano, ma sfoggiano negli ornamenti e nei galloni. Il vestito è lungo e quadrato; il farsetto largo e gallonato; i calzoni e le calze d' uno stesso colore, ed il cappello per lo più cinto da una fettuccia di color di porpora. Nulla può vedersi di più pittoresco di questo vestiario, la cui origine è certamente antica pe' due sessi, ma che però superato viene da quello della donna dell'Abruzzo ulteriore.

Per quanto sontuosamente vestano le signore di Londra e di Parigi, difficilmente avranno, per lo meno nella forma, più di ricercatezza e d'opulenza. Portano quelle contadine una cuffia d'un tessuto largo e leggiero, elegantemente frastagliata e ricamata, e un ricco giubberello le cui maniche gonfiate sono attaccate con nodi di nastri color di rosa. Un'ampia gonnella color d' aurora si svolge in pieghe ondeggianti, e sopra di essa un bianco grembiule con largo orlo ricamato, compone il resto di questo addobbamento. Lunghi e larghi orecchini d' oro pendono dalle orecchie della opulenta villanella, che coll'alta sua statura presenta un aspetto avvenente e maestoso al tempo stesso.

Difficilmente si troverebbero nelle donne del reame di Napoli forme più nobili e più bel sangue; eppure non vi è paragone fra esse e gli abitanti di Badessa loro vicini. Questi sono Albanesi d'origine, qui venuti da varii secoli addietro: la statura dei due sessi è colossale, e tengono di quelle fisonomie greche fatte con ovale regolarissimo. La donna veste una lunga tunica sopra un sottanino ricamato come vestivano le Eraclidi; l'uomo ne veste una breve, trattenuta da larga cintura. Croci e gioielli in copia adornano il collo e il seno delle maritate, ed un largo pugnale sta a fianco de'maschi. Una lunga sciabola, un lungo schioppo, due pistole compiono quest' armatura, che luccica sotto un vestiario, miscuglio informe del costume de' Greci antichi e de' moderni. Un largo berretto, circondato da una fascia di pelliccia, circonda il volto ardente e significativo del fante

che va errando per monti e per valli al soldo del feudatario del luogo in cui abita, e ne custodisce le selve. Tale è l'Albanese di Badessa. —

A questo breve ritratto degli Abruzzi aggiungeremo la pittura che ne reca uno de' nostri giornali.

« Sono gli Abruzzi due montuose provincie del regno di Napoli. Le pianure intorno a Sulmona ed a Chieti, due delle più importanti città di quel paese, tutta la valle di Pescara, le pendici e le falde de' colli che circondano l'ameno lago di Celano, alcune piagge lungo l'Adriatico e pochi altri luoghi sono coltivabili, e ben coltivati. Ma, generalmente parlando, il paese è alpestre e scosceso, nè alla rurale economia quasi altro appresenta che immensi pascoli per greggie ed armenti. Onde la natura del suolo ha fatto de' suoi abitanti un popolo di pastori, e ciò talmente, che appena può immaginarselo chi non ha visitato quelle provincie, piene di peregrinità, benchè si trascurate dai viaggiatori. Chi vien da Napoli, entrando negli Abruzzi, sopra la romantica città di Castel di Sangro, trovasi come in un nuovo mondo, e stupisce al vederne i semplici e primitivi costumi. Egli più non iscorge le viti pendere a ghirlande dagli olmi, nè il grano turco verdeggiar vivace in latissimi campi, nè l'ubertoso terreno portare due messi, nè fiorire gli orti o i pini d'Italia spargere ombre gradite, nè l'affollarsi ed affaccendarsi del numeroso popolo ch' egli s' è lasciato dietro nelle agricole e fertilissime regioni della Terra di lavoro o Campagna Felice. Ma rimira in quel cambio greggie e mandre infinite, pe' montani pascoli sparse, ode il continuo tintinnìo delle campanelle appese al collo delle capre erranti in cima ai dirupi, osserva le capanne fiancheggiate da stalle o da recinti per chiudervi a serenare le pecore, nè quasi altri incontra per via, fuorchè pastori col saltambarco di pelle di castrato, con gli stivaletti di essa pelle, e seguitati dal fido lor cane. In luogo de' condotti di pietra o di mattoni che ne' piani portano l'acqua a servigi dell' agricoltura e del giardinaggio, egli qui vede artificiali canaletti fatti con alberi incavati, e disposti in maniera, che gli armenti vi possano bere in ogni lor parte. Oltre queste rustiche gore, egli tratto tratto s' avviene in piccole fontane fabbricate di pietra, del pari agresti nella loro struttura, innanzi alle quali sta buon numero di corteccie ordinate a dispensar l'acqua alle greggie. In breve, l'aspetto del paese tiene interamente del pastoreccio.

« Le popolazioni industriali ed anche le agricole s' acconciano gradatamente ai cangiamenti che la società vien facendo; esse partecipano più o meno dell' andamento che prende il lor secolo. Ma il contrario addiviene delle schiatte date alla pastorizia, le quali vivono in una silvestre e segregata contrada. Esse passano la maggior parte del lor tempo in solitudine quasi assoluta sulle pendici de' monti loro, e per conseguente i loro usi e costumi si perpetuano di padre in figliuolo, e riconducono l' immaginazione all' età più remote. I pastori degli Abruzzi punto non diversificano da que' della Svizzera e da que' dell' alta Scozia nell'amore che portano alle tradizioni romanzesche, nella fede che hanno in certe superstizioni, direm così di montagna, e nel diletto che pigliano a suonare la loro zampogna, stromento notabile, come quello che tro-

vasi con poche varietà in quasi tutte le alpestri regioni del globo. Essi conservano una riverenza di tradizione per Ovidio, natìo di Sulmona, e quindi loro concittadino. Ed in Sulmona appunto evvi una rozza statua, la quale probabilmente rappresenta un prelato del secolo decimoquarto: ma il popolo la chiama Ovidio Nasone. Il viaggiatore inglese, da cui è tolto quest' articolo, vide un pastorello levarsi il cappello nel passare innanzi a quella statua; onde ammirando la venerazione portata dopo tanti secoli all' eccellenza dell' ingegno, dimandò a se stesso se un contadinello inglese ne avrebbe fatto altrettanto per la statua di Shakspeare o di Milton. Ma egli trapassò poscia in ben altro stupore, quando riseppe che la fama del gran Poeta latino dipende appresso il volgo Abruzzese dalla credenza in cui vivono, ch' egli fosse un negromante de' più portentosi. Non altrimente l' infima plebe di Napoli credeva e forse ancor crede che Virgilio fosse un gran mago.

« I pastori degli Abruzzi sono una bella generazione d' uomini, e riescono ottimi soldati di cavalleria. Anticamente era il lor paese infestato da banditi, ed il capo di ladri Marco Sciarra, famoso nell'istoria moderna, era Abruzzese. Ora è paese sicuro; nel 1823 lo scrittore di questo ragguaglio ne girò le più selvagge parti a cavallo, ora soletto, ora accompagnato dalla prima guida in cui imbattevasi, ed invece di assassini o briganti egli trovò per ogni dove gente onestissima, affabile ed anche ospitale.

« L' inverno si fa sentir aspramente in que' monti; anzi v' hanno luoghi in cui infierisce con sommo rigore. Le cime del Gran Sasso d' Italia, riputate le più alte della giogaja Apennina, biancheggiano di neve quasi perpetua. E così i monti sopra Aquila, città capitale delle due provincie, così molte altre vette. Il Majello, monte che torreggia sopra Sulmona, racchiude, nelle grandi fessure della sua sommità, ghiacciaje permanenti e crescenti da far ammirare anche il viaggiatore avvezzo a quelle dell' Alpi. Abbondano ne' monti degli Abruzzi gli orsi ed i lupi. Il Piano di Cinque miglia è un'angusta valle quasi sul colmo degli Apennini, ma fiancheggiata dalle cime di questi monti; per essa passa la strada maestra di Napoli; ma va soggetta a turbini ed a bufere. Spesso le nevi ne rendono impraticabile il passo, o pongono in gran pericolo la vita del peregrino. I venti sui monti degli Abruzzi soffiano aspri e pungenti sino al fine della primavera. Le mandre che ne fanno pittoreschi i pascoli nella state, vi perirebbero nell' inverno. Onde all' avvicinarsi della fredda stagione i pastori Abruzzesi trasmigrano e conducono gli armenti e le greggie a pasturare nelle pianure della Puglia, immenso anfiteatro che ha di fronte l' Adriatico, alle spalle il monte Gargano ed una semicircolare chiostra degli Apennini nella quale s'erge sopreminente l'acuto obelisco del monte Vulture.

« Gagliarda ed animosa è la razza de' cani che il pastore dell'Abruzzo adopera a difendere la sua greggia contra l' assalto de' lupi. Belli di forma, alquanto minori de' cani di Terranuova, ma robusti e muscolosi, essi hanno il pelo lungo, sottile, di color bianco. » —

Ora è tempo di avviarci verso la Puglia feconda di contrasti di terreno, diversi in tutto da quelli dell' Abruzzo, e di cercar quivi nuove emozioni.

Dopo alcuni giorni di viaggio a traverso di montagne, le une aride, le altre feconde, ma tutte vaste, ardite, superbe, intercise da vallée tanto svariate nelle loro forme quanto fertili di deliziosi paesetti, eccoci giunti all'antica *Equaticum*, citata non solamente nell'itinerario d'Antonino, ma anche nel sesto libro delle lettere di Cicerone ad Attico, e nel sesto di Virgilio. Essa ci annunzia ad un tempo Luceria e Foggia, città ragguardevoli ambedue della Puglia, ed anche Troja, che posta su l'ultima eminenza dello spirante Apennino, null'altro ha di celebre, fuorchè il suo nome.

Queste belle contrade non conoscono inverno, e loro si può attribuire senza iperbole una perpetua primavera, che noi trovammo in tutta la sua bellezza e magnificenza. Giunti in Lucera, eccoci sul desolato suolo dei Sanniti, che quivi videro adempiersi la loro sventura. Quivi Ponzio loro capitano, che fu per essi ciò che Camillo era stato pei Romani, soggiacque al supplizio che i Romani aveano sofferto nella valle di Caudio. Lucera, posta in un territorio inesauribilmente fertile, risorse dalle sue rovine; ma l'avolo del celebre Giuliano, l'imperatore Costanzo, poi i Longobardi la disfecero di bel nuovo, e da quel tempo in poi non ha più potuto ricuperare il suo primiero splendore.

Carlo II d'Angiò, re di Napoli, arricchì Lucera d'una cattedrale, edificata colle rovine della città dei Sanniti; e benchè corrose, le molte statue che ancora si trovano fra quei rottami, attestano l'arte etrusca e campana che ha grande affinità con quella dell'antico Egitto.

Ecco la città in cui morì l'inumano vincitore della famiglia di Svevia, e Foggia nella quale entriamo, ci scema l'orrore della sanguinaria memoria di lui col ridente e vivace aspetto che presenta agli sguardi del viaggiatore.

Foggia, posta in mezzo ad una pianura di venti miglia d'ampiezza, tra l'Adriatico ed il Mediterraneo, è l'emporio delle derrate esotiche ed indigene del reame di Napoli. La fiera che vi si tiene nell'estate, ha per iscopo di smerciare la copia de' prodotti rurali che ha raccolti tra le sue mura: tutte le popolazioni vi accorrono, e regina, per così dire, della Puglia, ella spande assai lungi i tesori del commercio e dell'abbondanza. Invano il terreno che si preme uscendo dalle sue mura, è nella state polveroso; non è per ciò meno fertile, ed innumerevoli vi sorgono da ogni lato le messi di spiche. Grossissimi cani vegliano alla custodia delle immense greggie, e tutto annunzia, se non l'opulenza, per lo meno quell'agiatezza che comprova la felicità degli abitanti. I montoni e le pecore, veri *transhumantes*, che come gli spumanti fiotti del mare, ricoprono quel territorio, lo lasciano nella state per andar a pascolare su gli Apennini, e ritornano nella primavera e nell'inverno, ingrassati dalla lavanda e dal timo di cui si cibano sulle montagne.

Eccoci in luoghi ove ad ogni passo calchiamo la terra degli eroi, tanto della media, quanto dell'antica età. Poco distante da Foggia è Manfredonia, il cui nome rammenta il degno e sventurato rampollo dell'eccelso Federico II; e salutiamo ad un tempo le sue mura e le rovine di Siponto, città edificata da Diomede al suo ritorno dall'assedio di Troja.

Manfredonia ha larghe strade ed è trafficante, se non quanto Foggia, in

proporzione però della sua popolazione minore della metà. Diomede, detto l'edificatore di città, alzò Siponto presso i cui ruderi sorge il Monte Gargano, o di S. Angelo, celebre pei numerosi pellegrini che ci vanno a visitare uno de' precipui santuarii della cristianità.

Rientrati nell' ardente pianura della Puglia, la esamineremo ne' suoi punti più importanti; e ci soffermeremo primamente a Canne dove Roma corse pericolo di perire nella sua infanzia per mano d' Annibale.

Campo del Sangue è il nome che anche presentemente portano Canne ed il suo territorio, celebri per tanto dolore: raccontisi brevemente la battaglia onde giustamente venne quel nome.

Immaginatevi un' immensa pianura, liscia, sgombra come il pavimento di una sala, solcata soltanto dalle povere e pigre onde dell' Offanto che la divide, ma non la inaffia. Annibale, il più astuto e nel tempo stesso il più intrepido capitano del suo tempo, non ha che cinquantamila uomini da opporre a Roma, il cui esercito è di ottantamila; ma la sua esperienza, la sua malizia, il suo ardimento, lo accertano che Terenzio Varrone, capitano de' suoi nemici, dee cadere nei lacci ed agguati tesigli dalla sua sottigliezza e dal suo ingegno.

Al primo chiarore d' un bel giorno gli eserciti stanno già raccolti in ordinanza nell' arena del duello che seguir debbe tra la reina dei mari e l' arbitra della terra; ed Annibale con lieto orgoglio scorge che Varrone accetta la battaglia nel luogo appunto dov' egli ha saputo destramente tirarlo. Un vento il cui nome dipinge tutto l'impeto, il vulturno principia a soffiare, come il Cartaginese avea preveduto, sull'arida ed ardente pianura; esso ravvolge i Romani nella sottile e cocente polvere che contro di loro sospinge; e questo possente ausiliario che sembra a lui inviato dal cielo, da Varrone giudicato debole contro le sue legioni sino a quel giorno indomabili, è quello appunto che ha da render certa per Annibale la più splendida e ad un tempo la più sanguinosa vittoria.

Gli eserciti si pongono in moto. Varrone fa passar il fiume dalle sue schiere, e ben tosto elle si trovano a fronte dei Galli, degli Spagnuoli, dei Numidi che compongono l'esercito cartaginese.

O fortuna! tu tradisci i Romani al primo fedire de' loro avversarii. Paolo Emilio, il solo uomo, che, console e comandante sotto Varrone, potrebbe impedire la loro sconfitta, cade mortalmente piagato, e per quanto siano prodi le legioni e bramose di far che Roma trionfi ed abbia vendetta la morte d'uno de'suoi più illustri cittadini, vani riescono tutti gli sforzi! Un terribile agguato viene lor teso da Annibale, che insieme col vento che gli accieca farà tornare infruttuose tante virtù e tanto coraggio!

Nel bollore medesimo della battaglia, ed intanto che i Romani ed i Cartaginesi si avventano a guisa di avoltoi gli uni contra gli altri, chi lo crederebbe! Annibale prescrive a cinquecento de' suoi Numidi di celar le armi loro sotto le tuniche, di fingere di abbandonare i loro ordini, e di presentarsi ai Romani quali fuggitivi che con essi vogliono congiungersi perchè stanchi di militare per Cartagine, prodiga del loro sangue e sconoscente di quello che già per essa hanno versato. Il loro aspetto cruccioso, e le

lagrime che fingono persino di spargere, deludono i Romani che gli accolgono in mezzo a loro. Ma che fanno i finti fuggiaschi? essi fendono colle loro daghe, sino a quel momento tenute celate, i fianchi dei cavalli della cavalleria dei Romani, e privato trovandosi Varrone d' un ragguardevole numero de' suoi cavalieri nel momento in cui i Numidi oltrepassano da ogni lato le sue ale, dà fremendo il segnale della ritratta per salvare almeno i pochi Romani che ancor gli rimangono.

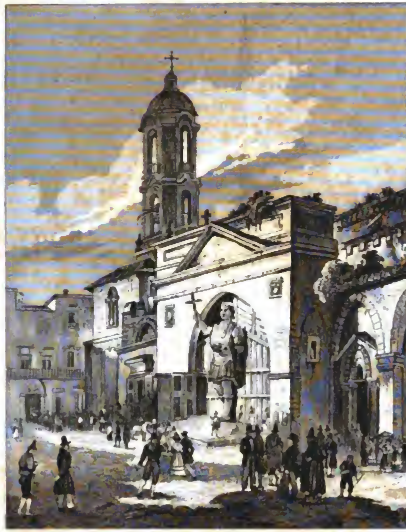
Paolo Emilio, due proconsoli, ventinove tribuni militari, più di ottanta senatori e settantamila uomini perirono in questa battaglia, mentre dell' esercito cartaginese non mancarono che quattro mila Galli ausiliarii e mille cinquecento tra Affricani e Spagnuoli.

Ma togliamoci ormai da questo orribile campo di esterminio dove par che gli ossami ancora si sollevino per accusare le due ambizioni più funeste all'umanità nell'età antica, la gara di Roma e di Cartagine; e salutiamo passando, compresi da amore e da rispetto, il palagio della doviziosa Pugliese che accolse e salvò generosamente quanti illustri ancor noveravano gli avanzi dell' esercito romano. Il nome di Busa, sublime ed animosa donna, a noi trasmesso da Tito Livio, fu degno degli onori che Roma gli rendette allorchè vide, la mercè di lei, rientrare nelle sue mura una frotta di giovani guerrieri, figliuoli de' suoi più degni patrizii, verso de' quali colei fu liberale di soccorsi, di vesti e principalmente di compassione operosa e piena d' affetto.

Dopo Canne si presenta al nostro sguardo Venosa, l' antica *Venusium*. Qui spirò le prime aure Orazio, il cantore della filosofia e delle grazie; questa fu la sua culla e qui sembra che ancora susurrino i versi, interpreti soavi della sua anima. I Greci medesimi non ebbero poeta più dolce ed insinuante di lui; nell'ode egli s'innalza emulo di Pindaro, e discende nelle sue epistole al più facile e più intimo conversare.

Barletta ci conforterà della vista dei mesti campi di Canne. Questa città in cui entriamo al ritornare dalla nostra scorsa, è certamente una delle meglio costrutte del reame di Napoli. Le sue vie larghe e ben selciate corrispondono ai palagi ed alle chiese che le fiancheggiano: vi traluce l'agiatezza, se non l'opulenza de'suoi abitanti. La sua architettura è quella del risorgimento delle arti: essa va debitrice del suo splendore ai principi d'Aragona, successori degli Angioini, e prima a' dominatori Normanni. L'intrepido Manfredi raccolse in Barletta gli Stati generali del suo reame onde provvedere a' pericoli di cui lo minacciavano i Provenzali; ma lo tradirono gl' infidi Pugliesi. Il solo monumento ragguardevole di Barletta è la statua colossale di bronzo che si vede contro uno de' suoi palagi (*Tav.* 79), dagli uni detta di Rachis, re Longobardo, ma che si conobbe essere un Eraclio. Questa statua non meno mal disegnata, che male atteggiata, è ignobile e senza grazia, e la croce che tiene in mano, in atto di mostrarla al popolo dell'antica *Bardulum*, raccoltole intorno, in cambio di porgerle grandezza, produce per la sua collocazione un effetto contrario.

Trani, distante soltanto sei miglia da Barletta, fu, per quanto si racconta, edificata da Tirennio, figliuolo di Diomede. Ingrandita ed abbellita da Trajano, che



Barletta.



Aubert del. & sc. *Audot edit.*

Avellino.

le diede il nome di Trajanopoli, essa rivaleggia con Barletta nell'elegante costruzione delle sue case e delle sue piazze. Il suo ragguardevole commercio di granaglie e di sale è la sorgente della sua prosperità. La sua cattedrale è di un ordine gotico-sassone; antica di sei secoli, essa sorge di là del porto di Trani angusto e di poco vantaggio. Il castello, drammaticamente celebre, viene principalmente rammentato pel supplizio a cui Federico II ebbe l'ardire di far soggiacere Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, facendolo impiccare a vista delle stesse galere della repubblica.

A Trani nel febbrajo del 1503 avvenne il famoso abbattimento di tredici Francesi e di altrettanti Italiani in campo chiuso per l'onore delle loro nazioni. (*)

Bisceglia, un tempo *Vigilium* perchè serviva di guardia al campo dei Romani ne' tempi di Pirro, e Molfetta, sono due non grandi ma opulente città che si trovano all'uscire da Trani; Molfetta supera la sua vicina, come quella ch'è tra le più mercantili città della Puglia, nè cede in ricchezza di territorio che a Bari, metropoli della provincia.

Piscosi moenia Bari, città abbondante di pesci, la chiamava Orazio. Bari era poco distante da *Venusium* bella patria del poeta, ed è celebre per molte ragioni.

Un *Catapan*, o vicerè dei Greci del Basso Impero vi tenne per lungo tempo la sede in nome degli Augusti Bizantini. E quando alcuni gentiluomini Normanni, figliuoli del signore di Altavilla, ne lo ebbero discacciato per fondarsi un trono nella Puglia, Tancredi e Boemondo, uno illustre negli annali drammatici della Francia, e l'altro nell'epopea del Tasso, regnarono in una città ove pare che tuttora risuonino i loro eroici nomi. Bari ha una popolazione analoga alla inesau-

(*) Di questo fatto, comunemente chiamato la Disfida di Barletta, così favella il Muratori:

» O sia che ito un trombetta franzese a » Barletta per riscuotere alcun prigione, qualche » soldato italiano sparlasse dei Franzesi, come » scrive il Guicciardino; o pure (come è più » probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio e dagli Spagnuoli) che scappasse detto ad » alcun Franzese di nulla stimare i soldati Italiani: certo è, che volendo l'una e l'altra » nazione sostenere il suo decoro, per non dire » la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra » tredici uomini d'arme italiani, scelti dalle » brigate di Prospero e Fabrizio Colonna, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla » parte de' Franzesi eletti dal duca di Nemours. » La scommessa fu, che cadun de' vinti pagasse » cento ducati d'oro, e perdesse armi e cavalli. » Alla vista de gli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore de gl' Italiani. Dal » canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu » che sel meritava, perchè essendo da Asti, avea » prese l'armi contro la propria nazione. Gli » altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano » portato il danaro pattuito (tanta era la lor » baldanza e vana fiducia di vincere), furono » menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e » consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, » fu loro concessa licenza di tornarsene al campo » franzese, per predicare a i loro nazionali la » moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. » Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si » credette di poter qui sminuire la riputazion » de gl' Italiani, adducendo alcune particolarità » toccate dal Sabellico intorno a quel duello, » quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non s'intendeva del mestiere dell'armi; e per la gloria » de gl' Italiani altro non occorre rispondergli, » se non che i giudici deputati a quel conflitto » dichiararono legittima la vittoria; nè mai i » vinti, o i lor compagni pretesero di darle » taccia alcuna ».

Da questo fatto il cavaliere Massimo Tapparelli d'Azeglio trasse argomento di un romanzo intitolato: *Ettore Fieramosca*.

sta fertilità della Puglia, e la sua cattedrale è notevole pel suo campanile, il più alto di tutta la contrada. La chiesa di S. Nicola ha una cappella sotterranea sì fattamente pittoresca e mirabile che abbiam creduto doverne riprodurre il peregrino prospetto nella Tav. 80. A miriadi gli olivi dal fogliame pallido e scolorato, ombreggiano per ogni verso i dintorni di questa viva e trafficante città; ma la monotonia della loro malinconica tinta vien graditamente interrotta dal verde luccicante di innumerevoli piante di aranci e di cedri che maritano i loro racemi con quei tronchi grossi e nodosi. Queste ombre sono sommamente favorevoli pel viaggiatore che sotto quell'infocato cielo vi ritrova una frescura tanto più grata quanto è più rara. E queste ombre si stendono oltre il dominio degli occhi, e se ne gode sino a Polignano ed a Monopoli, città ridente che si crede fosse l'antica *Egnatia* o *Egnaticulum*, famosa un tempo nell'*Apulia*. Ogni possessore di campi raccoglie qui un maggior numero di salme d'olio che non ne raccolga di vino quello della Campania, per quanto sia questa feconda di pampini.

Ma è tempo che ci dirizziamo verso Brindisi, un tempo *Brundusium* (*Tav.* 80), prima di gire più oltre; perchè questa città cotanto già rinomata nel mondo romano, è doviziosa di altissime ricordanze. Di qui proseguendo il nostro peregrinaggio sino alla Magna Grecia, giungeremo al termine del nostro giro.

Al terminare d'una strada quà ridente, perchè fiorita, là stucchevole, perchè polverosa, comparisce Brindisi, dove Roma tutta si trasportò per quinci gittarsi con Pompeo, con Cesare e col suo senato diviso, ne' piani di Farsaglia, ove con più che civile furore combattere per non risorgere che sotto al giogo del più grande ma del più pericoloso de'suoi figliuoli.— Avviene delle città come degli individui, e spesse fiate il loro solo aspetto basta per esprimere agli occhi del viaggiatore intelligente le vicende che hanno provate. Brindisi è di questo genere: tetra ed ingombra di rovine, famosa per le sue glorie e per le sue miserie ad un tratto istesso. Una colonna colossale è la prima cosa che ci si para allo sguardo; poi case dalle quali spuntano fitti palmizj colle foglie sempre verdeggianti; a questo quadro architettonico si congiungono cupole e campanili che bastano per farlo solenne e grandioso. Si vuole che Brento, figliuolo d'Ercole, fondasse Brindisi, ove due colline, disgiunte da angusta valle, sorgevano in pittoresca maniera. Due templi, uno dedicato ad Apollo, l'altro a Diana sua sorella, gareggiavano di bellezza; e nel luogo dove s'ergeva il secondo torreggia presentemente la cattedrale, edificata nel dodicesimo secolo da Ruggiero, prima duca e poi re di Sicilia. Oltre alla colonna già accennata, alta settantatrè piedi, se ne mirano altre due di bellissimo fusto e di marmo purissimo, all'ingresso del porto, che un tempo era ingombro da triremi romane. Qui moriva Virgilio; qui Agrippina recava le ceneri di Germanico; qui Cicerone, ansio, mesto ed incerto, stava guardando al mare e aspettando che un naviglio vi apparisse a ridire per quale delle due parti combattenti a Farsaglia si fossero dichiarati i Numi di Roma.

Uscendo da Brindisi, più non si calpesta altra terra pugliese fuori che quella dell'antica Giapigia, a cui un figliuolo di Dedalo diede il suo nome. Le più



Brindisi.



Aubert del. & sc. *Audot edit.*

Chiesa sotterranea di San Nicola. *Bari.* *Eglise souterraine de S.t Nicolas.*



Aubert del. & sc. — Audot edit.

Lecce.



Taranto.



Aubert del. & sc.   Audot edit.

Otranto.

grandi e le più tenere rimembranze si ridestano all' aspetto di questi luoghi. Virgilio li canta nel terzo libro della sua epopea, e Lizio Idomeneo, uno degli eroi vincitori di Troja, fondò, per quanto dicesi, la città nella quale entriamo dopo un tragitto altrettanto rapido quanto piacente.

Lecce, più splendida di Barletta, di Trani e persino di Bari, posta tra i mari Adriatico e Jonio, ha un ampio e fertile territorio; le sue vie sono larghe, ariose, ben selciate. Fra gli altri suoi monumenti è il chiostro d'un antico convento di Domenicani; non solo grandioso, ma peregrino e mirabile è l'effetto che la veduta di questo chiostro produce nell' animo. Son pure da vedersi in una pubblica piazza la statua di Filippo II, ed un vasto mercato (*Tav.* 81). L' olivo, l' arancio, il zafferano, il tabacco, crescono in abbondanza intorno a questa città. Al durissimo ed abbondante tufo che porta il suo nome ella va debitrice de' suoi sodi ed eleganti edifizi. In questa città sbarcava Augusto, allora Ottaviano, accorrendo da Apollonia, udita l' uccisione di Cesare, che il mondo in redaggio lasciavagli. Goffredo, uno dei dodici figliuoli del signore di Altavilla, vi faceva edificare la cattedrale nel duodecimo secolo. Tancredi, uno de' suoi discendenti, qui nacque, e Federico II, imperatore di fama immortale, qui fu educato, e ne tenne per lungo tempo il governo. Non usciremo però da Lecce senza avvertire che, lontana dal mare per ragguardevole distanza, non è dessa l' antica Salento, la quale, secondo ogni probabilità, sorgeva dov' è il villaggio di Soletta, presso le rovine d' Idronto e di Monopoli.

Ora ci è d' uopo trasportarci ad Otranto, città non meno illustre di Lecce, e che ci fa invito a vederla.

In fondo alla più bella fra le penisole, nel luogo volgarmente chiamato il *calcagno dello stivale*, sorge Otranto, propinqua all' Epiro sì fattamente che non solo se ne scorge la sponda, ma che Pirro vi volle far costrurre un ponte a congiungere colla Grecia l' Italia. Noi vi entrammo allo spuntar del giorno e fummo assai lieti della nostra gita.

Otranto fu chiamata un tempo col nome greco di *Idrum* o *Idronto*, a cagione delle limpide fontane del suo territorio. Cassiodoro, l' illustre segretario di Teodorico, la denomina *Tiro degli Italiani* per l' innumerevole quantità di murici alimentate dal mare che ne bagna le mura; conchiglia questa che somministra il più vivace color di porpora. In quel tempo il ricinto d' Otranto girava più di undici stadj, e protetta era la città da cento torri delle quali si mirano ancora gli avanzi (*Tav.* 82). Ma caduta poi dal fastigio della sua gloria, venne affatto meno nel medio evo. E Maometto II, eccitato contro di lei, a quanto dicesi, da Venezia e da Firenze, gelose della sua prosperità, fattala assediare da Geduc, uno de' suoi bassà, la diroccò e disfece. Nè da quel tempo in poi per consolarsi della sua caduta altro ebbe Otranto che i ricchi prodotti del suo territorio, uno dei più ubertosi d' Italia. La vite vi si marita col pioppo, il carrubo colla gigantesca palma, e la vegetazione dell'Europa e quella dell'Asia vi pompeggiano insieme. Ma la Grecia sua vicina si ristaura, Atene si riedifica, e forse i giorni della prosperità ritorneranno anche per Otranto.

Prima però di dipartircene ci corre obbligo di ricordare un generoso fatto di un suo difensore.

Marco si chiamava costui, e teneva il governo della città quando Geduc, in nome di Maometto, la stringeva d'assedio. Un folto grandinare di projetti di pietra avea già quasi posto Otranto del tutto in subbisso, nè più speranza di salute rifulgeva per lei. Geduc mandò un parlamentario a chiederne le chiavi al governatore. Questi, invece di consegnarle, le gettò nel mare, e disse al messaggiero di recar tale risposta al suo signore.

Dopo Otranto, ci chiama a sè Taranto, le cui rive sono le bellissime fra le belle di questa contrada; essa pure giace nella polvere! Passando successivamente dinanzi a *Mandurium*, una delle metropoli dell'antica Messapia, ed a Monopoli, ridente città moderna, entriamo nelle mura di Taranto, tanto umili ai giorni nostri quanto un tempo sorgevano altere.

Regina dell'Italia, prima che Roma si levasse ad opprimerla ed a magnificarne la gloria, Taranto sedeva maestosamente sul margine del suo golfo che gareggia in ampiezza e bellezza con quello di Napoli. Tara, figliuolo di Nettuno, ne fu il fondator favoloso; e Falanto, giovane eroe, inviato da Sparta, venne ad aumentarne la possanza recandovi l'eccedente della popolazione della sua patria. Da quel tempo, sino ai giorni in cui Roma diventò alla sua volta fiorente, la fortuna non cessò di aumentare la gloria e la prosperità di Taranto. Templi, palagi, piazze e teatri si edificavano in ogni canto nel suo ricinto. Metropoli della confederazione delle repubbliche della Magna Grecia, non solamente essa era governata da Archita, poeta, oratore, geometra, filosofo e gran capitano, ma allorquando Platone venne a visitarla, egli conduceva alla vittoria le migliaja di fanti e di cavalieri ch'ella nudriva nelle sue mura. Roma ingelosì poi di tanta grandezza e di tanta fama, e per resisterle si dovette chiamare Alessandro Molosso re d'Epiro, e quindi l'esperto ed intrepido Pirro, uno de'suoi successori. Il compagno di Cinea fu vinto da Fabricio. Annibale gli succedette nell'odio e nella fortuna, e Fabio Massimo vendicò Roma, spegnendo la rivale di lei. Egli l'assediò, la svelse dalle mani dell'eroe Cartaginese, e Taranto non solo vide tratti in servaggio trentamila de'suoi cittadini, ma i suoi monumenti di belle arti esulare, come quelli di Corinto, per irne ad abbellire l'eterna città. La statua colossale d'oro, opera dell'immortale Lisippo, fu di questo numero, ed ella cessò di chiamare nella Magna Grecia l'universo incivilito. Invano i Barbari vennero più tardi a vendicar Taranto, avventandosi sopra Roma che immolarono come una vittima. Totila la tolse ai Greci di Costantinopoli, e Narsete a Totila, senza renderla più avventurata, e per porre al colmo le sue sventure nel medio evo, l'infame Angioino che colla sua tirannide diede giustissima origine al sanguinoso vespro della Sicilia, aggravò sopra di lei il suo ferreo scettro, nè, misera! ella ebbe il conforto della vendetta.

Nondimeno il Galeso, sulle cui sponde Virgilio scrivea le graziose bucoliche; e le sue colline dove mai sempre crescono pampini rivali di que' di Falerno e cantati da Orazio, ancora rimangono a Taranto, in una col suo cielo soave, coll'aria bal-

samica che emana dalla sua vegetazione, e con le innumerevoli frotte di pesci squisiti che il suo grande e il suo piccolo mare le somministrano: ricca di tesori sì fatti una città può giacere oscura sì ma non veramente infelice.

Non togliamoci da Taranto senza rammentare quanto ne dice l'amante di Lalage:

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet; ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
    Bacca Venafro,
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas: et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
    Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
    Vatis amici.
        Hor. Od. II. 6. 18.

Dopo una navigazione di ventiquattro miglia sul vasto e tranquillo golfo di Taranto, se discendete all'imboccatura del Casiento, che è l'antico Metaponto, quivi toccate il suolo che con Samo, Filiunte e Tiro si contende l'onore di aver dato la culla a Pitagora. L'incantesimo delle più potenti rimembranze vi occuperà quivi l'animo.

Antonio ed Augusto, contendenti per l'imperio del mondo, in questo luogo vi compajono innanzi. La sventurata e tenera Ottavia è riuscita a raccostarli per riconciliarli. Antonio balza in uno schifo che trova in riva al fiume; ed intanto che sta traversandolo, Augusto gli viene incontro in una barca. I due eserciti dei due signori della terra, schierati in ordinanza di battaglia sulle due opposte sponde del Casiento, li seguitano a Taranto, dove Antonio consente a rendersi per concordarsi insieme col suo competitore sopra un disegno per rassodare e per reggere il diviso imperio romano divenuto lor preda.

Metaponto faceva un tempo bella mostra di se in riva al fiume da cui preso avea il nome; ma di essa ora più non ci avanza se non alcune colonne d'ordine dorico, atte meno a trarsi l'attenzione del viaggiatore che a far ricordare il filosofo il quale fra tutti gli antichi ebbe mente più comprensiva e professò più sublime dottrina. Legislatore e riformatore della Magna Grecia, a lui e a' suoi discepoli andò ella debitrice d'uno splendore tuttora ammirato, e di una prosperità, che se non era dell'ambizione romana, avrebbe ecclissato lo splendore di cui Sparta ed Atene godettero per lunga serie di secoli. Ammiratore delle bellezze dell'universo, il Savio chiamava Dio il grande *Architetto delle cose*. E le sue scoperte nella fisica e nelle matematiche, congiunte colla fondazione delle misteriose adunanze nelle quali gli iniziati si formavano al sapere ed alle virtù, non furono che una parte de' suoi gravi ed immortali lavori. Pitagora rinfacciava ad Omero i suoi numi soggetti alle passioni ed alle debolezze umane: i celesti della teogonia d'Esiodo erano parimenti lo scopo del suo giusto disprezzo. Non evvi che un Dio, egli sclamava, e la pluralità di quelli cantati dai due grandi poeti è un oltraggio alla ragione e a Dio medesimo; a tal che Pitagora era biblico senza saperlo, o forse avea imparato, viaggiando nell'Oriente, la teogonia di Mosè. Il suo *Semiurgone* è il *Jehovà* degli Ebrei. Egli fondò a Crotone, dove ora ci recheremo, una delle sue scuole più frequentate e più celebri. Un tempio esastilo, lungo cento piedi e largo cinquanta, sorgeva fastoso appoggiato ad un immenso edifizio. Quivi sedendo su di una gradinata, uno stuolo di giovani

iniziati studiava giorno e notte le leggi dell'universo e le dottrine scientifiche. — Ma ecco a se chiamarci Eraclea che contende a Metaponto la sua gloria e la sua fama.

Eraclea, posta tra l'Acri ed il Siri, fiumi che bagnavano le antiche sue mura, è pure scomparsa, e come di Metaponto, non ne rimane più che la cenere. Essa fu patria di Zeusi che quivi pinse la sua tavola di Venere e ve la presentò a tutta la Grecia adunata. *Pandosia*, ora Anglona, da Eraclea era poco distante, e più non potendo noi contemplarne gli avanzi, godiamo almeno nell'ammirarne l'incantevole sito e le campagne vaste, ridenti e feconde. L'aria è impregnata dalle fragranze dei fiori, e ogni cosa qui svela le magnificenze della natura. Il frassino della manna qui sorge fra i palmizii, gli aranci e le opunzie; nè le pianure del Sennaar dove questo frutto medicinale nutriva gli Ebrei, sono più fertili di questo terreno.

Frantumi d'acquidotti, sepolcri e colonne si veggono lungi venti miglia, sparsi sul suolo per ogni intorno; sono queste le rovine di Sibari, città gloriosamente e vergognosamente celebre al tempo stesso.

Posta in riva ad un fiume che portava il suo nome, Sibari la più antica delle colonie greche in Italia, noverava venticinque città nel territorio della sua repubblica, comandava a quattro diversi popoli e manteneva un numerosissimo esercito. Ma quanto rimane della sua possanza, distrutta dal lusso, dalla mollezza e dalla corruzione, non è che un angusto spazio d'istorica polvere che oltrepassiamo per recarci su quello che racchiude le rovine di Crotone, sua rivale e sua implacabile emula. Vi giungiamo nel seguente giorno, e neppure nell'illustre patria dell'atleta Milone non troviamo che rovine e polvere. Invano pure ricerchiamo in questa bella contrada le traccie di Turio, colonia degli Ateniesi, che seppe profittare della felice situazione in cui giaceva Crotone, e fu patria di Caronda: non ritroviamo nè le ceneri dell'una nè quelle dell'altro, e la sola memoria di questo grande legislatore, che si privò di vita per avere sebbene involontariamente violate le sue proprie leggi, sopravvive ai luoghi ov'egli aperse gli occhi alla luce. (*) Erodoto venne a Turio a leggere ai Greci ragunati la grande istoria, frutto della sua esperienza e de' suoi viaggi, e questa colonia fu chiamata ai medesimi onori di cui Olimpia gioiva.

Non più lungi di otto miglia da Crotone sorge tuttora il Capo Colonna, non meno celebre della città. Sopra di questo promontorio s'alzava il tempio di Giunone Lacinia, quadrilungo, largo quasi 164 piedi, ed alto 115, d'ordine dorico come quelli di Pesto. Signoreggiava questo tempio il mare e la terra, e stava a così dire, sospeso tra i due elementi; e sebbene meno distrutto dal dente del tempo, che dalla mano degli uomini, la sua memoria vive tuttora nei fasti delle belle arti. I guerrieri, vadano essi a con-

(*) Caronda avea vietato, con pena di morte, il presentarsi armati nelle assemblee del popolo. Obbligato ad uscire da Turio onde inseguire una turba di masnadieri che ne devastavano il territorio, tornovvi e presentossi all'assemblea, non rammentando che ancora non avea deposta la spada; onde un cittadino gli disse: *tu stesso rompi la legge che ci hai data. Io la confermo,* rispose Caronda, snudando la spada, e con essa nel momento stesso si uccise.

quistare o a difendere imperii, non rispettano sempre i monumenti; e quegli che ad uno dei più maestosi santuarii di Giunone recò più grave danno, fu appunto Annibale. I Greci che militavano nel suo esercito, allorquando egli dovette lasciar l'Italia per tornarsene fuggitivo in Affrica, non ve lo vollero seguire. Si ritirarono essi in quel tempio, ed egli ve gli assediò, li vinse, e la sua vendetta si estese persino contro ad un edifizio ch'era argomento al tempo stesso della venerazione de'popoli, e dell'ammirazione degli artefici.

Ecco Catanzaro, edificata nel decimo secolo, imperando in Bisanzio Niceforo Foca. Squillace, che Virgilio qualificava coll'epiteto di navifrago, non è che poco distante, e già ci accostiamo a Gerace, sotto la quale giace l'antica Locri, patria di Zaleuco, ed una delle grandi repubbliche, splendore un giorno della Magna Grecia.

Locri, colonia dei Locresi Elleni, poco indugiò, qual figliuola avventurata e superba, ad ecclissare sua madre con un lungo e non interrotto corso di prospere sorti. Ma ella accolse nelle sue mura Dionigi il giovane, fuggente da Siracusa di cui era tiranno, e la più nera ingratitudine n'ebbe in mercede; perocchè l'empio senza pietà la pose a sacco ed a guasto. I Romani ed il tempo fecero il rimanente, e Locri soggiacque, del pari che le sue vicine, alla fortuna quasi sempre riserbata a quanto è grande in sulla terra: essa cadde, nè lasciò che tenui vestigj di sè; ma consolandosi colla ricordanza di aver dato i natali a Zaleuco. Fino al tempo di questo legislatore, le pene invece d'essere proporzionate ai delitti, erano in arbitrio del giudice; richiedeva l'equità che venissero sottoposte a norme determinate: e questo fece Zaleuco; ed anche di vantaggio egli fece. Provvedendo per le cose civili, egli fondò i tribunali arbitrali, i quali, mallevadori della pace delle famiglie, ne doveano terminare le discordie senza dover ricorrere ad altri che a se medesime per accertarsi il riposo e la domestica felicità. Finalmente, sollevandosi dalle faccende civili e criminali alle politiche, adoperossi egli a stabilire quella stessa eguaglianza fra i cittadini che sussisteva in Atene. Che potrebbesi mai dire di più onorevole e grande intorno a questo virtuoso e vero filosofo? In un codice di leggi egli determinò in modo preciso le pene ed i castighi, cosa che nella giurisprudenza dei Greci non era mai stata fatta. —

Da Gerace non si corrono che trenta miglia per giungere a Reggio, una delle più vaghe e più sventurate città della Magna Grecia. Trasportiamoci colà, e ben presto avrà fine la nostra peregrinazione nella più bella e più anticamente celebre contrada della Penisola italica. Posta all'estremità degli Apennini (*Finis Apennini*), Reggio, fondata probabilmente dai Calcidii, fu rovesciata da cima a fondo, sino da tempi remoti; Dionigi il Siracusano l'assediò e la prese; e nell'antico, come nel medio evo, sempre fu bersaglio alla sciagura. Totila ed il troppo famoso corsaro Barbarossa la misero a sacco, e senza il suo bel cielo e la fertilità del suo territorio, ella sarebbe ancora la più infelice delle città, perchè il terremoto del 1784 non l'ha rovinata meno di Messina.

Prossimi ad abbandonare la Magna Grecia ricca di antiche e dotte rimem-

branze, c' incombe il dovere di ragionare di cose più recenti, mentre ci accostiamo ad una città che nel 1815 acquistò una lugubre rinomanza. Questa città è il Pizzo.

Sorge essa in riva al Mediterraneo che costeggiamo dappoichè abbiamo lasciato lo stretto oltre al quale è la Sicilia. Pizzo, abbondante di pescatori e di marinai, fiorisce pel commercio di cabotaggio. Qui perì Gioacchino Murat che per più anni avea tenuto il reame di Napoli. Ecco il racconto che l' indole dell' opera ci chiama a fare, ma che faremo con severa prudenza, cioè usando autorevoli parole altrui, ma togliendone ogni amarezza.

Gioacchino Murat, francese, fatto re delle Due Sicilie da Napoleone imperatore de' Francesi, volse contra Napoleone e contra la Francia le armi nel 1814. La Lega europea, grata a' suoi servigi o fedele ai patti con lui stipulati, consentì ch' egli continuasse a sedere sopra il trono di Napoli. Ma nella primavera del 1815, pochi giorni dopo il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba in Francia, Gioacchino uscì in campo ed assaltò gli Austriaci; i quali lo cacciarono fuor del suo regno, e questo restituirono a Ferdinando IV, tornatovi dalla Sicilia. Fuggiasco in Francia, poi in Corsica, dopo la seconda rinunzia di Napoleone, Gioacchino divisò di racquistare il soglio perduto. Divisamento il quale, considerata ogni cosa, parve e parrà mai sempre atto di temerità prossimo a demenza. Laonde raccolse una squadra di 250 Corsi, e noleggiò sei barche.

« Per sei dì l' armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l' uno de' quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

« Era l' 8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità della impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell' Infantado, devoti ai Borboni, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta, e non coll'armi, co'saluti risponde. Crebbe per l' impunità l' animo a quelli; tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice; si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

« Ingrossando le nemiche torme, ingomberato d' esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero), ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare

piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica sopragiunge Trentacapilli co'suoi molti, lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso, e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni che avean presi e maltrattati.

« Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia quei fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de'prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli ». A' quali detti il capitano compreso di maraviglia e rispetto abbassò gli occhi, lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

« Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo. Le sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne'quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

« Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici. In una stanza del castello fu il concilio adunato.

« In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo avea prescritto ch'ei fosse da un tribunal militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte ». Di pianto velò gli occhi, ma poi vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima « mia ora è suonata, tra pochi istanti io « avrò cessato di vivere, e tu di aver ma« rito. Non obbliarmi giammai, io moro « innocente, la mia vita non è macchiata « di alcuna ingiustizia. Addio mio Achil« le, addio mia Letizia, addio mio Lu« ciano, addio mia Luisa, mostratevi al « mondo degni di me. Io vi lascio senza « regno e senza beni, tra numerosi ne« mici. Siate uniti e maggiori dell'infor« tunio; pensate a ciò che siete, non a quel

« che foste, e Iddio benedirà la vostra « modestia. Non maledite la mia me« moria. Sappiate che il mio maggior « tormento in questi estremi di vita è il « morire lontano dai figli. Ricevete la « paterna benedizione, ricevete i miei « abbracciamenti e le mie lacrime. Ogno« ra presente alla vostra memoria sia il « vostro infelice padre. Gioacchino. « Pizzo 13 ottobre 1815 ». Recise alcune ciocche de' suoi capelli, e le chiuse nel foglio che consegnò e raccomandò al generale.

« Fu eletto difensore il capitano Starace che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso que' giudici. Ed egli: «Non sono miei giudici, dis« se, ma soggetti; i privati non giudicano i « re, nè altro re può giudicarli perchè « non vi ha impero su gli eguali: i re « non hanno altri giudici che Iddio ed i « popoli. Se poi sono riguardato qual « maresciallo di Francia, un consiglio di « marescialli può giudicarmi, e se qual « generale, di generali. Prima che io scen« da alla bassezza degli eletti giudici « molte pagine dovranno strapparsi dalla « storia di Europa. Quel tribunale è in« competente, io ne arrossisco ». Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete salvare la « mia vita, fate che io salvi il decoro di « re. Qui non trattasi di giudizio, ma di « condanna; e costoro che chiamano « miei giudici sono miei carnefici. Non « parlerete in mia difesa, io ve lo « vieto ».

« Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir volea, ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono « Gioacchino Murat re delle due Sicilie « e vostro; partite, sgombrate di voi la « mia prigione ». Rimasto solo chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore.

« Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io « le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, « sono cinque anni, io le dimandai un « soccorso per compiere le fabbriche del« la nostra chiesa, ed ella il concesse più « largo delle speranze. Non dunque sfor« tunata è la mia voce appo lei, ed oggi « ho fede che ascolterà le mie preghiere, « solamente rivolte al riposo eterno del« l'anima ». Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da « buon cristiano. G. M. ».

« Frattanto in altra camera del castello il tribunale militare proferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte dell'armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu istromento della sua morte.

« La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate « al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà avea eretto.

« Questa fine ebbe Gioacchino nel quarantesim' ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a'vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella Buonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nelle avversità tollerandone il peso; non grande nelle fortune perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più ne' campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta. »—

Chi non avesse veduto il reame di Napoli dappoi che le commozioni politiche, al pari de' suoi vulcani, ne hanno, per così dire, smosso e solcato il suolo, durerebbe fatica a riconoscerlo, cotanto, persino all'estremità della penisola, ne fu sviluppata e raddoppiata l'operosità ed industria de' suoi abitanti. Cosenza, metropoli della Calabria Citeriore, dove entriamo uscendo dal Pizzo, ne esibisce una prova, e, come tante altre, essa lascia sempre più scorgere i giocondi segni del lavoro e dell'incivilimento. Questa città, con prefettura e le altre amministrazioni che ne vengono in conseguenza, è, come la capitale degli Abruzzi, piena di movimento e di vita; mentre che un tempo, desolata dai briganti, ne fu talvolta l'asilo, e la proprietà ed il commercio non vi godevano di quella sicurezza e di quel buon ordine di cui tanto abbisognano. La seta, i vini di vario genere, e quasi tutti eccellenti, gli olii abbondanti ed ottimi, la manna del frassino, sono le ricchezze principali d'una città che è celebre anche per molte grandi e poetiche rimembranze, delle quali citeremo la più cospicua.

Alarico, vincitore e distruggitore della Grecia e di Roma, avido di sottoporre la Sicilia alla medesima sorte e di spogliarla, siccome avea spogliato il Partenone ed il Panteone, rivolse l'innumerevole esercito dei Goti, col quale avea assediata e presa la città eterna, verso di un'isola, ripiena, come è noto, delle ricchezze dell'arte e della natura. Traversando le Calabrie, egli giunse senza osta-

coli a Cosenza, che tremante non pensava ad altro che a cedergli il passo, tutta lontana dal tentare di vanamente resistergli. Ma ecco che tutto ad un tratto, e come per disposizione del Cielo mosso a pietà della terra, il barbaro cadde percosso da morte. Come Attila, egli morì d'apoplessia, frutto delle sue violenze e della sua intemperanza. Si giudichi dello stupore del suo esercito all'aspetto dell'esanime corpo del suo condottiere, il quale un momento prima era tutto forza, tutto vita, e tutto ambizione. Fecero sosta atterrite e dolenti le schiere, e si apprestarono a rendergli degnissime esequie.

Due torrenti, che nella stagione delle pioggie diventano fiumi, scorrono al piè della capitale della Calabria, e quivi frammischiano le loro erranti e rapide acque. Essi nasconderanno facilmente i mortali avanzi del selvaggio eroe, pensarono i suoi fedeli, e l'esercito deliberossi prontamente a quivi seppellirlo. Migliaia di braccia divertirono il corso dell'onde, e tosto che il letto del fiume comparve asciutto, quivi tumularono rispettosamente il cadavere in vestimenta reali e cinto delle più ricche spoglie. Ciò fatto, le acque furono restituite al lor corso, ed occultarono per sempre agli sguardi degli uomini una spoglia cotanto cara a que' barbari e cotanto lamentata da loro: questi furono i funerali di Alarico.

Giunti, come or siamo, al fondo della Calabria, ci rimane a parlare de'suoi disastri. Abbiamo indicato ai lettori il suo suolo fecondo, il suo cielo tutto ridente, ora ci tocca rimembrare calamità d'orrenda memoria. La narrazione degli spaventevoli guasti che le recarono i terremoti, è un debito del quale ci dobbiamo sgravare, quantunque sia doglioso argomento. Non però ci faremo a risalire ne' tempi antichi. Ci basti riportare la narrazione che il celebre P. Kircher, autore del *Mondo Sotterraneo* e di molte altre opere, ci ha lasciato del terremoto del 1663, e la vivissima pittura che di quello del 1784 vien fatta dal recente Storico delle cose di Napoli.

PRIMA NARRAZIONE.

« Il 27 di marzo del 1638, allo spuntar del giorno, lasciammo la costa della Sicilia: il mare era straordinariamente agitato e s'aggirava in vortici orribili, principalmente presso alle rupi di Scilla, famose per tanti naufragi. Ci percosse il terrore; ed i più intrepidi de' nostri marinai non erano meno di noi paventosi. Giunti che fummo tra Lipari ed il Capo Vaticano, osservai con massima attenzione l'aspetto dell'Etna e di Stromboli. Essi vomitavano immense masse di fumo, che, ben presto distendendosi sull'orizzonte dalla parte di mezzogiorno, involarono al nostro sguardo non solamente le isole di Lipari, ma anche tutta la Sicilia. L'orrore di questa scena veniva anche aumentato dal crepitar sotterraneo, accompagnato da grave odore di zolfo. Il quale spaventevol fragore pareva annunziare la catastrofe che si apparecchiava per Napoli e per la Sicilia. Bianchi pel timore, ci avviammo dirittamente al capo Vaticano, e passammo accanto a Stromboli senza poterla distinguere, perchè l'avvolgevano impenetrabili nubi; ma intronato era il nostro udito da forti scoppii, e l'odor del solfo ci tolse quasi il respiro. Quantunque l'aere fosse appieno sereno e tranquillo, il mare era

veementemente agitato e gorgogliava; pareva diverso interamente dal naturale suo essere. A farsi esatto concetto di questo gorgogliar del mare, convien ricordarsi d'un forte scroscio di piova sopra uno stagno ed alle bolle ch'essa vi forma.

« Di mano in mano che ci accostavamo al Capo questi terribili sintomi andavano crescendo, e mi toglievano ogni vigore. Ebbi una sorta di presentimento del disastro che era vicino ad accadere. In tale apprensione, caldamente annunziai a'miei compagni essere noi minacciati d'una prossima e gagliarda scossa di terremoto, e parermi prudenza il non accostarsi al Capo per non rimanere sepolti sotto i pezzi di rupe ch'io prevedea doversi staccare dal continente e cader precipitosamente nel mare. Il fatto giustificò il mio presentimento: quasi due ore dopo, come ci fu conto dappoi, un enorme frammento di quel promontorio crollò nel mare insieme con tutte le case che su di esso erano edificate. Noi proseguimmo il nostro cammino e giungemmo sani a Tropea, non immaginando punto che i disastri dai quali eravamo scampati sull'onde, erano un nulla a confronto di quelli che ci aspettavano sulla terra. Ingannavaci il tranquillo aspetto dell'atmosfera. Io avea appena passata la porta del collegio allorquando uno spaventoso rumore sotterraneo, simile a quello di molti carri che insieme velocissimamente corrano, fu conseguitato da una scossa cotanto terribile, che il collegio, la città e lo scoglio medesimo su cui essa giace traballarono con molta violenza. La terra si sollevò cotanto che più non potei tenermi in piedi e caddi al suolo. Tosto che potei rialzarmi, corsi nella mia barca e presi il largo. La dimane giungemmo alla Rocchetta, quantunque il mare fosse assai rigoglioso; ma appena fummo discesi, le scosse riprincipiarono con nuova furia e ci costrinsero a riprender il mare. Continuammo a viaggiare in cerca di un luogo sicuro. Appena avevamo lasciato quel villaggio, esso nabissò da cima a fondo, e tutti gli abitanti giacquero sepolti sotto le rovine. Scendemmo di bel nuovo a terra un poco oltre il Pizzo; ma la nostra condizione divenne allora peggiore. Da una parte il mare andava rotolando montagne d'acqua, dall'altra non si vedeva e non s'udiva che la distruzione delle città e dei villaggi. Volsi uno sguardo irrequieto verso Stromboli, e scersi che il vulcano ardeva con violenza straordinaria, e tutto era coperto da un continuo strato di fuoco: nulla si potea veder di più orribile. Quindi un sordo romore, simile a quello d'un tuonar lontano, si propagava nelle viscere della terra, sempre rafforzandosi sino sotto ai nostri piedi: allora i trabalzi erano terribili più ch'uomo credere mai non possa; e tutti noi, che più non potevamo reggerci sulle gambe, ci abbrancavamo disperatamente ai rami degli alberi.

« Quando finalmente questa terribile convulsione venne a cessare e noi potemmo rialzarci dalla tomba per mirare anche una volta la luce del cielo, volgemmo lo sguardo alla città di Santa Eufemia, dove volevamo trasferirci; ma dov'essa era stata, non vedemmo che una tetra nugola, e di mano in mano che questa si diradava, scorgemmo, invece di chiese e di case, un fetido lago. Quantunque quasi fuori di senno per lo stupore, cercammo tuttavia qualcuno che ci potesse ragguagliare di quel terribile evento, e dopo molti indagini non tro-

vammo che un giovanetto seduto sulla sponda del mare ed oppresso dallo spavento. Lo interrogammo del destino di Santa Eufemia, ma da lui trarre non potemmo veruna risposta; il timore, l'affanno e la disperazione gli aveano troncata la parola ed agghiacciato l'animo. Non valsero promesse, non giovarono le carezze a far ch'egli pronunziasse un accento. Scorato dal dolore, ricusò le vivande che gli offrimmo e non ebbe che la forza di accennarci col dito il luogo dove poco prima Santa Eufemia sorgeva. Inaccessibile alla consolazione, cogli occhi bassi, in aspetto d'uomo impietrito dall' affanno, si scostò da noi, e s'internò nella vicina foresta. Noi proseguimmo il cammino passando per varii luoghi che tutti presentavano un' ampia scena di desolazione, e per la distesa di più di ducento miglia più non vedemmo che città distrutte ed abitatori erranti nei campi o dissennati dal terrore e dallo spavento. »

SECONDA NARRAZIONE.

« Nell' anno 1783, terremoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, da'monti Ieio, Sagra, Caulone, e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini; di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

« Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò qualunque fossero i principii di quel terremoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti, e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo,

sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de' secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo, più guasti de' vicini.

« Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie rovine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L' alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a'più lontani confini della prima Calabria e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all' agosto di quell' anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

« I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl' incendii, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti, tutte le forze della natura erano commosse; pareva che spezzati i legami di lei, quella fosse l' ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio; ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila

della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da'pericoli della terra; il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante, nè i servi o i parenti o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Strômboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè ne'precipizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

« Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto, più facilmente le parti fisiche e materiali.

« Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto, ma nel moto ed alla vista dei precipizi, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de'campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggeri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi! Nel quale abbandono de'mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre

offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne' quali giorni per volontari martorii e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

« Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto istesso che sconvolgendo le prime rovine li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo; o tenére le braccia distese verso que' loro amori, benchè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent' ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « Io aspettava ». Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

« Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta: la giovanetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « fin qui mi ricordo, « poi mi addormii ». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

« Furono lenti gli ajuti a' sepolti, ma non per empietà de' congiunti o del popolo; chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito irrequieto solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo strasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d' ingratitudine io narrassi empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l' uomo l' ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne'primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l' opera e il denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo o debole il pensiero de' congiunti.

« Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obbliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè l' universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi col capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò: terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di dominio nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell' umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti

i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

« Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri, e subito quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della chiesa, e manteneva gli ordini dello stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s' impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quell' afflitta società.

« Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l' arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimoni, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime, infiniti. »

Abbiamo altrove accennato il terremoto che percosse nel 1804, la contea di Molise. Di questo ancora qui recheremo il racconto.

« Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Apennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielsi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici; perciò seicento miglia quadre, disegnando un lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant' una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori; e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese, restarono in piedi; gli uomini morti montarono intorno a sei mila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizi sono fondati; la città d'Isernia, lunga un miglio, e solamente lar-

ga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fèsso a rete, e in certi luoghi tanto ampiamente che subissò in voragini; uscivano dai fèssi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente metèora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza, e puzzo come di zolfo, noioso all' odorato ed al respiro, videro alle ore quattro dopo il mezzogiorno annubilato il cielo e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo; ma col cader del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto mutandosi a spaventevole rombo. La prima scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma ne succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine per undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Reggia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna dei Franceschi, gentil donna, giovine bella, che appena compieva i venti anni; se non che la Basili visse mesta, e poco di poi morì, e l'altra ripigliando sanità e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

« Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fèsse, nessuna illesa, o poche. I tremuoti durarono ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que' moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come il Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a sant' Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovine ».—

Superfluo tornerebbe l'aggiungere osservazioni e riflessioni ai terribili casi che abbiamo uditi. Termineremo il nostro giro in queste provincie con dar una rapida occhiata alla loro industria rurale e manifattrice, ed ai loro costumi.

Nel reame di Napoli la natura ha con sì prodiga mano versati i suoi doni, che non vi si ebbe mai esempio della totale diffalta di una ricolta. Nel 1816, anno in cui l'Europa soggiacque ad una impreveduta e spaventevole carestia, questo regno si trovò fornito del bisognevole colla sola aggiunta d'un soccorso ottenuto in grani da Odessa, soccorso di cui non avrebbe nemmeno avuto bisogno se per la precedente abbondanza dei cereali non ne avesse concedute ragguardevoli estrazioni. Queste estrazioni esaurirono la Puglia nel momento in cui si aveano le più lusinghiere speranze di messi straordinarie.

In conseguenza de' progressi fatti dall' industria, non solamente in Napoli, ma anche in tutto il reame, la trattura delle sete vi si è talmente perfezionata, che i loro prodotti si vendono a Lione e persino a Londra, quanto le sete di Lombardia, e questo progresso, in cambio di scemare, va sempre crescendo. Reggio e la sua provincia possedono sessanta filande di sete indigene. La Germania e l' America preferiscono le sete da cucire

di Napoli a quelle di Lione e di Parigi.

I progressi medesimi e quindi i medesimi vantaggi si ammirano nei cotoni che somministrano più particolarmente le vicinanze del Vesuvio; essi alimentano, nei dintorni della metropoli, una quantità di opificj le cui filature gareggiano in perfezione ed operosità con quelle delle sete, ancorchè i cotoni dell'Egitto, del Bengala e dell'America oppongano ad esse la pericolosa lor concorrenza. Queste fabbriche punto non la paventano: nel solo anno 1812, i cotoni hanno fruttato al reame di Napoli più di venti milioni di lire.

La canapa della Terra di Lavoro, sì meritamente pregiata per la sua morbidezza e per l'aureo suo colore, è ricercatissima nella Provenza; la Germania e l'Inghilterra ne acquistano in copia la semente per ottenerne nei loro paesi i prodotti tanto più preziosi quanto che vi sono più rari.

La robbia, prodotto spontaneo del reame, promette di aumentare di molto le sue rurali ricchezze, come quella ch'è d'ottima qualità, d'un colore chiaro e vivace, e somministra al bestiame un pascolo di cui quivi, più che altrove, esso frequentemente abbisogna.

Le fabbriche di pannilani di qualità mezzana abbondano nei dintorni della capitale; ricco è il reame di greggie peregrinanti; ma questa è tutt'altro che vera ricchezza. Le lor lane però, meglio lavorate e meglio tessute, daranno ben presto dei drappi di ottime sorta; e per altra parte avendo il principe di Butera introdotti alcuni merini, già se ne sono perfezionate le razze e con esse le lane. Una società enologica che si è ordinata in Napoli, tende a perfezionare i vini e l'acquavite del paese: i risultamenti delle sue cure sono riusciti felicissimi. Ed intanto che si pubblicava non potere i vini del reame sopportar il mare, ella giunse a spedirne sino al Brasile, dove sono ricercati al pari de' vini di altri paesi; e mercè del lambicco a distillazione continuata, i liquori spiritosi dei Napolitani gareggiano con quelli della Francia meridionale.

Per cura dello stesso principe di Butera, l'arte vetraria si è parimenti migliorata nel reame, ed essa concorre insieme con quelle de' cappellai, de' guantai, de' conciatori, de' cartai ed anche degli stampatori a dare maggiore sviluppamento al suo commercio ed alla sua industria. Questa condizione di prosperità viene anche secondata ed estesa dalle macchine idrauliche atte a chiarificare ed a perfezionare gli innumerevoli suoi prodotti in genere d'olj. Quelli di Bari, inferiori sinora a quelli di Tunisi, contendono ora con essi in bontà, e quelli di Sorrento non ne hanno a rivali fuori che nella Liguria occidentale.

Da quanto abbiamo detto ne consegue che il prezzo della mano d'opera nel reame, è in diretta proporzione col valore delle derrate, e che l'operajo nelle città, il giornaliere nelle campagne, godono di una sorte altrettanto dolce quanto in molti altri paesi è penosa. Una lira al giorno, anche nei tempi in cui il pane è più caro, qui gli è assai per mantenere la sua famigliuola, e nei tempi d'abbondanza, che sono i più comuni, due lire gli bastano per una settimana; il che non recherà maraviglia a chi avverta che in sì mite clima non occorre all'uomo un caldo e costoso vestire, nè abbisogna egli di fuoco per riscaldarsi.

I costumi del reame di Napoli sono generalmente mansueti ed affabili, non solamente nelle classi alta e media, ma anche nella povera con poche eccezioni. Lo straniero ed il viaggiatore vengono dovunque accolti col sorriso sulle labbra e colla contentezza nel volto; felici effetti dell'influsso del clima più che dell'educazione, che in generale è trascurata.

Ma in questa pure, come in ogni altra cosa, il reame di Napoli celeremente va progredendo, mercè delle cure veramente paterne del suo giovane Re, il quale con assiduo pensiero attende a recare ad alta floridezza un popolo naturalmente vivace, spiritoso, intelligente, dotato di grande attitudine alle scienze, alle lettere ed alle arti, sì ingenue che meccaniche, ed abitatore della più bella contrada del globo.

Togliendoci in ultimo dalle due Puglie e dalle due Calabrie; ci è mestieri dire qual sia il modo di vestire dei loro abitanti, come abbiam fatto pei due Abruzzi. Sceglieremo alcuni esempli, perchè da un villaggio all'altro le foggie dell'abbigliarsi diversificano bensì, ma non in maniera assoluta, e quelle che abbiamo fatto incidere sono i tipi caratteristici.

La villanella di Lucera s'addobba con certa sontuosità, abbenchè ella non sia che una semplice abitatrice della campagna; una lunga veste, un ampio grembiule, sparso in alto ed in basso d'una specie di geroglifici ricamati con lana, compongono il suo vestiario che prende risalto da una quantità di ornamenti di orificeria assai poco raffinata nel lavoro. (*Tav.* 84). Ben diversamente avviene della contadinella di Giovinazzo presso Bari. Semplicissimo è il suo vestire: un giubbettino di stoffa leggiera, di forma graziosa, ed un sottanino che non manca di garbo, ecco tutto: le copre con singolar naturalezza la testa una pezzuola di color vivace; questa è la sua sola acconciatura (*V. Tav.* 84. *T. d'Otranto*).

La stessa semplicità, lo stesso buon gusto nella donna di Martano presso Otranto. Alcune fettuccie graziosamente intrecciate ed annodate rattengono le ampie maniche del suo corpetto gallonato, sempre di color diverso da quel della gonna; un lungo velo che scende a coprire le spalle e il dorso dà compimento al suo vestiario. Quanto al contadino della Puglia, quasi marittimo, perchè abita il littorale dell'Adriatico, egli porta un largo vestito foderato di felpa bruna, con le calze e le calzette dello stesso colore, soltanto il corpetto è d'una stoffa più fine; egli si mostra sempre vestito alla rustica. Ma desiderate voi di vedere tutta la pompa e l'eleganza greche del tempo degli Eraclidi? osservate il vestimento della foresozza di Caraffa, nella Calabria ulteriore; ella è una vera regina da teatro. Orna il suo capo il berretto frigio; la sua veste, il grembiule, il sottanino sono sparsi di ricami di disegno antico, ed ogni cosa in lei vi attesta che il suo abbigliamento è tradizionale (*Tav.* 85).

Lo stesso si dica delle contadine di Cassano e di Bisaccia, nella provincia del Principato Ulteriore, avvertendo però che siccome esse abitano in maggiore prossimità di Napoli, così i loro vestiarj variano nelle forme e nei colori, secondo la moda sempre variabile delle capitali; portano molte fettuccie commiste con ornamenti quali semplici, quali ricercati; ma il tutto vi dimostra, anche nei rustici meno agiati, l'amore della pompa più che non quello della semplicità (*Tav.* 86).



Molise

Aquila

Badessa

Abbruzzes

Costumi del Regno di Napoli — *Costumes du Royaume de Naples*



Dubois del. — Audot edit. — S. Rosarque

T. d'Otrante — Puglia — P. di Lucera — Puglia — Basilicate

Costumi del Regno di Napoli — *Costumes du Royaume de Naples*



Cassano — P. di Cosenza — Calabria cit. | Carafa — Calabria ult. | P. di Cosenza — Calabria cit. | Catanzaro — Calabria ult.

Costume del Regno di Napoli — *Costumes du Royaume de Naples*



Palizzi del. — Jadot edit. — N. Remargue sc.

Aversa — *P. di Salerno*

T. di Lavoro — Principato ult. — Principato cit.

Costumi del Regno di Napoli — *Costumes du Royaume de Naples*

Avendo parlato di Pesto che sì degnamente dà fine al viaggio archeologico delle Calabrie, come pure di Salerno, e della romantica La Cava, più non ci resta che a dar un cenno della ridente città d'Avellino, prima di reddire a Napoli.

Chiamata un tempo *Avellanum* a cagione della gran copia di piante di avellani onde abbonda il suo territorio, sorge pittorescamente questa città alle falde degli Apennini, e sebbene picciola, pure ella spicca nell' istoria non meno che nella statistica dell'agricoltura.

È metropoli della provincia del Principato Ulteriore. Frontone dice ch' ella era una colonia sino dai tempi in cui sussisteva in Roma la famiglia Sempronia, e quindi sino dal tempo dei Gracchi. Probabilmente, in grazia del credito di cui vi godevano questi tribuni, a malgrado delle loro sventure, vi fu innalzata una statua a Licinia, moglie di Cajo, per temperare il duolo che la premeva nell'averlo perduto. La moglie di Fabio Massimo chiuse i suoi giorni in questa città, dove il vincitor di Perseo venne a bagnar di lagrime le ceneri di lei, dopo averle fatto innalzare un pomposo mausoleo, che faceva gruppo con una folla di templi, fra i quali spiccavano quelli di Diana, d' Ercole e d' un Giove Capitolino che indurrebbe a credere avesse Avellino come Roma (di cui però era soltanto colonia) un campidoglio. Ma i barbari del settentrione comparvero improvvisamente per vendicarsi del popolo re e cacciarlo alla sua volta dentro la tomba. I loro guasti e il terremoto del 1664 che afflisse Avellino non meno delle Calabrie, sebbene se ne trovi in qualche distanza, fecero scomparire ogni traccia d' uno splendore architettonico che prendeva data dal tempo dei Sanniti, primitivi possessori di una città altrettanto sventurata quanto posta in gratissimo luogo.

Ella più non ha che le ricchezze del suolo. I suoi nocciuoli, la cui verzura contrasta gradevolmente colle sue case, per la più parte bianchissime, sembrano tante colonne che la circondino e le rinnovino l' aspetto dei monumenti ridotti in polvere o qua e là giacenti in rovina pel suo territorio. La Tav. 79 accenna la pittoresca situazione della città; ma ella vuol essere veduta nel venire da Napoli, per mostrarsi quanto in fatti, a malgrado de' suoi disastri, è bella e ridente; ha un arcivescovado, ed una popolazione più agiata che indigente, è quasi tutta ben fabbricata, nè hacci viaggiatore di buon gusto il quale si penta di avervi fatto una scorsa.

ANCORA LE CALABRIE.

Potendo la precedente descrizione delle Calabrie parere alquanto scarsa, abbiam creduto opportuno di aggiugnervi il seguente peregrinaggio di un passeggiere in quelle parti. È cosa, per dire il vero, superficiale, ma che nondimeno si fa leggere con qualche diletto.

« Per alcuni paurosi il nome di Cala-

bria suona lo stesso che nido di ladri e di assassini: eppure non è così. Io la percorsi a piedi tutta quanta, e non mi avvenne alcun disastro. (*)

« Non tacerò che accostandomi alla Calabria i più sinistri presentimenti mi conturbarono l'animo e mi tennero sempre all' erta. Appena vedeva un pastore col suo cappellaccio a forma di cono, comparire da lungi sulla punta di una roccia, od un cacciatore che a fischi chiamava il cane smarrito, il mio cuore batteva più celere e provava le più funeste preoccupazioni.

« Io era immerso in questi tetri pensieri, quando uscendo da una boscaglia assai fitta, vidi la strada bagnata di sangue. Seppi dopo che in quel luogo era stato nel giorno innanzi assassinato un uomo a cavallo per ghermirgli il fatto suo. Questo non era un esordio molto incoraggiante: la sera avvicinavasi, io affrettai il passo, e giunsi prima di notte a Lauria.

« Lauria è uno degli ultimi villaggi della Basilicata, ed è il paese più pittorescamente situato di tutta quella contrada. Nel seguente giorno entrai nella Calabria propriamente detta. Chi vi si avvia dalla parte di Lauria, trova che l'accesso in quella regione è in tutto conforme all' idea tetra e formidabile che ci facciamo di quel paese. Una gola stretta, erta, ripida, tristamente serpeggia fra due vaste montagne, una delle quali appartiene alla giogaja di Pietra Sasso, e l'altra a quella di Pollino, la più alta, la più alpestre, la più antica giogaja della Calabria.

« Io m' internai per quel burrone a ciel fosco. Neri nembi si strascinavano lentamente sulla sommità delle due montagne: la solitudine era completa, il silenzio imperturbato. Solo di tratto in tratto la selvaggia cornamusa di qualche pastore celato fra i boschi mandava il rauco suo suono sino alle nubi; o udivasi il fischio monotono di qualche mulattiere; poi tutto taceva di nuovo, ed il fragore de' miei passi turbava solo il cupo eco delle roccie.

« Dopo una lunga e ripida salita, quella gola andava ad un tratto a terminare in un vasto pianoro, nudo, sassoso, deserto, chiuso da tutte le bande da creste montuose di una spaventosa aridezza. È questo il famoso passo del Campo Tenesio, dove fu combattuta quella fiera battaglia fra il generale francese Regnier, e le regie truppe di Sicilia nell'anno 1806. Le trombe, le artiglierie, i tamburi, tutto il frastuono di una battaglia in mezzo a questa natura selvaggia, avrà presentato uno di que' spettacoli infernali degni della poesia di Dante, e del pennello di Michelangelo. (*)

(*) Avvertasi che l'autore scriveva alcuni anni fa. Presentemente le strade in tutto il reame di Napoli sono perfettamente sicure.

(*) A Campo Tenesio, ossia Campotenese, il generale Regnier sconfisse le schiere di Ferdinando IV; ed egli poi fu sconfitto dagl' Inglesi a Maida nel golfo di Sant' Eufemia. Campotenese è nella Calabria settentrionale, Maida è nella Calabria media. E perchè questi fatti sono parti importanti della storia contemporanea di que' paesi, li racconteremo distesamente, anzi narreremo tutta la guerra del 1806 7 nelle Calabrie, seguitando classica guida.

» Diecimila francesi comandati dal general Regnier inseguivano quattordicimila napoletani, obbedienti al general Damas, co' quali stavano i principi reali Francesco e Leopoldo. I Napoletani attendarono a Campotenese, vasta pianura in mezzo a' monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe.

» L' oste francese che avea rotto in Campestrino e Lagonegro poche schiere guidate dal

« Non vi ha scena che riesca più desolante quanto l'aspetto che presenta questo campo di battaglia, ove in difetto d'uomini, trovasi ora battuto in guerra da tutti gli elementi. Solcati dalle acque scese dalle cime de' monti, profondi bur-

---

colonnello Sciarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano, messo a vedetta; i fuggiaschi avvisarono le schiere di Campotenese levarsi in arme. Le quali ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, videro sopra i monti (mal guardati perchè creduti inaccessibili) discendere i francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e vieppiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritiravano confusamente. Ma la strettezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l'uscita, perchè salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigione. I fuggitivi e i due principi che di non breve cammino precedevano la ritirata, raccogliendosi ne' porti e nelle spiagge dell'ultima Calabria, imbarcarono per Sicilia. I francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

« Le squadre francesi percorrendo le ribellate o ribellanti provincie, portavano guerra, danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello stato mossi da zelo e talvolta da malvage passioni, denunziando i fazionarii della contraria parte, ne producevano l' esterminio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnar Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di Borboniani, ivi accolti perchè il luogo alpestre fosse ajuto delle armi e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non ristando perciò dagli assalti l'abile condottiero de' francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i Borboniani il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i francesi nel secondo di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e messa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo che le pratiche di umanità serbate in guerra, non si credono dovute a popoli armati, benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

« Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i francesi avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nemicizia scoppiò contr' essi ne' popoli che al primo apparire di quelle armi i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e girando per sentieri nascosti si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file ed opprimere quei soldati che stanchi o infermi se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che disbarcando presso a Reggio espugnarono la città, strinsero di assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' francesi, e proseguivano circondati dalla foga del popolo verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito di abbondanti artiglierie di marina, ajutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant'Eufemia presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo fortificato con potenti e coperte batterie di cannoni, ed avendo provvisto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non perdere i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i francesi.

« Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti sollevate intorno al campo predavano tuttodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese messa su le arene infuocate di quel lito deserto, percossa nel giorno da' raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de' vicini paduli, languiva, infermava, era in procinto di abbandonar l' impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto combattendo contro Steward fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

« Ordinate le schiere in due linee, marciò parallelamente all' ordine di battaglia degl'inglesi, formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospingerli nel mare confusamente sì che a loro mancasse l'ajuto delle navi. Ma queste ve-

roni solcano l'arida pianura: mugghiando nelle fessure delle roccie, e fra le creste sassose, i venti sbuffano in tutti i sensi e fischiano fra le nubi: alcuni lampi di bianca luce illuminano que' tristi luoghi, e pajono gli ultimi raggi del sole,

---

dendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comando il passaggio di linea, e che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda pruova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Steward non inseguì l' esercito fuggitivo, ma traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

» Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amantea, guardata da' Borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i Borboniani assediavano, più stretta e disperata d'ajuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi; tutte le Calabrie perdute da' francesi. »

Dopo l' espugnazione di Gaeta l' esercito francese che ne avea fatto l' assedio, andò, sotto il comando del maresciallo Massena, nelle Calabrie, tutte sommosse in favore di Ferdinando IV, e perciò dal governo di Giuseppe, re francese di Napoli, bandite in istato di guerra. » Cessando in quelle provincie l' impero delle leggi, l'autorità de' magistrati, le forme, i giudizj, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de' calabresi al volere del solo uomo che reggeva l' esercito. Minaccia e pericoli così grandi non impaurirono quelle genti che in gran numero adunate in Lauria, sostenute dal genio degli abitanti, e tenendo ritirata sicura su gli alpestri monti del Gando, s'imboscarono innanzi alla città; ed all' apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quello aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl' inabili all' andare, vecchi, infermi e fanciulli) seguirono la fuga. Lauria, meno a castigo che per primo esempio, fu messa a sacco ed arsa dal vincitore, sì che bruciarono con le case alcuni de' rimasti abitanti deboli ed innocenti. L' esercito avanzò, e fatte caute le altre città, accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone, giunto a Palme si arrestò; perchè in quell' ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori, con animo fermato ad estremo combattere. Le terre che i francesi tenevano, obbedivano a Giuseppe, quelle che gl' inglesi o siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni: così che in quelle provincie si vedevano molte morti, nessuna battaglia, i danni della guerra non la gloria.

» I due castelli assediati cederono al fine con sorte diversa de' presidii, ma gloria eguale; Amantea è città di Calabria di duemila cinquecento abitatori, fondata quasi sulla marina del Tirreno, sopra un gran sasso già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti Borboniani, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all' armi ed all' onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e le vettovaglie bastavano, l' animo ridondava. Il general Verdier con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi, andò ad assaltarla; e quindi cinta quella fronte del castello che è verso la campagna, alzata una batteria di cannoni e di obici, agli albòri del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i soldati più prodi, ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti, altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo drappello di sette uomini, de' quali primo il più destro, rampi-

nell'ultimo dì del mondo. In quel vasto deserto non si conta che un solo casolare: è un tetto di rifugio abitato dai corvi, ed aperto ai viaggiatori sorpresi dagli uragani. Mentre io passava innanzi a quella casaccia vidi uscirne un signore a cavallo scortato da più gendarmi: esso vennemi incontro, mi salutò, e proseguì il suo viaggio per Lauria. Nessun altro incontro mi occorse di fare.

« Verso il suo termine quel pianoro si allarga a mano sinistra e sino a quel punto è senz'alberi: là solo incomincia a riprendere qualche po' di vegetazione, mentre le montagne si allontanano un po' più. Tanto lo sbocco, come l'entrata di quella gola, sono guardati da due po-

---

candosi fra sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, mentre colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnate tracce, ed altre schiere gridando e sperando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de' sette e muore; altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non discoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un calabrese rimprocciare il fanciullo dell'affermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offese ad un punto partirono da' vicini ripari, molti de' francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale poi che vide non bastar le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

» Ma finito il dicembre, egli più forte, meglio provvisto di macchine ritornò agli assalti, conducendo dalle sue parti il colonnello Amato, pur cittadino di Amantea, congiunto e da fanciullezza compagno ed amico al Mirabelli; al quale giungendo al campo amorevolmente scrisse, e questi amorevolmente rispose, l'un l'altro tentandosi, l'Amato con esaltare l'amor di patria, il Mirabelli la virtù della fede, ed in entrambi prevalendo l' onore durarono nemici no, ma contrarii. Si alzarono intanto parecchie batterie contro il castello, e dopo alcuni giorni di fuoco, aperta la breccia, fu ben quattro volte assaltata e difesa. Cangiò modo all'assedio: avanzando sotterra fu minato un bastione che allo scoppio rovinò: e quando pareva certa la vittoria perchè inevitabile la entrata, fu visto che altre fortificazioni novellamente costrutte impedivano il passaggio. Più vicina la guerra fu più mortale; ora l'arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, e or questo a quella. Ma soprastava la fame a' calabresi, e sol per essa il piccolo castello di Amantea, munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da fortissime schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio (senza tener conto del primo assalto) a patti onorevoli si arrese. I presidii tornarono in Sicilia come prigioni per un anno ed un giorno.

» Ma i difensori di Cotrone andarono liberi. Erano partigiani, per le colpe antiche malvagi, per le presenti tristissimi. Consumate affatto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano le mancate fedi de' francesi a' briganti, non sapendo per segni dimandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura, ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero d'acque, ma in quella notte per piogge copioso, s'immersero nell'onde, incurvaronsi, e benchè le ascolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare e scoperti da' soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito, il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rendono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guernigione uscendo dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Ne' casi di quelle sollevazioni, narrati dalla fama più che dalle storie, ho trovato registrato il fatto non il nome dell'intrepido nuotatore. »

sti di gendarmeria, che stanno entro bicocche a ponte levatojo e munite di feritoje a modo di cittadelle. L'uscita ha due di queste bicocche collocate l'una rimpetto all'altra su due roccie, e innanzi ad esse vi hanno dei pali che tengono una gabbiaccia di ferro in cui stanno teste di banditi recise dai soldati, o tagliate dal carnefice. Poste là a modo di spauracchio e imbiancate al sole, esse ringhiano co'denti e pajono schernire chi passa.

« Sviando gli occhi da que' truci trofei, mi diedi a fissare la strada che percorreva, la quale discende a precipizio verso Morano che è il primo villaggio della Calabria. Fatto un miglio di cammino, senz'alzare mai gli occhi, m'imbattei ad un tratto in una numerosa mandra di bovi che s'eran posti a traverso la strada e non volevano nè avanzare, nè retrocedere. Se ne stavano ritti, stecchiti, e mandavano muggiti da far paura. Gli echi dei monti ripetevano quel loro mugghiamento che metteva un brivido per l'ossa. — « Signore, mi disse il pastore che indarno pungea col pungolo quelle bestie perchè avanzassero, si è sparso del sangue su questo tratto di terreno e la mandra non vuol ire innanzi ». — Io dovetti salir pel ciglione della strada e ripassar oltre la mandra che seguitava a mugghiare.

« Tale è l'entrata, e per così dire il vestibolo della Calabria. Vi ha certo tanto che basti per atterrire le fantasie anche meno timorose: io mi risovveniva del sesto canto dell'Eneide e mi rammentava che bisogna passare pel vestibolo dell'Erebo per penetrare ne'Campi Elisi. La natura difatti, dopo quella gola, si va graduatamente addolcendo: la vegetazione s'invigorisce e la mano dell'uomo ritorna a governarla: si veggono giardini fiorire in fondo a'precipizj, e ruscelli che gli irrigano: la vita insomma rinasce da per tutto.

« Il temporale che parea minacciare erasi dissipato, ed un'iride bellissima coronava i monti, quasi per annunziarmi che l'Erebo era passato e stava per entrar nell'Eliso.

« Un fatto accaduto trent'anni sono in questo luogo, onora sommamente il carattere delle fanciulle italiane. Un soldato francese, ferito in uno scontro cogli insorgenti calabresi, si strascinò in un bosco e stava per morirvi di dolore e di fame, quando una giovane montanara che veniva colà a far legna lo scoperse. Essa gli promise di soccorrerlo e di proteggerlo: medicò le sue ferite, e fattagli una capannuccia coperta di rami e frondi, essa venne per più settimane a medicarlo e a portargli da vivere. Quando un giorno passò di là un distaccamento francese, la fanciulla si presentò a chi lo comandava e lo informò del soldato ch'ella aveva fatto salvo: trattolo alla capannuccia, — « Addio, disse al ferito, vi restituisco ai vostri amici, giacchè non avete più bisogno di me ». — Ciò detto quell'angelo liberatore fuggì.

« La prima città che si trova dopo Campo Tenesio è Castrovillari, che non ha di città altro che il nome, non essendo che una povera borgata. Da Castrovillari a Cosenza la strada passa per una vasta pianura, ora coltivata a maggese, ora lasciata a pascoli. Non s'incontra un villaggio, ma solo poche case di pastori. L'Apennino corre a sinistra e nasconde quelle belle marine che fecero la delizia dell'infanzia di Metastasio. Chi

crederebbe, leggendo questo poeta sì dolce, che egli passò i primi anni della sua vita fra le selvaggie impressioni degli aspri monti della Calabria?

« La strada, sebbene intersecata da boschi, è bassa e monotona: essa non ha che un bel punto di vista, e questo è magico. Quando si arriva sulle alture di Spezzano, villaggio albanese, si scopre ad un tratto la pianura, ove un tempo sorgeva Sibari, e in capo a quella il golfo di Taranto, che si dispiega a modo di una cintura cilestra. La pianura è un deserto: niun vestigio rimane della città voluttuosa di Sibari: il sito che occupava ora non è più che un bosco pantanoso, popolato da lupi e da bufali. Il fiumicello Crati serpeggia tutto solo in quel territorio abbandonato.

« La vallata del Crati comincia sotto Tarsia, e si stende sino a Cosenza per lo spazio di trenta miglia. Su tutta quella linea non s'incontrano nè città, ne villaggi: pochi miseri casolari, alcune luride taverne, ove alloggia la gendarmeria, sono i sóli punti abitati. Il paese non comincia a farsi ridente che in vicinanza di Cosenza. Il Crati scorre dietro una fitta boscaglia, e non si lascia vedere.

« Cosenza è una picciola città posta a ridosso di colline, ed abitata da dodici mila persone: ha venticinque chiese, e conta venticinque famiglie nobili. Essa deve la sua origine ad una torma di schiavi ribellati che rifuggironsi sui monti Bruzj. Il suo antico nome è di *Consentia* dal latino *Consensus*. Alarico, il terribile Alarico, fu sepolto appiedi di questa città, nel punto di congiunzione del Crati col Busento. Con lui furono sepolti centinaja di schiavi e ricchi arredi: di qui la popolare tradizione che un ricco tesoro ivi trovasi nascosto, ed i continui, ma infruttuosi scavi per rinvenirlo.

« Cosenza è la patria di Telesio, il precursore di Bacone, il primo filosofo che abbia posta la filosofia sul vero suo campo, su quello del discernibile. Alcuni eruditi pretendono, nè so con quale appoggio, che qui sia pur nato Ponzio Pilato. Attualmente essa vanta fra i suoi illustri cittadini il professor Tenore, uomo benemerito ai naturali studj. Evvi in questa città un' accademia che per fondazione è la seconda d' Italia, e non mancano i suoi abitanti di soda coltura.

« Sonovi le arti tutte di necessità e di comodo, e si veggono persino nelle vetrine i figurini di moda di Parigi: gli abitanti però non badano gran fatto a quelle caricature, giacchè gli uomini usano vestirsi alla semplice, col loro cappello a pan di zucchero in testa, arricchito di nastri e di gale: le donne vestono modestamente, e si coprono il capo con un zendado di seta nera fabbricato in paese, che le rassomiglia a monachelle.

« La famiglia, alla quale io fui raccomandato, serbava ancora intatto il tesoro degli antichi costumi. Le donne non osavano sedere a mensa col padrone di casa: venivano dopo a tener compagnia col forastiere. Alla sera venni condotto al teatro: si rappresentava il dramma di *Carlotta e Verter*: la compagnia comica faceva di tutto per far piangere, e vi riusciva co'suoi spettatori abituali, ma non con me che a stento tratteneva le risa. Mi fu poi detto che di carnevale si rappresentano le opere in musica, e che di recente vi erano state cantate la *Norma* e l'*Anna Bolena*. Infatti udiva alcuni pezzi di que' spartiti, canticchiati o zufolati tutta notte per via dagli sciope-

rati che amano conversar colla luna e colle stelle.

« Bisogna attraversar l'Apennino per arrivare a Cosenza, e bisogna di nuovo valicarlo per uscirne, giacchè cessa a quel punto di costeggiar la marina, e facendo un brusco risvolto, poche miglia al dissotto della città, ritorna a internarsi nel cuore del paese, e divide la Calabria citeriore dalla Calabria ulteriore. La giogaja montuosa comincia a Rogliano, grosso villaggio situato appiè della Sila, vasto ed alto pianoro di quasi cento miglia di circuito che corona l'Apennino. La strada s'avvia a lumaca su quella ripida costa, e passa in mezzo alle quercie ed ai castagni. Io saliva in silenzio su pel monte Januario, uno de'naturali baluardi che fiancheggiano a ponente la Sila: il cielo era nubiloso, il paese deserto, e la vista chiusa d'ogni parte. Un canto di donna a cadenze lente e melodiose, uscito da un vicin bosco, mi tenne per qualche tempo compagnia nella mia salita, e mi fece dimenticare il tedio e il mal della passata via; ma cessò poco dopo, e mi lasciò solo e stanco in mezzo al vasto silenzio delle montagne. Io non udii più altro che il sordo fragore di torrenti invisibili che scorrevano nell'ima profondità delle valli, e di tanto in tanto il mesto strido del cuculo.

« Quanto più mi elevava, altrettanto il bosco si faceva inestricabile, ed i burroni profondi e minacciosi. Il sole velato dalle nubi ricusava il prestigio della sua luce a questa natura grandiosa, e la natura senza sole è morta. Io era giunto nella regione visitata dalle nubi, e camminava in mezzo alla loro atmosfera umida e penetrante. Ora volteggiavano sotto i miei piedi, ora si rizzavano in bigie colonne e ricadevano. Esse coprivano ogni cosa, tutto velavano, e se qualche sbuffo di vento veniva a lacerarle, io non vedeva a traverso a quelle brusche fessure che boschi e roccie. Nulla spiccava sotto la tinta bigia del cielo, tutto era confuso in un color cupo, uniforme, e vedeva convertite in regioni ossianiche le arse montagne della Calabria. La metamorfosi era completa, e se il vento mi portava qualche suono perduto della mandòla de'pastori, essa era flebile e misteriosa come l'arpa aerea dei romantici spiriti di Morven.

« La strada seguitava a far continui risvolti, e ad ogni voltata io credeva di scoprire qualche nuovo orizzonte, ma sempre era ingannato. Le nubi alfine si ruppero e piovve a diluvio. Io camminava in mezzo all'acqua, e non scorgeva nè tetto, nè luogo alcuno ove rifuggirmi. Erano già trascorse quattr'ore di viaggio e non aveva per anco incontrato un viso umano: la prima creatura in cui m'imbattei, fu un frate francescano che ritornava al convento, e che mi disse che Nicastro, dove aveva pensato di passarvi la notte, distava ancora venti miglia. Io ripresi adunque coraggio, e raddoppiai il passo. Ma la pioggia seguitava a cadere a rovescio, io era stanco, aveva fame e non vedeva un pastore che potesse con me dividere il suo pan nero. Il deserto continuava, ed un arancio donatomi dal Francescano fu il solo cibo che mi ristorò alquanto le forze.

« Finalmente mi parve di vedere un casolare bianco che spiccava in mezzo alle nubi ed un uomo che s'avviava verso di me, o per derubarmi o per assistermi. Appena mi fu dappresso ebbe una grande compassione del mio stato, mi fece en-

trare in sua casa, mi fe' sedere accanto al suo fuoco, mi coperse con un mantello di pelle di capra, e mentre io stava divorando un frugal pasto, egli staccò la mandòla dalla muraglia affumicata, e si mise a cantare certe sue canzoni calabresi.

« La cantilena era lenta e malinconica, e le parole esprimevano quasi tutte lamenti d'amore. Quelle canzoni di carattere eminentemente lirico erano tutte in versi ottonarj ed a rime alternate. Eccone una che potei ritenere tutta quanta a memoria. Io sfido tutti i poeti a stile accademico a fare altrettanto:

Dimme che manca a te, vaga donzella,
Che la stessa beltà tu vinci ancora?
Lo splendor d'occhi tuoi vince ogni stella
Il bianco petto tuo vince l'aurora.
Il tuo volto, il tuo riso e la favella
E quanto tieni in te, tutto innamora;
Una cosa ti manca e la più bella,
Porgi l'amore a chi fedel t'adora.

« Ecco il principio di un'altra canzone di un genere affatto ditirambico: gli ultimi due versi non posso più rammentarmeli:

Bella ti puoi chiamar, e bella sei,
'Na bella come te non *biddi* mai.
D'allor che te guardaron gli occhi miei
Non piglio *avento* e non riposo mai,
Di te s'innamorar popoli e dei
Di sì begli occhi e delle grazie c'hai.

« Il suono della mandòla e il canto del pecorajo attrassero nel casolare i montanari del vicinato. Essi erano tutti raccolti nei loro scuri mantelli, e portavano in testa il conico cappello calabrese. Raccolti intorno al mio ospite, udivano a bocca aperta quelle dolenti sue note, ma poi lo pregarono a toccar qualche allegro accordo, ed a suonare la *pecorea*.

« La pecorea è una musica da ballo: la danza è viva, un po' libera, ma molto allegra: è il ballo nazionale dei pastori calabresi come la *tarantella* è la danza di que' di Taranto, e la *monferrina* nel Monferrato. Tra que' suoni e que' balli finì la giornata. La pioggia seguitava a cadere a rovescio, ed il vento faceva traballare la capanna. Il mio ospite mi cedette una piccola cameretta attigua alla cucina: egli mi vi condusse, e lasciommi solo augurandomi la buona notte. Io allora trassi la chiave dall'uscio, e glie la porsi dicendogli: — Prendetela, io dormo sulla fede della vostra ospitalità. — Per tutta risposta egli posò la sua mano sul cuore, e mi strinse la destra. Io lo compresi a quell'atto, e riposai tranquillamente, sapendo che chi si affida ciecamente ad un Calabrese e mostra di aver fede nella sua lealtà è sicuro della sua vita.

« Mi era stato raccontato che al tempo dell' insurrezione dei banditi, un soldato francese, ferito, aveva cercato asilo in una capanna calabrese, e si era spontaneamente messo nelle mani di chi l'abitava. Fu fatto coricare in un letto, e gli fu detto da chi lo albergava: — Signore, se qualcuno vorrà strapparvi di qui, io morrò per voi. — I briganti entrarono poche ore dopo: — Chi è quel uomo? dissero essi al montanaro: — È mio fratello, rispose loro, egli è moribondo, ritiratevi. — Ed i banditi andarono a cercare altrove albergo. Sul finire della notte, il Calabrese si presentò al capo dei banditi ed ottenne da questi il permesso di trasferire il suo finto fratello sino a Nicastro, dove il soldato francese raggiunse il proprio battaglione. Questo aneddoto mi era rimasto sì impresso nella memoria, che mi posi a dormire senza alcun infausto presentimento ed alla mattina seguente svegliatomi resi grazie al

mio Calabrese dell'offertami ospitalità, e ne lo regalai largamente.

« In poche ore di viaggio mi trovai a Nicastro ove feci colazione.

« Nicastro è situato appiè dell' Apennino, in una situazione oltremodo pittoresca. Dominato dalle rovine del suo vecchio castello, e in mezzo ad alti monti s'alza Nicastro a pan di zucchero come dal fondo di un burrone. Un torrente lo attraversa e spesso innonda e devasta la città. Il fico d'India cresce in mezzo alle roccie, alcuni pini s'allargano a parasole, ed una palma, una sola, agita al vento la sua chioma africana. La situazione è bellissima, ma la città è mal costrutta, sporca, piena di enormi sassi rotolati giù dal monte.

« A Nicastro incomincia il golfo di Sant' Eufemia. La natura fin là severa, terribile, alpestre, si raddolcisce, si abbella di foreste, di ulivi e di cedri e fa pompa di colline ombreggiate da viti, e di pianure bagnate da freschi rivi. In fondo del golfo serpeggiano le creste dell' Appennino, ed il mare descrivendogli intorno un'elegante curvilinea, distende da lungi il suo liquido azzurro. Il cono vulcanico di Stromboli fuma all' orizzonte.

« Sant'Eufemia, che dà il suo nome al golfo, giace all' estremità settentrionale. Un tempo fu una città ed ora non è che un povero borgo: i tremuoti la ridussero a tale deperimento. Si crede che qui fosse l' antica Lamezia fondata dagli Enotrj.

« La foresta che si distende lungo il golfo di Sant' Eufemia è celebre nei fasti dei briganti. Coprendo essa d' un impenetrabile velo i larghi fianchi del monte Milojo, servì di stanza al famoso capo dei banditi Benincasa.

« Passata l'Angitola, allo sbocco della foresta si vede un piccolo lago, o per dir meglio uno stagno, in riva al quale è una locanda che s' intitola *Osteria di Cicerone*. Non è questa una qualificazione suggerita dal capriccio: è una storica memoria. Quando Cicerone era perseguitato da Clodio, si ritrasse in questo luogo, ove sorgeva la villa d'Ipponio: egli datò dal podere di Sicca (*fundus Siccae*) molte lettere dirette ad Attico. Al luogo da lui abitato rimase il suo nome, e questo passò in eredità all' attuale taverna.

« Sei miglia al di là del fiume è la piccola città marittima di Pizzo, che è su una roccia che guarda il mare, ed ha un porto ove arrivano le navi che attendono al cabotaggio.

« Le ossa di Murat riposano nella chiesa di Pizzo. Sulla pubblica piazza sorge la statua del re Ferdinando.

« Passerò in silenzio i piccioli borghi che si trovano sulla via delle Calabrie che conduce sino all' imboccatura del celebre stretto che prende il nome di *Faro di Messina*, per parlare di questa estrema punta d' Italia. Stupenda è la veduta che si presenta al viaggiatore dalla cima del monte Corona, che può dirsi il *Belvedere* della Calabria. Non vi ha spettacolo al mondo che lo superi per naturale magnificenza. Su quel monte, detto anche di Sant'Elia, è una chiesuola e tre alte croci a somiglianza di quelle del Golgota. Io mi trovava su quell' altipiano al tramontare del sole. Aveva ai miei piedi il golfo di Gioja, lo stretto marittimo che l'Italia divide dalla Sicilia, su cui cento barche pescherecce si specchiavano al sole. Dirimpetto vedeva sorgere dall' acque quell' arcipelago delle

isole d'Eolo, di Lipari, di Vulcano, di Pantellaria e di Stromboli: esse spiccavano sì distinte dal mare che poteva notarvi le case e quasi direi gli abitanti. Lo Stromboli soprattutto era sublime: il cono vulcanico che lo domina era di color porpora, e la colonna di fumo che esalava, riflettendo i raggi del sole cadente, pareva un guizzo di fuoco che si sollevasse nell'aria. A mano sinistra si spiegava il sinuoso lido della Sicilia ed il Capo Peloro, e la torre del Faro, e la bianca ed orientale Messina, e le grandi montagne che le fanno ombra, e l'Etna gigantesco che parea la schiacciasse. Come il vulcano di Stromboli, così anche l'Etna, quel gigante dei vulcani, mandava vortici di fumo. Non trovo immagini, non trovo idee che valgano a descrivere la magnificenza di quel paesaggio di terra e di mare chiuso fra due vulcani.

« Immerso nella contemplazione di quella mirabile natura, io restai fino a notte sulla cima del Sant'Elia; nè credo in mia vita di aver goduta una sera di quella più ricreante.

« Nella sottoposta città di Palmi si alzavano suoni di musica che giungevano sino al mio orecchio, e quando questi cessavano, il silenzio facevasi così profondo, così universale, che il fiotto marino mi portava, misto ai profumi dei cedri e degli aranci, il mesto suo sospiro. La luna non tardò a spuntare a tergo del monte e ad illuminare coi freddi e pallidi suoi raggi quel magnifico paese poco prima dorato dal sole. L'Etna e lo Stromboli non mi apparivano allo sguardo che quali vaporosi fantasimi, e l'arcipelago che mi sorgea dirimpetto, reso annebbiato dalle tenebre notturne, mi richiamava al pensiero quelle fantastiche apparizioni a cui Hoffmann e Coleridge seppero dare quelle sataniche forme che sentono della vita dei sogni.

« Sceso a notte fatta a Palmi continuai nel seguente mattino il mio viaggio sino a Scilla ». —

NAPOLI

NUOVAMENTE DESCRITTA NEL 1835.

Alle falde del castello Sant' Elmo, principale fortezza di Napoli, che però signoreggia la città più che non la difenda, a mezza costa di questa verdeggiante collina, che da tutte le parti di Napoli è manifesta e che sen direbbe piantata nel centro, sorge la magnifica certosa di San Martino in una delle più belle situazioni dell' universo. Essa va debitrice della sua fondazione a Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto, ed a Giovanna sua figliuola.

Poche case religiose racchiudono tante ricchezze. Da ogni parte nella chiesa splende il lusso de' più bei marmi, delle agate, dei diaspri e d'altre gemme. Quivi si possono ammirare le opere migliori dello Spagnoletto, ed una sublime *Ado-*

razione de' Pastori del Guido. Il chiostro (*Tav.* 91) fregiato di colonne doriche, piace per bella architettura. La certosa di San Martino gareggia per dovizia di ornati colla rinomatissima di Pavia, benchè ne sia assai minore il tempio: ma primeggia indubitatamente su questa e sopra ogni monastero d'Italia per la deliziosissima sua positura. Dal Belvedere si domina Napoli che allo sguardo dell'osservatore si schiera di sotto con tal disposizione di edifizi che punto non si perde del loro aspetto. Più lungi, ecco da un lato la ridente collina di Posilipo, la riviera di Chiaja, poi di bel nuovo Pizzo Falcone, poggio sul quale le ammucchiate case compongono un gruppo pittoresco all'estremo che termina improvvisamente là dove siede il picciol istmo del Castello dell'Ovo, che sembra esserne stato divelto. Dall' altra banda ecco il *Palazzo*, il porto, la città vecchia, e sempre stendendo gli occhi più in lontano, ecco Portici, Torre del Greco e Torre della Nunziata, il Vesuvio, la Campania e persino Caserta. Si ode il mormorio delle strade di Napoli, le grida del popolo minuto ed il rotolare de' cocchi.

Sulla catena delle rigogliose colline che fanno corona a Napoli, sorge anche Capo di Monte, residenza reale, palagio mal costrutto e non terminato, forse perchè si pensò troppo tardi che non vi era acqua. La Corte vi si rende qualche volta per respirarvi un' aria purissima, per la caccia e per godere d'un magico panorama.

La positura della città a foggia d'anfiteatro ed i suoi alti edificj presentano in copia e variatissimi questi prospetti incantevoli. Bellissimo è pur quello dal Torrione del Carmine (*Tav.* 87). Di quinci la città si para innanzi allo sguardo in un aspetto novello. Mirasi a destra il molo e la sua lanterna, di sopra il palagio reale ed il Castello dell' Ovo; a sinistra la Maddalena; la distanza dall' una all'altra di queste due quasi estremità di Napoli oltrepassa una lega.

Appiè del Torrione giace il Largo del mercato, la più antica e più viva piazza di Napoli, ornata nel mezzo d'una fontana, opera del cavalier Cosmo. Quivi il lunedì e il mercoledì affluiscono le ricchezze di questa terra promessa e vi giungono le provvigioni per tutta la città. Quivi pure si eseguiscono le sentenze capitali.

Su questa piazza soggiacquero all'estremo supplizio l'infelice Corradino e il suo cugino Federico d' Austria, e nel luogo medesimo ove caddero le lor teste barbaramente fatte recidere dall'Angioino, fu edificata una cappella dove i laceri loro cadaveri rimasero deposti sinchè non venissero trasportati nella chiesetta dei Carmelitani, per cura di Elisabetta d'Austria, madre di Corradino. Questa principessa la cui memoria ridesta le lagrime, erasi posta in via per pagare il riscatto di suo figlio, e ritoglierlo dalle mani di Carlo; ma ella, ahi misera! troppo tardi arrivò, non per sua colpa ma per la fretta del regnante assassino; e solo suo conforto fu di abbracciarne la gelida salma.

Nell' ampliare la chiesa e nella sepoltura data al figliuolo ella spese i tesori che avea recati seco affin di redimerlo. I due estinti principi furono seppelliti dietro l'altar maggiore, e sul marmo che ricopre una delle pareti laterali si legge il loro epitaffio.

La cappella principale è nello stile detto gotico; un tempo era oscura, ora ri-



Napoli, veduta del Carmine. | Naples, vue del Carmine.



Bishop del. & n. Audot dir.

Napoli. Palazzo Reale. *Naples. Palais du Roi.*



Gilio del. *Bishop sc.*

Napoli. S. Francesco di Paola. *Naples. St. François de Paule.*



Napoli. S.ta Lucia. *Naples. S.te Lucie.*



Napoli. Teatro S. Carlo *Naples. Théâtre S.t Charles.*

ceve molta luce ed è adorna di marmi. Vi si venera un ritratto della Vergine, sotto il nome di *Santa Maria la Bruna*, volgarmente creduto lavoro di S. Luca l' evangelista.

Nella chiesa vi è un Cristo che dicono chinasse la testa per lasciar passare una palla da cannone lanciata dalle artiglierie d' Alfonso d'Aragona, nel 1439. Questa palla danneggiò la cupola e rovesciò il tabernacolo, gettò a terra la corona di spine del Cristo e fermossi alla porta. Venne posto un pezzo di marmo a chiudere il foro fatto da essa.

Il Largo del mercato fu il principale teatro della sollevazione e delle geste del Masaniello.

Su questa piazza meglio che per tutto altrove può lo straniero venir osservando i costumi della plebe di Napoli e farne giusto concetto.

Il palazzo del Re di Napoli (*Tav.* 88) è riguardevole architettura di Domenico Fontana, ma architettura che modificata più volte venne guasta da'suoi successori. È adorno di tre ordini di pilastri di stili diversi, posti gli uni sugli altri sopra un fondo color di mattone roseo, e coronati da una cornice guernita alternamente con piramidi e con vasi.

Il cortile discretamente vasto ha due ordini di portici, uno sopra l' altro, ai quali si sale per una magnifica, comoda e larga scala, adorna in fondo di due statue colossali, rappresentanti l' Ebro ed il Tago.

Riluce negli appartamenti quella magnificenza che è propria dei palagi dei re. Vi si ammirano quadri di Raffaello, di Guido, dello Schidone, di Tiziano, dell'Albano ecc. Bella è la sala del trono, e la cappella, dipinta da Giacomo del Po, è magnificentissima. La parte abitata dai principi e principesse guarda al mare. Da questi appartamenti si va ad un terrazzo adorno di busti e di vasi di marmo. Si passeggia in questo giardino pensile sotto padiglioni d'aranci e d'arbusti d'ogni specie.

Sul Largo di Palazzo, di rimpetto alla dimora del Re, si leva il gran tempio, ora appena condotto a fine, dedicato a s. Francesco di Paola (*Tav.* 89). Debole imitazione del Panteon romano, la sua mole sembra vieppiù schiacciata perchè gli edifizii sorgenti sul poggio di Pizzo Falcone, lo sopraggiudicano di dietro a grande altezza. Tuttavia il portico semicircolare di cui la chiesa forma il centro, è nobile e vago ornamento di questa piazza ora la più bella di Napoli in quanto ad edifizii, sebbene essa non sia la più vasta. Due statue colossali equestri in bronzo, rappresentanti Carlo III e Ferdinando IV, adornano questa piazza ove la sera i concenti delle musiche militari fan rimbombar l' aere ed allegrano il folto popolo che si raccoglie ad udirle.

Contiguo al palazzo è il teatro nel quale la Corte può facilmente recarsi senza uscire, come anche, in caso di bisogno, essa potrebbe riparare nella fortezza di Castel Nuovo per mezzo di un ponte di comunicazione, oppure, se vero è il grido, nel Castello di Sant' Elmo, luogo il più alto della città, per una scala sotterranea.

Il real teatro di S. Carlo è il più vasto e il più magnifico dell' Italia, anzi del mondo: ma la sua situazione in una via è poco lodevole; la sua facciata (*Tav.* 90) è di architettura troppo severa, e la scala dovrebbe essere più analoga allo splendore dell' edifizio; l' interno è un ovale intorno a cui girano sette ordini

di palchi adorni di scolture e dorature, ognuno dei quali può capire dieci a dodici persone, quattro delle quali stanno comodamente sul dinanzi. Ogni ordine ha trentadue palchi.

Convien vedere questa magnifica sala in una sera d'illuminazione a giorno. La parola non vale a descrivere l'effetto che allora producono l'innumerevole quantità di lumi, l'architettura, i palchi risplendenti per tante faci, tutti ingombri di donne riccamente adorne e la presenza d'un' abbagliante Corte. Tutti i sensi sembrano concentrati in quel della vista. Sembra di essere nel tempio del Sole.

Questo teatro incendiato nel 1817, è stato riedificato in meno di un anno dall'appaltatore Barbaja, secondo il disegno dell'architetto cavaliere Nicolini. Gli ornati sono oro ed argento, le tappezzerie dei palchi color cilestro oscuretto. Il palco del re, sopra la porta d'ingresso, è magnifico e posa sopra due palmizii dorati.

Il palco scenico è immenso ed ammirabile per i balli. Uno squadrone di 48 cavalli vi fa evoluzioni con tutta agevolezza.

Desiderando io di visitare la tomba di Virgilio in un'ora in cui alcun profano non potesse distraermi nel mio religioso pensiero, partii al terminare d'una delle più belle sere d'autunno; la luna si alzava maestosa, ella sola dovea illuminare la mia mistica peregrinazione: bella, risplendente, ella rispingeva le tenebre e si mostrava in tutta la sua lucentezza. Nulla contrastava co' puri e scintillanti suoi raggi, tranne i fuochi del Vesuvio..... com'essa, splendido mistero della creazione!

Tutto in quel punto s'accordavá colle più lusinghiere illusioni; nulla mi ricordava le presenti cose, ed io mi credeva trasportato nel secolo in cui il divino poeta, ch'io veniva ad inchinare nel suo ultimo asilo, generava le splendide finzioni che immortale nominanza gli dovean procacciare.

Un sentiero, ingombro di rovi e spini, è la via che conduce a questo tesoro sorgente sopra la grotta di Posilipo (*Tav.* 92). Apersi i folti mirti, le lunghe ghirlande d'edera e di clematite, solo adornamento di quel freddo sasso. Rapito in estasi dal tuo gran nome, o Virgilio, o quanto mi parea più bello tutto ciò che al mio sguardo offerivasi! io scorgeva a' miei piedi l'altera Partenope e il mare di Miseno, e questo grandioso spettacolo mi richiamava alla mente tutta la poesia delle tue opere..... Questa tomba, la dolcezza dell'atmosfera, l'aere puro che io respirava, mi fecero sclamare col poeta moderno:

Napoli! o sede degli Dei! qual terra
Più feconda di te! qual ciel più puro!
Qual più limpido mar! son lunghi e belli
I giorni tuoi; tranquille notti e brevi
Vaga luna d'argento a te rischiara,
Che al canto invita e alla pietà: I tuoi verni
Son d'oltramonte april, l'april tuo vero
Altri non ha......................

(STEFANO DUCA DI NAPOLI, *tragedia del marchese di Casanova*).

Virgilio morì a Brindisi nella terra d'Otranto, in età di cinquantadue anni. Egli era l'amico d'Augusto, che lo pianse, ed ordinò che le sue ceneri venissero recate a Napoli, soggiorno al poeta carissimo. Raccontasi che nel secolo decimoquarto venisse tolta dal sepolcro di Virgilio l'urna che conteneva quelle venerate ceneri, e che ciò facessero per riporla in luogo di più sicurezza, ma che non fu trovata più mai, a malgrado delle più diligenti ricerche.



Napoli Sepolcro di Virgilio. Naples. Tombeau de Virgile.



D. del. Audot edit. Durau sc.

Napoli Sepolcro di Virgilio. Naples. Tombeau de Virgile.



Napoli. Villa Reale.



Napoli. Palazzo di Dogn'anna. Naples. Palais dit de la Reine Jeanne



D. del

Napoli Le Catacombe. Naples. Catacombes



Aubert edit. Dureau sc.

Napoli Chiostro di S. Martino Naples Cloître de la Chartreuse de S.t Martin

Non mancarono per altra parte i critici che asserirono non essere per nulla provato che quel sepolcro sia veramente quel di Virgilio. Ma poichè non riuscirono essi a dimostrare che veramente nol sia, la tradizionale sua autenticità è più che bastevole per eccitare l'entusiasmo di chi si rende a visitarlo. A questo sepolcro il re Roberto condusse il Petrarca il quale vi piantò quel famoso alloro che l'ombreggiava e ch' ora invano vi ricercano i viaggiatori. All' aspetto di questo sepolcro il Boccaccio sentì infiammarsi d'amor per le lettere, ed a coltivarle consacrò la sua vita.

In una positura deliziosa, sul Posilipo, e presso la tomba di Virgilio, riposano anche le ceneri del Sannazaro, che ha dato alla poesia latina un genere didascalico che prima non possedeva, i costumi ed i lavori dei pescatori. Una splendida tomba di marmo gli venne innalzata dalla gratitudine de'Servi di Maria, nella chiesa di Santa Maria del Parto, edificata dallo stesso Sannazaro sul terreno della sua casa e del suo giardino.

L' essere questo monumento propinquo a quel di Virgilio inspirava al cardinal Bembo il bellissimo distico:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus musa proximus ut tumulo.

Sincero era il nome accademico del Sannazaro, il quale oltre l'Egloghe pescatorie, scrisse in latino il poema Del Parto della Vergine, ed in italiano l' Arcadia, poema pastorale a cui principalmente raccomandata è tra noi la sua fama. — Ignorasi per qual motivo le rovine d' un tempio della Fortuna giacenti all'estremità del monte Posilipo, vengano chiamate gli *Scogli di Virgilio.*

Al piè della ridente collina di Posilipo, siede l'incantevole spiaggia di Mergellina, dove sorge una rovina moderna alla quale fu dato il nome di *Palazzo della Regina Giovanna* (*Tav.* 91). Questo palazzo, di grandiosa ma non terminata struttura, è bagnato dal mare; e quantunque le guide indichino la camera dove si tenevano le orgie e quella d' onde si pretende venissero precipitati nel mare i non più graditi amatori, nondimeno il genere della sua architettura apertamente dimostra non aver alcuna relazione col secolo dell' una e dell' altra Giovanna. Esso fu principiato in sul cadere del secolo XVI, per ordine di Donna Anna, principessa di Casa Caraffa; se l' avessero condotto a buon fine, sarebbe riuscito uno de' più bei palagi di Napoli.

La Villa Reale (*Tav.* 91), fiancheggiata dal mare, co' suoi vasi, colle sue fontane, co' suoi viali d' acacie, co' suoi boschetti di mirti e di aranci, il suo tempio circolare di marmo bianco, la sua vista, gli ammirabili suoi prospetti, è forse il più delizioso de' pubblici passeggi che vanti l' Europa, specialmente nel verno, stagione in cui esso ride di continua primavera. Era suo principale ornamento altre volte il celebre gruppo del Toro Farnese, collocato nel mezzo di un'ampia fontana come avea proposto Michel Angelo, capolavoro antico, ma qui troppo esposto alle ingiurie degli elementi, specialmente per la vicinanza del mare, onde saviamente venne trasportato agli Studii. « Questo giardino, scrive un viaggiatore, non si apre per l' infimo popolo, per le persone di contado e pei servitori di livrea, se non una volta l' anno, il dì 8 di settembre, festa di S. Maria di Piè di Grotta. Mi vi ci trovai nel 1826. L'aspetto della Villa Reale era maraviglioso. Le ragazze dei

dintorni adorne alla foggia dei loro paesi, coi capegli trattenuti da spilloni d'argento, ravvolte in bellissimi veli che ricadevano sui loro giubbettini di broccato misto d'oro e di vivaci colori, vi erano accorse in folla: tanta era per loro l'importanza di questa festa, la quale però non risale che al fine del sedicesimo secolo, ch'elle stipulavano, maritandosi, come una delle clausule del contratto, che i loro mariti dovessero condurvele ogni anno. Il berretto frigio, il visaggio abbronzato degli uomini, carichi di frutti raccolti in ghirlande o sospesi a lunghe canne, apparivano anche assai pittoreschi. Il Re andò in pompa, alla chiesa della Madonna, con tutta la Corte; la festa di Piè di Grotta è, come le altre tutte di questo paese e generalmente d'Italia, una festa religiosa, ed il suo principale ornamento è la più bella processione di Napoli. » —

Dalla Villa Reale, venendo per la Riva, si giunge ben presto al Castello dell'Ovo, edificato sopra una rupe, in mezzo del mare, dove si crede avesse Lucullo una villa; un ponte lungo 220 passi lo congiunge alla terraferma. La sua pianta è un' ovoide allungata. Qui fu, per ordine d' Odoacre, confinato l'imperatore Augustolo. Il Castello dell' Ovo signoreggia il golfo di Napoli e quasi lo divide in due parti. Il lettore può scernerlo a destra nella tav. 28, e dall' opposta banda nella tav. 87. Le quali due tavole rappresentano le due parti del golfo e del magnifico anfiteatro formato dalla città.

Affrettiamoci ormai ad accennare i monumenti ed i luoghi importanti di Napoli che ci rimangono a descrivere. Sorge sopra una piccola piazza, un obelisco, opera di Cosimo Fanga, composizione sommamente bizzarra. Lalande paragona questo monumento, chiamato Aguglia di S. Gennaro, al piede di un antico candelabro da chiesa; i suoi ornamenti sono di pessimo gusto. Mirasi in cima la statua di bronzo di S. Gennaro, principale patrono dei Napoletani.

Il 17 di settembre, giorno della festa, e nei due seguenti giorni, questa piazza adornata come un teatro, viene illuminata, come pure l'obelisco, e vi è musica dallo spuntare del giorno sino alla mezzanotte.

Ne' primi tempi del Cristianesimo trionfante dopo tanti anni di persecuzione, si rovesciarono i templi degli idoli, e de'loro avanzi si fabbricarono chiese. Essendo a que' giorni le belle arti in declinazione, non si badò troppo ad aggruppare insieme colonne di vario stile, ed ornati appartenenti ad ordini diversi. Ciò venne continuato anche nel medio evo, e se ne scorgon esempli in quasi tutte le antiche chiese d'Italia. In Napoli, il tempio di Mercurio è divenuto la chiesa degli Apostoli; quello di Castore e Polluce venne consacrato a S. Pietro e S. Paolo; sulla tomba di Partenope sorge la chiesa di S. Giovanni, ed il tempio d'Apollo venne trasformato in una cattedrale gotica sotto l' invocazione di S. Gennaro. L'edifizio moderno, innalzato dalla casa d' Angiò, è del 1280. Il Posani ne fece il disegno, e la devozione del popolo sopperì alle spese. Fu scosso e guasto dal terremoto del 1485: Alfonso I lo restaurò, ed il cardinale Arrigo Minutolo, che fece fare la porta principale, l'adornò con due colonne di porfido, derivate dai templi del Sole e di Nettuno.

La chiesa racchiude cento dieci colonne di granito o di marmo affricano, e



Napoli San Gennaro. Naples. St. Janvier.



Ex J Von — Aubert del — Doran sc

Napoli. San Filippo di Neri.

quantità di pitture de' primi maestri della scuola Napolitana. Nella navata si vede un vaso antico di basalto, col piè di porfido, rappresentante un baccanale.

La cappella sotterranea, chiamata Soccorso, nella quale si discende per una doppia scala, è intonacata di marmo bianco e sostenuta da colonne joniche di marmo del tempio d'Apollo: quivi sono deposte le reliquie del santo Martire.

In mezzo alle varie tombe di principi e di papi, vi si fa notare quella d'Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I.

La più bella parte della chiesa è il tesoro, ossia la cappella di S. Gennaro, edificata per voto della città dopo la peste del 1526. Essa è ritonda, e la volta ne vien sostenuta da quarantadue colonne di brocatello, o marmo di Sicilia: lastricata di marmo, essa è adorna di nicchie contenenti statue. Stupende ne son le ricchezze. Oltre al busto di S. Gennaro in argento, il tesoro ne racchiude altri sei, pure in argento, di grandezza naturale. D'argento son parimente il tabernacolo e gran copia di vasi e di candelabri.

In uno dei lati della cappella, dietro l'altare, in una nicchia chiusa da una porticella d'argento sovraccarica di diamanti e di pietre preziose e munita di quadruplice cristallo, si custodisce il reliquiario nel quale stanno rinserrate due ampolle di vetro che contengono del sangue di S. Gennaro in istato di congelazione. Il vescovo soltanto e i deputati della città ne hanno le chiavi.

Nel giorno del miracolo, si trae dalla nicchia il reliquiario il quale viene esposto alla vista dei fedeli. Dall'altra parte vi è un busto d'argento dorato, di grandezza naturale, la cui testa racchiude quella del santo Vescovo. Questo busto è adorno de' più ricchi ornamenti e della mitra episcopale, scintillante di perle e di rubini. La folla ingombra l'atrio della chiesa; il sacerdote prende fra le mani il reliquiario, e lo appoggia al suo petto recitando preghiere (*Tav.* 93). Il sangue, senza cangiar di colore, dee diventar liquido.

La chiesa di *S. Gennaro de' poveri* (diversa dalla cattedrale della quale abbiamo parlato) dà l'accesso alle Catacombe (*Tav.* 91), specie di città di tre piani, scavata sotterraneamente nella montagna, e le cui strade e piazze sono fiancheggiate da sepolcri. Un insolito senso di riverenza e di timore si desta nell'animo di chi spinge lo sguardo nella profonda oscurità di queste catacombe; oscurità debolmente rotta dalle fiaccole di cui convien munirsi per trascorrerle e non ismarrirsi. La guida non trascura di avvertirvi che non lasciate spegnere il vostro lume, e questa voce che rimbomba sotto quelle lugubri volte aumenta il terrore onde il visitatore è già compreso.

Non è agevole porgere un' idea di quella funerea dimora. Ai lati delle vie sono in grandissimo numero aperte cavità di varia grandezza ed orizzontali; talvolta ve ne ha da cinque a sei, una sopra l'altra, e spesso talune sono larghe come camere. Vi si scopersero iscrizioni greche e latine, ma queste vanno ogni giorno dileguandosi per effetto del tempo o dell'umidità. La maggior parte di queste cellette erano chiuse da grosse pietre delle quali si fece uso per lastricare la chiesa di *S. Gennaro de' Poveri*.

I corridoi delle Catacombe, alti 18 piedi, sono disuguali in larghezza, non si è potuto noverarli tutti, nè misurarne la lunghezza; dicesi che si estendano da una

parte sino a Pozzuoli e dall' altra sino al monte Lautrec; ma queste son conghietture; perchè gli avvallamenti non concedono che di fare alcuni passi nella galleria inferiore; le superiori sono alquanto più praticabili, tuttavia tornerebbe pericoloso l' avventurarvisi molto indentro.

Variano le opinioni intorno all' origine di questi sotterranei. Erano esse le cave donde si traevano i materiali per edificare? ovvero porgevan esse una via di comunicazione segreta tra una città e l' altra? La prima versione è la più verisimile, e la più accettata dai dotti. In queste latebrose caverne si ripararono poscia i primitivi cristiani, e vi seppellirono i loro morti, scorgendovisi evidentemente antichi sepolcri cristiani.

Quantunque abbondino in Napoli le chiese e queste siano generalmente vistose nell'interno, non ce n'è una che abbia una bella facciata. La più ricca e la più regolare di tutte è la chiesa di S. Filippo Neri.

Questa chiesa, fondata nel 1586 coi disegni di Dionigi Bartolomeo, ha una facciata di marmo bianco con ornati sporgenti, in marmi di colore. Essa è divisa in tre navate (*Tav.* 94). Quella di mezzo è sostenuta da dodici colonne di granito d' un solo pezzo, coi capitelli in marmo di Carrara. Questo tempio, messo a stucchi e ad oro e dipinto a buon fresco, racchiude sette cappelle in marmo, una delle quali ha dieci colonne e dieci grandi statue. La cappella di S. Filippo, somigliante ad una piccola chiesa, è pure adorna di dieci colonne di marmo giallo, e di pitture. Tra gli affreschi si ammira il Gesù che discaccia dal tempio i venditori, la più eccellente opera uscita dal pennello di Luca Giordano.

MUSEO DI NAPOLI.

Le scoperte di Pompei, d' Ercolano e di Stabia influirono certamente sui progressi dell' archeologia assai più che non facessero gli immensi lavori degli antiquarj e tutte le memorie delle accademie scientifiche e letterarie. Tanto è vero che un' osservazione materiale è per illuminarci più potente di tutte le teoriche di qualunque più laborioso speculatore: un solo fatto basta a comprovare quest' asserzione.

Quasi nel centro del Foro Romano, di rimpetto alla Basilica d' Emilia, in Roma, sorge una colonna solitaria. Alcuni dotti antiquarii videro in questo *monostilo* gli avanzi d' un tempio di Giove Custode, altri del ponte di Caligola. Insorsero vive contese, si moltiplicarono le citazioni *pro* e *contra*, si crearono sistemi gli uni più strani degli altri. Giunge un mastro da muro, alcuni colpi del suo piccone discoprono il piedistallo e riducono al niente queste teoriche che tanti sforzi aveano costato di dottrina e d' immagi-

nazione. *Cedunt calami marrae.* Il tempio, il ponte, altro più non sono che una colonna unica innalzata nel settimo secolo all'imperatore Foca da un esarca d'Italia.

Si giudichi dopo di ciò dell'importanza degli scavi fatti alle falde del Vesuvio, dove furono dissotterrate tre città le quali ci apparvero parate pomposamente come nel giorno della morte loro.

Quivi e quivi solamente abbiamo potuto contemplare il romano in tutte le occupazioni della sua vita pubblica e privata, persino le più segrete, accompagnarlo al teatro, allo stadio, al bagno ed al pretorio, nelle botteghe, nelle osterie, alla villa, sedere con lui al triclinio, scorrere seco il gineceo, l'essedra, il venereo. Sino al tempo della scoperta di Pompei, assai passi de' classici antichi non si erano potuti spiegare in modo che appagasse. Ed in fatti, dopo le rivoluzioni degli imperii e la scomparsa totale dei popoli, come può mai la glosa d'uno scoliasta rendere ragione d'una costumanza già da migliaia d'anni perduta? All'incontro spesso basta che si trovi una lapide, una pittura di quel tempo, o anche un semplice arnese, perchè la difficoltà si dilegui. Suppongasi, a cagion d'esempio, che oggi o domani, fuochi di un vulcano nascosto nelle viscere di Montmartre si aprano un varco: la lava sgorga a torrenti infiammati, le ceneri si ammonticchiano, Parigi più non sussiste che nella memoria degli uomini. Scorrono due mila anni, nuovi popoli, nuove costumanze, nuovo linguaggio, nuove opinioni si succedono, e la sventurata città, di cui giaceva persino ignoto il luogo, ritorna alla luce. Alcuni libri, scampati dalla distruzione, divengono l'oggetto degli studj degli scoliasti. Dicasi, in tal caso, chi potrebbe meglio spiegare questo verso d'un poeta francese:

Sur les coussins poudreux d'un char numeroté.

Sarebbe egli la glosa, oppure il dipinto di Decamp che il tempo avrebbe risparmiato, rappresentante un *fiacre* o vettura da nolo, guidata dal suo Automedonte? Ecco uno dei più tenui vantaggi che le lettere hanno ritratto dalla scoperta delle città appiè del Vesuvio. Quanto ai benefizi recati dagli scavi alle arti del disegno non occorre per ravvisarli altro che girar lo sguardo intorno a noi. Questi vasi, questi candelabri, queste pitture, queste lampade che adornano ad un tempo la bottega da caffè, la sala del dovizioso, la bottega del mercatante, il camerino delle belle ed il palagio del potente, sono altrettante ripetizioni più o meno esatte delle suppellettili e degli eleganti ornamenti delle città della Campania, ad onta che una barbarica moda ora si travagli a richiamare in fiore il più inelegante degli umani delirj, lo stile secentistico volgarmente detto barocco. Ma quegli oggetti preziosi, seppelliti nella terra come i più rari metalli, ed al pari di essi conservati per il diletto e l'utilità di future generazioni, appena scoperti, formarono immense collezioni. Il palagio di Portici, quelli di Napoli, di Caserta, di Capodimonte, ne furono ben presto ingombri senza ordine e senza discernimento. L'artefice ed il dotto non ne ricavavano che con grandi fatiche scarsi vantaggi. Ferdinando IV divisò di radunare tante disperse ricchezze e fondò il museo di Napoli, che in pochi anni divenne più ricco ei solo in raccolte di questo genere, che non tutti i musei del mondo insieme congiunti.

Nel 1587 il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, avea fatto piantare le fondamenta

d' una vasta scuola di cavallerizza; Don Ruiz di Castro, conte di Lemos, di lui successore, fece condurre a termine quest' edifizio co'disegni del cavaliere Cesare Fontana, e lo destinò per l'università, la quale ne prese possesso nel 1616, sotto don Pietro suo figliuolo e suo successore. Essa vi rimase sino al 1790: allora il *Palazzo de' Regii Studj*, nome che si dava a quel grande e nobile casamento, accolse le antichità disperse nelle residenze reali insieme con la biblioteca e le pitture delle scuole moderne che compongono il *Reale Museo Borbonico*. L' università, traslocata nel collegio di San Salvatore, fu surrogata dall'accademia delle scienze e delle belle arti, fondata nel 1780. Questo palazzo la cui architettura severa e passabilmente pura corrisponde al presentaneo suo scopo, è un quadrato lungo innalzato sopra un parallelogramma di 560 palmi, largo 280. Un zoccolo bene ideato corregge l' ineguaglianza del terreno. Tre porte e quattordici finestre si aprono sulla facciata principale. Un vestibolo male illuminato conduce alla scala e divide la fabbrica in due parti eguali. Lo adornano quattro statue colossali, l'Ercole Farnese, la Flora greca, il Genio di Roma e l'Alessandro Severo. A sinistra, entrando, si trovano belle sale per il disegno; a destra, la galleria delle pitture antiche. Il museo egiziano e la ricchissima collezione dei bronzi hanno pure il loro ingresso sotto il vestibolo, principalmente rischiarato da vaste corti laterali. Si disposero con bell' ordine, in questi vasti spazii scoperti, moltissime statue, colonne, sarcofagi e frammenti d'architettura rinvenuti nei dintorni di Napoli. Tutt' intorno gira un portico chiuso, destinato in gran parte al museo dei marmi antichi e moderni. La scala, posta in faccia alla porta d' ingresso, è fregiata d'una statua colossale del re Ferdinando IV vestito da Minerva. Quest'opera, nella quale il gran Canova ha superato gravissime difficoltà, è uno de'suoi più ammirati lavori. Due altre statue, parimenti di marmo di Luni, ed un leone compiono la decorazione della scala.

L' impossibilità di descrivere in un' opera del genere della nostra tutte partitamente le ricchezze di questo museo, il cui semplice catalogo richiederà varii volumi ed un lavoro di molti anni, ci astringe a contentarci d'indicare succintamente gli oggetti più rari principiando dalle pitture antiche. Questa collezione, unica al mondo, contiene più di 1700 pezzi; spoglie tolte dalle pareti delle case di Pompei, d'Ercolano e di Stabia, le quali non sono per la maggior parte, che l'opera di decoratori e d' ornatisti, quindi di un merito vario al pari delle diversità degli argomenti rappresentati. Le più pregevoli tra queste pitture erano trasportabili; non già come i nostri quadri che si appendono in qualunque luogo, secondo il capriccio del possessore, ma intendo dire eseguite a parte, e fors' anche sopra altre pareti, d'onde erano già state trasportate con mezzi analoghi a quelli posti ora in uso dai Napolitani per distaccare i freschi antichi. Si incastravano nell' intonacatura del muro che doveano adornare, e per lo più vi rimanevano sino alla distruzione dell' edifizio. I metodi praticati dagli artefici erano quasi gli stessi per l' uno e per l' altro genere. Le pitture si facevano a fresco, o per lo meno sopra una spalmatura di calce, e non all' encausto, come taluni hanno senza ragione preteso. Quest'ultimo metodo

è quello di cui fanno uso in Napoli i falsificatori d'antichità pompeiane per comporre i loro pasticci che vendono a peso d'oro. La sola cazzuola dello stuccatore serviva a lisciare le superficie ed a disporle per ricevere il lavoro del pittore, il quale per fissare i suoi colori non si valeva di resina, non di colla, non d'acquerella, come ne fa fede l'analisi chimica a cui vennero sottoposti varii frammenti. L'artefice evitava con massima cura l'uso di quelle sostanze coloranti che l'umidità o il sole avrebbe decomposte. Ho veduto varie opere che il signor Frank seniore, buon discepolo di David, e direttore dell'accademia di pittura a Napoli, avea condotte ad olio con colori rinvenuti a Pompei, nei quali l'occhio più esperto non avrebbe potuto ravvisare la minima diversità dai nostri. Gli antichi ne aveano anche molti di quelli di cui noi facciamo uso, l'ocra, il nero animale, l'oltramarino ed il cinabro. Ma lo splendore tanto magnificato di quei colori risulta piuttosto dalla loro felice disposizione e dal sentimento d'armonia ond'erano animati quegli artefici, che non dalla materia per se medesima. Non ho osservato in alcuna pittura antica l'uso delle vernici di cui i pittori moderni sono larghi cotanto. I mezzi degli antichi sono semplicissimi, e come a' giorni del nascimento di un'arte; abbenchè, secondo Winkelmann ed altri distinti iconologi, la pittura pendesse al declino quando furono distrutte le città giacenti a' piè del Vesuvio. Gli oggetti sono rappresentati mercè di una tinta impastata con una lieve semitinta; alcuni tratti oscuri ed alcune pennellate luminose compiono l'opera d'illuminarle e di dar loro il necessario rilievo. Così il chiaroscuro non viene rappresentato, come ai tempi nostri, da tinte fuse insieme, ma bensì come nei disegni di Michel Angelo, o come dai tagli dell'incisione col bulino. Il principal merito di queste opere sta nella naturalezza delle composizioni, nell'espressione verissima e nella fantasia dell'invenzione, qualità che solo si rinvengono ne' lavori dei nostri sommi maestri, e che danno a tutto ciò che rappresentano un sentimento di vita, di grazia, di terrore o di allegrezza. Maravigliosa poi doveva essere la prestezza nell'esecuzione: ad osservare la vivacità dei lineamenti ed il sentimento impresso in queste composizioni, ci sembra di vedere altrettante inspirazioni figurate senza sforzi e senza studio, cotanto la mano ubbidisce con facilità al pensiero dell'artefice, persino nelle copie; perchè molti pezzi sono certamente repliche d'opere più preziose, le quali insino a noi non sono arrivate.

Tale prontezza d'esecuzione non è certamente molto compatibile colla perfezione; ed è questo appunto il più grave rimprovero fatto da alcuni a quelle pitture. Ma chi giudica dalle proprie impressioni, rimane più possentemente commosso dalla vista di questi preziosi avanzi dell'arte antica, che non dalle tavole cotanto studiate di Carlo Dolce o di Gerardo Dow; nel modo stesso che il primo impeto d'un'eloquenza anche rozza, commuove più fortemente che non i periodi ben compassati d'un retore d'accademia.

Molte di queste pitture hanno inspirato i nostri artefici moderni. Ne basti citare l'Educazione di Achille, la Carità Romana, la Mercantessa d'Amori, deliziosa composizione piena di grazie, come pure Venere, Marte e Cupido. Si

distinguono altresì le celebri danzatrici di Pompei, Perseo ed Andromeda, Arianna abbandonata: le caricature rappresentanti imperatori romani con teste d'animali, allusive ai loro vizi, rammentano le facete opere del francese Granville. Aggiungi un infinito numero di scene del teatro antico, reliquie di gran valore, come quelle che han chiarito l'opinione dei dotti intorno a varii punti dubbj; e scene di vita privata le quali ci spiegano assai meglio d'ogni comento, gli usi dei Romani nei tempi della lor età dell'oro e della monarchia. Fauni acrobati, fanciulli che giuocano agli aliossi, e un pappagallo che trascina un carro, guidato da una cicala, il quale venne copiato sul sipario del teatro del *Vaudeville* a Parigi, e si crede una caricatura di Nerone e di Seneca; venditori di stoffe, di carni cotte, di pesci, di conchiglie, similissimi a quelli che si vedono ogni giorno a Santa Lucia in Napoli; una scuola pubblica; vignajuoli al torchio; una battaglia navale che non lascia più alcun dubbio intorno alla struttura delle galere antiche; una massaria co' suoi accessorii (vi si distingue una matrona che viene a vedere i suoi figli quivi dati a nutrice); vetture, varii instrumenti per iscrivere, penne, calamai, tavolette, papiri, ecc. È da notarsi soprattutto un dipinto greco, sottoscritto col nome di Alessandro d'Atene, rappresentante cinque donne co'loro nomi scritti appiè d'ognuna delle figure.

Non si può lodare quanto n'è degno il buon ordine del museo delle antichità egiziane, etrusche ed osche: vi si veggono due ricche inscrizioni geroglifiche offerte al Re di Napoli dal barone Carlo di Rothschild, un monumento sepolcrale di granito azzurrognolo, adorno di ventidue figure e di geroglifici, una colonna di marmo d'Egitto sormontata da un ibi, varie figure d'Arpocrate e di Serapide, un gran numero d'uccelli sacri, d'inscrizioni, di vasi balsamari, d'amuleti; un prezioso frammento di papiro egiziano, stromenti di musica, ibi imbalsamati o scolpiti, mummie, una bella collezione di statue, di vasi, d'armi e d'inscrizioni etrusche ed osche, alle quali si debbe aggiungere un numero quasi eguale di bassirilievi e di frammenti.

Nella collezione di marmi si annoverano più di 500 statue, guaine e busti, molti dei quali erano stati recati a Parigi, e furono restituiti all'Italia nel 1815. Si ammirano l'Ercole Farnese, la Venere Callipiga, meglio conservata, ma forse meno bella di quella di Siracusa, che probabilmente è la vera statua di cui parla Ateneo. L'Aristide capolavoro della scultura romana, il celebre gruppo del toro Farnese, tagliato in un masso lungo sedici piedi e largo quattordici. La famiglia Balbo, una statua d'Agrippina, seduta nel momento in cui le viene annunziato che il figlio congiura contro i giorni di lei. L'angosciosa espressione scolpita ne' suoi lineamenti, la positura nobilissima ed il nobile panneggiamento, pongono questo lavoro tra quelli di prima sfera. Venere Vincitrice e l'Amore, l'Antinoo greco e gran copia di statue d'imperatori romani, fra le quali quella di Caligola, rinvenuta in una locanda presso del Garigliano (la corda della scafa per cui si tragittava questo fiume era assicurata al collo di questa statua, come se le generazioni novelle fossero incaricate di vendicare i misfatti di un tal mostro sulla sua effigie), la Psiche, scultura greca di prim'ordine, un busto

di Socrate, la cui parte superiore è bene conservata, e finalmente una preziosa serie di animali.

La galleria delle sculture di bronzo rinchiude circa centoventi pezzi. Il conto in che i Barbari tenevano i metalli, ha fatto rarissime le scolture fusibili. Le principali di questa doviziosa raccolta sono il Fauno ebbro, capolavoro dell'arte greca, due daini, un cavallo di statura naturale, un Mercurio in riposo, bella statua, la cui giacitura è di verità maravigliosa, e giudicata del miglior tempo della scoltura greca. È questo certamente il più perfetto bronzo che l'antichità ci abbia lasciato. Due discoboli di scoltura romana, varie statue d'attrici e di danzatori trovate nel teatro d'Ercolano, una pretesa Saffo ed una testa di cavallo, ammirabile frammento (il rimanente del corpo venne fuso per ordine di un vescovo della famiglia Caracciolo che ne fece fare delle campane). Non si può senza maraviglia mirare l'enorme chiave d'un canale conduttore d'acqua, che contiene tuttora il liquido in esso rinchiuso quasi da due mila anni. Il custode di questa sala non trascura di scuotere questa chiave colossale per far udire ai curiosi il mormorio dell'acqua posta in movimento.

La collezione epigrafica contiene quasi due mila inscrizioni divise in otto classi, cioè: 1.° sacre, 2.° onorarie, 3.° per opere pubbliche, 4.° sepolcrali, 5.° arabe, 6.° greche, 7.° cristiane, 8.° quelle di vario argomento che non si riferiscono alle altre categorie. Quantunque molte sale dei reali palagi e del museo Borbonico sieno state adornate con musaici rinvenuti nei dintorni di Napoli, tuttavia la preziosa collezione di questi lavori dell'arte antica, conservata nel museo che descriviamo, è pur sempre la più ricca che si conosca. Si dee porre nel primo ordine il Pugilatore, Teseo che atterra il minotauro, un tritone, una baccante, varie scene e maschere comiche, il genio di Bacco sopra una pantera, d'un disegno e d'un colorito degni dei più grandi elogi (questo pezzo può avere un metro quadrato), ed un gatto che divora una quaglia. Una cinquantina d'inscrizioni dipinte sui muri di Pompei, ne sono state tolte con ogni attenzione e trasportate in questo gabinetto.

La galleria dei monumenti del medio evo racchiude più di 1200 oggetti, cioè 850, o 880 di marmo, 60 venuti dalle Indie, di bronzo, o d'altre materie, 100 pezzi di pittura indiana, e quasi altrettanti oggetti sacri, crocefissi, turiboli, patere, vasi d'ogni forma e d'ogni materia, bassirilievi, stromenti da tortura adoperati contro i primi cristiani, ecc.

Quasi cinquemila pezzi compongono la collezione delle terre cotte, senza comprender in essa i vasi greci dipinti, dei quali il ragguardevole numero è sconosciuto. Quella dei vetri antichi trapassa i 2400. Il museo osceno o dei monumenti fallici è di circa 160 pezzi tra bronzi, marmi, pitture, musaici, ecc.

Queste quattro ultime collezioni occupano una parte del primo piano, come anche la biblioteca, ricca di 150,000 volumi e di 3,000 manoscritti, fra i quali sono quelli di S. Tommaso d'Aquino, dell'Aminta del Tasso, e quello degli Atti degli Apostoli, del decimo secolo. Altre stanze contigue racchiudono il gabinetto delle pietre preziose e de' giojelli antichi e del medio evo, quello dei bronzi destinati agli usi domestici dei popoli

antichi, quello delle armature, la cui antichità risale per alcune sino a tre mila anni, la collezione dei frammenti di stoffe, d'alimenti, d'oggetti che servivano al mondo muliebre, trovati negli scavi di Pompei e delle altre città antiche della Magna Grecia, il gabinetto delle medaglie, e l' importantissima biblioteca dei papiri.

Quasi tre mila piccoli rotoli neri, lunghi da due a quattro pollici, del diametro di 24 a 30 linee, stanno disposti su gli scaffali di ampii armadii lungo le pareti di questo gabinetto. Si direbbe essere quelli tanti pezzi di carbone di legno, esposti in mostra da un venditore: questi sono i papiri. La rassomiglianza loro col combustibile fu la sciaurata cagione della perdita di gran parte di questi preziosi depositi delle produzioni dell'umano sapere, i quali parevano riserbati dal destino per conservarci tante ricchezze dei tempi antichi. Vennero da prima tenuti per pezzi di carbone decomposto, che non poteva neppure produrre il calore necessario per l' uso comune: onde gran numero ne fu gettato in mare. Più tardi, nel 1753, sotto gli orti del convento di Sant'Agostino, a Portici, sì gran quantità si scoperse di rotoli carbonizzati, disposti con tanta simmetria in una camera di Ercolano, che finalmente si pose mente ad essi e si giunse a leggervi caratteri latini e greci. Tre busti di bronzo, uno rappresentante Epicuro, sette calamai, varii stili per iscrivere, trovati nel luogo medesimo, non permisero questa volta di prendere una biblioteca per la bottega d'un carbonaro. Circa 1800 papiri vennero trasportati, per ordine del Re Carlo Borbone, al museo reale di Portici, onde poscia passarono nel R. museo Borbonico. Il fuoco, in luogo di distruggerli, gli ha veramente conservati: perchè tutti quelli che non bruciarono, sono caduti in polvere ed interamente scomparsi. Que' che tuttor ci rimangono, sono talmente torrefatti e talmente resi friabili, che non si possono toccare senza la massima precauzione. La difficoltà di leggerli, che da principio parve insuperabile, venne vinta dalla perseveranza del P. Antonio Piaggio, non sostenuto in tale impresa che da un ardentissimo amor per le lettere. Egli trovò il modo di svolgere e di raffermare sopra una membrana trasparente questi cilindri che non aveano maggior consistenza di quella che abbiano de' pezzi d' esca abbruciata. Ad esso è dovuta la macchina, non meno ingegnosa che semplice, della quale si prosegue a far uso per questa delicata operazione. Mercè di questo lavoro si hanno di già quattrocento dieci manoscritti, dei quali solo diciotto si leggono bene, mentre gli altri non sono che frammenti difficili ad interpretare. Nel 1793, si pubblicò in Napoli un primo volume di questi papiri contenente un' opera di Filodemo intorno alla musica. Un altro comparve nel 1809, che contiene un frammento d' un poema latino che si crede essere di Rabinio, ed il 2.° e l'11.° libro del trattato d' Epicuro *della Natura*. Il terzo volume, ch' è sotto il torchio, conterrà, oltre ad altri piccoli pezzi, il decimo libro di Filodemo, *dell' Economia,* dal quale sembrerebbe che l' opera intorno allo stesso argomento, attribuita ad Aristotile, fosse di Teofrasto; e l'undecimo *dell' Orgoglio*. Si conghiettura che tutti gli altri papiri sieno opere di autori greci, ad eccezione di ventiquattro che sarebbero scritti in la-

tino. Ecco a un di presso come vengono divisi: 60 o 70 sono quasi intieri, se ne possedevano i due terzi di 160, la metà di 320, il terzo di 200, il quarto di 195: 470 o 480 erano tagliati trasversalmente per l'inesperienza dei primi operai. Il numero delle colonne e dei frammenti svolti ascende a 2,366.

La preziosa galleria dei quadri, dai Greci del Basso Impero sino ai tempi più moderni, è classificata nelle altre sale al primo piano, e compie il R. Museo Borbonico. I più bei quadri della sala dei migliori sono i seguenti: un ritratto di Filippo II, del Tiziano; una Carità, dello Schidone; una Santa Famiglia, di Giulio Romano; due ritratti, di Andrea del Sarto; uno di Leone X, di Raffaello; uno del Cardinale Passerini, dello stesso; una Trasfigurazione, di Giovanni Bellini; un ritratto, del Velasquez; un paese, di Claudio di Lorena; Paolo II, del Tiziano; il maritaggio di Santa Caterina, del Coreggio; l'Angelo Custode, del Domenichino; la Danae, del Tiziano; due ritratti, del Wan-Dyck; due altri, del Rubens; il Cristo che spiega le divine scritture ai dottori, di Salvator Rosa; un Sileno ebbro e varii Satiri, dello Spagnoletto.

Se Giuseppe Ribera, soprannominato lo Spagnoletto, nascesse nel 1588 a Gallipoli nella provincia di Lecce, come alcuni sostengono, o veramente a Xativa, ora San Filippo, presso Valenza, come altri asseriscono, noi nol sapremmo decidere. Del Rosa però, come certamente napolitano, ci giova recare la vita.

Salvator Rosa, nato in Napoli, nel 1615, fu allievo in patria dello Spagnoletto, o come altri vogliono di Andrea Falcone. Nulla diremo dello strano carattere e dei poetici talenti di quest'uomo singolare, che nei decorsi tempi ebbe in poesia, ed ha tuttavia maggior fama che forse non meriterebbe. Ma forse contribuì in parte ad accrescergli nome tra i seguaci delle muse il merito pittorico veramente grande, e più grande ancora a cagione delle sue singolari inclinazioni. All'ombreggiar fortissimo dello Spagnoletto aggiunse il tetro del Caravaggio, scevro però de' suoi difetti di disegno, e ritrasse ne' suoi paesaggi, non la natura senza scelta, come taluno disse, ma la natura aspra, terribile, che più dell'amena e gentile si confaceva al suo carattere melanconico ed irascibile. Quindi le aspre selve, le inaccessibili rupi, le orride caverne, le deserte campagne, gli alberi cadenti per vecchiaja o schiantati dai turbini, il cielo minaccioso, il mare agitato da furiosa burrasca, furono sempre i suoi prediletti argomenti. Perciò compiacevasi del soggiorno di Volterra; e colà trovandosi invidiava coloro che potevano deliziarsi tra le scoscese montagne della Garfagnana. Ad ogni modo, per gl' infiniti meriti che vi si scorgono, il suo stile fu universalmente gradito, come talvolta ai vini delicati si preferiscono gli austeri. Ma più di tutto lo resero accetto le figurine egregiamente mosse di pastori, di marinai, di soldati, onde popolò i suoi paesaggi. Nè egli si limitò alle figure di piccole dimensioni, che condusse ancora belle tavole d'altare di grandissimo effetto, quali sono il Martirio di alcuni Santi a S. Giovanni de'Fiorentini a Roma, il quadro ch' era in Milano in S. Giovanni alle Case Rotte, ed un altro già posseduto dal consigliere Mainoni, rappresentante S. Francesco nel deserto illuminato dall'incerto raggio di nascente luna. Nè li-

mitossi a far vasti quadri soltanto di sacro argomento, perocchè sono celebri molti suoi di storia profana, tra i quali non ricorderemo che la Congiura di Catilina, ora nella Galleria Granducale a Firenze. Condusse pure quadri di battaglie di grandissime dimensioni, che, secondo egli scrive, terminava in trenta o quaranta giorni, e sorprendevano Roma, e gli venivano pagati, ognuno, cento doppie. Era venuto ad abitare in Roma in giovanile età, e tranne qualche accidentale lontananza, per villeggiare, o per dipingere in diverse parti, vi rimase fino alla morte che lo rapì all' arte nel 1673. Le mortali sue spoglie furono onorate di solenni pompe funebri, ed ebbero riposo nella chiesa degli Angeli, dove le additano un' iscrizione ed il ritratto in marmo. Ciò che renderà sempre pregevoli le sue pitture sono un tocco di pennello spiritoso, la forza del chiaroscuro, i fogliami trattati con isquisito gusto, l'abbondanza dell' invenzione, la facilità di nuovi partiti, e tanti altri pregi, che quasi non permettono allo spettatore di accorgersi di qualche leggiere scorrezione di disegno. Intagliò con sommo gusto all' acqua forte diverse stampe tratte dai proprj quadri, che hanno tutta l'originalità dei dipinti, onde sono dagl' intelligenti tenute in molto pregio.

Anche Luca Giordano merita un cenno. Nacque egli in Napoli, nel 1632, da Antonio meno che mediocre pittore, il quale, conoscendo ad ogni modo lo straordinario ingegno del fanciullo, invece di dirigerlo egli stesso negli studj del disegno, lo raccomandava al Ribera, e dopo alcun tempo conducevalo a Roma, onde sotto a Pietro da Cortona formasse un miglior gusto, ed in pari tempo uno stile originale, copiando, imitando, studiando i capolavori de' grandi maestri. E perchè Antonio era povero, e doveva vivere con sottili guadagni di Luca, i cui disegni degli eccellenti originali erano ricercatissimi, lo andava spesso sollecitando nel patrio dialetto a spicciarsi; lo che più volte udito da coloro che negli stessi luoghi disegnavano, fu poi chiamato *Luca fa priesto*. In tale esercizio, che appena lasciavagli tempo di cibarsi alla sfuggita, contrasse l' abitudine di quella portentosa facilità d'operare che gli procacciò il titolo di *fulmine della pittura*. Ma alla prestezza dell'esecuzione univa Giordano tanta forza di concepimento, che, come soleva di lui dire il Solimene, vedeva il quadro quale doveva essere, prima di cominciarlo, onde non aveva duopo di trattenersi per via a cercare nuovi partiti, dubitando, provando, scegliendo, come ad altri interviene.

A ciò aggiunse il talento di contraffare lo stile di qualunque maestro, onde fu ancora detto il *Proteo della pittura*. Ma il vero merito di questo grande artista consiste nella morbidezza e grandiosità del pennello, nelle mezze tinte di buon tuono, nel vigore del colorito, nell' armonia delle parti col tutto, nella bellezza e grazia delle teste femminili, nella mollezza dei fanciulli conveniente all' età, e per ultimo nella perfetta intelligenza della prospettiva. Se a tanti doni naturali ed acquisiti avesse aggiunta maggiore castigatezza di disegno e grandiosità di carattere, pochi antichi e moderni pittori potrebbero sostenerne il paragone. Ma sgraziatamente il far presto esclude il più delle volte il far bene, e Luca non occupò quel sublime grado cui era stato dalla natura destinato.

Poichè ebbe terminati gli studj in Roma ed eseguite alcune opere che lo fecero risguardare come uno de'più illustri pittori viventi, fece un giro per l'Italia, e fu per ultimo a Venezia, dove, sedotto dalla maniera di Paolo Veronese, tutto diessi a seguirlo nell'ordine delle composizioni. Tornato a Napoli dipinse moltissime opere. Fu alla corte di Carlo II re di Spagna, che per le magnifiche opere eseguite all'Escuriale, lo creò cavaliere e colmò di ricchezze. Operò a Firenze ed in molte altre città, indi rivide Napoli, dove terminò la sua gloriosa carriera in età di 75 anni.

Fu Luca Giordano per più rispetti un uomo prodigioso, che seppe guadagnarsi la stima universale, e l'amore non solo degli scolari e degli amici, ma degli stessi suoi emuli col suo buon carattere e colle gentili maniere.

Napoli, Roma, Madrid, Firenze, hanno un portentoso numero di sue opere, e molte trovansene altrove. Le più famose sono la S. Giustina moribonda e Venere che accarezza Amore, intagliate dal Bartolozzi; il Ratto d'Europa, quello delle Sabine, il Giudizio di Paride, Aci e Galatea, incisi da Beauvarlet: il Presepio nella chiesa di S. Teresa di Napoli, la Trasfigurazione nella galleria di Firenze, i freschi conservatissimi del palazzo Riccardi della stessa città, e per tacere di tutt'altri, una Sacra Famiglia di stile raffaellesco posseduta dalla corte di Madrid, di cui Mengs ebbe a dire, che *chi non conosce la bellezza essenziale di Raffaello, si equivoca con la imitazione del Giordano.* Oltre le opere intagliate da altri maestri, noteremo ch'egli stesso intagliò all'acquaforte le pitture che più gli piacevano: le quali stampe, liberamente eseguite, sono in gran pregio tenute dai dilettanti. Alle molte stampe ed ai preziosi disegni originali che vedonsi in più luoghi aggiunger si debbono i dodici cartoni rappresentanti gli amori di Psiche e di Cupido ora posseduti dal re di Inghilterra.

Aggiungiamo alcuni cenni sopra un terzo non meno celebre artefice. Nacque Giovan Lorenzo Bernini in Napoli da padre scultore nel 1598: fu condotto a Roma già ammaestrato dal padre ne'principj dell'arte quand'appena usciva dalla fanciullezza. Di quindici anni erasi di già fatto ammirare con rare opere di scultura; ed il gruppo d'*Apollo e Dafne* rammenterà ai più lontani posteri gli studj che sull'antico e sulle opere di Raffaello e di Michelangelo aveva fatti il giovanetto Bernini; come il *deliquio di S. Teresa* mostrerà che nessuno scultore poteva dare ai marmi maggiore o più delicata espressione. Non toccava ancora i ventidue anni che tutte le importanti opere di pittura e di scultura che si eseguivano in Roma gli venivano affidate; onde gli scultori e gli architetti, che in grandissimo numero dimoravano in quella capitale, erano costretti, per ottenere lavori, a porsi sotto la protezione del Bernini, di modo che il solo Algardi, che pur era così valente scultore, potè avere qualche grandioso lavoro senza piegare le ginocchia innanzi a Lorenzo. Anche l'architetto Borromini osò dichiararsi suo emulo, ma ebbe a sostenere tante traversie e dispiaceri e mortificazioni, che lo resero infermo e fuor di senno in tal guisa che attentò alla propria vita. E così grande spargevasi il nome di lui in tutta l'incivilita Europa, che Luigi XIV, disposto a terminare le grandi fabbriche del Louvre e dei reali palazzi, volle, prima di dar

mano a così grandi lavori, avere i consigli di così riputato artista. Il viaggio da Roma a Parigi fu il trionfo, non del Bernini, ma dell'arte, perocchè e l'Italia che abbandonava e la Francia che lo riceveva manifestarono l'ammirazione ond'erano comprese per la sua virtù. In Francia fu ricevuto colle dimostrazioni più lusinghiere, e quali non sarebbersi accordate maggiori a sovrano principe. Cent' anni prima l' unico Tiziano ebbe gli stessi onori recandosi da Venezia a Roma. Pochi mesi si trattenne il Bernini in Parigi, nè vi fece opere di somma importanza, ma i suoi consigli furono quelli del saggio artista filosofo, che sagrifica la propria gloria alla verità. *Vostra Maestà,* disse al grande monarca che lo aveva chiamato, *non può far cosa migliore, che continuare il primo disegno del palazzo del Louvre: chè nè io nè altri potrebbero suggerire più grandioso edifizio.* Largamente premiato e festeggiato tornò in Italia, dove pieno d' anni e di gloria terminò i suoi giorni nel 1680; e lasciava, morendo, alla famiglia trecentomila scudi. La regina Cristina di Svezia, grande ammiratrice del Bernini, ebbe a dire: *se questo grand'uomo fosse stato a' miei servigi mi vergognerei di non averlo fatto più ricco.*

Ed infatti le opere del Bernini sono tante e tali, che, giudicate quand' era dominante il suo stile, dovevano sorprendere. Ma quello stile era l' ammanierato, e dobbiamo dolerci che il delirio del secolo abbia fatto traviare a quello stile un artefice di tanta potenza.

VIAGGIO A NOLA ED A FONDI.

Nola, che dal più illustre dei Marcelli fu difesa e divelta di mano ad Annibale, è la città dove Augusto mancò di vita. Fu egli veramente ne' suoi giorni imperiali degno delle lodi che gli profusero Virgilio ed Orazio? Per rispondere affermando il sì, convien rimembrarsi i suoi successori, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

Nola, seduta in ridentissimo sito, era nell'età del suo splendore, rivale di Capua, e la superava anche nella magnificenza monumentale. Ell' avea due anfiteatri, mentre Capua non ne possedeva che un solo, e gli Etruschi che n'erano i signori, prima che Roma se ne indonnasse, regnavano allora dall'uno all'altro mare d'Italia.

Noi interrogammo le rovine di Nola; ma quivi, come in molti altri luoghi della penisola, ci avvenne di scorgere che la città moderna andava debitrice all'antica di quasi tutto il suo ricinto e de' suoi precipui edifizj, edificati come questi sono coi rottami dei due anfiteatri. Il palazzo, abitazione dei feudali e barbari Conti che succedettero alle potestà romane nel medio evo, è interamente fabbricato co'marmi ed avanzi antichi, il qual abuso andò tant'oltre, che si trasportarono sino a Napoli molti materiali per innalzare palagi. Di tal guisa le fastose abitazioni che l' istoria assegna quivi a Fabio Massimo, a Mario, al gran Pompeo ed allo stesso Augusto, si sono trasformate in case moderne. La Cat-

tedrale s' orna essa pure delle spoglie dell' antica età, e quantunque ella sia di un' architettura gotica delle più remote, va però debitrice a più di un marmo antico delle sue opere frastagliate e ad arco acuto. Le sue campane ricordano San Paolino, vescovo di Nola, il primo che introducesse nel servizio della chiesa questo istromento di percussione non ignoto agli antichi, ma certamente non mai usato da essi per chiamar i popoli alla preghiera, checchè si dica del tempio di Belo.

La bella città d' Acerra sorge in vicinanza di Nola. Silio Italico le rimprovera un' aria mefitica, ora purificata dalle fucine che l' arte ha introdotte anche in fondo all' Italia.

Ai due lati della strada una lussureggiante e balsamica vegetazione rapisce lo sguardo e l' odorato, ed immerge il viaggiatore in una specie di soavissima ebbrezza.

Non potemmo traversare la moderna Capua senza pensare che se tale fosse stata l'antica, in cambio di chiamarla l'effeminata, l'avrebbero chiamata la sucida.

Teano, un tempo *Teanum* vantata da Strabone e da Vitruvio, ci si para dinanzi dopo la sventurata Suessola, meno per confortarci che per maggiormente attristarci. Una perì nell' ottavo, l' altra nel nono secolo; la prima per fuoco, l' altra per mano del barbaro Capo di Ferro, che la manomise al segno che la sua popolazione scomparve come se l' avesse inghiottita il Vesuvio. La Campania dovette abiurare il suo cognome di Felice in una delle più violente epoche del medio evo.

Sinuessa, fondata da popoli venuti dal Ponto Eusino, splendeva poco lungi da Telesa il cui nome è sacro in queste contrade. Telesa rammenta un eroe che pel corso di quarant' anni osò resistere alla possanza del popolo re.

Telesino, che portava il nome della sua patria, è quest' eroe. Capo della confederazione de' Sanniti, all' insorgere della guerra sociale, egli grandeggiò per senno e valore, e andò ad opporre a Roma presso delle stesse sue mura, un uomo che posteriormente imitarono Arminio, Civile, Viriate, Vercingetorige e quanti furono che ardirono resistere alla dominazione romana. Chiamati dal lor condottiere, i Sanniti come un uomo solo si levarono in armi, e confederandosi da un lato coi Lucani e coi Bruzii, e dall' altro con quanti rimanevano dei popoli Etruschi che Roma aveva disfatti, crearono la guerra sociale, fermando i patti della lega e dando principio a terribili ostilità. Telesino era dovunque, e si moltiplicava, per così dire, in molti eroi: ora correva alle porte di Roma minacciandole d' un assediò che avrebbe preceduto quello d' Annibale, ed ora si spingeva sino in fondo dell' Umbria. Questo imperterrito guerriero fece durare quasi un mezzo secolo la più ostinata e più sanguinosa lotta; e sebbene essa terminasse colla sua cattività e colla sua morte, nondimeno nel dispregio delle catene e dell' ignobil supplizio cui dalla vendicativa Roma fu condannato, egli mostrò che un solo dolore gli premeva il petto, il dolore di non aver potuto liberar la sua patria.

Eccoci al passo del Volturno, fra le rovine delle più belle città della Campania, ed oltre a questo fiume ne siedono altre che non sono men celebri.

Mola di Gaeta, immenso borgo, non ha che una sola via, e fu un tempo la bella Formia; e come tale essa rammenta ad un tempo e la villa che vi possedeva Cicerone e la sua tragica morte.

Il Chateaubriand così ne favella nel suo viaggio in Italia, troppo breve certamente in riguardo alle bellezze che chiude in sè la più bella delle penisole.

« Uscendo da Fondi salutai il primo orto d'aranci: queste belle piante erano cariche di frutti quanto essere lo possono i più fecondi pometi della Normandia. Scrivo queste poche righe da Gaeta, stando ad un balcone, alle quattr' ore dopo il mezzogiorno, allo splendore magnifico del sole, e colla vista dell' alto mare. Qui morì Cicerone, in questa patria, che, siccome dice egli stesso, egli aveva serbata: *moriar in patria saepe servata.* Cicerone cadde ucciso da un uomo al quale un tempo egli colla sua eloquenza avea salvata la vita; l' istoria abbonda di questi iniqui esempli! Antonio ricevette nel foro la testa e le mani di Cicerone; presentò l' assassino d' una corona d' oro e d'una somma di ducento mila lire; questa mercede era inferiore al servigio: la testa venne inchiodata sulla pubblica tribuna fra le mani dell' Oratore. Sotto Nerone si lodò molto Cicerone, sotto Augusto non se ne parlava. Al tempo di Nerone il delitto si era perfezionato; gli antichi assassinii del *divo Augusto* non erano più che inezie, che sperimenti, quasi cose semplicissime in mezzo a nuovi delitti. D' altra parte la memoria d' ogni libertà era spenta: gli schiavi che assistevano ai ludi del circo avrebbero forse osato parteggiare pe' sogni dei Catoni e dei Bruti? »

Noi passammo, continuando il viaggio, dinanzi alla tomba innalzata al Demostene de' Romani da' suoi pietosi e riconoscenti liberti: e salutammo questo monumento di dolore e di fiera amarezza. Nondimeno ci giova avvertire che secondo recenti disamine, la tomba di Cicerone non sarebbe il monumento rovinato detto *Torre di Cicerone*, ma sarebbe invece il vasto mausoleo i cui avanzi si trovano alle falde del monte Acerbara, di rimpetto alla *Torre*, a destra della via Appia.

Prima di giungere a Mola avevamo veduto Casilio, città ch' ebbe l' ardire di far testa ad Annibale, vincitore, ritornante da Canne: essa più tardi parteggiò per Cesare, e fu fortificata da Antonio. Più lungi vedemmo Sinuessa, fondata sulle ruine di Sinope, città greca ricordata da Strabone. Mola ci rammentò Samo, ed intanto che Gaeta, fastosa pel nome della nutrice d' Enea, ci additava il suo porto scavato dal saggio Antonino, la tomba di Munazio Planco, e la supposta torre d'Orlando che signoreggia quella del Contestabile di Borbone, proseguimmo il nostro andare e giungemmo a Suessa, antica città degli Arunzii, popolo etrusco, misto un tempo, in questi luoghi, insieme coi Sanniti e coi Latini.(*)

(*) Lo storico moderno di Napoli così descrive maestrevolmente Gaeta.

» Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da' Trojani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d' uomini e di ricchezze, e non capendo nelle prime mura, si allargò in altre più vaste Alfonso di Aragona vi alzò un castello. Carlo V, veduta la forza del luogo e l' ampio porto sicuro a' legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza; e ne' succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiugnervi opera o nome: tal che nel 1734, quando l' assediarono gli Spagnuoli, era poco men d' oggi e tale qual io la descrivo, Siede su di un

Passata Suessa, vedemmo il Garigliano, un tempo il Liri; in cui perì affogato Piero de' Medici, e passammo questo fiume sopra un ponte di ferro, il primo che siasi veduto in queste contrade; il quale, se non ridesta le robuste e grandiose memorie dei secoli monumentali, vale però a darci un'idea della raffinatezza e dell'ingegno del secolo nostro che mille nuove scoperte va tentando, atte a dar impulso al progredimento dell'umano sapere. Qui il paese è tutto sparso delle solenni rovine di Minturno, città cotanto antica che se ne ignora l'origine. Innumerevoli acquidotti si ammirano tuttora nel suo territorio; e fra gli altri suoi ruderi si notano quelli di un teatro e di un anfiteatro. Una delle più sublimi rimembranze di Roma si libra, qual gigantesco fantasma, su queste reliquie. Qui fu dove Mario, di ritorno dalle rovine di Cartagine, respinse col solo terrore della voce e dello sguardo, il ferro del Cimbro inviato ad ucciderlo, e andò poi a morire per mano d'Opimio. Pieni l'animo di queste impressioni giungemmo ad Itri, ed a Fondi poco dipoi.

Siede l'antica *Funda* appiè dei monti Cecubi, il cui vino non era da Orazio meno celebrato del Massico e del Falerno: essa giace in sul confine del reame di Napoli, ed è citata da tutti i più illustri geografi e dai più rinomati istorici dell'antichità. Repubblica degli Ausonii, popolo aborigeno, che diede il suo nome alla più bella contrada della penisola italica, ella per lunga età fiorì nell'indipendenza, ed era sì fattamente riverita ed ammirata dai Romani che, a malgrado del sollevamento di Priverno, città sua vicina, nel quale essa intinse, i suoi cittadini ottennero il diritto di suffragio in Roma stessa: favore di cui andarono tenuti all'eloquenza di Valerio Flacco, che li fece comprendere nella tribù Emilia. Ma scaduta dalla prisca sua gloria sotto Augusto, il suo territorio divenne, dopo le guerre civili, il retaggio, come tanti altri, dei Veterani. La via Appia la traversa tutta intera. Nelle sue mura Orazio, passando per alla volta di Brindisi, vide il vanitoso pretore Aufidio Lusco, venire incontro a lui ed a Mecenate, vestito della pretesta e preceduto da donzelli che profumavano l'aria coi turiboli. Le rovine d'un tempio di Mercurio e d'un altro delle Muse sono gli avanzi della grandezza di Fondi, dove si ammirano pure le alte torri del castello, opera della più nobile architettura del medio evo. Un lago, colle acque nere come quelle di Cocito, dà

---

promontorio che finisce un istmo nel mar Tirreno: il promontorio per tre lati s'immerge in mare, il quarto scende a ripida e stretta pendice che poi si allarga fra i due lati dell'istmo, sempre in pianura finchè non convalli co' monti di Castellona e d'Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impediva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine; nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia* che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne resta, è tagliata nel duro sasso calcare. »

Espugnata fu a quel tempo (1734) Gaeta da Carlo Borbone. Si arrendette poscia senza far resistenza, nel 1798, ai Francesi. Ma nel 1806, osteggiata da' Francesi, governata dal principe di Philipstad, essa sostenne un assedio famoso, benchè all'ultimo dovesse poi rendersi.

compimento a questo quadro, nel quale entrano per contrasto larghi campi coperti d'ulivi, d'aranci e d'ogni maniera di cacti.

Con le classiche memorie degli Ausonii, e degli Arunzii dei quali si calpestano le eroiche ceneri, qui si congiungono memorie barbariche, appartenenti all' istoria moderna.

« Gran terrore nel 1534 si sparse per l'Italia, e massimamente in Roma, per cagione di Ariadeno Barbarossa, gran corsaro e generale dell' armata navale del Sultano de' Turchi Solimano. Venendo costui di Levante con formidabil quantità di navi armate, passò per lo Stretto di Messina, e dopo aver saccheggiati vari luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu sin creduto che s' egli avesse assalita essa città di Napoli, o pure Roma l' avrebbe sottomessa: tanta era la costernazione di que'popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina ed altri luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri Cristiani. Dimorava in Fondi Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di essa città di Fondi. Voce correa che in bellezza ella superasse tutte l' altre donne d' Italia. Ne giunse la fama sino al Barbarossa, il quale perciò si mise in pensiero di far quella caccia per voglia di presentare al Gran Signore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo Mentre egli con due mila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane duchessa, e conosciuto il pericolo, co'piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della terra, lasciando scornato il barbaro cacciatore, il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che Giulia cadesse fuggendo in mano de' banditi, fu una frangia fatta dagli scioperati maligni a questo avvenimento. »

Con permissione.

